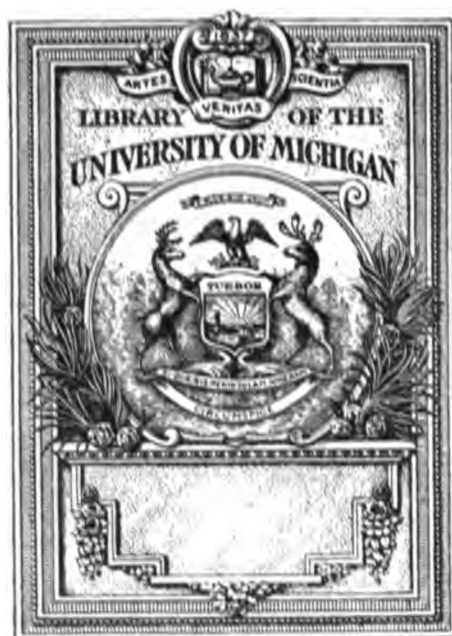



ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.



ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DAL SIGNOR DOTTORE

ANNIBALE OMODEI.

ANNO 1821.

Ottobre, Novembre, Dicembre,

VOLUME XX.

MILANO 1821.
Presso GIUSEPPE BUOCHER Librajo,
Contr. S. Margherita N.° 1108.

Stamperia Giusti.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO LVIII.

Ottobre 1821.

Riflessioni critiche sulla così detta diatesi *dei medici moderni, presentate all'Accademia Labronica da* Ermenegildo Maria Pistelli, *medico clinico Lucchese, socio della predetta Accademia; dell' I. e R. Società economica detta dei Georgofili di Firenze; dell' I. e R. Accademia delle Scenze di Siena; dell' I. e R. Accademia di Scenze, Lettere e Arti di Pistoja ec.*

Chi è credulo aumenta l' errore.
Prov. Arab. Erpen. 67.

Al celeberrimo professore sig. dott. cavaliere *Gaetano Palloni* cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il titolo di san Giuseppe, e dell'ordine R. delle due Sicilie, professore onorario dell'I. e R. Università di Pisa, membro del Consiglio sanitario di Livorno: medico consultore di Camera di S. M. la Duchessa di Lucca, segretario generale perpetuo della società Italiana di Scienze, Lettere e Arti, Accademico Fiorentino, Labronico e di molte altre Accademie d'Italia e d'Oltramonte.

SIGNORE.

Uno scritto che tende ad opporre un argine alle innovazioni perniciose che mentre oscurano e sconvolgono la medica teoria, rendon pericolosa la cura dei mali, non può meglio esser raccomandato che a Voi, o signore, il quale e colla voce e coi preziosi scritti in varj tempi pubblicati, e principalmente colla recente interessantissima opera sui contagj avete procurato d'istillare nei medici il vero spirito d'osservazione e un vero impegno per la soda esperienza.

Degnatevi adunque di riceverlo e come cosa nata dietro le vostre orme che già m' insegnaste a seguire nei primi tempi della mia medica carriera, e come un attestato di quell'alta stima e di quella sincera riconoscenza con cui mi pregio di potermi ripetere.

Di V. S. Ill. ed Eccell.

Camajore 26 dicembre 1820.

Umill. Obbl. Servitore
Ermenegildo Maria Pistelli.

Riflessioni critiche sulla così detta diatesi *dei medici moderni.*

Se per esser vera una cosa bastasse che fosse creduta da molti, non vi sarebbe oggi in medicina cosa più certa della così chiamata *diatesi* delle malattie. Diatesi è il vocabolo che oggi di continuo risuonar si sente e nei licei e negli ospedali. Allo studio della diatesi s'invitano con calore gli alunni dell' arte salutare. Al rintracciamento della diatesi si vedon tutte dirette le premure dei clinici. La diatesi principalmente si vede presa per guida nella cura dei mali, e riguardata quasi stella polare nell'infido e tenebroso oceano della pratica. Ma siccome una verità per essere tale non ha bisogno di credenti; così all' opposto la folla quanto vogliasi numerosa di questi, non basta a costituir vera una data cosa subito che non abbia l'appoggio dei fatti, non regga alla sana critica, e non stia salda a qualunque ragionata contraddizione. Altrimenti, sarebbe sempre vera la generazione spontanea; vero parimente sarebbe che la china produce dell'ostruzioni; che il vajuolo è uno sfogo necessario; che la forza vitale è assolutamente irreparabile; e cento e mille altre opinioni false e insussistenti, credute per lunga stagione incontrastabili da un numero pressochè innumerabile di persone. Così sarebber veri tutti i sistemi medici (sebben molti tra loro opposti) perchè sostenuti un tempo e seguiti da una numerosa turba di proseliti. Quindi è pertanto, che sebben sia la

diatesi riconosciuta ed ammessa dalla maggior parte dei medici moderni, per questa sola ragione non può riguardarsi come vera. Per crederla tale bisogna prima esser certi aver essa tutti i caratteri a ciò necessarj. L' esame però spassionato da me fatto sulla medesima, mostrommi esserne sprovveduta a segno di farmi fondatamente dubitar di sua esistenza, e quindi dell' influenza sua nella pratica. Potranno per avventura i miei dubbj nati nel colmo dell'universal fervore e fanatismo per la diatesi sembrar figli di temerità o di smania di singolarizzarmi; ma a pienamente giustificarli vorrei creder bastanti le Riflessioni critiche ch' or mi accingo ad esporre.

A disfavore della diatesi, ossia di quel supposto stato della macchina di doppia e opposta natura che si vuol risultante da una special modificazione della fibra, e che si crede modellare l' indole o il carattere delle malattie, milita subito a prima fronte la diversità e incostanza dei sentimenti degli stessi diatesisti circa la sua definizione. Chi, per esempio, la dichiara una condizione di soverchio vigore o iperstenia, ovvero d' eccessiva debolezza o ipostenia. Chi non soddisfatto di questa definizione come spesso contraddetta dallo stato e dai fenomeni delle malattie, s'avvisa di chiamarla semplicemente un' affezione di stimolo ovvero di controstimolo. Altri credono d'aver colpito nel vero segno dichiarandola un processo morboso sopravvivente alla cagione che lo produsse, e non cedente che ad una graduata addizione o sottrazione di stimoli. Ma ciò che più monta si è, che in qualunque aspetto si riguardi, la diatesi offre sempre, come si vedrà nel corso di queste Riflessioni, dif-

ficoltà e contraddizioni di non lieve momento; e quest'ultimo aspetto in particolare, in cui vien oggi più comunemente riguardata, trovasi in contraddizione con molti fatti, e segnatamente colla cura delle febbri intermittenti (1), delle diarree, delle dissenterie, di parecchi dei così detti mali nervosi che si vedono assai spesso cedere non gradatamente, ma con prodigiosa celerità; e quasi come per incanto sotto l'uso dei rispettivi loro rimedj.

Milita parimente contro la Diatesi dei moderni la cotrarietà d'opinioni che regna fra di loro medesimi circa le condizioni della fibra sotto l'uno e l'altro dei supposti stati diatesici. Mentre difatti

---

(1) *Tutti universalmente i diatesisti* (*V.* Rasori, *Epi. di Gen. nota pag.* 42. = Rubini. *Mem. coron. dall' Acad. Ital.* § 8, 9, 21. = Tommasini. *Feb. Americana pag.* 427 *ec.*) *sostengono costantemente essere la febbre periodica un male sicurissimamente diatesico, che non può ben curarsi se non coi principj diatesici, e che è stato sovente susseguito da mali peggiori e spesso da esito funesto perchè si è voluto curare indistintamente colla china. So che questa razza di febbri dalli stessi Diatesisti* (*Ved.* Tommasini. *Consid. Patol. sulla flogosi, pag.* 198) *è stata tolta affatto dal catalogo de' mali diatesici, perchè non si sa combinare coi nuovi attributi assegnati alla diatesi. Ma ciò mostra chiaramente, che, siccome tali attributi sono incostanti ed arbitrarj, così immaginaria e senza stabile fondamento convien che sia la diatesi medesima.* (P.)

alcuni credono la fibra irritabile e sensibile soverchiamente sotto la diatesi iposteniça; e torbida ed ottusa sotto quella iperstenica. Altri pensano per lo contrario divenir la fibra molto sensibile e vivace in grazia dell'azion dello stimolo: languida e depauperata d'irritabilità nelle opposte circostanze. Il fatto mostra frattanto che nissuno di essi trovasi esclusivamente dalla parte della verità; mentre si vede che la fibra, dietro l'azione dell'oppio che si vuol uno dei primi stimolanti, cade in un notabil difetto di sensibilità e d'irritabilità (1); e che in simile esaurimento cade egualmente in seguito d'una forte concussione o commozione, che si riguarda come un deciso stato di controstimolo; e che la flogosi all'opposto, come pure il lung'uso dei mercuriali, sebben riguardata stimolante e processo di stimolo la prima, e producenti uno stato di controstimolo i secondi, contuttociò recano entrambi un deciso aumento di sensibilità e irritabilità nella fibra medesima (2). Or

(1) *Ved. L' esperienze di* Sprengel, *di* Blane, *di* Fontana *ec.*

(2) *Se nell' infiammazione avvi aumento di sensibilità e irritabilità, ne vien forse di necessaria conseguenza che debba pur esservi aumento di contrattilità, come contro la mia teoria sulla flogosi, vorrebbe tener per indubitato qualche mio oppositore? Siccome l'esperienza mostra che le fibre molto sensibili ed irritabili non son sempre le più contrattili e viceversa, non è dunque dimostrato che la contrattilità seguiti appuntino le vicende della*

posto che la diatesi altro non sia che il risultato d'una data modificazione della fibra universale della macchina, se dunque la fibra è sì variamente ed oppostamente modificata nella stessa diatesi, cosa diventa mai questa diatesi in grazia di sì patenti assurdità e paradossi, se non una *pretta chimera?*

Crescono i fondamenti di crederla tale a misura che c' innoltriamo nell' esame della medesima. Riguardasi come un carattere essenziale della diatesi l' esser diffusa in tutta la macchina, e il potere in conseguenza essere curata, come dicesi, per *compen-*

---

facoltà sensibile e irritabile. Ci assicura infatti la storia delle nazioni, che i popoli del Nord, i quali hanno le fibre fornite di notabil coesione, di molta reazion capaci, assai tenaci di vita, è quindi potentemente contrattili, sono nel tempo stesso difettosi di sensibilità a segno che molti di essi sembrano tanti marmi o tronchi ambulanti; e che all' opposto gli abitatori del Mezzodì, che son dotati di fibra molle e delicata ed incapace di forti reazioni, sono per natura forniti di squisita sensibilità. Lo che proporzionatamente vedesi anche tra di noi verificato nelle due opposte classi d' individui, in quella cioè dei cittadini e degli agricoltori. La necessità finalmente dei tonici ammessa anche dal signor professor Tommasin *per ristabilir le parti stancate dalla flogosi, mostra che assieme colla sensibilità e irritabilità di cui trovansi ordinariamente più del consueto fornite le dette parti, vi è unito un difetto di contrattilità nelle medesime.*

sazione; come pure il non poter coesistere ambedue le diatesi contemporaneamente. Subito che dunque si trovi incostante o imperfetto quest' attributo, vacilla immantinente il maggior sostegno della di lei esistenza. E primieramente, se la diatesi fosse un affezione diffusa in tutto quanto il corpo, ne dovrebbe venir di conseguenza che tutte le di lui funzioni dovessero costantemente partecipare o modellarsi giusta il genio o carattere della diatesi supposta dominante. Così nella diatesi di stimolo o iperstenica dovrebbero trovarsi in maggior attività tutti gli organi, tutti i sistemi, tutte le fibre della macchina; come all' opposto in manifesto torpore o diminuzione trovarsi dovrebbero le funzioni tutte in quella di controstimolo o ipostenica; per lo meno poi tanto nell'un caso che nell'altro dovrebbero tutte trovarsi in uno stato più o men lontano dal naturale e salubre. Ma vedesi ciò forse costantemente verificato? La patologia ci mostra che in quelle malattie in cui il sistema sanguigno è vacuo e languido, il sistema linfatico per lo contrario si trova in un deciso aumento d'attività e d' energia. Rari son quei mali, specialmente di lento corso, in cui nel tempo che osservansi alcuni organi sommamente mal affetti, non si vedano parecchi altri mantenersi nel natìo stato di salute. Quante volte le sezioni di cadaveri di persone estinte per morte violenta dimostrarono patenti marche di flogosi anche profonde in visceri che altronde era ben noto che mai alterarono lo stato universale di salute di tali individui notomizzati? Che se non tutte le malattie, sebben universali, (come appunto vengon oggi dichiarate

tutte le flogistiche) non diffondono la loro influenza, nè modificano giusta il lor carattere, tutti gli organi della macchina, è agevole il rilevare che non è sì facile il vederle cedere ad una cura fatta per compensazione. Ma quel che maggiormente rileva si è, che mai o quasi mai riesce completamente per compensazione di curare fin quelle stesse malattie, che alterano vistosamente e traggono in consenso tutta la macchina, e che dai moderni si direbbero accompagnate da molta diatesi. S' usino pur difatti e diaccio, e purganti, ed emetici, ed acidi, e sali, e digitale, e sostanze virose di qualunque specie in dose generosa a segno di destar dei sintomi minaccevoli, riuscirà forse mai, senza l'intervento del salasso generoso e ripetuto (1), di guarire un angina soffo-

(1) *Col dire uno dei primi e più valorosi diatesisti, qual è il professore* Siro Borda (*Primae lineae Topograf. ec.*) *che i controstimoli devono usarsi*, praecipue quando diathesis sejuncta est a processu viscerum inflammatorio; neque sanguinis copia redundat, neve ulla stasis aut farctura in aliqua systematis animalis parte resideat et apponatur: *viene in certo modo a confessare, che i controstimoli non sono di per sè soli affatto idonei a torre la cagion produttrice delle flogistiche affezioni, e quindi viene indirettamente a confessare l'impossibilità di curare perfettamente* per compensazione. *So che alcuni, specialmente tra i giovani, che sogliono per natura esser creduli ed orgogliosi spacciano delle cure di pleuritidi, d' angine, d' enteritidi fierissime ottenute*

cativa, una grave pleuritide, una frenitide ardita (1)? E se questo salasso sarà istituito in parte molto lontana, e non simpatizzante, dirò così, o con-

col mezzo dei soli controstimoli farmaceutici. Ma qui sì che puossi con tutta ragione applicare, ciò che il signor professor Tommasini *dice delle cure dei mali flogistici sotto l' uso degli stimoli, cioè che i pleuritici, gli anginosi, gli enteritici gravi curati col soli controstimoli, senza il salasso, se alcuno risana, può dirsi piuttosto* non ucciso, *che guarito con tali mezzi.*

(1) *Rispondono i moderni che in tanto si preferisce il salasso nelle flogosi ardite e veementi agli altri controstimoli in quanto che toglie via prontamente molto stimolo. Ma se questa fosse la vera ragione dell' utilità del salasso in tali circostanze, dovrebbe nella flogosi veementissima, qual è la maligna e gangrenosa, richiedersi viemaggior copia di sangue, quando che si vede tutto l' opposto. Bisogna dunque convenire che il salasso (conforme io sostengo) giova nelle flogosi in quanto che favorisce indirettamente la contrattilità dei vasi troppo distesi; ed essendo questa sommamente difettosa nelle flogosi maligne, il salasso in ispecie copioso, col privare del conveniente sostegno le pareti dei vasi omai troppo infloscite, non può che render vieppiù languida la lor reazione, e con essa il circolo del sangue; ond' è che d' ordinario più del salasso giovano in tali circostanze i diretti controstimoli.*

senziente con quella affetta; e se sarà fatto da vene piccole, lento e stentato, sebben detragga in fine un' eguale ed anche molto maggior copia di sangue (e quindi di stimolo, giusta i moderni) che il salasso pronto, largo e molto influente sulla parte affetta, nol vedrem noi bene spesso mancante di felice successo. E, se il freddo, la digitale, gli acidi, gli astringenti (1) saranno adoprati prima di torre

---

(1) *Il non aver atteso al termine d'* astringenti *è stata cagione che il signor professor* Tommasini (*op. cit. sull' inf., pag.* 206) *mi creda in contraddizione coi miei principj, allorchè, nella nota* 44 *delle mie* Ricerche patologiche, *volendo io provare l'identità della natura di tutte le flogistiche affezioni, dico che tanto le maligne o spurie, quanto le vere o acute cedono al diaccio, agli acidi, agli* astringenti *e al salasso. Ma egli doveva riflettere, che nel catalogo degli astringenti v' entra anche il vino, l' oppio, la canfora, l' ammoniaca ec. Ben è vero che quantunque io dica che gli astringenti sunnominati giovano anche nelle flogosi vere, e acute, non è per questo che io li caratterizzi per assolutamente utili in ciascuna di esse, in ogni tempo in ogni circostanza. Avevo infatti io di già avvertito nella nota* 51, *che senza l'uso del salasso, gli astringenti d' ogni sorta li credevo nocivi nelle gravi infiammazioni. Che del resto la prova più valida dell' identità d' ogni flogosi si desume appunto e deriva dai miei principj; mentre in quelli del sig.* Tommasini *resterà sempre un problema insolubile*

la pletora, e saranno applicati in parti diverse da quelle affette non li vedrem forse noi non di rado nuocer piuttosto notabilmente (1)? Se non si toglie la spina, è cosa certa che poco o punto può in altra guisa ovviarsi alla flogosi della parte ov'è fitta. Così se col mercurio non si rintuzzi il miasma sifilitico; se colla china non si snervi il paludoso (2);

---

l' utilità marcata ed innegabile di molte sostanze stimolanti in varie di dette flogistiche affezioni.

(1) *Chi non comprende i gravissimi danni che risulterebbero dal bagno freddo nella peripneumonia, dai pediluvj in acqua diacciata nella frenitide, nella cefalalgia?*

(2) *Se una spina tosto fitta in una qualche parte del corpo vi sviluppa un processo flogistico che cessa sovente al togliersi di detta spina; se il più e il meno non mutano specie, se la presenza de' sintomi patognomonici d'una malattia assicurano, senza fallo, la di lei esistenza; se chi muore per febbre perniciosa pleuritica, dissenterica, frenitica, itterica ec., trovasi aver alterato l' organismo del polmone, degl' intestini, del cervello, del fegato ec.; se finalmente giova in queste febbri il principal rimedio antiflogistico qual' è il salasso; se, io diceva, tutto questo è innegabile ed evidente, non possiam dunque dispensarci dal riguardar come vere e legittime anche le flogosi che accompagnano e danno il carattere ad alcune febbri intermittenti; checchè a sostegno dei nuovi suoi principj tenti di far credere in contrario il sig. prof.* Tommasini, *altronde*

se coi respettivi reagenti, se coi purganti, cogli emetici, coi diaforetici ec. non si neutralizzino o non s'evacuino le sostanze venefiche e contagiose, la bile, i vermi, le gastriche savorre ec., è certo che poco e spesso punto si potrà profittare con qualunque metodo curativo nel trattamento delle flogistiche affezioni sviluppate da tali nocive potenze. Che se veduti il vescicante, il senapismo, la moxa applicati anche in parte lontana dalla sede del male contribuire spesso luminosamente a scemarne o dissiparne lo stato flogistico, ciò non è già un argomento della possibilità della cura per compensazione, e quindi della diffusibilità della diatesi, che anzi è piuttosto una delle più solide prove contro la medesima; imperocchè siccome son essi stimolanti, e producono nel luogo ove sono applicati una vera infiammazione, dovrebbero quindi, se vera fosse la diffusione della diatesi in tutta la macchina, aumentar notabilmente lo stato flogistico del polmone, per esempio, dello stomaco, del fegato, del cervello nella pleuritide, nella gastritide, nell'epatitide, nell'encefalitide anzichè scemarlo, e procurarne, come fanno in realtà i suddetti espispatici, una più facile e più pronta dissipazione (1).

---

sommamente benemerito per tanti vantaggi procurati alla patologia flogistica.

(1) *La difficoltà grande che oppone questo fatto ai principj diatesici ha sempre molto agitato i diatesisti, e gli ha posti in un alto impegno di saperlo in qualche modo conciliare colle loro massime;*

L'argomento però più energico contro la diffusibilità della diatesi, si è la coesistenza contemporanea d'alcune affezioni che si riguardano dai moderni come dipendenti da un opposto stato diatesico. Un uomo, per cagion d'esempio, pingue e pletorico, una donna gravida si considerano come in diatesi stenica o di stimolo, attesa la pienezza dei vasi nel primo, e la quasi lenta flogosi dell'utero disteso e ingrossato nella seconda. Or se l'una e l'altro vengon privati per qualche tempo d'ogni alimento, se vengono assaliti da grave patema deprimente, se vengon tormentati da lunghe o copiose emorragie, non si combinan forse in costoro ambedue le supposte diatesi nel tempo medesimo? Si faccia ad un

---

ma nissuno ha potuto fin qui riuscir nell'impresa. Hanno eglino inventate varie ipotesi, hanno perfino immaginato che le cantaridi fossero controstimolanti; ma subitamente che accordar debbono che gli epispatici producon flogosi, e subitochè riguardano ogni flogosi come diffusiva, si trovano in un labirinto da cui coi loro principj non posson giammai districarsi. Nella mia teoria, all'opposto, in cui riguardasi la flogosi come prodotta da richiamo ed arresto di sangue, s'intende bene come inducendo collo stimolo dei vescicanti un nuovo richiamo di sangue in un'altra parte, si venga esso a deviare dal resto del corpo, e in conseguenza anche dalla parte già affetta, per cui venga quindi a scemarsele la cagion produttrice di sua affezione, ed a facilitarsele il ristabilimento.

anginoso, ad un pleuritico un salasso sì ardito da gettarlo in un fiero deliquio; gli si annunzj una tristissima novella, gli si amministri una sostanza virosa da destargli vomiti, convulsioni, dolori, brividi, sfinimenti ed altre affezioni riguardate come fenomeni decisi di controstimolo (1); in tutte le sunnotate circostanze non si troverà fors' egli contemporaneamente in uno stato di stimolo e insiem di controstimolo? Difatti, se anche sotto i menzionati fenomeni di vomito, d' abbrividimento, di convulsione, di deliquio seguita, (sebben anche in grado meno ardito) la flogosi alle fauci ed al polmone, come ne assicura la continuazione dei sintomi patognomonici di tali flogistiche affezioni, vuol dir dunque che unitamente a uno stato di controstimolo esiste pure lo stato opposto di stimolo, quale vien riguardato il flogistico. Così allorchè s' irrita e si maltratta una parte infiammata, nel tempo che s' aumenta con ciò lo stato detto di stimolo, ossia la flogosi, si produce pure in quel medesimo istante l'opposto stato di controstimolo, col destare un vivo e cruccioso dolore. Ma se la diatesi risulta da una data modificazione universale della fibra, e se questa non può concepirsi nel tempo stesso distesa e contratta, sensibile e torpida, tonica e atonica, è chiaro quindi che non posson contemporaneamente sussistere due diatesi opposte, poichè una distruggerebbe l' altra. Or se non ostante si danno contemporaneamente nello stesso individuo delle affezioni che apparterrebbero,

---

(1) Tommasini. *Prolus. Accad. nota* 17.

giusta i principj in questione, ad opposte diatesi, ed indicherebbero perciò una cosa impossibile perchè contraddittoria, si deve dunque conchiudere che la diatesi de' moderni è una chimera, e che però niente ha che fare col carattere e coll' indole vera delle malattie.

Hassi di questa conclusione una luminosa conferma nel veder dichiarare dai diatesisti medesimi, primo: non esser tutti i mali accompagnati da diatesi, venendo, p. e., da costoro esclusa affatto dalla classe dei mali diatesici tutta la numerosa famiglia delle febbri periodiche, e le affezioni scorbutiche (1);

(1) *Sebbene il signor professore* Tommasini *avesse detto nella sua opera sulla Febbre Americana* (*pag.* 457) *che « una miglior patologia altro non ha rilevato nello scorbuto che una decisa e profonda debolezza del sistema; » e che perciò in esso recano tanto vantaggio, come in tutte l' altre malattie* di vero languore, *la china, la serpentaria, le gelatine animali, il buon vino; nella recente sua opera sulla flogosi dice all' oposto* (*pag.* 129) *« che sarebbe oggi una pretensione di teoria inconsiderata il rinserrare lo scorbuto entro i cancelli d' una semplice diatesi di eccesso o di difetto di stimolo; » e che lungi dal giovare in questo male i rimedj eccitanti, le carni succose, le gelatine nutrienti, le bevande spiritose, e il vino, giovi invece il succo dei limoni, il vitto vegetabile, gli acidi minerali, l' acido muriatico, le piante cruciformi. — Questo discorso porterebbe a far credere, che i diatesisti anche in*

di poi, che le malattie stesse credute diatesiche sussistono molte volte anche dopo terminata anzi cambiata la lor rispettiva diatesi, come allorquando, p. e., in una flogosi lenta di polmone, in grazia del metodo evacuante troppo inoltrato, o del difetto di nutrizione, si sviluppano fenomeni di vero universale minaccioso languore (1); inoltre che la diatesi non ista sempre in corrispondenza col grado e intensità della malattia; mentre in molte malattie universali di non lieve entità e conseguenza, quali sono le petecchiali, i morbilli, il vajuolo, la scarlattina ec., si dice dai diatesisti esservi poca diatesi, perchè detti mali cedono per lo più ad un metodo negativo: e finalmente che nella convalescenza vi può essere una diatesi opposta a quella della malattia a cui vien dietro; come segue d' ordinario in occasione delle flogistiche affezioni, le quali sebben siano riguardate come uno stato di stimolo, e quindi di vigore, lasciano però non di rado le parti affette in uno stato di lassezza e d' atonia (2). Quindi è pertanto, che se si danno dei mali universali senza diatesi; se molti mali sussistono anche dopo vinta o cambiata la lor diatesi; se la diatesi non è sempre

---

materia di fatto vedessero ciò che la loro incostante teoria li porta a vedere; e di più mostra che l' utilità del metodo antiflogistico non è più un sicuro argomento della diatesi stenica delle malattie neppur presso i diatesisti medesimi.

(1) Tommasini. *Giorn. di Parma*, *vol.* 8, *p.* 238.

(2) Id. *Febbre American.*, *pag.* 226.

corrispondente al grado della malattia; se in fine la diatesi delle malattie è non di rado diversa da quella della loro convalescenza, la quale in fondo non è che un seguito, ed un residuo della stessa malattia, dee per necessità concludersi, che la diatesi è una cosa estranea e affatto diversa dall' indole, natura e carattere dei mali medesimi; e che per conseguenza nulla influir può, nè servir di guida o di norma nella loro terapeja.

Che ciò sia vero si deduce anche dalla maniera di medicare di tutti i sommi pratici, di tutti gli antichi padri dell' arte nostra. Allorchè difatti essi trattano della terapeja delle malattie parlano quasi sempre d'una maniera assoluta ed uniforme. Or forniti com' erano, la maggior parte a dovizia, di tutta quella penetrazione, esattezza e sofferenza che non faceva loro sfuggire anche le più piccole minuzie circa la storia, l'andamento, le vicende e fin anche le accidentalità dei mali, avrebbero, senza dubbio, conosciuto ed avvertito che il tale o tal altro rimedio, il tale o tal altro metodo curativo non giova nei medesimi morbi che sotto certe circostanze della macchina, e nuoce in essi e gli aggrava sotto cert' altre, le quali, se non col nome di diatesi, avrebbero contrassegnato con qualche altra analoga o equivalente denominazione. Che se si vedono alcuni mali contraddistinti dai nostri padri col titolo di *caldi* e di *freddi*, sol che s' esamini la qualità dei medesimi e la maniera che adopravano per curarli, si vien tosto in cognizione che eglino intendevano con ciò tutt' altro di quel che oggi esprimer vogliono i moderni col termine di

diatesi; mentre non avevano al più in mira che le sole forze fisiologiche. Chè, del resto, nissuno dei tanti medici che hanno scritto, p. e., sulla sifilide, ha mai avvertito esservi alcune condizioni della fibra in cui il mercurio, sebben amministrato opportunamente, e giusta le regole della sana pratica, or giovi, or sia di pregiudizio e d'aggravio alla malattia sifilitica. Così hanno adoperato tutti gli altri che hanno parlato della simaruba o ipecacuana nella dissenteria, dello zolfo nella rogna ec. Il *Redi* trattando dell' acqua del Tettuccio la proclama opportuna in tutti i casi di dissenteria e d'itterizia. Non rammenterò il *Torti*, il quale, dietro una lunga e filosofica esperienza sulle febbri intermittenti, dichiara la china giovevole e non mai disadatta in ciascuna di esse, sia qualsivoglia il temperamento, la costituzione, le forze (1). Nol rammento, io dissi, poichè il gravissimo danno è patente che la misera umanità ha dovuto soffrire dal principio diatesico che proibiva la china nelle periodiche perfin perniciose, credute di stenica indole, ha persuaso finalmente i

---

(1) « *Novi per experientiam quod si uni febricitanti pulsus sit magnus, et plurimum elatus, ac effervescentia febrilis æqualiter expansa cum vaporoso undique calore; alteri vero sit parvus atque omino depressus in ipso etiam febris vigore, quæ proinde sepultam habeat effervescentiam et calorem absconditum, utrique nihilominus propinata china-china, pulsum in naturalem mediocritatem fugata æqualiter febre, restituit* (Torti. *Therap. p.* 19.). »

diatesisti del loro micidiale errore, per rimediare al quale (piuttosto che rinunziare alle lor favorite massime (1) che resero anche su questo punto vergognosamente retrograda la medicina) hanno oggi tolto con meschino ripiego dalla classe delle diatesiche le suddette periodiche, e dal catalogo degli stimoli la china.

Ma sia pur vera la diatesi, esista pur questo stato, qualunque suppor si voglia, nelle malattie; quali poi sono i veri segni caratteristici della medesima, quali i mezzi onde conoscerla, quale il criterio per determinarla? L'oscurità profondissima, la contraddizione, l'incoerenza, l'equivocità che regna su codeste condizioni necessarie a verificar l'esistenza della diatesi, è la prova che di per sè sola e più che bastante a dichiarar chimerico questo supposto stato della macchina animale. Le cause ed i sintomi delle malattie si riguardarono anche dagli stessi diatesisti come indizj equivoci e quindi incapaci ad additar con certezza e a determinar la natura della diatesi delle medesime; infallibile però si crede da costoro il criterio fondato sull'indole di ciò che giova e di ciò che nuoce nella cura di esse. E siccome ciò che nelle malattie giova o nuoce non appartiene, giusta il lor pensare, che alla classe degli stimoli o dei controstimoli, dall'utilità quindi di quelli se ne

---

(1) *Se i principj diatesici avessero solo influenza sulla Teoria della medicina, si potrebbe talvolta anch' esserne indifferenti; ma subito che alterano sì mostruosamente la buona pratica, è dovere d'ogni medico filosofo di tentarne la distruzione.*

deduce la diatesi ipostenica, come dal giovamento di questi l'iperstenica infallibilmente se ne argomenta. Siccome però questo criterio è appoggiato ad una petizion di principio, quindi è, che ancor esso dee riguardarsi niente meno fallace degli altri.

E per verità chi ci assicura che ciò che giova o nuoce nelle malattie nuocia o giovi non in altra guisa affatto che collo stimolo o col controstimolo? Se anche gli stessi diatesisti hanno rilevato e conosciuto che varie sostanze, come, p. e., la china, gli amari, gli acidi, l'aria ossigenata, le piante crucifermi, il vino, l'oppio non guariscono le febbri intermittenti, lo scorbuto, le affezioni dolorose nè collo stimolo nè col controstimolo, ma con un'azione, dicon essi, arcana e affatto diversa (1); e non potrebbero adunque tant'altre sostanze guarire gli altri mali con un'azione parimente diversa dallo stimolo, e dal controstimolo? Oltre di che, rimane poi tuttavia da provarsi cosa sia questo stimolo, da che si possa conoscere e per quali divise distinguere dal contrastimolo. Per sostanza stimolante intendesi dai moderni ciò che produce nella macchina animale « senso ricreante, calore, rubore, aumento delle pulsazioni arteriose, e che desta o aggrava le affezioni infiammatorie; » e per controstimolo all'opposto s'intende tutto ciò che produce « senso di languore, nausea, ambascia, freddo, piccolezza di polsi e che si oppone e dissipa le anzidette flogistiche affezioni (2). »

---

(1) Tommasini. *Consid. patol. sull' inf.*, *p.* 101, 130, 187, 197.

(2) Id. *Prolus. not.* 41.

Or ambedue queste diverse specie di fenomeni sono poi realmente così proprie ed esclusive d'alcune sostanze, da formare il loro carattere essenziale e distintivo? Chi è sì nuovo in medicina che possa ignorare esser ambedue le dette specie di fenomeni più o meno presto e con maggiore o minor forza prodotte da presso che tutte le sostanze o agenti che sono in natura? Si annovera dai moderni nella classe degli stimolanti l'oppio, il vino, i liquori spiritosi, il muschio, la canfora, l'ammoniaca, gli aromi, il pepe, la senape, le cantarelle, i patemi esilaranti; e ripongonsi nella classe dei controstimoli il freddo, la digitale, gli antimoniati, il ferro, la mirra, il caffè, il tabacco, i sali, gli acidi, le piante virose, il dolor fisico (1), i patemi deprimenti, e tutte insomma l'altre sostanze o agenti della natura. Prendansi pertanto ad osservare gli effetti delle sostanze o agenti sì dell'una che dall'altra classe, e si vedrà che sono spesso analoghi e

---

(1) *Se il dolor fisico fosse mai sempre calmato dall'oppio, o da altre sostanze riguardate come eccitanti, potrebbe il signor professor* Tommasini *aver ragione, almeno giusta i suoi principj, di creder detto dolore un' affezione di controstimolo; ma come conciliare questa sua idea col vantaggio che recano nelle affezioni dolorose il salasso, gli evacuanti, gli acidi, i saturnini, il freddo medesimo, come notò fino* Ippocrate *(aph. 25, sect. 5), e col nocumento che producono il calore, gli stimolanti, i distraenti ec.?*

che si confondono a vicenda. Diasi, per cagion d'esempio, un bicchiero di vin generoso, un bicchierino di rhum o d'alcool a stomaco digiuno a persone d'altronde anche sanissime, e se pur non sieno insigni bevitori, si vedrà nella maggior parte succeder nausee, vomiti, ribrezzo, ambascia e fin anche deliquj; i quali fenomeni si vedon destarsi ben sovente anche nei bevitori stessi dall' eccesso (1) delle dette bevande prese eziandio dopo il cibo medesimo. Esaminando l' *Hanhemann* (2) gli effetti dell' oppio nei corpi sani, enumera, è vero, molti sintomi indicanti vigore accresciuto, ma confessa altresì d'averne riscontrati altri ancora esprimenti languore e

(1) *Se lo stimolo fosse l' azione essenziale e costitutiva delle sostanze che si reputano stimolanti, dovrebbero, giusta le leggi invariabili della natura, gli effetti attribuiti allo stimolo esser sempre identici, e crescere in ragione della dose e attività della sostanza stimolante, come appunto cresce il calore a misura che cresce l' intensità del fuoco. Ma se ciò non sempre si verifica nel nostro proposito, e se succede spesso tutto l' opposto, dunque è chiaro che l' azione stimolante non è un' azione essenziale, e primitiva, ma solo accidentale e relativa, e quindi insufficiente a caratterizzare e costituire una classe particolare d' agenti.*

(2) *Fragmenta de virib. medicam. positiv. ec.*, Hanhemann. — Darwin Zoonom., *t.* 6, *p.* 91, *dice che l' oppio, il vino, la china ec., dati in piccole e ripetute dosi rendono il polso più lento.*

abbattimento. Sono poi conseguenze omai ben note della droga in questione presa in dose un po' ardita da soggetti eziandio quanto si voglia vegeti e sani, la torpidezza, la stupidità nel capo e nelle membra, le nausee, i vomiti, le disappetenze, il respiro angusto e difficile, il polso languido, piccolo e depresso, perfino i sudori freddi, e un insigne prostrazion di forze (1). Dall' esperienze d' *Hoffmanno*, di *Bergero*, di *Werlhoff*, di *Lassone*, d' *Home*, di *Collin*, d' *Alexander*, di *Cullen* risulta che la canfora diminuisce d' ordinario sensibilmente le pulsazioni arteriose ed il calore, che desta nausee, vomiti, e spesso languore e abbattimento (2). Nausea parimente e senso di disturbo produce ordinariamente l' ammoniaca. Niente dirò del muschio il di cui solo odore si vede in moltissime persone destar nausee, vomiti

(1) *L' oppio, dice il signor professor* Tommasini, (*op. cit. sull' Inf.*, p 101) *nei casi d' ottalmie croniche può più aver giovato inducendo torpore, e procurando il sonno e la calma nei sensi, e aumentando la traspirazione, di quello che abbia nocciuto accrescendo lo stimolo nei punti infiammati. Dato anche per vero ciò che suppone sistematicamente il prelodato medico, dunque, soggiungo io, l' oppio non è costantemente e universalmente uno stimolante, mentre è un torpente anche in dose non eccessiva; dunque il torpore e l' esilaramento sono anche nell' oppio effetti accidentali, relativi, parziali, incostanti.*

(2) Cullen. *Mater. medic.*, *t.* 4, *pag.* 522 *e seg.*

e sfinimenti. Venghiamo assicurati dal sopraccitato *Cullen*, che il senape sodo, lungi dal riscaldare lo stomaco, divien d'ordinario lassativo, e diuretico; e sappiamo per attestazion di *Linneo*, ché l'uso soverchio di tal droga toglie la vivacità e cagiona languidezza. L'amore ed il piacer vivissimo vedonsi non di rado accompagnati da fenomeni eziandio subitanei di languore e di prostrazione; ed analoghi effetti si veggon produrre anche da una musica dolce e toccante. L'esperienza all'opposto ci fa vedere che il freddo e le bevande diacciate rianimano molto spesso l'energia dello stomaco, acuiscono l'appetito, eccitano e sollevano sensibilmente le forze muscolari (1). La quotidiana osservazione parimente ci mostra, che una chichera di caffè eccita e rinvigorisce d'ordinario lo stomaco e le forze nervose; e in grazia appunto di tali sue facoltà chiamasi nei luoghi ove germoglia cahüè, che in lingua araba significa vigore e robustezza (2). Vediam tuttoggiorno che una presa di tabacco esilara e ricrea notabilmente. Qual piacere, qual prò non producono i cibi saporiti in confronto di quegl' insipidi e privi affatto di sale? Parimente qual senso ricreante non produce l'odore

(1) *Il professor* Fanzago (*Instit. pathol.*, *t.* 2, *pag.* 29) *dice:* « *Hinc frigus robur atque vigorem solido viventi concilians vitalitatis vim alit, atque substentat.* » *Da ciò si rileva che il prelodato professore riguardava il freddo piuttosto come corroborante assoluto che relativo.*

(2) *De potu Caphe, The et cocholata ec., p.* 4.

stesso dell' aceto, e i cibi con esso conditi, come pure le bevande acidificate con sugo di ribes, di limoni e di cedro? Qual calore, qual riscaldamento non producono i così detti fortumi? La digitale, giusta replicate e imparziali esperienze con essa istituite (1), non rallenta costantemente il polso, ma spesso l' accelera fino a produrre la febbre. I marziali, conforme vien contestato dalle osservazioni d'*Hoffmanno*, di *Boerahave*, di *Sydenham*, aumentano d' ordinario le pulsazioni arteriose e con esse

(1) « *Che la digitale eserciti spontaneamente un effetto sedativo, questo è ciò che una più matura esperienza dice* Giannini (*sulle febbr., t. 2, cap. 10*) *non mi lascia più credere. Io non ho mai potuto ottenere in me stesso di rallentare il polso coll'uso della digitale. Ma ciò che è più singolare si è che in quasi tutte le malattie con febbre dove ho impiegato ostinatamente questo rimedio non solo non mi fu mai dato di rimarcare quell' effetto; ma in molti l'ho veduto produrne un contrario .... In un giovane affetto da palpitazione portai a tal dose la digitale, che giunse a destarvi la febbre. Dove fu qui l' effetto sedativo? Nel giornale di Parma, vol. 4, n.° 1, pag. 112, si legge il caso riferito dal professor* Ignazio Colla *d' un affanno convulsivo in cui sebben giovasse il salasso, non giovò che poco o punto la digitale e gli acidi; e sebben la digitale fosse usata per 15 giorni, non fu mai rimarcato il tanto decantato ritardo dei polsi se non quand' essa produceva vomito.*

il calore e la vigoria di tutta la macchina. Gli effetti soliti della mirra sono, giusta l'esperienze di *Cullen* (1), un senso di calor nello stomaco e in tutto il corpo, come ancora la frequenza del polso. Eccita l'arnica egregiamente, come assicura *Borsieri* (2) e rianima il sistema nervoso. L'aconito, giusta i moltiplici sperimenti con esso fatti da *Störck* (3), aumenta la traspirazione a segno da produrre copiosi sudori. Tra gli effetti che seguone l'amministrazione della belladonna si rimarca, al riferir di *Gredingio* (4), un insigne calore, una gagliarda pulsazione in tutte le arterie, e sudori abbondanti. È troppo noto il furibondo orgasmo, l'ardita muscolare energia che spesso suscita un veemente

(1) Cullen. *Mat. med.*, *t.* 4, *p.* 216.

(2) Borsieri. *Inst. med.*, *t.* 1, *p.* 49, *dice che coll' arnica montana di Lin: « vis nervea stimulo regens egregie excitatur et revivi*scit. »

(3) Störck *de Aconito cap.* 3, *pag.* 64. « *Non nego che gli effetti delle piante virose e d'alcune altre sostanze non siano d'ordinario sedativi o torpenti ec.; questo però non vuol dire che la loro azione sia intrinsecamente tale. Abbiamo difatti anche alcuni flogosi, come pure alcuni contagi altronde producenti malattie curabili col metodo detto antiflogistico, i quali per ordinario abbattono sommamente le forze vitali, e inducono un assai profondo torpore e depressione.*

(4) *Comment. med. Lips.* XIX, *p.* 121.

dolor fisico. Nissuno finalmente ignora che l'accelerazmento delle pulsazioni arteriose, come ancora il ripristinamento delle perdute forze muscolari, sono un non raro effetto della paura e dello spavento, mentre per esso restarono sciolte, come accerta la medicina storia, tante membra da lungo tempo attratte e inchiodate nei letti.

Da tutte queste osservazioni, e da tant' altre che si potrebbero aggiungere, risulta, che tanto il senso ricreante, calorifico ec., quanto il senso di torpore, d' ambascia, e simili si vedono indistintamente prodotti dagli agenti d' ambedue le classi sunnominate, e che perciò siam costretti a concludere che tali fenomeni non assicurano un' azione essenziale e caratteristica a veruno di essi.

E per verità se l' azione stimolante e controstimolante attribuita alle sostanze o agenti delle due opposte classi summenzionate fosse essenziale, e quindi affatto propria ed esclusiva degli agenti in essa classificati, ne dovrebbe venir di conseguenza, che le sostanze d' una classe dovessero mai sempre elidere e distruggere i fenomeni prodotti dalle sostanze della classe opposta; e nel tempo stesso aumentare quelli prodotti delle sostanze della classe propria. Ma ciò si vede contraddetto da non pochi fatti ed osservazioni. L' oppio preso per bocca ad oggetto di calmare il vomito e gli altri cattivi effetti della digitale, del tartaro emetico, del chermes minerale non solo è inefficace, ma è altresì evidentemente nocivo. Giova molto all'opposto a rintuzzare gli effetti della suddetta pianta il sugo dei limoni, come pure giusta

l'esperienza di *Percival* (1), giova l'infusione del te. Riporta *Lorry* (2) l'esempio d'un maniaco reso furioso dall' oppio, acquietato di poi col mezzo del vino. Leggesi pure nella storia medica il caso d'una ragazza, la quale avendo per disperazione ingojato una dose eccessiva di cantarelle, ed essendosele già principiato ad infiammare l'esofago ed il ventricolo, fu dal progresso di tali flogosi liberata col mezzo dell'oppio in dose generosa (3). Al contrario la tintura di cantaridi, libera, come accerta l'*Unzer* (4), dal torpore ed assopimento derivante da una dose smoderata dell' oppio anzidetto. Da tali effetti dell' oppio libera parimente anche la canfora, la quale si oppone ed elide eziandio i perniciosi fenomeni delle canterelle. È noto finalmente che gli acidi, lungi dall' aumentare i tristi effetti delle piante virose, sono invece i migliori antidoti delle medesime.

Per esser poi autorizzati a poter dedurre l'azione stimolante o controstimolante delle varie sostanze farmaceutiche dall' utilità o nocumento che recano nelle flogistiche affezioni, e a riguardar perciò la flogosi come pietra di paragone dell' azione di tali sostanze, bisognerebbe prima che fosse decisamente dimostrato che detta flogosi è una vera, evidente,

(1) *Annali Univers. di Med. del signor* Omodei, *fasc.* 38, *pag.* 267.

(2) Plenk. *Tossicolog.*, *p.* 73.

(3) Lavagna, *pag.* 44.

(4) Unzer. *Bibliot.* Brown. *Germ.*, *t.* 5, *p.* 113.

incontrastabile affezione o processo di stimolo. Ma come potrà riguardarsi la flogosi in quest' aspetto dopo le ragioni, e' gli argomenti che io già emessi nelle mie *Ricerche patologiche sull' infiammazione medesima* (1)? Siano pur grandi e calorosi i no-

---

(1) *Se il tacere il nome d' un autore bastasse a confutare le sue teorie, certo che il signor professor* Tommasini, *avendo avuto impegno nella sua recente opera sull' inflammazione di non mai nominarmi quando tratta delle mie* Ricerche patologiche ec., *avrebbe con ciò pienamente confutata la mia teoria sulla flogosi. Ma col tacere il mio nome e col nasconderlo sotto quell' oscuro e generico di medico* Lucchese *cos' ha egli fatto? Con quest' atto, poco confacente al suo carattere e alla sua filosofia, non ha fatt' altro se non confessare tacitamente che la suddetta mia teoria sulla flogosi, siccome la più lontana d' ogni altra dai suoi pensamenti, e nel tempo stesso corredata di prove e d' argomenti non sì facili ad atterrarsi, ha disturbato non poco le sue mire, e volentieri l' avrebbe mandata nell' oblio, come nell' oblio s' è ingegnato di mandare il nome del suo autore. Non saprei poi indovinare la ragione per cui nel mentre dichiara* nuova (*pag.* 7, *op. cit.*) *la detta mia teoria, la caratterizzi nel tempo stesso per* bizzarra, *quando chè altronde vuol egli* (*ivi pag.* 231) *che sia già stata sostenuta da varj insigni professori, tra cui risplende il* celebre patologo Italiano *Francesco Vaccà Berlinghieri*, nome ognor più caro alla Toscana e all' Italia. *Se è vero*

velli sforzi del signor professor *Tommasini* per provare che la flogosi è una semplice affezione di stimolo, e per confutare che essa non risulta in verun conto da difettosa contrattilità in qualche parte del sistema sanguigno (1), è forse per questo fin qui giunto il prelodato professore ad ottenere il suo intento (2)? Subito che ammette egli di buon gra-

---

(e di ciò ne giudicherà il pubblico imparziale) che la mia teoria sia stata già sostenuta da uomini molto celebri nella scienza patologica, non sarà nuova, è vero, ma non potrà neppur chiamarsi bizzarra. Finchè però il signor professor Tommasini *la riguarderà dietro le sue idee, la troverà certamente bizzarra e troverà* contraddizione di massime *nel mio scritto.*

(1) *Io non so a chi sia venuto in idea di credere che un raduno di linfa possa mai, di per sè stesso costituire una flogosi, come par che di taluno supponga il professor* Tommasini *alla p.* 155, *op. cit. Io per me ho sempre creduto e sostenuto, com' è noto, che il solo raduno di sangue e non già di linfa sia quello che può costituire le flogistiche affezioni.*

(2) *La maggior parte delle prove emesse dal sig. professor* Tommasini *a sostegno della sua teoria sulla flogosi, si vedono appoggiate ad opinioni analoghe di altri autori (ved. op. cit. pag. 32 ec.) Ma nella buona filosofia non può con un' opinione provarsene un' altra. I fatti quali che siano, subito che son fatti veridici, tolti dalla natura o da autori*

dò (1) che tolta la spina ossia le cause stimolanti che destaron la flogosi, questa non sempre cessa, ma prosegue spesso ed aumenta eziandio il suo corso; subito che accorda che lo sviluppo di detta affezione non è sempre corrispondente al numero, grado e intensità degli stimoli, ed è spesso dipendente da una particolar condizione o impasto della fibra, vien da sè stesso a confessare che lo stimolo non è la cagion prossima della medesima flógosi; imperocchè, è un canone inconcusso della natura e che non soffre eccezioni, che l'effetto è sempre in stretta correlazione colla sua causa, e che cessa di sussistere tosto che si dilegua la cagion prima, immediata, produttrice da cui dipende. Oltre di chè è fors' egli giunto, il suddetto professore, a dimostrare filosoficamente come dallo stimolo provengano anche le infiammazioni che si sviluppano in mezzo all' azion del freddo, dell' umido, della paura, della tristezza, della contusione o concussione, del dolore, dell' acqua tiepida, delle sostanze virose e d' altri agenti che si riguardano come decisamente controstimolanti, e producenti una diatesi astenica? È egli arrivato a far vedere come accada, che *da uno stesso fondo sorga spontanea una diatesi tanto opposta a ciò che ella era pochi momenti innanzi?*

---

imparziali e non inventati o traveduti, com' è l'uso di alcuni medici moderni, i fatti, dissi, hanno la massima forza a persuadere; ed è sui fatti che una prudente etiologia vuol esser fabbricata.

(1) Tommasini. *Op. cit. sull' infiam.*, *p.* 16.

Per quanti tentativi abbia egli fatti, o sia per fare, non gli riuscì, nè gli riuscirà certo giammai d'indicare nemmeno con probabilità qual sia lo stimolo che nelle menzionate circostanze produca la flogosi; tanto più che vediamo in alcuni di questi casi impedir detta flogosi tanto l'applicazion d'altri controstimoli, quanto quella degli stimoli i più dichiarati (1). Quindi è che dovrà egli mai sempre limitarsi a supporre questo stimolo gratuitamente. Quand'anche però il professor sullodato fosse giunto a mostrar l'esistenza dello stimolo in tali infiammazioni, subito che non può egli mostrare che nella flogosi in generale non vi sia ingorgo (2), e che

(1) *Tanto coll'oppio, quanto col freddo e col salasso noi sappiamo che si può prevenire la flogosi nelle affezioni dolorose. Così vediamo che tanto col rhum e coll'alcool, quanto coll'acqua diacciata e coi saturnini si arriva sovente a impedir lo sviluppo della flogosi nelle contusioni ec.*

(2) *Siccome i sintomi caratteristici dell'infiammazione sono il calore, il rossore, il dolore, la turgidità ec., e siccome questi fenomeni, com'è evidente, suppongono necessariamente un ingorgo, e un arresto di sangue, ecco dunque che un tale ingorgo è un fenomeno inseparabile e costitutivo d'ogni e qualunque affezione infiammatoria. E come dunque potrà vedersi aumento d'azione ove si trova ingorgo e ristagno? E non son essi contraddittorj questi due stati? A che vale nelle parti infiammate vi sia spesso maggior pulsazione? Il dedurre l'au-*

questo non seguiti appuntino le sue vicende, cioè apparisca, cresca, scemi e si dilegui con essa, resterà sempre ipotetico che il processo flogistico sia di stimolo o d'azione aumentata. Imperocchè siccome tal ingorgo non può succedere, nè succede difatti fin tanto che i vasi sanguigni posseggono tutta quanta l'attività di rispingere il sangue che li distende, tosto che dunque si effettua tal ingorgo, piccolo o ampio che sia, dimostra che i vasi perderono parte della lor natia attività, e perciò ad onta ancora che l'impeto, e l'urto del sangue verso questi vasi venga accresciuto anche al sommo, la loro azione però dovrà riguardarsi come incompetente e diminuita.

E per verità se la flogosi fosse un affezione di stimolo o d'azione aumentata, dovrebbe tuttociò che riguardasi come controstimolo mai sempre sopprimerla, o almeno giovarle costantemente, non che esserle giammai di verun aggravio o nocumento. Eppure quanto ovvie, altrettanto numerose sono le osservazioni e i fatti da cui risulta tutto l'opposto. È cosa nota che il freddo e i saturnini applicati prima dei convenienti salassi alle parti soverchiamente infiammate e ingorgate, diventano oltremodo nocivi, e spesso anche fatali alle medesime. Tutti i pratici, dietro la scorta d'*Ippocrate*, e di *Sydenham*,

---

mento d'azione delle parti infiammate dalla pulsazione che spesso le accompagna, è lo stesso che il voler dedurre aumento di vigoria nel polmone dei moribondi di pleuritide o d'affezion catarrale dal più frequente e angoscioso anelar de' medesimi.

avvertono che i purganti e gli emetici amministrati prima degli opportuni salassi nelle gravi interne infiammazioni, riescono sovente di vero detrimento anzi che di verun vantaggio. Chi non sa quanto danno non arrechino le bevande diacciate nell'angina soffocativa, nella grave peripneumonia, nella fiera gastritide ed enteritide? Non è raro che l'acqua vegeto-minerale (1) abbia aumentato quelle stesse infiammazioni ad esterminio delle quali veniva adoperata. Mostra *Tissot* con dei fatti dettagliati aver la valeriana, e le foglie d'arancio inaspriti i sintomi flogistici allorchè venivano amministrate prima del salasso in malattie di carattere infiammatorio (2). Assicura *Monteggia* (3), dietro replicate esperienze, che la cicuta soprapposta alle mammelle infiammate accresce, invece di scemare, la loro infiammazione. Son ovvie finalmente, per tacere tant' altri fatti, le flogosi di gengive aumentate dall' uso dei mercuriali.

Ma come, per ultimo, credere che la flogosi sia un' affezione, un processo di stimolo, se vedesi, non tanto di rado, cedere anche a ciò che come stimolo si riguarda? Quella risipola che vien destata da un colpo di fuoco, detta volgarmente scottatura, come ancor quella nata per decubito, svanisce sovente sotto la pronta applicazione dell' alcool, del ruhm,

---

(1) Marc. *Dei veleni*, *pag.* 233.

(2) Tissot. *Epiless.*, *pag.* 228.

(3) Monteggia. *Prefaz. all' ost. di Stein*, *t.* 1, *pag.* 56.

dell'ammoniaca. Quella che vien promossa dalle ventose si dissipa sotto lo stimolo dell'aria atmosferica. Altre risipole e tumori flogistici vengono spesso sciolti dalle fomente ed empiastri composti di capi di papavero. Non è raro il veder cedere i geloni all'applicazione dell'alcool semplice o canforato e dell'ammoniaca. Nel panereccio, dopo l'applicazione delle sanguisughe, giova spesso moltissimo l'immergere il dito affetto in una forte soluzion gommosa d'oppio. È pratica, quanto volgare altrettanto fortunata, il curare la flogosi lenta dell'ugola, che si manifesta col suo ingrossamento e prolasso, coll'applicazione del pepe o di qualche liquore spiritoso. Sappiamo che *Bromfield*, *Garthshore* ed altri inglesi hanno osservato una risipola al ventre, alle parti genitali, e all'estremità inferiori dei bambini che cede felicemente all'applicazione dello spirito di vino canforato (1). Nissuno ignora che col mezzo dei topici oppiati s'accelerà spesso visibilmente la guarigione delle croniche ottalmie non solo, ma talvolta ancor delle acute, dopo le debite deplezioni sanguigne (2). Si trova registrato da *Ramaz-*

---

(1) *Medic. Commun.*, *t.* 2, *pag.* 22 *ec.*

(2) *Il signor prof.* Tommasini (*op. cit. p.* 111) *accorda che l'ottalmia possa guarire anche coll'oppio preso internamente; ma suppone che l'oppio in tali casi giovi maggiormente coll'indurre torpore e calma nei sensi, che coll'aumentar lo stimolo nei punti infiammati. Ripete un analoga supposizione alla pag.* 206, *ove dice che « l'uso degli eccitanti nelle*

sini (1) che nelle fiere dissenterie sopraggiunte alla febbre petecchiale di Modena nel 1693, giovò egregiamente l'uso degli oppiati. Il professore *Francesco Vaccà* assicura d'aver sull'esempio di *Sydenham* e dei più valorosi medici, col mezzo dell'oppio, spesse volte promossa e stabilita salubremente l'eruzione della materia vajuolosa, miliare, morbillosa

---

flogistiche affezioni può talvolta più giovare ad un sistema profondamente depresso, che nuocere ai pezzi infiammati di nessuna importanza alla vita.» Ma come potrà egli provare che tuttociò che suppone sia realmente vero, e che non sia in contraddizione colle sue massime? Subito che l'ottalmia ed altri mali flogistici non peggiorano, ma anzi traggon sollievo e guarigione sotto l'uso dell'oppio e d'altri simili agenti che accrescono lo stimolo, com'egli dice, sui punti infiammati, tutte l'altre supposizioni diventan gratuite, e nulla provano nè a favor suo nè contro i miei principj. Difatti si supponga pure, contro la verità, che tutte le flogosi che guariscono sotto l'uso degli eccitanti siano di visceri o parti di nessuna necessità alla vita, sempre che queste parti malaffette son quelle da cui deriva quella febbre, quel dolore, quei sintomi, quel mal essere insomma che cessa sotto l'uso degli stimoli, come mai potrà dirsi che questi giovino alle parti o sistemi che suppor si voglion depressi, e non al viscere da cui derivar si vedono evidentemente tali morbosi sconcerti?

(1) Ramazzini. *Op. omn., pag.* 201.

che tardava a comparire; e conferma ciò colla storia d'un suo figlio attaccato da miliare la più violenta e pestifera, accompagnata da vigilia ostinata, continuo delirio, febbre violentissima ec., cui una discreta dose d'oppio destò sudore e con esso recò l'epoca del miglioramento e della guarigione (1). *Wal* e *Reid* assicurano d'aver ritratto vantaggio sommo dall'uso del muschio in dose generosa nelle febbri petecchiali, nell'idrofobia, e persino in sinoche accompagnate da violente convulsioni (2). Anche il celebre cavalier *Palloni* nel tifo del 1817, vide in Livorno giovare il muschio a quei petecchiosi specialmente ch'erano attaccati da affezioni convulsive. Ci mostra l'esperienza che il vino e l'oppio aumentano visibilmente la virtù della china nella cura delle febbri perniciose, e talvolta anche di per sè soli bastano a vincerle. Or siccome la massima parte di queste febbri, per non dir tutte, sono accompagnate da un attacco flogistico, il quale, come già si notò, non abbiam fondamento di crederlo di natura diversa dalla vera e legittima infiammazione; quindi è che il vino e l'oppio secondando o promovendo la guarigione delle febbri perniciose, secondano e promuovono conseguentemente anche quella degli attacchi flogistici che le caratterizzano. Usava *Sydenham* di far prendere ai suoi malati di tifo, la birra leggiera per bevanda ordinaria; e quando incominciava la febbre a decrescer di forza, conce-

(1) Vaccà. *Saggi di medic.*, *t.* 2, *p.* 95.
(2) Transazt. *Filosof. di Lond.*, *t.* 12, *p.* 260.

deva allora d'avvantaggio tre o quattro cucchiaj di buon vino delle Canarie tre volte al giorno, e confessa d'averlo trovato decisamente utile ai suoi infermi. Sebben poi dica che gli alessifarmaci non giovano nella peste che in quanto son diaforetici, a buon conto però non sa negare che ancor questi riescano talvolta di deciso vantaggio in detto male flogistico (1). Assicura *Riverio* d'avere, nel tifo som-

(1) « .... *Qui fiat ut medicamenta calidioris census, qualia sunt alexipharmaca prope omnia, ad hujusce affectus* (*pestis, febris pestilentialis*) *therapejam tanto cum fructu usurpentur.* (Sydenham op. om. pag. 124, 601). » *Lo stesso alla pag.* 627 *fa il seguente discorso:* « *Se quanto* maggiormente *io riscaldo un ammalato di vajuolo, o di tifo io vedo aumentarsi in lui la febbre, il delirio, l'inquietudine; ed ove* moderatamente *io lo rinfreschi, tanto meno il vedo tormentato dai predetti fenomeni, credo d'aver dritto di concludere, che dunque detti mali sono di natura calida, e che il vero metodo per vincerli si è l'antiflogistico.* » *Questo criterio però, sebben tanto valutato dal signor professore* Rasori, *e dai suoi seguaci, è evidentemente fallace. Difatti se io rivolto il discorso, e dico che ove* moderatamente *io riscaldi un ammalato di vajuolo, di tifo, di peripneumonia, d'angina, mitigo visibilmente i suoi sintomi; e se al contrario l'espongo al soffio d'aria fredda, gli faccia delle fomenta diacciate, e gli somministri delle gelide bevande, lo vedo peggiorare e anche morire, ognun

mamente micidiale che dominò nel 1623 in Montpellier, somministrato il vino nello stato e nell'ultimo periodo del male è d'aver col suo mezzo visibilmente strappato alla morte un numero non indifferente di vittime (1). Riferisce *Vanswieten* la storia d'un medico attaccato da febbre petecchiale e ridotto agli estremi della vita, il quale si riebbe dal mortale abbattimento col mezzo del buon vino di Spagna, coll'uso continuato del quale ricuperò poi la primiera salute (2). Attesta il *Buchan* d'aver salvati parecchi ammalati di tifo, sebben continuamente deliranti, e che correvano a precipizio in braccio alla morte, coll'ajuto d'una bottiglia di vino di *Bordeaux* per ciascun giorno (3). Nel rapporto che il prelodato signor cavalier *Palloni* fece del tifo sunnominato, dice, che in alcuni casi conveniva ricorrer per tempo all'uso della canfora e del vin generoso. E nell'istruzione al popolo che fece l'illustre mio compatriotta, il professore *Franceschi*, all'occasione del medesimo tifo dominato nella stessa epoca in questo Ducato dice, che *per essere coerente all' esperienza di tutti i tempi* non può dispensarsi dal raccomandare nel secondo periodo del morbo

---

rileva, che dovrei dedurne una conseguenza tutto opposta a quella di Sydenham.

(1) River. *Prax. medic. lib.* VII, *cap.* I, *de feb. pestil.*

(2) Vansvieten. *Comment in* Boerahave, *t.* II, *pag.* 637.

(3) Buchan. *Med. domest. t.* I, *chap.* 8, *p.* 167.

l' uso degli eccitanti, e segnatamente della canfora e d'una dose moderata di vino. Il *Cerri*, sull'esempio del *Cera* che decanta i mirabili effetti della canfora nelle febbri petecchiali, amministrò questo farmaco assieme col vino con ottimo successo nel prenominato tifo in Crugnola (1). E nel medesimo tifo dice, anche *Ramati*, d'aver trovata in Novara assai vantaggiosa la ridetta canfora, coll'unico mezzo della quale vid' egli cessare in più casi il delirio. Sommamente giovevole riscontrò pure in tal male, flogistico l' uso dell' oppio e degli eteri (2). Narra

(1) Omodei. *Annali Universali di med. fasc.* 7, *pag.* 41.

(2) *Id. faso.* 22, *pag.* 34 *e seg. Molti dei moderni scrittori sul tifo avendo riscontrato nella di lui cura vantaggiose le limonate, il tartaro emetico e gli altri antimoniali, i purganti, il nitro e simili, dichiarano che la canfora, l' oppio, il muschio, il vino devono assolutamente esser nocivi e fatali nel medesimo. Ma questa lor dichiarazione non è già il risultato dell' esperienza, mà sol del sistema. Difatti sebbene anche la china e i vescicanti fossero, in virtù del sistema, dichiarati già nocivi e sempre improprj nel detto male, avendo finalmente trovato i sistematici un qualche appiglio onde conciliar coi loro principj l' efficacia dei medesimi nei mali di carattere infiammatorio, non son oggi più esclusi con tanta severità, come lo erano in addietro, dal piano antiflogistico, e quindi dalla cura di detto tifo.*

Borsieri che col mezzo di dosi assai generose di china e di canfora, tanto per bocca che per clistere, furono guarite nello spedal di san Marco di Vienna più di quaranta puerpere affette da peritonitide maligna e sommamente micidiale; e decanta inoltre detta canfora come un ottimo risolvente degl' ingorghi infiammatorj (1). Sappiamo dalla testimonianza di *Baglivi* come pure del *Marzi* (2) essere stata la canfora altamente vantaggiosa nella cura di molte pleuritidi maligne o nervose. *Etmullero* dice che un medico cui manchi la canfora nella cura della peste, è un soldato in guerra cui manca la spada. Ed *Huxham* riporta, che tanto vistosi furono i buoni effetti della canfora nella cura della peste di Verona, che meritarono l' erezione d' una statua a quel medico che principalmente con essa salvò una gran parte degli appestati (3). Ci rende intesi lo *Stoerk* con molte storie dettagliate dei costanti e decisi vantaggi della canfora e degli oppiati nella cura delle petecchie e delle miliari da lui osservate in numero non mediocre nello spedale Patmariano di Vienna (4). Tutti i chirurghi, i quali soglion esser sempre i più fidi seguaci della nuda sperienza, ammettono nella classe dei risolventi delle flogistiche affezioni anche la canfora, come pure il vino e

---

(1) Borsieri. *Inst. med. t.* 2, *pag.* 345; *t.* 7, *pag.* 144 *e seg.*

(2) Marzi. *Storia delle pleur, di Sammin. del* 1775.

(3) Huxham. *De febr. pag.* 102.

(4) Störck. *Ann. med. mens. Jun. et Jul.* 1758.

l' alcool (1). Senza rammentar finalmente i vantaggi della tintura, o polvere di cantarelle presa per bocca in varie lente flogosi e d' uretra e di vescica e di polmone ancora, è così chiara e comprovata l' efficacia dei vescicanti nella cura de' mali infiammatorj, che gli stessi medici moderni han dovuto, loro mal grado, confessarla, facendo intanto tutti gli sforzi, sebbene inutilmente, onde poterla conciliare coi loro principj (2).

Se dunque cede la flogosi anche a ciò che stimolo si appella, come lo mostrano più che a sufficienza i fatti surriferiti (3), non può per conseguenza la

---

(1) Richter. *Chir.* t. 1, *pag.* 38. — Plenk. *Mat. med. chir. p.* 118. — Monteggia. *Ist. di chir.* t. 1, *pag.* 47, *ed altri molti.*

(2) *Finchè non fui abbastanza illuminato dalla pratica e dalla lettura de' buoni autori, tempo già fu che ancor io coi moderni, di cui seguivo l'orme, credeva che i vescicanti ed altre sostanze irritanti e calorifiche dovessero esser costantemente improprie e nocive nelle flogistiche affezioni. Auguro ai giovani medici un disinganno simile al mio.*

(3) *Quello che ho riportato nel testo, sebben non sia il tutto che riferir si poteva in tal proposito, contuttociò è più che bastante a mostrare al signor professore* Tommasini, *che non* da alcuni del volgo, *non* qualche guarigione *da chiamarsi piuttosto* non morte, *si è ottenuta col mezzo dei detti eccitanti nelle infiammatorie affezioni. Che se* nissun medico di buona fede, *com' egli avverte* (*op. cit. sull' inf.*

detta affezione riguardarsi come un mero processo di stimolo. E se non può la flogosi riguardarsi in quest'aspetto, e se il senso ricreante o torpente ec., come già si vide, non è fermo e assoluto, ma incostante e accidentale, crollano adunque le basi da

---

pag. 82) può disprezzare le osservazioni di tutti i pratici antichi, *deve quindi ancor egli rispettare tutt' i fatti e le osservazioni da me tratte dai medesimi circa l' utilità dei così chiamati eccitanti nelle affezioni anzidette. E se un fatto positivo, come accordano tutti i filosofi, non può venir distrutto da mille negativi, quand' anche fosse vero, come vorrebbe il prelodato critico, che questi arrivassero a dei* milioni, *a nulla varrebbero per distruggere i positivi da me riferiti, posto ancora che fossero realmente affatto contrarj, ciò che riman da provarsi. Sebben poi egli m' accusi d' aver* con poca pazienza ponderati i passi di certe opere *da me citate a favor mio nelle mie* Ricerche patologiche, *e d' aver* mal rilevato il senso vero *delle sue* Ricerche sulla febbre americana, *siccome asserisce ciò gratuitamente e perciò mi dispensa, in quanto a questo, da qualunque risposta. Che anzi il rimprovero ch' egli fa a me, potrei io con più ragione rivolgerlo contro di lui, che, avendo letto, giusta l' error di stampa,* inazione *ove il senso porta a leggere* inanizione (*pag.* 205, *lin.* 20) *come appunto era registrato nel mio manoscritto, mostrerebbe che egli avesse letto la mia Dissertazione con un po' troppo di fretta, per non dir di disprezzo.*

cui si deduce, che la natura dei varj agenti che s'adoprano nella cura dei mali sia stimolante o controstimolante. E per verità che coteste basi siano instabili e mal fondate lo prova il veder sì sovente mutar catalogo parecchie sostanze e da uno passar nell' altro diametralmente opposto, e di nuovo da questo ritornar nel primiero, e spesso ancora aver l' esilio da entrambi, come appunto è oggi succeduto alla china, e quasi direi agli acidi, al vino ed all' oppio medesimo (1).

---

(1) Tommasini. (*Sulla inf. op. cit. pag.* 187.) *Conclude che « la china ... ha un' azione di suo genere non riducibile allo stimolare o al controstimolare.» Alla pag.* 197, *accorda, che coll'* oppio *e col vino si possan vincere delle febbri intermittenti. Or siccome queste febbri non son più riguardate come diatesiche, e in conseguenza non guaribili collo stimolo nè col controstimolo, se dunque le guarisce anche l' oppio e il vino, si può concludere che essi non sono nè stimoli nè controstimoli. E la stessa conclusione si può fare circa il salasso, i purganti, gli amari ed altre sostanze a cui si vedon talvolta cedere le dette febbri. Alla pag.* 130, *aveva detto : « Io son d' avviso, che codesta profonda condizione (lo scorbuto) si curi per mezzi, de' quali mal conosciamo il valore. » E siccome questi mezzi sono, com' egli dice, il succo dei limoni, il vitto vegetabile, gli acidi minerali, l' acido muriatico, l' aria ossigenata, il succo delle piante cruciformi, non ponno dunque tali sostanze*

Posta pertanto come accidentale ed equivoca l'azione stimolante e controstimolante di ciò che giova e nuoce nelle malattie, ecco vacillante affatto il fondamento ove son basate le due diatesi in questione. E vaglia il vero, se stabili e fondate fossero le basi delle dette diatesi, avrebbero queste i loro respettivi caratteri essenziali e costitutivi, e non vedremmo perciò i diatesisti modificar sì sovente il catalogo delle malattie diatesiche, e toglierne da esso alcune che con piena persuasione, col miglior senno e senz' ombra di dubbio han creduto per anni ed hanni che vi appartenessero (1). Or subito che si vedono sì strane metamorfosi, convien concludere che mancano i caratteri essenziali e costitutivi delle diatesi; e però se dal carattere si desume l'esistenza d'una data cosa, ne vien per conseguenza che la diatesi iperstenica o di stimolo, e l'ipostenica o di controstimolo dei medici moderni, non altro sia che uno stato ideale e puramente immaginario.

Che si dichiara ipotetica la diatesi nel senso e nell'idea dei medici moderni, non ne vien già di conseguenza che si riguardi come ipotetica ogni diffusione d'affezion nervosa, di morboso attacco nel-

---

annoverarsi tranquillamente nè fra gli stimoli, nè fra i controstimoli, subito chè di esse mal ne conosciamo il valore.

(1) *La numerosa famiglia delle febbri intermittenti, e le affezioni scorbutiche hanno testè subito un sì solenne esilio. (Ved. Tommasini. Op. cit. pag. 129, 198.)*

l'universale (1). E chi potrebbe negare che una malattia, un' affezione un po' forte che attacchi parti nervose e molto influenti sulla circolazione universale non possa farsi sentire, e trarre in consenso molti altri visceri, parti e sistemi? Ipotetico bensì crediamo l'ammettere, che questo cousenso, che questa diffusione costituisca una cosa quasi isolata, sostanziale e da richiamar totalmente a sè l'occhio e l'attenzione del medico nella cura dei mali. Imperocchè siam persuasi che la principale attenzione non si debba avere che al viscere, all' organo, al sistema principalmente affetto; che si debba indagare in che si scosta dal suo stato naturale e salubre; e tentare e procurar tutti i mezzi indicati e sanzionati dall' esperienza di tutti i tempi onde ricondurlo alla sua primitiva e salutar situazione; seguitando in certo modo l' esempio dei chirurghi, le cui mire son principalmente e quasì unicamente dirette a ristabilire l'organo e la parte affetta (2). Si sa difatti

---

(1) *Quell'abbattimento e quella vivificazione universale del sistema, che producesi talvolta da alcune sostanze o patemi, non è la stessa cosa della diatesi dei moderni; mentre tali affezioni di per se non formano d'ordinario malattia, e quando questa sviluppasi, cessa sovente affatto tal senso d' avvilimento o d' energia e cambiasi in affezioni diverse.*

(2) *Si potrebbe con molta ragione appropriare ai medici moderni il rimprovero di Zimmermann (Esp. in med. t.* 1, *pag.* 199) *cioè, che essendo costoro*

che ristabilito il viscere (ciò che d'ordinario si conosce dal cessare i sintomi morbosi ad esso relativi), in qualunque stato di poi resti l'universal dinamica costituzione, non merita un'attenzion particolare (1). Oltre di che, prendendo semplicemente di mira l'universale, non solo non si arriva che assai difficilmente ad ottener l'intento nei mali interni, ma spesso si rischia d'aumentar detti mali, o anche di crearne dei nuovi e molto peggiori.

Possano queste poche critiche Riflessioni, espresse dall'amor della verità e del pubblico bene, determinare i diatesisti ad esaminar con maggior filosofia le lor massime, e render cauti d'altronde i giovani alunni di non abbracciarle ciecamente, ma dedicarsi nell'esercizio dell'arte alla sequela di quei principj, che sono il semplice risultato d'una ragionata moltepplice esperienza e d'una filosofica osservazione.

---

troppo orgogliosi per attendere ciò che cade sotto i sensi, si fondano piuttosto su ciò che è ad essi inaccessibile.

(1) Frank. *Epitome t. 2, pag. 60.*

Memoria sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via dell' intestino retto; di Andrea Vaccà Berlinghieri, *professore di clinica chirurgica nell'I. e R. Università di Pisa, cavaliere dell' ordine del Merito sotto il titolo di san Giuseppe, e membro di molte illustri Accademie Europee.*—Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1821 (1).

In mezzo ai segnalati progressi, che la chirurgia operatoria ha fatto, nell' epoca attuale, cotanto per questa parte dell'arte di sanare gloriosa, la Litotomia pare che ancor reclamasse ulteriori miglioramenti e che i cerusici delle più culte nazioni facessero voti pel ritrovamento di un nuovo metodo, il quale, minorando la serie degl' inconvenienti e de' pericoli cui quei che sono in pratica vanno qual più qual manco esposti, non lasciasse l'animo degli operatori costernato alla prospettiva di cotai pericoli, ed i aventurati pazienti in tanta incertezza di cogliere il frutto della loro rassegnazione e de' patimenti inerenti a sì dolorosa operazione. Partecipando a codesti voti, ed avido delle occasioni d' illustrare quell' arte che sua mercè acquistò tanto incremento, il celebre signor professore *Vaccà Berlinghieri* con la

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Melli.

Memoria che or noi enunciamo si è reso sollecito di far comune all'Italia un nuovo metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria inventato da un giovane chirurgo d'oltremonte, il signor *Sanson*. Nè questo solo è lo scopo cui mira il pisano professore, ma si propone pure di far sentire gli avvantaggi della nuova maniera di operare del chirurgo francese, e di sostenerli co' ragionamenti e con importantissime osservazioni. E sì importanti sono queste sue osservazioni, tanto numerose, da porlo in istato di dimostrare, che il taglio retto-vescicale, in cui consiste codesto nuovo processo operatorio, debbe aver la preferenza su quanti altri mai sono in voga al presente, non già come specialmente il raccomanda il signor *Sanson*, non come lo pose in esecuzione una sola volta il professor *Dupuytren* e più fiate altri chirurghi italiani, che seppero accogliere con più fervore de' francesi la proposta di questa nuova operazione, ma in una maniera diversa non descritta dal signor *Sanson* che come di possibile esecuzione.

Facendo noi plauso all'utilissimo divisamento del nostro autore, procureremo con il presente estratto della sua *Memoria* di diffondere viemaggiormente tra noi i principali punti di dottrina in essa contenuti, dal che, siam certi, più estesa gli ricadrà quella nazionale riconoscenza che è ben dovuta a chi tanto adopera a prò dell'uomo ridotto al terribile frangente di doversi far estrarre una pietra dalla vescica delle urine.

E innanzi tratto non taceremo, che il prefato professore, amante più del vero e del giusto che dell'onore dell'italiana chirurgia, con filosofica ischiet-

tezza prese a rivendicare al signor *Sanson* la scoperta del taglio retto-vescicale, riferita, dai compilatori dell'art. *Litotomia* nel dizionario di scienze mediche che pubblicasi in Parigi, all' italiano *Vegezio*, il quale dugent' anni prima parlò di questa operazione nei giumenti: o quanto meno (ove pur suppor si volesse che il chirurgo francese avesse ricavato dall' opera del *Vegezio* l'idea del taglio retto-vescicale) l'autore vuol che se gli dia quella lode di che è ben meritevole per aver saputo trasportare dalla veterinaria alla chirurgia un' importantissima operazione, trarre regole generali da un caso particolare e mostrare con ragionamenti inconcussi la superiorità di queste metodo su tutti i già noti.

Ciò fatto, il dotto professore passa a disanima i principali *processi* operatorii conosciuti per l'estrazione della pietra, cioè l'alto apparecchio, il grande apparecchio ed il metodo laterale o grande apparecchio lateralizzato, per por sott' occhio de' leggitori i rischi e i pericoli a cui ciascuno degl'indicati metodi espone: locchè, sebbene eseguito sia col più saggio accorgimento e con tutta la penetrazione, tuttavía noi crediamo di poterci dispensare dal ripeterli perchè capaci da esser concepiti da ogni pratico ragionatore; e perchè anche più amplamente dedurre si possono dalla classicissima opera di *Deschamps* (1) che oggimai trovare si debbe tra le mani di tutti i buoni chirurghi.

---

(1) *Traité historique et dogmatique de l'opération de la taille. A Paris* 1796, 4 *vol. in* 8.°

Compiuta questa analitica disamina, soggiunge l'autore, che il taglio retto-vescicale sembragli riunire i principali vantaggi degli altri metodi e presentare in pari tempo i minori inconvenienti. E di vero, tagliato lo sfintere dell'ano e le pareti del retto intestino nella parte anteriore, la porzione membranosa dell' uretra nella linea media della sua parete anteriore, il collo e il basso fondo della vescica nella stessa linea, una così fatta incisione offende poche parti molli, non si approssima a verun importante vaso o ad altra parte interessante la vita, e concede altronde un ingresso sufficientemente ampio, per introdurre le dita ad oggetto di esaminare la pietra, e le tenaglie per estrarla. Dessa incisione poi, sendo fatta tra la più larga dimensione delle branche degl' ischi, non viene opposta difficoltà di sorta all'egresso di una pietra sia pur essa irregolare e voluminosa: oltre di che la brevità e la direzione di simigliante taglio non esponendo l' operato agli stravasi orinosi verrebbe ad avere anche il riflessibile vantaggio di render facile l'uscita ai frammenti del calcolo che comunque rimaner possano entro della vescica.

Tali sono i titoli di preferenza che ha il taglio retto-vescicale su gli altri conosciuti metodi di estrar la pietra; ma a rincontro di queste ragioni, dennosi poi porre alcuni danni che sembrano a prima giunta inseparabili da simile maniera di operazione. Questi danni si riducono: 1.° alla supposta gravezza della ferita dell' estremità inferiore dell' intestino retto; 2.° alla comunicazione che stabiliscesi tra la vescica e 'l detto intestino, che rende *possibile* anzi *probabile*

il passaggio dello stêrco da questo in quella. Procurò già con buon criterio il signor *Sanson* d'isventare il timore degl' indicati danni, facendo osservare riguardo al primo, che futile ben era la tema del taglio della bassa estremità del retto, dappoichè il peritoneo non avvolge l'intestino in tale punto, e l'organica tessitura del medesimo, differente dagli altri, tollera senza tristi conseguenze non soltanto le regolari incisioni, siccome accade operando le fistole all'ano, ma ben anche induce a pronta guarigione le lacerazioni retto-perineali che alle volte occorrono ne' parti difficili. Rispetto poi al secondo di codesti danni, avvegnachè il chirurgo francese ne accerti che la situazione rispettiva dell'apertura della vescica e del retto è tale che le feccie per penetrare in quella dovrebbono tenere un retrogrado movimento; che nella loro escresione contraendosi i rilevatori dell' ano, il retto e la vescica simultaneamente, riesce molto difficile alle sostanze stercorali di passare in questo serbatojo dell' orina; che nel momento dell' espulsione delle materie fecali l'interna membrana del retto più rilassata delle altre forma una specie di circolar gonfiamento (*bourlet*) che precedendo le feccie nella loro uscita dall' ano serve di ostacolo al loro passaggio in vescica; e che oltre tutto ciò è in balìa dell' operatore di prolungare il taglio più dalla parte della vescica che del retto intestino onde impedire il transito delle dette materie dall'uno nell'altra; il qual transito altronde non riescirebbe di gran detrimento, potendo essere sciolte cotali materie ed evacuate con l'orina. Noi avremmo inoltre desiderato, che a queste ragioni il

signor *Sanson* avesse aggiunto la giudiziosa osservazione fatta da *Sabatier*, cioè, che le feccie hanno certa, quale spontanea tendenza a percorrere l'interno delle intestina, o sibbene le intestina esercitano una specie di affinità e direm anche di attrazione su le feccie, che inducono queste la maggior parte delle volte a circolare in quelle, quando pure la coloro continuità venga interrotta da accidentali aperture. Un fatto assai noto a tutti i chirurghi basa così fatta osservazione; ed è che nell' ano artificiale veggonsi le materie stercorali a preferenza introdursi nella ristretta apertura dell' inferior porzione intestinale, anzichè uscire liberamente per l' esterna ferita.

Qualunque però sia il valore che questa osservazione accrescer possa alle ragioni del signor *Sanson*, desse non saranno mai atte ad opporsi all'espressione de' fatti. Prescindendo anche dalle osservazioni riportate nella sua Memoria, le quali troppo chiaramente depongono contra gli ingegnosi argomenti ch' e' pone in campo onde provare, che non sì di leggieri le feccie passar possono dall' intestino retto in vescica, orine fecciose si videro emettere dall'ammalato operato dal professor *Dupuytren*; orine fecciose presentò quei che avea operato il professor *Geri*; orine fecciose vennero a due altri soggetti cui pur col nuovo metodo estrasse la pietra il professore *Barbantini*. Non ostante tutto ciò, noi non saremmo certamente tacciati di parzialità verso il metodo del signor *Sanson*, se opponghiamo agli accennati fatti un' osservazione, che potrebbe per avventura sorreggere l'opinione del prefatto autore circa la difficoltà del passaggio delle feccie in vescica, e che, senza

menomare l'esenziale validità de' fatti medesimi, verrebbe a dichiarare non essere il ridetto accidente un costante nè un probabilissimo risultamento del taglio retto-vescicale secondo che fu da esso autore proposto. Tale osservazione occorse all'egregio amico nostro, signor dottore *Giuseppe Defilippi*, nella sua lunga e fortunata pratica fatta tra le italiane milizie. Riportiamola quale da esso ci venne descritta.

« Roncati, sargente al 1.° di linea italiano del cessato regno d'Italia, ebbe nel 1807, a Heugarten (Pomerania prussiana) una ferita d'arma da fuoco, che può qui esser riferita molto a proposito. Stando questo prode militare sul muro della città, la palla che lo ferì, penetrò dal basso all'alto vicino al perineo, precisamente nello spazio triangolare segnato dai muscoli trasversi del perineo, erettore del pene ed acceleratore dell' orina; strisciò dessa lungo l'uretra membranosa, la prostata ed il collo della vescica; aprì in pari tempo l'intestino retto per tutto il tratto corrispondente, e si fissò, obliquamente passando per la fessura sacro-ischiatica, nella massa carnosa della natica destra. Da questa gravissima lesione nacque uno stravaso di orina e di sangue, che non solo riempì la pelvi fino all' ombellico, cacciando in alto il peritoneo coi visceri contenuti, ma insinuandosi nel tessuto cellulare ingrossò enormemente lo scroto, il pene ed ambedue le coscie fino in vicinanza del ginocchio. Tale era la condizione in cui si trovava quell' infelice ventiquattro ore dopo l' accidente da me soccorso per la prima volta. Introdotta una sonda nell' uretra, appena oltre il bulbo passò fra i grumi di sangue nell' in-

-testino retto. Esplorato col dito questo intestino, si riscontrava lacerato sino al di là della portata del dito. L'emorragia, che proveniva probabilmente dalla arteria otturatoria, o dalla ischiatica, erasi arrestata mediante la pressione dei grumi. Sembrava che anche l'orina fosse o in grazia dell'escara o de' grumi medesimi, contenuta in vescica. Sarebbe qui fuor di luogo l'indicare ogni presidio chirurgico, che fu da me tentato in quel frangente. Basterà il sapere, che dopo una serie di pericoli e di gravissime operazioni, quel prode fu salvo, e non gli rimase che una stretta fistola retto-vescicale, incurabile per dir vero, ma per nessun conto insopportabile e facilmente riparata da una supposta di fili, ch' egli si manteneva introdotta nell' ano. Due sono le circostanze memorabili di quel caso, che depongono favorevolmente per l' argomento di cui si ragiona. *Le feccie non refluiscono mai dal retto in vescica.* La perdita di sostanza, che immancabilmente deriva dalle ferite d' arma da fuoco, non tolse il processo di risarcimento, che ridusse l'ampia comunicazione della vescica col retto ad una fistola di ben mediocre calibro. »

Si potrebbe forse da taluno opporre, che l'escara formatasi a' lembi di cotale ferita, siccome pure i grumi sanguigni arrestati tramezzo alle lacerazioni del retto intestino e della vescica, abbiano potuto impedire il passaggio delle feccie dall'uno nell'altra. Noi di buon grado convenghiamo su di ciò, nei primi giorni; ma osserviamo del pari, che quanto più i grumi detti e l'escara pel loro volume e resistenza otturar potevano la comunicazione fra quei

due ricettacoli d'escrementi, ed impedire perciò specialmente alle sostanze stercorali di far tragitto nella vescica, tanto maggiormente, al separamento dell'escara, ed alla soluzione ed assorbimento dei grumi, dovea rimanere tra le ferite del retto e della vescica, ampia via pel passaggio degl'escrementi in questa, e dell'urina in quello. Checchè ne sia immperò, e supposta anche la sola possibilità di un così fatto accidente (comunque reputato di non tanto grave momento e dal chirurgo francese, e dall'illustre professore di *Pisa*, essendosi osservato che gli operati da *Sanson* e dai professori *Geri* e *Barbantini* guarirono nullostante il detto accidente), ognuno dovrà convenire, che il sig. *Vaccà Berlinghieri* ha reso un grande servizio alla scienza indicando il modo di sicuramente evitarlo.

E sicuramente si evita di fatti se incidendo, come egli dice, l'uretra, la prostata ed il collo della vescica, si sparagna il basso fondo della medesima; perciocchè così diportandosi nell'operazione, la ferita dell'intestino riesce per lo meno un pollice più bassa di quella del collo della vescica, i cui lembi, in questo caso, non si scostano che quando denno passare le orine, e le pareti del retto opponmgonsi a foggia di valvule al versamento delle feccie nella vescica. Che se poi a sì riflessibili vantaggi aggiugner vogliasi pur l'altro, della maggior facilità di trovare lo siringone al di qua della prostata tra le pareti dell'uretra, di quello sia oltre la prostata istessa a traverso le pareti della vescica; e della minor gravezza inerente alla ferita del collo della vescica che di quelle del basso fondo, questo metodo di

operare dovrà essere esclusivamente abbracciato da ogni buon pratico, siccome quello di più pronto e spedito eseguimento, di più breve cura e capace di scansare i più temibili seguiti del taglio retto vescicale nel modo con che fu proposto e da altri sino ad ora praticato.

Vero egli è, che alle volte capitando voluminosissime pietre, l'operatore sarà astretto a prolungare il già fatto taglio sino al basso fondo della vescica; ma in questa sgraziata contingenza *de duobus malis minus est eligendum*: e perciò sarà sempre a preferirsi, che l'ampliamento del taglio porti l'accidente del passaggio delle feccie in vescica, in cambio di esporsi a grave infiammazione forzando il passaggio di un grosso calcolo attraverso di una piccola ferita: oltre di che l'irregolare lacerazione che accader potrebbe violentando la ferita nell'estrarre una pietra di grandissimo volume, esporrebbe ad una qualche emorragia, la quale altronde verrà sempre ad evitarsi dilatando con regolar taglio le parti proporzionatamente alla dimensione del calcolo. Prescindendo però dalla combinazione di un voluminosissimo calcolo, e supposte le cose nello stato ordinario, ecco il modo con che dovrà compiersi l'operazione giusta il *processo* dell'encomiato signor *Vacca*.

Approntato un comune siringone scannellato, un bisturì retto ordinario, le tenaglie, e, per ogni buon fine, un altro bisturì strettissimo-retto con bottoncino olivare in punta; e posto ed assicurato il malato nella situazione che si mette per eseguire l'alto apparecchio lateralizzato, s'introdurrà in vescica il siringone e si confiderà ad un assistente perchè il

regga esattamente in posizione perpendicolare al pube, sì che corrisponda la linea media della scannellatura al rafe. Preso allora l'operatore il bisturì con la mano destra come per incidere dal di dentro al di fuori; sovrapporrà la sua lama alla faccia palmare dell' indice sinistro ben bene unto in maniera che possa essere introdotto nel retto con la lama senza offendere veruna parte. Spinto così il dito con la faccia dorsale rivolta verso il sacro si avanzerà nel detto intestino per circa dodici linee: in questo tempo premendosi indietro col medesimo dito la parte posteriore del retto, verrà a facilitarsi il rivolgimento del tagliente della lama verso il rafe del perineo; e calcato con la parte palmare del dito il dorso del bisturì s' incomincierà l' incisione, che verrà compiuta dalla mano destra mentre ritira il bisturì dall' intestino; nel che fare tagliar dee la parte anteriore dell' intestino, lo sfintere esterno dell'ano niente più di otto o di nove linee nel perineo, e la cellulare frapposta tra esso e l'uretra.

Compiuto questo primo taglio debbesi tosto cambiar posizione, tanto all' indice sinistro, quanto, con la mano destra, al bisturì. Quello si volge per modo che a sinistra corrisponda la faccia dorsale e a destra la palmare; questo si rivolge col tagliente verso il sacro. Dopo di ciò dee introdursi lo stesso indice nella posizione, che or ora descrivemmo, al di là dell'inciso sfintere entro la già eseguita ferita, procurando con l' unghia di cercare la scannellatura del siringone a traverso le pareti dell' uretra. Rinvenuta la detta scannellatura dirigesi il bisturì nel modo testè indicato sopra l' unghia medesima per

incidere la parete dell'uretra, facendolo entrare con la sua punta accompagnata dall' unghia nella scannellatura del siringone. Spingerassi indi oltre l'istromento tagliente sino in vescica, seguendo sempre la fessura del siringone, ed incidendo il collo di questa e la prostata in più o manco di estensione a tenore dei dati che si avranno sul maggiore o minore volume del calcolo. E commecchè tali dati sono fallacissimi, così vuole il perspicace professore che si tenga la ferita del collo della vescica e della prostata piccola anzi che no, assicurando che puossi a proprio grado agevolmente ampliare. Riconosciuto col dito il volume della pietra, giudicherassi se dessa è proporzionata al praticato taglio. In caso che non la fosse, s' ingrandirà la ferita col bisturì bottonato. Poscia lungo il dito s'introdurrà la tenaglia per estrarre la pietra con le note regole proprie di tutti gli altri metodi.

Quanto alla successiva medicazione della piaga, il signor *Vaccà* declama a ragione contro que' chirurghi, i quali dissennatamente sogliono ancor porre entro il tragitto della ferita delle faldelle di fila. Ognun sente a prima giunta di quali danni sia fecondo questo vieto avanzo de' pregiudizj dell' arte; epperò farà in ogni incontro eco agli autorevoli detti del clinico di Pisa onde onninamente sbandirlo. Trova esso pure inutile d' introdurre, siccome vuole il sig. *Sanson*, poche fila tra la ferita dello sfintere dell'ano, assicurandone che la cicatrice nel detto punto si fa più tardi che in tutto il rimanente della piaga. E qui ei ci dice, che *cessano le funzioni del chirurgo e principiano quelle del medico* (*pag.* 40)

per prevenire, moderare e render quanto più miti si puole il corso della flogosi, che inevitabilmente dee succedere a cotale operazione. Tralasceremo noi di ripetere i precetti che il dotto professore ne dà su questo particolare, perocchè debbono bastevolmente esser noti a chiunque dassi ad eseguire simiglianti operazioni; non possiamo però dissimulare, che poco ci talenta codesta distinzione di funzioni frà il cerusico ed il medico, convinti, come siamo, dell'assoluto danno che recasi all'arte di guarire, volendo porre de'confini trà l'una e l'altra delle sue parti (1); su di che noi rimandiamo i nostri leggitori al discorso pronunziato dal prof. *Richerand* alla pubblica adunanza della Facoltà medica di Parigi del 7 Novembre 1820 (2).

---

(1) *Ancora mi sento preso da raccapriccio in rammentando la barriera di ferro, che si pone a Roma per separare le funzioni del medico da quelle del chirurgo. Chi 'l crederebbe? nello spedale detto di S. Maria della Consolazione ove si ricevono tutti i feriti, i chirurghi primarj non possono ordinare un salasso nelle infiammazioni che sopravvengono a qualsivoglia grave ferita, non un grano d'oppio ne' spasmodici dolori, non insomma rimedio di sorta da darsi internamente: le quali cose tutte sono del potere del medico, e le prescrive a suo talento senza vedere tampoco le località che richieggono sì fatti presidj!!!*

(2) *V. Journal. Compl. du dict. des scien. médic.* tom. IX, 33 *cahier.* (*mars* 1821) *pag.* 86 *e suiv.*

Tengon dietro a questi precetti delle buone ragioni per dar la preferenza al taglio vagino-vescicale per estrar la pietra nelle donne, oltre a quelle applicabili a simili casi, che si esposero dall'autore a fiancheggiamento della preferenza da darsi al taglio retto-vescicale nell'uomo. Desso porta opinione, che nelle femmine non debba temersi, siccome ne' maschi, il passaggio delle feccie in vescica tagliando il suo basso fondo; ma non trasanda in pari tempo di avvertirne ingenuamente, ch'e' non può parlare del taglio vagino-vescicale guidato dalla sua esperienza; sendo, come dice, la pietra una malattia assai rara nelle donne: e la sola femmina che capitogli con la pietra (della cui operazione dà l'istoria nel fine della sua *Memoria*) non potè essere operata col taglio vagino-vescicale per circostanze di gravidanza.

In ultimo si dà fine a questa *Memoria* con sei istorie di operazioni di pietra eseguite dal nostro professore nella sua clinica del 1820 con il descritto metodo, e quel che più monta, con felicissimo risultamento in cinque di tali casi; tuttochè tra essi vi avessero di gravissime complicazioni. Ad esse istorie si aggiugne un' altra bella osservazione del sig. dott. *Farnese* di pietra estratta con lo stesso metodo adoperato dal prefato professore. In tutte queste operazioni di pietra, compresavi pur quella che ebbe infelice esito, le materie stercolari non passarono in vescica; la qual cosa assicura il trionfo di un così fatto metodo. Le indicate istorie sono scritte da tre giovani chirurghi, che han la fortuna di essere allievi del signor *Vaccà* con sufficiente ordine e chiarezza. Peccato, che da persone

Del bel paese là, dove 'l sì suona

non sia stata posta molta cura nell'evitare alcuni errori di lingua, che, a dir vero, troppo disdicono nelle scritture di cose scientifiche! Noi ci prendiamo la libertà di fare questa osservazioncella per la brama che nulla manchi agli strenui ed avventurosi allievi della celebre scuola del signor *Vaccà* per esser valenti e culti chirurghi.

Del resto desideriamo càlidamente, che la *Memoria* del clinico di Pisa passi nelle mani di tutti coloro che esercitano la chirurgia operatoria; desideriamo non meno che lo stesso clinico prosegua a far di pubblico diritto gli ulteriori risultamenti che otterrà dal suo nuovo metodo di estrarre i calcoli, perchè i più recalcitranti ad adottarlo (se pur ve ne saranno) non abbiano da opporre, che la sua utilità non è per anco sufficientemente convalidata da numerosa serie di fatti.

Storia d'un enterocele incarcerato in un antico tumore lipomatoso inguinale; comunicata dal sig. dott. ANGELO MACARIO, *vice-chirurgo nello spedale maggiore di Milano.*

Vuolsi che la natura segua ognora una certa uniformità nelle operazioni sue, e che gli atti medesimi ognora essa riproduca. Ma tante e siffatte sonó le modificazioni che nelle opere sue talvolta essa introduce, sicchè troppo ne resta umiliata la presunzione dell' uomo, il quale, della cortezza del proprio intendimento dimentico, si assume di dominarla e di tiranneggiarla. In mezzo, p. e., alla luce brillantissima di cui i più raccomandabili chirurghi d'Europa hanno sparsa la dottrina delle ernie, quanto ancora non ci resta a sapere onde rimediare con certezza nei casi oscuri, complicati e difficili, agli accidenti che da queste comunissime affezioni patologiche sono frequentemente determinati? Un caso straordinario, sorprendente, e (per quanto io so) nuovo affatto nelle classiche raccolte chirurgiche da noi possedute, è quello che mi avvenne di curare nel civico ospitale di Milano. Infelice ne fu l'esito; ma quanto doveva esser ardito quel chirurgo al quale poteva nascere il pensiero d'operazione nell'oscurità tanta dei sintomi, che si avevano in iscena? Di questo caso pensai dover io qui brevemente esporre la storia con iscrupolosa fedeltà, affinchè le persone dell'arte abbiano una nuova prova di quanto la na-

tura sia moltiforme nelle sue operazioni e possano altresì avere una norma direttrice, qualora si avvenissero in consimili casi.

Crotti Maria, domestica, d'anni 40, di robusta costituzione, soggetta a ricorrenti dolori addominali, dopo aver mangiato largamente de' legumi e degli erbaggi, entrò il giorno 29 giugno 1821 nella sala di chirurgia, proveniente da sala medica, dove era stata ricevuta come febbricitante il giorno antecedente, e dove le era stato fatto un salasso.

Questa donna nell' anno ventottesimo di sua età, partorì felicemente un figlio: dopo otto anni (nel 1817) era stata operata nella sala istessa dell' ospitale, in cui venne ultimamente collocata, d'ernia all'inguine destro; e addesso presenta i sintomi allarmantissimi d' ernia incarcerata. Riscontrasi all' inguine sinistro un tumore, emulante nel volume, una grossa palla da bigliardo, sferico e duro. Questo tumore però esiste già da dieci anni; prese aumento a poco a poco ed è indolente. Pareva doversi riguardare appartenente al genere dei lipomi. Il ventre è ostinatamente costipato, dolentissimo e tumefatto specialmente all'ipogastrica regione verso il lato sinistro, ove sentivasi al tatto un duro aggomitolamento d' intestini; aveva essa dei vomiti biliosi, dei polsi piccoli, contratti, frequentissimi. Evidenti erano i segni di un ostacolo nel canale digerente; ma trattavasi d'ernia, o piuttosto d' un enterite? Praticare un' operazione in tanta oscurità di diagnosi, era un compromettere evidentemente la vita dell' inferma e la riputazione del chirurgo. Anche l' illustre cavaliere *Palletta*, ch' era stato invitato a vedere l' inferma, ed a soc-

correrci de' suoi lumi, non si credè autorizzato che a suggerire la propinazione dell' olio d' oliva, l' uso di lavativi emollienti, e l'applicazione d' un empiastro mollitivo a tutta l' estensione del ventre.

29. *Sera.*

L' inferma ha rigettato l' olio non solo, ma ogni più semplice bevanda. Sussistono i sintomi, e la febbre è fatta più forte. Salasso di oncie dieci.

30 *luglio*, 3.° *di malattia.*

Il sangue era coperto di leggier velo di cotenna; modica era la separazione del siero, e poco duro il crassamento: nessuna variazione di sintomi: all'olio fu sostituito il decotto di tamarindi.

1.° *di luglio*, 4.° *di malattia.*

In concorso del signor cavaliere *Palleua* si prescrive un bagno generale, si continuano li clisteri, si ordina una bibita salina. — Alla sera, infierendo il vomito ognor più, e persistendo ostinata la costipazione del ventre, volli sostituire alla soluzione di solfato di magnesia una polvere di due danari di radice di gialappa e sei grani di mercurio dolce. Riveduta più tardi l'inferma, trovai, che aveva pur rigettata la suddetta medicina, ma che questa aveva non ostante portato impressione sul tubo intestinale, sicchè se n' ebbe uno scarico di corpo, senza però un marcato vantaggio; e fattisi i polsi più duri e vibrati, mi trovai costretto a passare ad altro salasso di once dieci.

2 *luglio*, 5.° *di malattia.*

Il sangue era eguale al primo estrattosi. I sintomi morbosi vigevano pressochè egualmente. Si replica il bagno, si continua nell' uso dei clisteri, anzi se-

stituisconsi clisteri purganti agli emollienti in corso, e si continua l' applicazione dell' empiastro a tutto l' addome. Alla sera però, incalzando vieppiù i sintomi, si dovette praticare un terzo salasso pure di once dieci.

3 *luglio*, 6.° *di malattia.*

L'addome è fatto meno sensibile, il tumore al lato sinistro è alquanto appassito. Il vomito però sussiste, e le materie sono fetidissime di natura stercoracea. Il signor cavaliere *Palletta* rivede l' ammalata, e propone l'assafetida alla dose di due dramme in sei pillole, ciascuna delle quali era da somministrarsi ogni due ore; ma nessuna fu ritenuta dallo stomaco. Si replicarono i clisteri purganti.

4 *luglio*, 7.° *di malattia.*

Egual sindrome di sintomi. Bagno, clisteri, nessuna medicina. Sera. Niente di nuovo.

5 *luglio*, 8.° *di malattia.*

Ebbe varie evacuazioni alvine nella notte. Consolante calma nei sintomi: eguali prescrizioni d'jeri. Sera. Alvo aperto, ventre trattabile, tumore vieppiù appassito. Sussiste però ancora il vomito. Ordinazione di sei grani di magistero di bismuto divisi in tre dosi, ciascuna delle quali doveva esser data un po' prima di prender qualche cosa per bocca.

6 *luglio*, 9.° *di malattia.*

Bevette dell'acqua con succo di limoni, ed un decotto di tamarandi, non comparve il vomito. Prescrizione suddetta. — Sera. Prese del brodo; ma pur si lagna di grande abbattimento di forze: ebbe due scariche di ventre. Le si dà un tuorlo d' uovo con brodo, e i rimedj come sopra.

7 luglio, 10.° *di malattia.*

Somma calma, le evacuazioni alvine sono frequenti; perciò si sospendono i clisteri ed il bagno, e s' accorda un leggiero nutrimento.

Nei due successivi giorni, 8 e 9 luglio, non presenta novità veruna.

10 luglio, 13.° *di malattia.*

Trovo che nella notte eransi ridestati ferocemente i dolori: ricomparve il vomito; il tumore all'inguine sinistro si è fatto duro di nuovo, l'ipogastrio è dolente, sospeso è il secesso, i polsi sono piccoli, frequentissimi. Per suggerimento del signor capo chirurgo *Palletta* si ha nuovamente ricorso ai clisteri purganti. — Sera. Prostrazione di forze imponente, polsi piccoli, filiformi, appena percettibili, dolori fierissimi, vomito incessante di materie stercoracee; costipazione pertinace di ventre. Bagno, ed ossido di bismuto a due grani, con un denaro di magnesia calcinata ogni due ore.

11 luglio, 14.° *di malattia.*

Prostrazione ognor crescente, vomito continuo, dolori e tumefazione all' addome.

Alle ore sei della successiva mattina del giorno 15 ha cessato di vivere.

L'autopsia cadaverica si eseguì alla presenza del sig. cav. capo chirurgo *Palletta,* del chirurgo ordinario della sala *Annunziata,* signor *Knoli*, dove cessò di vivere l' infelice *Crotti*, e di molti altri chirurghi.

Aperta la cavità addominale si rinvenne abbondante effusione di torbida sierosità, e tutta la massa intestinale coperta di linfa coagulabile: presso al

tumore dell' inguine sinistro un' ansa intestinale tenue era gangrenata, aderente all' anello, da cui sortiva insinuandosi nel tumore. Denudato il tumore dai comuni tegumenti, si vidde aver esso origine dai bordi esteriori dell' anello con stretta base, e che s'ingrossava facendosi sferico. Aperta la cisti, ne uscì linfa giallognola, ch' era in tre sacchi diversi contenuta, e tali divisioni e intersecazioni cellulose erano compatte quasi cartilaginee. Nella parte inferiore del tumore, l' ansa intestinale erasi insinuata per il tratto d'un pollice e mezzo circa involta nel sacco erniario, il quale erasi talmente reso aderente, che fu duopo staccarlo adagio col coltello dalla fitta pinguedinosa sostanza del tumore per isolarlo. Aperto in seguito il sacco ne sortì della sierosità, e si vide che l'intestino avea formato delle aderenze col sacco medesimo ai bordi dell'anello, il quale niuna parte aveva allo strozzamento.

Emerge evidentemente dalle cose riferite che la causa della morte di Maria Crotti si fu un enterocele incarcerato. Appare evidentemente, che l' ernia era antica, e che da essa nascevano i dolori addominali, che di frequente la tormentavano; probabilmente poi l' ernia si rese incarcerata sotto l' abuso dei legumi, e degli erbaggi, i quali determinarono probabilmente l'enterite, e da essa, pel gonfiore infiammatorio, nacque lo strozzamento di quell' ansa, che prima era pervia alle materie, le quali vi circolavano.

Non dissimulo che l' induramento del tumore ingeriva alcun sospetto, che il medesimo avesse parte all'apparato infiammatorio manifestatosi specialmente

all'ipogastrio. Il tumore però anco rozzamente compresso non destava dolori, che indicar potessero contener egli porzione d'intestino strozzato, quindi infiammato, nella qual circostanza doveva essere, come addiviene di solito, assai sensibile. La vetustà del tumore, il graduale suo incremento allontanavano l'idea d'un'ernia. Chi mai avrebbe potuto supporre, che un'ansa d'intestino erasi fatta strada per entro quel tumore? Chi mai avrebbe ardito di fendere l'antico tumore, supposto lipomatoso, per rintracciare l'intestino ivi innicchiato, e ciò stante l'apparato imponente di sintomi infiammatorj dell'addome? Se ossequiabile assioma nell'arte è quello di operare un'ernia anche allorquando l'operazione potrebbe esser risparmiata piuttosto che ritardarla per incontrar il pericolo di veder perire un infermo per gangrena, egli è certo, che in questo caso, sussistendo gravissima infiammazione intestinale quando la donna fu collocata nella sala chirurgica, come si conobbe evidentemente dal gruppo duro e dolente all'ipogastrio, nessun vantaggio poteva sperarsi dall'operazione, ma inevitabile rendevasi piuttosto una morte più pronta. Infatti se l'enterite che nasce dopo un'operazione fatta a tempo opportuno, e con tutte le regole dell'arte, uccide, quanto più sollecita esser non doveva la morte praticando un taglio attraverso tanta sostanza morbosa con complicazione di enteritite arrivata al massimo grado di forza?

Offro questo caso straordinario alla meditazione dei chirurghi, giacchè degno mi sembra della più attenta riflessione delle persone dell'arte.

Principes généraux de physiologie-pathologique, coordonnés d'après la doctrine de M. Broussais. *Par* L. J. Begin, *chirurgien aide-major à l'hopital militaire d'instruction de Metz.—à Paris,* 1821. *Un vol. in* 8.° (1).

Consci dell' infelice destino già toccato ai varj sistemi, che dominarono nelle mediche scuole da *Ippocrate* fino a' dì nostri, opinano alcuni, che ugual sorte attenda pur tutti quelli, che videro in questi ultimi tempi la luce; nè manca persino chi opera disperata ritiene il formare un sistema, che pienamente appaghi la dotta curiosità del patologo, e i filantropici desiderj del pratico. Ma così non la pensa l'autore dell'opera che abbiam ora annunziata.

Infruttuosi senza alcun dubbio furono, al dire di lui, i tentativi fatti a tal uopo da tutti gli antichi; nè più felici furono quelli de' più de' moderni. Ma non furono del pari infelici i travagli dell' illustre *Broussais* e di tutti i suoi collaboratori, e seguaci. Benchè non per anco recata a quel grado di perfezione, ond' ella è capace, la *fisiologica* e *patologica dottrina* da esso insegnata è però, in suo senno, il

(1) *Estratto del sig.* G. Ramati, *professore nelle R. Scuole e medico primario nell' ospedal maggiore di Novara.*

più sublime, e il più sano de' sistematici parti, che il Genio medico abbia saputo fino ad ora produrre.

Di ciò persuaso non solo il signor *Begin* si recò a coscienza l' addottarla e il diffonderla, ma prezzo dell' opra stimò pure il viemmaggiormente illustrarla e diffonderla. Al lume di essa prese egli pertanto ad esaminare le proprietà della vita, le varietà dell'organizzazione e l'influenza, che esercitano esse sulla macchina animale. Al lume di essa indagò le cagioni e gli effetti delle morbose alterazioni, cui questa soggiace, non che i mezzi con cui dissiparle. E pago di lievemente qua e là discostarsene, al lume di essa dettò i *generali principj* di *fisiologia patologica*, di cui ci fe' dono nel libro che abbiamo fra le mani: *principj*, che egli ci presenta quai *basi* di una medica teoria migliore assai di quant'altre oggidì sen possedono.

Pochi fra noi per avventura saranno coloro che sapran ravvisare ne' fisiologico-patologici dogmi dal nostro autore abbracciati, que' pregi, e quelle attrattive, che sì accetti li resero ad esso; e ancor più pochi saranno coloro che sapran riconoscere in essi solidità sufficiente per potere servire di base al nuovo da lui sospirato edifizio. Non può negarsi per altro, che in questo suo libro ei ci abbia dato un cospicuo saggio di dottrina e d'ingegno. E sembrandoci insieme, che per entro al medesimo faccian pur bella mostra di sè alcune verità già da tempo bensì conosciute, ma tutt' ora da talun contrastate, noi confidiamo di riuscir grati ai leggitori di questi medici Annali facendo loro succintamente conoscere il di lui contenuto.

CAPITOLO PRIMO.

Delle proprietà vitali.

Fra i tanti moderni fisiologi che hanno analizzato i fenomeni della vita, si distinse fuor d' ogni dubbio *Bichat*. Ma per quanto sieno ingegnosi i suoi insegnamenti su tale proposito, al dir di *Begin*, non sono scevri di errori. Affatto arbitrarie, a parer suo, sono le divisioni da lui ammesse nelle *proprietà vitali*; nè altro egli fe' col crearle, che confondere colle medesime alcune funzioni, che da certi organi si eseguiscono.

« Ad una sola forza, o piuttosto ad un sol fatto (dic' egli) tutte riduconsi le proprietà della vita, forza, che io chiamo *irritabilità* sull'esempio di *Clisson e Gorter*. Ma non è già questa l'irtitabilità Alleriana. Ella è *un' attitudine inerente a certi corpi a ricevere l' impressione degli agenti esterni ed a muoversi ogni qual volta ricevono una tale impressione*. L' irritabilità per tal modo è una qualità, una condizione appartenente a tutta la materia dottata di vita; ella dipende dall' organizzazione di questa materia; con essa nasce, si sviluppa e allo scomparire di essa sparisce. Ma ella non è meno inconcepibile nella sua natura, che la gravità, l' estensione, e tutte le altre fisiche proprietà della materia. »

Molte sono le cause, che contribuir possono ad esaltare o indebolire l'energia dell'*irritabilità*. Poche sono quelle però che esaltin del pari, o indeboliscano l'irritabilità di tutti gli apparecchi, e di tutti

i tessuti organici dell' animale. Qualunque poi sia l' influenza, che su di essa esercitano gli esterni agenti, un carattere speciale suol imprimere ai fenomeni ch'ella produce, ed è il predominio di alcuni degli organici apparecchi, e sopra tutto del sistema vascolare e nervoso. Per penetrare per tanto ne' più profondi misterj della fisiologia patologica convien studiare le principali varietà, che l' organizzazione ordinariamente presenta nei diversi individui, e il vario impero, che spiegano esse sull' economia animale sana e malata.

CAPITOLO SECONDO.

Delle varietà dell' organizzazione animale.

Le varietà dell' organizzazione animale (scrive *Begin*) sono infinite; esse son tante quanti sono i soggetti viventi. Ella è cosa impertanto superiore all' umana possanza il tutte descriverle. Ma volendoci limitare alle loro varietà principali, non è del tutto impossibile il classificarle, e il trovare nel comune linguaggio de' nomi atti a convenientemente indicarle. *Temperamento* chiama l' autore la varietà organica fondamentale, che forma il carattere di ognuna di codeste classi; *idiosincrasia* la differenza risultante dalle modificazioni secondarie, che si aggiungono alle varietà primitive.

Quattro temperamenti ammettevano gli antichi; fondati sopra più esatte osservazioni un maggior numero credettero di doverne stabilire alcuni moderni. Ma non si accorda con essi il nostro fisiologo.

« Non esistono (a suo dire) nell' uomo, che tre stati, i quali si meritano il nome di *temperamenti*. Codesti tre stati dipendono da un predominio di sviluppo e di azione dei sistemi *sanguigno*, *linfatico* e *nervoso*. Gli uni e gli altri modificano tutte le parti del corpo a tal segno, che l'azione normale o morbosa di esse riceve da ognun dei medesimi una special direzione.

» I divisati temperamenti possono associarsi fra loro. Si veggono infatti non pochi individui sanguigni ad un tempo e nervosi, linfatici e sanguigni, nervosi e linfatici. Le due prime combinazioni son però più comuni dell'ultima.

Qualunque sia per altro il temperamento, di cui un individuo è dotato, può avvenire, che uno o molti organi fra i più importanti godano di un' energia maggiore degli altri. Codesto predominio, benchè secondario, comunica all' organismo un carattere particolare, che non debbe sfuggire allo sguardo del medico; e codesto predominio egli è ciò, che costituisce quel modo di essere, che il nostro autore amò già di chiamare *idiosincrasia*. Possono avervi, ciò posto, tante idiosincrasie quanti sono i visceri principali, o gli organici apparecchi della nostra macchina, le cui simpatie sono assai sviluppate.

Il più delle volte ogni individuo non ha che una sola idiosincrasia: avviene però talora anche il contrario. Si danno anzi de' casi in cui molte idiosincrasie si combinano con un temperamento già per sè stesso più o men complicato.

I temperamenti e le idiosincrasie, vengono trasmesse ad alcuni individui per mezzo della generazione. Altre volte però son esse il prodotto delle rivoluzioni, che sogliono succedere nella nostra macchina a varie epoche della vita. In molti casi, per ultimo, l' educazione, la maniera di vivere, il clima ec., cangiano insensibilmente l'organizzazione individuale, e facendo cessare il predominio di alcuni determinano un prevalente sviluppo di altri organi.

Premesse codeste nozioni scende l' autore a particolarmente trattare di ciascuno dei tre divisati temperamenti; e non pago di venircene additando i rispettivi caratteri, trattiensi pure a ragionare delle funzioni, che dai varj sistemi in essi predominanti si compiono. Lasciando però ai nostri lettori il soddisfare nel testo la loro curiosità intorno a questo ultimo argomento, basterà a noi l'indicare le precipue cose da lui insegnateci circa i loro caratteri. E cominciando da quanto ei c' insegna:

Del temperamento sanguigno.

Lo sviluppo considerevole de' vasi sanguigni, l'abbondanza del liquido in essi scorrente, il predominio del cuore sì rispetto al volume, che alla forza, di cui è dotato: tali sono i principali caratteri al *temperamento sanguigno* da *Begin* assegnati.

« Gl'individui che ne van rivestiti si distinguono in generale per l' ampiezza del loro torace, per la facilità e regolarità del respiro, per la grande energia della sanguificazione, e delle forze digerenti, pel sangue ricco di materiali grandemente elaborati, per

un sistema arterioso e capillare assai sviluppato, e per una perfetta armonia d'azione di esso con tutti gli altri sistemi ed organi; armonia, che rende il temperamento sanguigno più d'ogni altro propizio ad una lunga conservazione della sanità la più florida. »

A questo temperamento si associa frequentemente l'idiosincrasia *muscolare*, *gastrica* e *genitale*. E da tale associazione ne risulta nel primo caso quell'organica tempra, che suolsi chiamare *atletica*. Si distinguono i soggetti, in cui si realizza il secondo caso, per l'eccessivo amor della crapola. E si segnalano quelli, che ci offrono l'esempio dell'ultimo, per la veemenza degli amorosi lor desiderj, e l'incostanza delle loro affezioni. Ma ciò, che in tutti si osserva, egli è un abituale illarità ed indifferenza a tutte le cose ben anco le più importanti, che fa di costoro la gente la più inchinevole ai principj dell'epicureismo e dello scetticismo.

Sommamente sviluppati e sensibili essendo in codesti soggetti i vasi capillari sanguigni, son pur essi assai predisposti alle infiammazioni, ed alle emorragie. Le più piccole cause bastano ad irritare altresì codesti lor vasi; e le irritazioni, che ne risultano, son quasi sempre accompagnate da fenomeni locali e generali assai rimarchevoli. Le malattie, che quindi ne insorgono, hanno quasi sempre un alto grado di acutezza. Una pronta morte, una rapida risoluzione, od una non molto tarda suppurazione sono i loro esiti i più ordinarj. Di rado le medesime rendonsi croniche, od attaccano secondariamente i vasi capillari bianchi.

Di tutti gli organi però quello, che negli individui dotati di temperamento sanguigno spiega le più numerose, e più potenti simpatie, egli è il cuore, viscere il più attivo dell'economia animale; in tai casi vien esso riscosso da qual si voglia impressione; e le irritazioni le più fuggitive accelerano i suoi movimenti. Di qui avviene, che l'esplorazione del polso, tanto utile nello stabilir la diagnosi e la prognosi delle malattie, più che mai preziosa riesce in quelle, onde sono affetti gli individui di tal temperamento dotati.

Siffatti fenomeni non avrebbero luogo senza l'intervento del sistema nervoso. Non è, che per di lui mezzo che si propagano al cuore e a tutte le altre parti del corpo le impressioni provenienti dall'irritazione locale; e non è, che giusta il metodo ond' esso ne venne modificato, che si modifican pure le varie parti del sistema sanguigno. Ma qualunque sia il meccanismo, mercè cui tali impressioni propagansi, certo è, che l'effetto da esse prodotto assai maggiore si è nei soggetti sanguigni, che non in quelli forniti di altra costituzione. In quelli, infatti, e non in questi, vedesi il sistema capillare a contrarre talora un'abitudine al processo flogistico, e tanto più facilmente riprodursi quest'ultimo, quanto più di frequenti ei si è sviluppato.

Del temperamento nervoso.

Voglionsi, secondo *Begin*, collocar fra i soggetti dotati di temperamento nervoso tutti coloro in cui sì le esterne come le interne parti del sistema ner-

voso sono assai sviluppate. « In tali individui le simpatie godono della più sorprendente attività. Le impressioni in apparenza le più passaggere producono in essi i più straordinarj fenomeni. Tutte le parti dell' organismo instantaneamente partecipano all' alterazione suscitata in una di esse . . . e si direbbe quasi che tutti i punti della macchina sono tante porte aperte alle più vive impressioni. Famigliari ai medesimi sono i discorsi i più enfatici, i più sublimi pensieri, le più violente passioni, l' entusiasmo il più esaltato. Un ardente immaginazione centuplica in essi tutte le sensazioni aggradevoli; ma esagera insieme nella maniera la più crudele i loro dolori. Quasi continuamente tormentati da opposti desiderj ed agitati dalle più varie passioni, passano i lor giorni in uno stato di perpetua violenza, e sembrano incapaci di que' sentimenti moderati, e di quella dolce equalimità, senza cui l' uomo non può essere felice.

» Allorchè codesti individui son deboli, e le loro viscere mal compiono le loro funzioni, o cadono in un dolce, ma profondo languore, che imprime a tutti i loro discorsi, e a tutte le loro azioni una tinta di sensibilità, e di amorevolezza, che aumentano l'interesse da esse inspirato; o diventano tetri, misantropi ed ipocondriaci. Il primo caso è assai comune nei soggetti nervosi, il cui sistema linfatico predomina sopra il sanguigno; il secondo suole aver luogo in quelli, in cui i vasi sanguigni e l' apparecchio gastrò-epatico sono assai sviluppati nell' atto che il sistema nervoso signoreggia tutta la macchina, e che le viscere ne sono dolenti . . . . Egli è fra questi

individui, che trovansi pressochè sempre que' visionarj, quegli ipocondriaci, quelle isteriche, che offrono de' fenómeni più o meno insoliti, da cui la superstizion popolare cotanto suol venir pascolata.

» Tutte le irritazioni, tutte le flemmasie si complicano, in sì fatte persone, con accidenti i più varj, che sono prodotti dall' affezione simpatica delle parti centrali del sensitivo apparecchio. Le malattie in apparenza più lievi, sono pressochè sempre accompagnate da fenomeni irregolari; dal che ne vennero i nomi di febbri *maligne*, *nervose*, *atassiche*, con cui furono e son tuttor segnalate.

« Il cervello ed il midollo spinale sono in tali individui gli organi che padroneggiano tutti gli altri . . . . son dessi alla costituzione nervosa ciò che il cuore è alla costituzione sanguigna. Bene spesso le irritazioni dei visceri determinano in essi un tumulto in tutto il sistema nervoso e negli organi muscolari, senza che punto alterata ne sia la circolazione. Gli autori hanno riguardata questa mancanza di febbre come il segno caratteristico delle *neurosi* e come argomento del bisogno di stimolare la macchina; ma quest'opinione, presentata in termini sì generali, è un errore, che l'esperienza più ragionata de' pratici odierni, e sopra tutto di *Broussais*, ha per buona sorte sbandito.

Del temperamento linfatico.

Si attribuisce comunemente un tale temperamento ad una debolezza più o men ragguardevole dell' apparecchio destinato all' elaborazione de' liquidi, che

non sono sanguigni. Ma una tale opinione è del tutto erronea se prestiam fede a *Begin*. Vogliónsi bensì, a suo dire, reputare dotati di temperamento *linfatico* tutti coloro, in cui predomina l'apparecchio de' vasi bianchi; e frequenti esser sogliono le malattie che hanno lor sede in tai vasi. Ma supporre perciò, che codesto apparecchio trovisi in tai soggetti languente, egli è un opporsi alle leggi dell'analogia, e ai risultati dell'esperienza, che c' insegnano, tanto maggiore essere l'energia degli organi, quanto maggiore è il loro sviluppo.

In quella guisa del resto, che ove predomina il sistema sanguigno tutta la macchina si risente della azione di esso, ed il sangue più copioso ed elaborato, tutte ne ricerca le parti; così opposti risultati hanno luogo, ove prevale il sistema linfatico in un coi vasi bianchi. Maggiore essendo in tai casi l'energia di questi, imprimono a tutte le sostanze il carattere della linfa; il sangue stesso divien più sieroso, e men ricco di fibrina e di materia colorante. Il cuore, le arterie, e le vene son meno ampie e men vigorose, che non comporti la mole dei soggetti, che ne sono dotati; i vasi capillari rossi son più rari, ed i muscoli soglion essere anzi che no pallidi e rilasciati. Il sangue poi non viene spinto al cervello con quella forza, che si converrebbe, nè vi giunge così ossigenato come avrebbe duopo un tal viscere per ben eseguire le sue funzioni. Deboli quindi soglion essere in tale temperamento i moti musculari; nè gran fatto energiche soglion essere le forze intellettuali e morali. Che anzi gli individui, che ne sono forniti, non vengono, che assai difficilmente eccitati,

e gli organi i più sensibili sopportano in essi senza dolore i più gagliardi eccitanti. Questi rendonsi invece lor necessarj onde sottrarsi al languore, che la mancanza quasi totale d'interno stimolo in essi produce.

Non è così però dei tessuti naturalmente privi di sangue. Il loro volume, e la loro vitalità sono in questo temperamento sproporzionati allo sviluppo de' vasi che preparano i liquidi non sanguigni. Abbondantissimo per tal modo e assai spugnoso si è il tessuto cellulare; le membrane sierose son sempre irrorate da copiosi umori e predisposte alle idropisie; le membrane mucose ridondano di follicoli assai numerosi, che versano incessantemente alle lor superficie, gran copia di muco vischioso. E le membrane sinoviali, in un colle parti fibrose che circondano le articolazioni, son dense, e da copiosi umori abbeverate. »

Fra le malattie, cui sogliono più di spesso soggiacere gli individui di questo temperamento forniti, il primo posto tien la *rachitide*. A dar retta ai più de' patologi, una tale affezione vuolsi ripetere da un particolar vizio umorale. Ma questa opinione non è, a parer di *Begin*, che un' impura reliquia dei sogni degli umoristi. Il difetto di solidificazion delle ossa, secondo lui, è intimamente legato coll'inerzia del sistema sanguigno, e colla soverchia attività di quelli a cui la natura ha affidata l'elaborazione degli umori bianchi. Ugual cagione riconosce, in suo senno, *l' affezione scrofolosa*.

« Le cagioni, che nei soggetti sanguigni destano delle intense flemmasie, e nei soggetti nervosi delle

neurosi, non sogliono risvegliare ne' soggetti linfatici, che delle flogosi appena sensibili, i cui fenomeni simpatici sono ognor leggerissimi, e che hanno per lo più la lor sede ne' vasi bianchi. Per tal modo quella lesione gastro-intestinale, che produrrà i sintomi di una febbre *inflammatoria* o *atassica* in un soggetto sanguigno o nervoso, susciterà una febbre *mucosa* in un soggetto linfatico.

» L'impiego de' mezzi antiflogistici dissipa prontamente i fenomeni infiammatorj in tali individui; ma rimane quasi sempre ad essi superstite una congestione indolente, che per lo più invano si tenta di sciogliere mercè gli stimolanti. Che se lungamente si insiste nell' usó di questi, sopravvengono delle alterazioni profonde entro i tessuti, e delle disorganizzazioni più o meno complete sono il finale prodotto. Frutto di tale disorganizzazione de' vasi linfatici, e di tutti i vasi bianchi sembra essere esclusivamente l'elaborazione delle masse lardacee, scirrose, cancerose e simili, la cui comparsa non suole, che, troppo spesso, tener dietro alle flemmasie de' soggetti di siffatto temperamento forniti. »

Delle idiosincrasie.

Benchè, giusta quanto superiormente si è detto, tante *idiosincrasie* possano esistere, quanti sono gli organi che esercitano sull' insieme della macchina una manifesta influenza simpatica, e con ciò possono modificare i varj divisati temperamenti; assai più comuni ciò non ostante sono la idiosincrasia *gastro-*

epatica, la *genitale*, e particolarmente *uterina*, la *muscolare* e la *fibro-articolare*.

Varj sono gli effetti che dall' impero di esse sull'organismo derivano. Uno ven' ha tuttavolta, che, al dir di *Begin*, vuolsi reputare a tutte comune, e che da esse in ogni caso producesi; ed è, che *qualunque siasi l'idiosincrasia esistente in un individuo, l'organo predominante, che la costituisce, è sempre il più predisposto a contrarre le malattie, verso cui il medesimo viene sospinto dal suo temperamento.* Se un soggetto pertanto sarà dotato di idiosincrasia, gastrica e di temperamento sanguigno, soggiacerà egli più facilmente alla gastrite, che a tutt' altra infiammazione. Se invece alla stessa idiosincrasia associerà un temperamento nervoso, le neurosi dei visceri digerenti saranno i mali a lui più famigliari. Se per ultimo sarà egli linfatico, l'irritazione dello stomaco si manifesterà bensì sopra ogni altra affezione, ma particolarmente affetti saranno in esso lui i follicoli secretorj, e frequenti saranno le degenerazioni delle sue pareti.

Qualunque poi sia l'organo da cui proceda l'idiosincrasia, quest' organo sì nello stato di sanità, che di malattia sarà il punto centrale verso cui convergeranno mai sempre i movimenti organici tutti; e le scosse le più leggieri e le più rimote giungeranno insino a lui. Se non che esiste (dice *Begin*) tra gli organi una subordinazion naturale, in forza di cui i più importanti e sensibili più di spesso vengono affetti. Lo stomaco, per tal guisa, gl' intestini, il cuore, i polmoni, il cervello, formano nell' economia animale tanti centri intorno a cui oscillano i

movimenti vitali, e che facilmente divengon la sede d'irritazioni diverse; intanto che i muscoli, le ossa, i tessuti fibrosi, tutte le esterne parti del corpo, in una parola, non risentono, per lo più, che gli effetti prodotti dalle cause, che su di esse immediatamente agiscono.

« Le idiosincrasie possono essere *congenite*, *ereditarie* od *acquisite*. Le prime son quelle, che altri porta seco nascendo, ma che non sembran dipendere dall' organizzazion dei parenti. Le seconde son prodotte al contrario dalla costituzione de' genitori, e sembrano evidentemente trasmesse colla generazione: ad esse debbonsi le malattie ereditarie, le quali non son per lo più, che una disposizione a contrarre certe irritazioni. Acquisite per ultimo sono le idiosincrasie, che risultano dall' educazione, o per meglio dire, dalle circostanze in mezzo a cui l'uomo trae la sua esistenza . . . . A queste se ne potrebbero aggiungere altre, che si vorrebbon chiamare *accidentali* o *temporarie*. Una parte infiammata qualunque, fosse pure la più indifferente alla vita, diviene il punto il più sensibile della macchina; e le affezioni morali, e i disordini di qualunque natura maggiormente la alterano fin ch' ella in tale stato si trova. »

Dal sin qui detto chiaro apparisce quanto prezioso esser debba pel pratico lo studio delle idiosincrasie. Oltrecchè in virtù del medesimo saprà egli allontanare dagli organi, che ne sono la sede, ogni cagione d'irritazion la più lieve, saprà eziandio più esattamente determinare le parti del corpo, su cui converrà meglio applicare gli opportuni rimedj. Così

preferirà egli le ginocchia e tutte le grandi articolazioni per applicarvi i sinapismi od altri rivulsivi in caso di flogosi gastro-intestinale; e comprenderà perchè la gotta, il reumatismo e le flemmasie cutanee retrocesse addimandano l' applicazione di poderosi irritanti sul luogo, ch' era la primitiva lor sede.

CAPITOLO TERZO.

Delle membrane mucose.

Che le funzioni assimilatrici occupino un distintissimo posto fra le operazioni animali, ella è cosa di cui niuno ha mai dubitato. Niuno forse però ha mai accordato alle medesime ed agl' organi da cui si compiono, sì grande importanza quanto gliene assegna, coll'illustre *Broussais*, il nostro autore. Non solo codesti fenomeni collocare si vogliono fra i principali; ma, a parere di *Begin*, l' elaborazione e l' assimilazione de' materiali nutritivi costituisce la più grand' opera dell' economia vivente; e la digestione vuolsi in particolar modo riguardare come la primaria delle funzioni, quella, che presiede a tutte le esistenze animali. Di tutti gli organi poi del corpo vivente il canal digestivo, e specialmente l' interna sua membrana, non puossi non reputare il più importante; e tale infatti ei si stima dal nostro fisiologo.

« L' apparecchio digestivo, dic' egli, è la parte più essenziale dell'organismo. Tutte le altre non sembrano destinate, che od a sentire, e a soddisfare i

suoi bisogni, od a perfezionare l'elaborazione dei liquidi nutritivi, e a tradurli per tutta la macchina . . . Principe degli organi, è desso altresì il centro più attivo di tutte le simpatie. Per poco che ei sia dolente, il suo dolore si comunica a tutte le altre parti del corpo; le funzioni di tutti gli organi sono o pervertite o interrotte. Non si tosto poi trovasi affetta una parte importante, che il canale alimentare ne riceve una dolorosa impressione; la di lui azione ne viene turbata: sospese ne son le funzioni; e la di lui irritazione secondaria complica ed aggrava tutte le altre. »

Che le membrane mucose siano nel più stretto rapporto col cerebro, e che le sensazioni da cui è ordinariamente diretta l'azion di un tal viscere partano direttamente dalla lor superficie, egli è un fatto, in sentenza del nostro fisiologo, dimostrato e dall'intimo senso, e dai fenomeni, che immediatamente susseguono la presa degli alimenti. Chi non sa che la membrana mucosa gutturale soffre per la privazione dei liquidi? che la fame si fa sentire sulla membrana mucosa del ventricolo? che quella de' polmoni è la sede della sensazione, che ci obbliga a respirare? Che codeste varie modificazioni, per ultimo, provate da queste membrane, e' trasmesse al cervello provocano il primo succhiamento del latte, e la prima inspirazione, e perpetuano consecutivamente i medesimi atti per tutta la vita?

Nè meno evidente si è l'influenza di codeste membrane sopra la pelle. Appena infatti un' irritazione si desta nello stomaco e negli intestini, la superficie cutanea abbrividisce, ed i movimenti vitali delle

esterne parti del corpo sembran vicini ad estinguersi. Ma a questo torpore un nuovo stato di cose sottentra ben tosto. L' organo irritato reagisce sulle esterne parti; le azioni vitali si ridestano e sorgono al di là della loro naturale energia; la pelle inaridisce, ed or è essiccata da un acre calore, or coperta da sudore copioso.

Degna di particolare menzione si è pur l'influenza, che la membrana mucosa del canal digerente esercita sui muscoli e sulle articolazioni delle membra. È noto con quale rapidità la presa degli alimenti, e de' liquori spiritosi rendono ai muscoli languenti per fame o fatica, il loro primiero vigore. Noto si è, come in conseguenza dell' uso di eccessive ed indigeste vivande, un senso di peso graviti su tutte le membra, ed un generale abbattimento, e taler pure degli otusi dolori sottentrino ad esso. E noto si è finalmente, quanto spesso le irritazioni degli articolari tessuti trasmigrano allo stomaco e viceversa.

I fatti sin qui riferiti sono incontrastabili, e basterebbero a comprovare le premesse asserzioni quando pure ignota fosse la causa, che mantiene in così stretto consenso le membrane mucose colle altre parti del corpo. Ma noi non siamo, dice *Begin*, in così sconfortante ignoranza. Noi conosciamo nelle varie parti del sistema nervoso i mezzi di sì mirabile commercio. L' impression dolorosa ricevuta dai nervi vien trasmessa al cervello, e di là rimandata alle altre parti del corpo. Queste vi reagiscono e divengono la sede di quel vago dolore, che sembra universale. Un tal commercio però non dà ogner

luogo ad una percezione distinta della locale lesione, che è la fonte primiera di tutto il disordine a cui trovasi in preda la macchina. Può anzi avvenire, che le funzioni cerebrali sien turbate, che delle infiammazioni delle meningi, del cerebro simpaticamente sviluppansi, e vi sottentri un violento e pertinace delirio senzachè l' infermo si risenta di veruna interna dolorosa affezione. Ciò è quanto si ebbe più volte a vedere, in infermi, che soggiacquero alle più ribelli gastro-enteriti, nelle quali benchè lo stomaco e gl' intestini non dessero segni di patimento, la sezione de' loro cadaveri diede a vedere le traccie le più evidenti di preceduto processo flogistico.

Il sin qui detto riguarda particolarmente la membrana mucosa dello stomaco e degli intestini. Tuttochè in minor grado, gli stessi attributi però appartengono a quella, che riveste i polmoni, e gli organi genitali ed orinarj. I fenomeni dell'isterismo, del furore uterino, della satiriasi ci attestano chiaramente la stretta simpatia, che congiunge, in particolar modo, quest' ultima col cervello, e colle altre parti della macchina. Di rado avviene per altro, che le di lei irritazioni sieno accompagnate da simpatiche irradiazioni sì estese, e potenti, come quelle, che sogliono sottentrare alle affezioni della membrana mucosa, che riveste i polmoni, e sopra tutto di quella che riveste il canal digerente.

(*sarà continuato.*)

An inquiry into certain errors relative to insanity *ec.* — *Ricerche intorno ad alcuni errori relativi alla pazzia, e alle loro conseguenze fisiche, morali e civili; di* GIORGIO MAN BURROWS, *M. D. Socio della società reale di Londra.* — Londra, 1820, 8.°

Dei varj spettacoli di miserie che continuamente presenta la vita umana, quello della pazzia eccita la più dolorosa combinazione di sentimenti; e una ragione del particolare orrore che desta il contemplare l'alienazione mentale, può essere la mancanza di cognizioni sull'organizzazione fisica da cui procede. Il delirio, qual conseguenza di febbre, è una mania temporaria, e le manifestazioni di cosiffatto perturbamento sono qualche volta estremamente dolorose per l'infermo. Ma in questo caso, sembra avervi alcun che a cui possa riferirsi l'allucinazione; e ne aspettiamo la scomparsa col cessar della cagione da cui fu prodotta. La vera pazzia però, cioè la pazzia non dipendente da alterazione corporea cadente immediatamente sotto gli occhi, — siamo naturalmente disposti a considerarla affatto diversa da un disordine meramente fisico, e quindi a ricomporre con azioni metafisiche o morali tutte le concatenazioni che la caratterizzano.

Altra dispiacevole sorgente di perplessità inseparabile dalla contemplazione dei vaneggiamenti maniaci, è costituita dalla difficoltà, soventi esperi-

mentata, di tracciare una linea di demarcazione tra gli atti volontarj o responsabili, e gli atti involontarj o insani, « e in distinguere ciò che pare derivare dalla malattia attuale, da quello che sembra doversi attribuire alle passioni ad essa associate, ma indipendenti da affezione morbosa. » In un articolo precedente, ci sforzammo di provare, che le false percezioni sono la pietra di paragone dello stato d' insania, ma ammettemmo la difficoltà di determinare il punto preciso in cui cessano le giuste percezioni, e comincia l' invincibile impulso, — ossia di distinguere ciò che deve essere posto a carico del puro temperamento e della passione, da ciò che vuol essere attribuito ad obbliquità positiva o inferma dell' intendimento e della volontà.

Ne può eccitar sorpresa che dalle speculazioni sull' essenza della pazzia siano scaturiti molti errori. E certamente ne' primi periodi del filosofare, era da aspettarsi che questo (uno de' più terribili doni celesti) fosse sentito, e considerato come alcun che non solamente di superiore alla capacità delle fisiche spiegazioni, ma interamente fuori della sfera degli agenti fisici. E infatti troviamo che cosiffatto sentimento ha più o meno influito sulle nozioni che gli antichi avevano sopra tutte le malattie interessanti direttamente la parte più essenziale del corpo; quindi assiderati si chiamavano gli apopletici — denominazione che suppone cagioni particolari e soprannaturali.

La scienza moderna ha fatto molti progressi tendenti a correggere queste nozioni superstiziose. Non possiamo, infatti, oggidì giudicar sani que' ragiona-

menti che si approprïano i disegni della natura per ispiegare il problema della produzione morbosa; e quando *Cullen* parla delle forze medicatrici, e *Giovanni Hunter* va vagando sulla vita del sangue, e sullo stimolo di necessità, ci è permesso di sorridere ai tentativi a cui si sono appigliati questi grandi uomini, di sostituire essenze di nomi a essenze reali, e vestire i principj della scienza col garbo della poesia.

Nell' esaminare però le particolarità delle manifestazioni fisico-mentali, vi ha qualche pericolo di correre ad estremi opposti, e le speculazioni di alcuni recenti scrittori sulle leggi dell'essere animale e intellettuale, somministrano prove evidenti della cattiva applicazione del ragionamento fisico; perciocchè mentre le condizioni organiche sono state di troppo trascurate da coloro che dimentichi del vero oggetto delle loro ricerche hanno confuse le idee di cause finali e efficenti, altri speculatori (e questi sono i seguaci degli antichi scettici) sono caduti in un eguale assurdo, e nel pericoloso errore di conferire un potere inerente ed illimitato alla costruzione organica, ed escludendo dalla per essi supposta causazione ogni cosa non compresa nella struttura materiale, hanno ridotto l'anima dell' uomo a una specie di *tertium quid*, a un principio di combinazione risultante dalla giusta posizione di particelle attrattive. Questa filosofia, infatti, tende a cancellare tutti i confini tra la virtù e il vizio, e ad insegnarci a riguardare il delitto e la malattia come diversi soltanto di nome, ed anzi vorrebbe che ci facessimo a compiangere il mal morale precisamente come fac-

ciamo dell' alienazione mentale, stantechè il delinquere in tutta la sua estensione si risolverebbe in una necessità organica, e la mano dell' assassino sarebbe spinta dal medesimo impulso che muove la bestia feroce delle foreste a lanciarsi sulla preda.

Questo modo di trasferire le considerazioni fisiche sulle morali, è, a prima vista, così assurdo, così incompatibile con ogni idea di responsabilità nell'uomo, ed è stato, infatti, così soventi confutato, che appena possiamo essere scusati di accennarlo in questo luogo, per l' intimo convincimento in cui siamo della di lui tendenza agli estremi, e pel timore che, mentre disprezziamo le sottigliezze degli scolastici intorno all' alienazione mentale, possiamo insensibilmente cadere in qualche cosa di peggio, sia per sè stessa, sia per la sua influenza sulle nostre menti, non inferiore alla più cattiva metafisica. Dire che la pazzía è una malattia corporea, non è ammettere un iota a favore del materialismo: poichè la proposizione è basata sul principio, che, prima dell' alterazione organica, mercè cui è stata introdotta la malattia, ed è stata sospesa la volizione, l' individuo che ne è il soggetto, avea la facoltà di accettare o rifiutare; proposizione che i fautori della dottrina organica, se vogliono essere coerenti, debbono assolutamente negare.

V' ha un altro errore che probabilmente risulta dalla troppo possente reazione contro i dogmi superstiziosi degli antichi, e le futili astrazioni delle scuole. Posta legittima la conclusione, che la pazzia sia una malattia corporea, siamo disposti a portare questa conclusione al di là dei giusti confini, e a im-

maginare che, essendo ella corporea, abbia ad esser perciò, in tutti i casi, facile a conoscersi, tanto rispetto alla sua attuale essenza, quanto rispetto alla sua località. Quindi troviamo adottato in alcune opere moderne accreditate, non essere la pazzia, sotto qualunque forma e sembianza, nè più nè meno che un'infiammazione comune del cervello, da combattersi invariabilmente con quei mezzi che utili si giudicano a domare altre affezioni derivanti da impeto vascolare; principio, che applicato alla pratica, vedemmo noi medesimi esser susseguito da ben tristi conseguenze.

Epperò noi concluderemo, essere più atto a comprendere la natura e le particolarità della pazzia, e più idoneo a tentare di separarla dall'organizzazione corporea, quegli il quale convinto, che nell'alienazione mentale abbiavi necessariamente qualche disordine fisico, è nello stesso tempo persuaso della differenza che passa tra una malattia meramente corporea, e una malattia dell' intendimento, e che egli stesso non è così organicamente pazzo di negare la suberdinazione della materia a motivi o impulsi mentali.

Ma egli è tempo di venire all' autore il di cui Trattato è stato la causa immediata delle nostre osservazioni.

Che il dottore *Burrows* abbia giustamente determinato i confini nei quali vogliono essere circoscritte le ricerche concernenti la relazione che passa tra l' organizzazione e l' intendimento, noi ci compiaciamo di offerirne una prova nella citazione seguente.

« Nessuno contrasta che il cervello sia la sede dell' intelletto; la struttura di questo grand' organo è stata minutamente notomizzata, ad oggetto di scoprire l' istromento specifico di ciascuna funzione intellettuale, dalla cui operazione sintetica è prodotto quell' effetto che chiamiamo mente. Ma non ostante tante industriose ricerche e le pretese da alcuni poc' anzi avvanzate, la futilità di ogni cosiffatto tentativo non ha minori prove della presunzione di spiegare quell' attributo, che il Creatore nella sua inscrutabile sapienza ha conferito a quegli solo che fece alla sua immagine.

» La persuasione che l' integrità della massa cerebrale sia essenziale alla manifestazione delle facoltà mentali, fu per lungo tempo un teorema favorito. Ma a guisa di altri errori, dovette cedere all'osservazione. Perciocchè non vi è parte nel cranio, che siasi supposta esercitare una funzione intellettuale che non sia stata lesa, ed anco distrutta, e con tutto questo l' intelletto è rimasto chiaro ed integro. »

Riguardo alla questione concernente la relazione dell'abberrazione mentale con malattie corporee, l'autore introduce le seguenti osservazioni di cui approviamo lo spirito ed il tenore.

« Nessuna impressione è stata forse più nociva del dogma scolastico, che la mente, essendo indipendente dal corpo, possa simulare tutte le sue funzioni ed azioni; possa ammalare, lasciarsi curare, riaversi e ricadere; e conseguentemente, che tranne i rimedj morali, tutti gli altri debban essere secondarj se non quasi inutili, ogn' altro essendo incompatibile con un' essenza immateriale come è la mente.

« Discutere la validità di questa o quella ipotesi sarebbe ingolfarci in un labirinto inestricabile affatto straniero al presente proposito. Ma possiamo azzardare la proposizione, che quegli che unicamente si fida ai mezzi morali per curare la pazzia, sarà sicuramente deluso come quegli che totalmente confida nei rimedi fisici. »

Le opinioni principali sulle quali il dottore *Burrows* invita l' attenzione del pubblico, sono 1.° *Se la pazzia sia veramente tanto difficile da curarsi, che pochi ne vengano guariti;* 2.° *Se sia malattia che vada crescendo;* 3.° *Se sia una malattia predominante.* Ed è appunto per provare, che queste opinioni non hanno verun fondamento reale, ma sono originate da erronee vedute, che il dottore *Burrows* ha impreso a divulgare il Trattato di cui siamo per intrattenere i nostri leggitori.

Egli è un fatto quanto straordinario altrettanto dispiacevole, che prima del dottor *Burrows*, nessuno scrittore sulla pazzia, ha pubblicato il quadro della relativa proporzione dei guariti su tutti quelli da essi curati. Quest' ommissione è tanto più sensibile, dacchè i rapporti degli stabilimenti di pubblica beneficenza, non possono, per diverse cagioni, non essere molto differenti da quelli di natura privata. Per supplire a questo difetto, il dottore *Burrows* invita tutti coloro che si fanno a curare malattie mentali, a registrare e pubblicare in avvenire l'esito delle loro cure, offrendo egli intanto il seguente prospetto sinottico della sua propria sperienza.

Totale de' malati.	Totale dei guariti.	Casi recenti.		Casi antichi.		Morti.	Rimasti.	di esito ignoto.
		malati	guariti	malati	guariti			
296	246	242	221	64	19	22	26	8

Da questa tavola si ha la proporzione generale dei guariti del 81 per 100; del 91 per 100 de' casi recenti, e del 35 per 100 de' casi antichi; proporzione, che (particolarmente rispetto ai guariti dei casi recenti) crediamo essere molto superiore a quella che la maggior parte de' nostri lettori crede potersi ottenere da qualsiasi metodo curativo comunque impiegato con sollecitudine e giudizio. Vero egli è, che questo rapporto non è per ora appoggiato che alla testimonianza d'un solo individuo; ma siccome l'autore ha dato prove antecedenti di fiducia, ed inoltre invita gli altri alle medesime ricerche, e sollecita prove comparative, così lo scetticismo che ricuserebbe di prestar orecchio a questo rapporto sull' unico fondamento ch' egli è contrario all'opinione generale, potrebbe per avventura peccare di soffisticheria.

Il fu dottor *Willis*, nella Memoria presentata al Comitato del parlamento, nel 1789, asserì, che di 10 casi di pazzia ne guariva 9, se erano alle sue cure affidati non più tardi di tre mesi dall' insulto; assertiva, che fu generalmente screditata in quel tempo, tanto dai medici che dal pubblico. La tavola del dottore *Burrows*, supponendola esatta, giu-

stifica però pienamente l' assertiva concernente la natura rimediabile della malattia; e siamo fortunatamente forniti di prove che vieppiù confermano la proposizione del dottor *Willis*, percciocchè nella Salpetriere, a Parigi, uno degli spedali de' pazzi meglio tenuti d' Europa, " la proporzione dei guariti ne' casi recenti, esclusi i fatui, gli idioti e gli epiletici, fu nel 1806 e 1807, secondo il dottore *Carter*, quasi pari a quella del dottor *Willis*, „ ed anco in altri pubblici stabilimenti, ne' quali i rimedj sono stati amministrati per tempo, l' esito non fu al di sotto di questa proporzione.

In un articolo sulla pazzia, e su gli ospedali dei pazzi da noi pubblicato, saran tre anni, in questi Annali (1), alcuni dei nostri lettori si ricorderanno, aver noi parlato molto vantaggiosamente dell'economia e regolamento in generale di un Asilo a York. Lo stabilimento a cui alludiamo, è denominato Ritiro; è diretto da un individuo della Società degli amici, ed è destinato, crediamo, esclusivamente ai pazzi appartenenti a quella Società. Ora egli è un fatto rimarchevolissimo, che a dispetto delle cure più giudiziose, ed umane per parte dei sopraintendenti di quello stabilimento, il numero degli ammalati ridonati alla ragione, ed alla società, è grandemente inferiore, non solo alle proporzioni superiormente accennate, ma anco a molti altri stabilimenti, che, bisogna confessare, sono ancora difettosi, tanto riguardo al governo morale quanto al governo medico. Donde

(1) *Ann. di Med. stran.*, *novem.* 1814, *pag.* 198.

questo? Il dottor *Barrows* presenta la soluzione della difficoltà, e per una felice combinazione di encomj e censure ai direttori del Ritiro, deduce un' illazione ch' egli crede corredata di prove dimostrative a favore del trattamento medico nelle malattie mentali.

« Il Ritiro di York (dice il dottore *Burrows*) è superiore a qualunque altro ospedale de' pazzi nelle qualità morali. Ma rispetto al numero delle guarigioni assolute, egli non regge al paragone nè cogli spedali di Londra, nè di Parigi, e in questo riguardo si accosta quasi nella proporzione dei guariti a quello di Londra come Charenton sta a quello di Parigi, e probabilmente per una simile ragione, cioè, che facendosi troppo poco conto dei rimedj fisici, sono quindi troppo poco usati. Nel Ritiro, egli è vero, sono ammessi gli ammalati rimandati da Bethlem e da *St.* Lucca, per cui la proporzione dei guariti dovrebbe essere favorevolissima a questi ospedali; ma paragonando il numero dei guariti nel Ritiro con quello dell'Asilo di Newcastle, che pur riceve la stessa specie di malati, e dove i mezzi medici sono impiegati più ampiamente, la proporzione de' guariti si trova inferiore nel primo. Essendo pienissimamente convinto della grande efficacia della medicina nella maggiore parte dei casi di pazzia, ho sempre veduto con dispiacere la poca confidenza che quei benemeriti direttori del Ritiro riponevano nella sua virtù, ed ho sempre considerato che la pratica d'un piano medico energico era la sola cosa che mancava per rendere perfetto il sistema da essi seguito. »

Se il direttore dell' istituto cui noi miriamo, venisse indotto dai suggerimenti del dottore *Burrows* e di altri, a fare al suo piano la necessaria modificazione, e il risultato fosse favorevole, non vi sarebbe più alcun dubbio ragionevole, che il signor *Tuke* non avrebbe fin' ora debitamente apprezzata l' efficacia dei rimedj fisici. Stando le cose come sono, è però da dire; che le circostanze degl' individui ricevuti in questo ed in altri stabilimenti, non possono essere sufficientemente simili per garantire queste illazioni comparative. Paragonando il numero dei Quacqueri, che sono vittima di malattie mentali, coll' insieme della loro società, si avrebbe forse per risultato, che queste terribili malattie sono meno frequenti tra essi che nella società in generale, ed è sommamente probabile che quando la pazzia attacca degli individui distinti, com' essi sono, per fermezza di carattere e sobrietà d'abitudini, sia più soventi un risultato d'inclinazione costituzionale, e quindi meno disposta a lasciarsi beneficamente influenzare dai rimedj. Osserveremo inoltre, che il signor *Tuke* dovrebbe essere più cauto dell' ordinario, a non dichiarare guariti gli ammalati se non li crede attualmente e permanentemente ristabiliti (1).

---

(1) *Dubitiamo che i giudizj delle guarigioni delle malattie mentali, e ancor più de' mali fisici, sieno soventi pronunziati troppo precipitosamente, e che i ricaduti o morti poco dopo, mentiscano gli annunzj di guarigioni radicali. A giustizia dei signori*

Giova notare, che il dottor *Willis*, e l'autore, fanno dipendere la probabilità delle guarigioni nella proporzione superiormente esposta, principalmente dall' uso sollecito dei rimedj, e noi crediamo di sottoporre questo fatto all' attenzione particolare dei leggitori, in quanto siamo convinti " che troppo soventi si lasciano procedere gl' insidiosi annunzj del disordine mentale, fino a che non succeda qual-

---

Tucke e Burrows, *è però da notare, che nell' esemplare dell' opera che abbiamo tra le mani vi è inserita una nota manuscritta, portante che la proporzione dei guariti sul totale dei malati ricevuti nel Ritiro durante il* 1811, *fu del* 36 *per* 100, *e in una parte susseguente del volume si trova altresì la seguente poscritta* « *Atteso la tardanza a riscontrare alle mie domande alle quali il signor* Tuke, *si è compiaciuto di prestare attenzione, non mi sono potuto giovare delle notizie che mi ha favorito* (*sotto la data del* 4 *di aprile*) *nel giusto punto del testo. Fui però in tempo per inserirne i risultati nella tavola comparativa n.*° 1. (Veggasi questa tavola in fine dell' articolo).

» *Il signor* Tuke *essendo pure impegnato in una ricerca concernente gli argomenti cui miravano le mie domande, per una seconda edizione della sua interessante* Descrizione del Ritiro, *mi ha fornito il seguente prospetto ch' io apprezzo troppo per non farlo di pubblica ragione, tanto più che esso tende ad illustrare pienamente alcune mie osservazioni e conseguenze.*

che terribile esplosione di furioso delirio o di disperazione, per cui la malattia viene a confermarsi in quegli il cui intelletto si sarebbe, forse, potuto preservare, se si fossero amministrati per tempo i necessarj ajuti. »

In generale osserveremo, che sebbene l'autore sia forse un po' troppo ardito nello stabilire che le guarigioni della pazzia sorpasserebbero le guarigioni dei mali corporei, se in ambo i casi si ponessero dati eguali, con tutto ciò non esitiamo ad ammettere, che i suoi calcoli ed i suoi ragionamenti intorno alla natura

---

TAVOLA VIII.

Prospetto dei malati ricevuti nel Ritiro, colla proporzione dei guariti, dal suo aprimento nel 1796, fino a tutto il 1819.

Totale de' ricevuti : 253.

47 Casi non eccedenti tre mesi dal primo insulto. Di questi sono :		*45 Casi non eccedenti dodici mesi, ma non dal primo insulto. Di questi sono :*	
Morti	5	*Morti*	7
Rimasti	2	*Rimasti*	8
Guariti	40	*Usciti assai migliorati*	5
		Guariti	25
Totale	47	*Totale*	45

rimediabile delle malattie mentali, hanno prodotto nella nostra mente qualche cosa che si approssima al convincimento, intorno a ciò che noi, con altri, abbiamo troppo lungamente dubitato di questo fatto. Ad ogni modo, tutti coloro che imprendono a curar de' pazzi dovrebbero farsi solleciti di confermare l'aggiustatezza o provare la fallacia delle assertive, e conclusioni del dottore *Barrows*, con una serie di ricerche diligenti e sistematiche, dirette specialmente al fine di dilucidare questo essenzialissimo punto.

---

34 *Casi non eccedenti dodici mesi, ma non dal primo insulto. Di questi sono:*		79 *Casi di più di due anni dal primo insulto. Di questi sono:*	
Morti	3	*Morti*	27
Rimasti . . .	6	*Rimandati* . .	28
Usciti migliorati .	4	*Usciti migliorati* .	8
Guariti . . .	21	*Entrati incurabili*	2
		Guariti . . .	14
Totale	34	*Totale*	79

« NB *Dei cinque morti nella classe de' più recenti, tre mancarono di vita poco dopo entrati, per modo che non si è potuto far su di essi verun esperimento di cura: all' atto dell' accettazione uno era infatti delirante per febbre, ed è morto a capo del terzo giorno; gli altri due erano in uno stato quasi disperato. Nel calcolare la probabilità di guarire la pazzia, tali casi dovrebbero essere totalmente esclusi.* » S. Tuke.

Aggiungeremo, che il dottore *Burrows* è in debito di descrivere minutamente que' procedimenti e pratiche ch'egli dice essere stati sì eminentemente giovevoli, e siamo pienamente convinti aver egli nozioni troppo giuste e onorevoli, per sospettare che vorrà un solo momento tenerle occulte.

L' autore viene ora alla seconda questione ch'egli crede ancor più erronea della precedente, ed è, *se la pazzia sia malattia che vada crescendo*. L' insania essendo un male quasi limitato allo stato sociale, sembrerebbe cosa naturale il supporre, che coi progressi del raffinamento, e colla moltiplicazione degli stimoli artificiali, le alterazioni e malattie mentali avessero ad aumentarsi nell' eguale proporzione; e fino a un certo punto egli è incontrastabilmente così. Che però nell' età presente siavi stato un regolare aumento di queste malattie, è probabilmente una fra le molte nozioni che riceviamo come verità assiomatiche, senza avere esattamente esaminato i dati sui quali erano fondate. — Non è gran tempo che leggemmo con molto piacere un'opericciuola del fu dottore *Adams* sulle malattie ereditarie, nella quale il timore che si possano perpetuare le malattie mediante la generale mescolanza degli individui, è valorosamente combattuto. Questa mescolanza, sostiene il dottore *Adams*, lungi dall' avere l'influenza che ordinariamente le si assegna, produce un effetto totalmente contrario, e diviene finalmente cagione dell' estinzione invece che dell'accrescimento del male. Se questa veduta è giusta, bisognerebbe tosto cancellare dal calcolo generale quest'immaginaria sorgente dell' incremento regolare dei

mali mentali, ed anzi aggiungeremo, come osservazione incidentale, che la pubblica opinione non dovrebbe più mostrarsi trepidante, come si è tuttora generalmente, sull' ereditaria perpetuità di malattie particolari. « Non potremmo trovare (dice egli) un provvedimento contra il deterioramento della razza, che il timore delle malattie ereditarie suppone, in quella legge rivelata che proibisce ogni commercio sensuale tra prossimi parenti? Questo divieto, per quanto possiamo giudicare, è sufficiente a moderare l' esuberante influenza di tali cagioni ereditarie; poichè, *il numero de' maniaci non cresce in proporzione dell' aumento della popolazione, nè del moltiplicarsi delle cagioni eccitanti della pazzia, dell'incremento, cioè, delle ricchezze e di altre sorgenti d'ambizione.* — E se le umane istituzioni esercitano sì poca influenza su di una materia di tanta importanza, non avremmo noi ragione d' essere soddisfatti dei provvedimenti della natura e dei comandamenti divini? Però, nella più rilevante di tutte le inclinazioni ereditarie — la grande suscettività alla pazzia — il celibato è stato raccomandato come un dovere. Prima d' azzardarci a proporre misure contrarie ad uno dei primi impulsi della natura, ed alla prima benedizione che l' Onnipotente ha compartito all' uomo, conviene però esaminarne diligentemente le conseguenze. Il dottore *Adams* sostiene essere queste restrizioni, non solamente non necessarie ma inefficaci, perciocchè le malattie stimate ereditarie, debbono incontrastabilmente, in ogni caso, esser nate la prima volta indipendentemente da comunicazione di parentela, e veggiamo ogni dì

nascere sì fatte malattie senz' essere capaci di trovarne l'origine ne' progenitori, a meno che non si proceda troppo oltre, anco in sentenza di coloro che sono sommamente creduli sull' argomento della propagazione morbosa per eredità. Egli è solamente ove agisce il principio di separazione, che il dottore *Adams* ammette possibile la perpetuazione in discorso. « Il gozzo, e il cretinismo (dic' egli) sono endemici in certi luoghi per verun' altra cagione, se non per la disposizione ereditaria cominciata in certi individui, e continuata per sequestrazione, e pel non mai interrotto maritarsi fra loro. „ Dal che deriva, che se i primi attaccati da questa malattia, non fossero stati espulsi dalla società, ma si fosse tollerato il loro maritarsi con persone che ne erano immuni, la malattia sarebbe in non lungo tempo svanita. L' idiottismo che accompagna la malattia, procede, a di lui giudizio, dalla medesima cagione: perciocchè (osserva egli) gl' infelici colpiti da questa malattia, per siffatta espulsione, sono stati privati dei vantaggi della progressiva civilizzazione, e così sono divenuti cretini. " A nostro avviso, il dottore *Adams* spinge forse tropp' oltre questo argomento; ma se non ammettiamo che le circostanze del cretinismo (che non sono ancora state pienamente spiegate) facciano qualche cosa pro, o contro i suoi principj sulla propagazione e perpetuazione della malattia, siamo con lui pienamente d' accordo, che le restrizioni imposte al matrimonio per cagione di malattie ereditarie, sono state, in molti casi, severe al di là del bisogno. Se la pazzia, la gotta e le scrofole fossero, come si suppone, assolutamente ereditarie, a

quest' ora il mondo non presenterebbe che un immenso spedale di pazzi od un lazzaretto universale.

Che una disposizione alle malattie sia dai genitori comunicata ai figli, non vi può essere che uno spirito di contraddizione che nieghi questo fatto; ma questa positiva disposizione può essere soventi rivolta a vantaggio, rendendoci più cauti riguardo alle cagioni eccitanti. E qui possiamo, di passaggio, accennare la forza che ha l' arte di combattere quei mali che sono essi stessi il prodotto dell' arte. E stato detto da taluno, che « se lo sviluppo dell' intelletto non si fosse messo in equilibrio coll' organizzazione e col susseguente incremento della fisica eccitabilità, che è il risultato del raffinamento sociale, e se questo sviluppo d'intendimento non avesse somministrato un principio di ritegno proporzionato all' aumento del pericolo; l'uomo invece di comandare sulla terra, sarebbe stato, nell' ordine di natura, la prima specie a scomparire dalla sua superficie. » Quest' assertiva partecipa troppo della teoria organica, ed è un prodotto o di sistema, o di entusiasmo; con tutto ciò, in un certo senso crediamo contener ella gli elementi del vero; perciocchè, sebbene in ragione dei progressi e dello sviluppo dell' intelletto, sia andata crescendo la suscettività alle impressioni esterne, la medesima sorgente del male diviene manifestamente il rimedio del male medesimo: ragioni per cui si trova avervi un provvedimento contro l' indefinito incremento dei mali morali sì bene che fisici.

Ma, perchè, si dirà, addurre argomenti e cercare principj per determinare una questione che è pal-

pabilmente una questione di fatto? Le comparative notizie divulgate sull' argomento, dimostrano forse che la pazzia è oggidì più comune che non era ai tempi passati? — Non vi sono dati per valutare, con sufficiente ragionevolezza, la relativa proporzione dei pazzi dell' odierno periodo co' periodi passati; perciocchè i bills di mortalità di Londra sono così notoriamente difettosi, tanto rispetto a scienza, quanto rispetto a accuratezza, che non è permesso di dedurre da essi una giusta illazione. Ma lasciamo parlare il dottore *Burrows*.

« Non avendo trovato altrove alcuna prova evidente sull'argomento importante se la pazzia sia sul crescere, e essendo altronde ansioso di spandere su di questo argomento tutta la luce possibile, mi son procurato il numero de' pazzi poveri che annualmente si raccomandano alla parocchia di St. Mary-le-boue, la cui popolazione eguaglia la popolazione della maggior parte delle città (circa 80,000) e va rapidamente aumentando. E poichè questo distretto costituisce una parte integrale di questa gran metropoli, così esso partecipa naturalmente di tutti i suoi vizj, e conseguentemente degli incentivi alle perturbazioni mentali. Nè può avervi alcun dubbio sul numero assoluto dei pazzi; que' registri non essendo esposti alle obbiezioni cui vanno soggetti i registri dei commissarj, sono anzi d' avviso che s' abbiano a tenere in gran conto. Certamente essi sono i migliori che abbiamo sull' argomento. Ora da essi ho cavato il seguente

Ragguaglio del numero dei pazzi poveri della parocchia di St. Mary-le-bone di Londra dal 1804 al 1819.

	Totale.	Ammessi.	Uomini.	Donne.
1804	42	19	6	13
1805	46	12	3	9
1806	43	12	7	5
1807	38	10	1	9
1808	50	22	10	12
1809	49	24	12	12
1810	50	30	11	19
1811	45	25	12	13
1812	49	22	6	16
1813	51	28	12	16
1814	47	22	9	13
1815	46	18	8	10
1816	47	17	7	10
1817	49	21	10	11
1818	58	16	4	12
1819	49	[illegible]	[illegible]	[illegible]
		298	118	180

Da questo stato si raccoglie, che nessun aumento ha avuto luogo in questa parocchia, fino al 1808, ma che si è radoppiato in appresso; il qual fatto però non indica aumento di malattia; ma semplicemente, e ulteriormente conferma la mia conclusione; che il vistoso incremento numerico nel registro de' commissarj (documento superiormente citato) e che è contemporaneo con quello di St. Mary-

le-Bone, è derivato dall'influenza esercitata dall' atto del signor *Wynne*; perciocchè quell'aumento numerico fu contemporaneo all'ammissione di quell'atto (1). Benchè non sia obbligatorio di registrare i pazzi poveri, nel distretto di Londra ciò si fa però comunemente; perciocchè tutti questi malati venendo raccolti nelle case privilegiate, diventano oggetto delle cure dei commissarj destinati a visitarle; il che contribuisce ad aumentare il numero nei loro registri. Innoltre avvi un' altra coincidenza. Il numero degli inscritti in ambo i registri, diminuì dopo l' anno 1813. Se noi cercassimo delle prove di decremento invece di non aumento della pazzia, non se ne potrebbe avere una migliore che nel precedente prospetto. Perciocchè paragonando la gradazione dell'ammissioni annuali de' pazzi, coll' aumento straordinario di popolazione avvenuto nella parocchia di Mary-le-Bone, e coll'ognor crescente numero dei poveri succeduto negli ultimi 16 anni, si sarebbe potuto giustamente pronosticare un risultato tutt'affatto contrario. Quantunque l' esposto registro de' pazzi riguardi una popolazione ragguardevole, credo tuttavia esser egli troppo limitato per servire di prova del generale incremento o decremento delle malattie mentali. L' uomo spregiudicato deve però concedere, ch' esso corrobora efficacemente l' aggustatezza delle illazioni ch' io ho dedotte.

---

(1) *L' effetto immediato di quest' atto fu un aumento de' pazzi registrati.*

» Il dottor *Willan* opinava non vi fossero fondamenti sufficienti a favore dell'opinione dominante nel 1806, che la pazzia andasse crescendo (1). Giusta i suoi conti, in Bethelem, st. Lucca, e nelle 26 case privilegiate dentro il distretto di Londra, vi erano in allora 2000 pazzi. Di poi le case privilegiate sono salite a trenta. Non ostante l'aumento dei Ritiri, dai registri del parlamento abbiamo però prove evidenti, che in tutti gli ospedali e case dentro quel circuito, non vi erano nel maggio 1819 che 2005 pazzi, essendone cresciuti solamente cinque nello spazio di vent' anni, sebbene la popolazione sia aumentata di alcune centinaja di mille! Il dottor *Bateman*, che segue le traccie del dottor *Willan*, sembra essersi accontentato di adottare tutti i dati del suo predecessore su di questo interessante argomento, senza aggiungere verun nuovo fatto o osservazione. Quantunque i rapporti al parlamento del 1815 e 1816 offrissero abbondanti notizie, egli ha concluso che la pazzia non è cresciuta da 50 anni in qua (2). Il dottore *Heberden*, la di cui autorità è sempre rispettabile, sembra essere della medesima opinione (3). Tanto concordi testimonianze tengon sicuramente quasi luogo di dimostrazione. »

---

(1) *Reports on the diseases of London*, p. 326. By Robert Willan *M. D.* 1801.

(2) *Reports on the diseases of London*, p. 24, 25. By Thomas Bateman. *M. D.* 1819.

(3) *Observations on the increase and decrease of pifferent diseases*. By W. Heberden.

Contro questi quadri ed opinioni, taluno potrebbe addurre il recente aumento de' morti di pazzia nei bills di Londra, e nei registri dei commissarj negli ultimi anni; ma il dottore *Burrows* sostiene, che nell'uno e nell'altro caso, non vi è indicato aumento attuale, poichè l'alto interesse che ha ultimamente eccitato l'argomento delle malattie mentali, ha obbligato ad adempiere dei doveri da prima negletti, e in questo modo si viene facilmente a spiegare l'aumento tanto nei registri degli ammessi, quanto nel registro de' morti. Egli termina la sezione del libro destinato a questa ricerca, nei seguenti termini. « Sia che la questione concernente l'incremento dei pazzi in Inghilterra si voglia giudicare dall' insieme de' pazzi inscritti nei registri dei commissarj, o dal ragguaglio dei pazzi somministrati dalla parocchia di St. Mary-le-bone, o dalle memorie degli spedali de' pazzi d'Inghilterra; paragonando il numero attuale del distretto di Londra, con quello del 1800, co' morti di pazzia registrati nei bills di mortalità di Londra, e anco co' progressi della popolazione, tanto più chiara emana la dimostrazione che la pazzia non è malattia crescente. »

Dal sin qui detto si scorge, che i calcoli e le deduzioni or ora menzionate, riguardano esclusivamente l'Inghilterra; il dottore *Burrows* però conferma lo stesso risultamento coi registri della Salpetriére e Bicêtre, l'uno e l'altro grandi spedali de' pazzi a Parigi, e da' quali risulta che le malattie mentali non sono di fresco cresciute, tranne nel 1817, che per la Francia fu un anno di nazionale calamità e carestia. « Nè in Germania, eccetto qua e là,

dove le stragi e gli orrori della guerra infuriarono, questa malattia ha preso incremento nel secolo presente. » Ci dispiace di aggiungere che i rapporti dell' Irlanda sono molto meno consolanti. Abbiamo recentemente veduto una lettera del dott. *Hallaran* (il dotto ed eccellente medico dell'Asilo di Cork, e l'autore di uno de' migliori trattati sulle malattie mentali) nella quale fa una terribile dipintura dello stato presente di alcuni distretti dell'Irlanda riguardo al predominio delle malattie mentali. Nella sua opera interessante troviamo notato, che « le ultime sgraziate rivoluzioni dell'Irlanda hanno fatto aumentare notevolmente il numero dei pazzi; » e « avvi un' altra cagione, » egli dice, di natura più generale che sembra contribuire più durevolmente al crescente numero, voglio dire, l' uso illimitato dei liquori spiritosi; questo vizio allarmante, così nemico della pace domestica e di ogni virtù morale sibbene che della politica sicurezza. »

Gli sfavorevoli rapporti dei medici di Cork e di Dublino, non possono però essere considerati come prova assoluta, che la malattia vada crescendo. Non essendo l'Irlanda regolata dalle medesime leggi d'Inghilterra riguardo ai poveri, non vi sono case per raccogliere i pazzi poveri, e la circostanza d'essere sparsi qua e là ne aumenta, in apparenza, il numero. A ciò si vuol aggiungere la ben fondata opinione generale, che tanto a Dublino quanto a Cork, le case de' pazzi siano coronate di maggiori successi che in molte altre parti dell' isola, per cui gli asili di queste città sono stati ultimamente affollati « precisamente per la stessa ragione che sono

divenuti affollati gli ospedali di Parigi; il buon esito delle cure in essi essendo oltre misura superiore a quello degli stabilimenti provinciali: » fatto che prova che la proporzione de' guariti di malattie mentali, dipende grandemente dai mezzi impiegati per la loro guarigione.

Proseguendo la ricerca relativa al predominio comparativo della malattia in diversi paesi, il dottore *Burrows* entra in una serie di ricerche, i risultamenti delle quali debbono essere assai soddisfacenti à quelli che s' interessano della felicità e sono gelosi del carattere dei loro concittadini. « I forestieri in generale considerano la pazzia come l' obbrobrio dell'Inghilterra, e fu lungo uso presso i Francesi in particolare di rimproverarci la frequenza del suicidio; « persino il celebre Montesquieu condiscese a divenire veicolo di questa calunnia. » Ora egli è un fatto curioso, che da un conto fatto nel 1817 circa la proporzione dei suicidj; diverse grandi città del continente presentano un numero maggiore di quelli della nostra metropoli nello stesso anno; in alcune di queste infatti la proporzione essendo enormemente maggiore di quella di Londra: ciò che forse è attribuibile principalmente alle circostanze particolari delle rispettive provincie derivate dal prolungamento della guerra: ma anche a Parigi, Berlino e Copenhagen il numero de' suicidj durante il suddetto anno è « in confronto di quello di Londra come 5 a 2, 5 a 3, e 5 a 1. » Così, dice il dottor *Burrows*, se il predominio al suicidio fosse veramente una prova del predominio della pazzia, avremmo qui una prova positiva che l'alienazione mentale è meno frequente in Inghil-

terra che in diversi altri paesi. Giova però ricordare che il suddetto paragone si applica unicamente a un anno solo, e che non si può formare verun conto esatto di questa specie a meno che le circostanze politiche, o d' altra natura, siano precisamente simili. Noi contrastiamo altresì il principio di dedurre dal numero dei suicidj un indizio del numero de' pazzi, mentre non siamo discepoli di quella dottrina che indistintamente attribuisce a perturbazione mentale ogni caso di suicidio.

Rispetto alla singolare questione del predominio della pazzia in Inghilterra, il dottore *Powell*, nel trattare quest' argomento diedesi la pena di confrontare i registri dei commissarj dei pazzi del 1800 con i registri della popolazione dell' anno istesso, e questo paragone offre la proporzione d' un unico pazzo in 7300 individui. « Ammettendo, dice il dott. *Burrows*, che questa proporzione sià esatta, nessuno direbbe essere la pazzia malattia predominante, e tutti i timori a questo riguardo dovrebbero cessare » Ma questi registri, come abbiamo già detto, sono troppo difettosi per giustificare interamente la deduzione che da essi si traesse; in primo luogo non comprendono le case private privilegiate e non pure i pazzi poveri e gli idiotti, e i pazzi che dimorano nelle proprie abitazioni; e si crederebbe? non si trova compreso il più grande spedale de' pazzi dell'impero, voglio dire quello di st. Lucca! come pure il piccolo, ma eccellente stabilimento, unito all'ospedal di Guy, nè il famoso Ritiro di York.

« Supponiamo, dice il dottor *Burrows*, che il numero di tutte le classi dei pazzi ommesse in questi

registri monti alla metà del numero di quelle in essi registrati; (il che opiniamo sia un numero maggiore che non è in fatti) in allora il numero totale de' pazzi d'Inghilterra e Wales sarebbe di circa 6000. Vogliamo credere che questo calcolo si approssimi alla verità. Qual sarà ora la proporzione con cui paragonare questo numero e quindi di misurare il grado di predominio della pazzia ?

Giusta il censimento del 1800, la popolazione d' Inghilterra e Wales ammontava a dieci millioni e mezzo; dal 1800 in poi essendo cresciuta di un 1,300,000, egli sembra calcolo moderato il supporre a dodici millioni la popolazione nel 1819. Ora la proporzione relativa di 6000 a 12,000,000 è un'unità di 2,000; proporzione, che a paragone di un pazzo sopra 7300 persone è alquanto alta; ma ammettendo la prima proporzione e per conseguenza la più sfavorevole, ciò giustifica, forse, la conclusione che la pazzia sia malattia straordinariamente dominante?

« Rispetto alla popolazione, quantunque questa proporzione sia tre volte più di quella del dottore *Pewell*, sono nondimeno di avviso che non garantisce una sì fatta illazione; e rispetto all' occorrenza di altre malattie, sono convinto che una leggera riflessione indurrà un'opinione conforme, che la pazzia è comparativamente malattia rara in Inghilterra.

Quanto all'Irlanda, abbiamo già notato l'incertezza che deve presentemente accompagnare i registri comparativi dei pazzi colla popolazione del paese; e in quanto alla Scozia, egli è un fatto rimarchevole, che i registri di tutte le parocchie paragonati coll' intera popolazione, danno una proporzione di 2 1/2 per

ogni 1000 persone; il ragguaglio essendo di circa cinque pazzi per ciascuna delle 992 parocchie della Scozia, e la popolazione valutata a due millioni. Ora questa proporzione è tanto al di sopra di quello si sarebbe aspettato, supposto esatto il ragguaglio per l'Inghilterra, che siamo inclinati a pensare, debba avervi qualche nascosta sorgente di fallacia nell' uno o nell' altro di questi calcoli, e probabilmente in entrambi; la proporzione per l'Inghilterra essendo troppo bassa, e quella della Scozia troppo alta; perciocchè dal paragone delle circostanze ed abitudini dei due paesi, e più specialmente dalla considerazione che la nostra metropoli paragonata a Edimburgo è così immensamente sproporzionata nel numero degl' incentivi dai quali possono derivare le malattie mentali, avremmo dovuto aspettarci un risultato opposto a quello che presentano i sopra esposti ragguagli. Se nello stato relativo ai pazzi che si sta preparando, si presterà particolare attenzione acciò i registri siano più esatti che non lo furono fin ora, i calcoli concernenti il predominio comparativo delle malattie mentali colle altre, saranno in allora più soddisfacenti. Stando le cose come sono, sebbene non ci sentiamo disposti a contrastare il postulatum del dottore *Burrows*, crediamo però, che le ragioni da lui esposte siano più che sufficienti per combattere l' opinione generale, che la pazzia predomini straordinariamente e particolarmente in Inghilterra. Ciò che più importa si è, che nell' opera di *Burrows* vi hanno prove più che bastevoli per convincere l' uomo spregiudicato, che le guarigioni della pazzia, sono divenute assai più comuni che

non erano precedentemente. Laudabili, in fatti, debbono essere le riflessioni di quegli individui, i quali, sprezzando i grandi incomodi personali, si fanno presentemente a indagare gli abusi pubblici e privati; perciocchè furono elleno indubitatamente una delle principali cagioni tanto dell' attuale migliorata condizione degli spedali de' pazzi, quanto del modo di curare le malattie mentali.

Ma venghiamo alla sezione del libro in cui il dottore *Barrows* prende a esaminare se *la religione sia causa o effetto della pazzia.* — Nelle osservazioni su di questo interessante e delicato argomento, troviamo molto d' approvare. Precedentemente stabilimmo che gli affollati asili di Parigi, durante le commozioni rivoluzionarie di quella città, offrivano ampia prova che la pazzia può ben anco divenire endemica senza l'intervento del fervore religioso, ed ora dobbiamo aggiungere, sull' autorità del dottore *Esquirol*, celebre medico francese, che il fanatismo religioso che anticamente cagionava tanta pazzia, ha quasi cessato di avervi influenza. « In più di 600 pazzi nella Salpetriere egli ne trovò otto solamente; ed in 337, ricevuti nel suo privato asilo, un solo ne riconobbe la di cui malattia potevasi supporre derivata da quella sorgente. »

Non possiamo resistere alla tentazione di presentare ai nostri lettori la dipintura, che il dottor *Esquirol* fa della condizione presente del suo paese.

« La religione non interviene, egli dice, che come un uso negli atti i più solenni della vita; *non arreca più le sue consolazioni e speranse agli infelici;* la morale religiosa non guida più la ragione nello

stretto e difficile sentiero della vita; il freddo egoismo ha disseccato tutte le sorgenti del sentimento; non vi sono più affezioni domestiche, nè rispetto, nè amore, nè autorità, nè reciproca dipendenza, ciascuno vive per sè; nessuno forma di quelle saggie combinazioni che legano alle generazioni future la generazione presente. » .

Il paragone della così detta libertà religiosa dominante oggidì in Parigi coll'incremento dei suicidj in questa città e nella nostra metropoli, giusta il censimento superiormente menzionato, sarebbe infatti per sè stesso sufficiente a provare la tendenza salutare del cristianesimo a prevenire le malattie mentali. E di vero, considerata la cosa astrattamente, si è costretti di confessare, che i molti mali della vita non equilibrati dalla fede, si stimano assai più atti a sovvertire l'intelletto e produrre le orribili conseguenze dell'alienazione mentale, che la credenza in qualche dogma religioso comunque stravagante egli sia. Lo stato della cosa crediamo essere come segue: nelle costituzioni predisposte all'abberrazione mentale, o negli individui formati originalmente di tal tempra cui manchi solo una cagione eccitante per dar vita all'occulta tendenza, le vivaci rappresentazioni, o concezioni risguardanti il timore del futuro, sono forse più atte a stravolgere l'intelletto che verun altro parziale eccitamento. Ma la pazzia, è il più delle volte, un effetto complicato; e giova sempre aver in mente, che i sentimenti disperati e gli orrori maniaci, in punto di religione, sono più frequentemente effetto che causa della condizione che deploriamo.

È da temersi (dice il dottor *Burrows*) che siansi troppo frettolosamente attribuiti molti casi di pazzia ad origine religiosa, puramente a motivo, che, nella condotta o conversazione, il pazzo ha mostrato dei tratti d'impressioni spirituali troppo vivaci.

Da queste premesse non è però da supporsi, che concediamo qualche cosa a favore di quella credenza che riconosce nella divinità un principio di elezione e di esclusione, e richiede, qual criterio di salvare la fede, l'intimo convincimento di una setta particolare. Chi in leggendo la vita di *Cowper* non sentirebbe il desiderio, che lo spirito sensibile ed amabile di quest'uomo straordinario non avesse avuto una differente direzione? Ma quando dal suo biografo, il signor *Hayley*, sapiamo, ch' egli un giorno lo prese in disparte per aprirgli il terribile segreto di un gran muro fabbricato tra esso lui e il cielo, cui gli sarebbe stato impossibile di salire, non possiamo non rimanere perplessi alla considerazione de' principj che condur possono ogni uomo a tali sentimenti, ed immaginiamo che la maggior parte dei nostri lettori scoprirà nella seguente narrazione del dottore *Burrows* qualche cosa di un simile effetto derivante da una simile cagione.

« Una giovane signora, di 22 anni, non l'unico membro di sua famiglia dotato di genio naturale, ma di acuta sensibilità nervosa e di costituto dilicato, dopo essere vissuta in uno stato di opulenza, fu costretta a ritirarsi con sua madre in una modesta capanna situata in un bellissimo villaggio, ove ella tosto impegnossi in ogni ricerca dettata da un immaginazione ardente e da pura filantropia. Ella

era l'istruttrice de' poveri e il conforto degli infelici. *Insomma ell'era entusiasta per ogni opinione ch' ella adottasse, e per ogni dovere ch'ella intraprendesse.* Con questa tempra di corpo e di mente, incontrò, nello stesso villaggio, un ecclesiastico non meno distinto pel suo zelo, che per la sua forza di persuasione, con cui sapeva ingagliardire certe proposizioni teologiche. Scossa da' suoi discorsi, ella gradatamente s' imbevette delle sue dottrine, quantunque affatto opposte a quelle ch' ella aveva imparato. Ella andava frattanto divenendo inquieta, e quantunque fosse già pia e diligente, tuttavia si dedicò interamente allo studio della teologia: ma senza interrompere quelle opere buone nelle quali erasi sempre impegnata. Però, la sua salute soffrì tosto del soverchio ardore col quale s' impiegava nell'adempimento dei varj doveri cui erasi assoggettata. Per isviarla dalle occupazioni che gli avevano evidentemente alterata la pace dell'animo e il suo sistema corporeo, fu mandata al lido del mare. Sgraziatamente non si conobbe quivi il male; la sua salute andò peggiorando, e lo spirito si fece vieppiù irregolare, Tornò a casa, e fu a questo periodo ch' ella scrisse a un medico di una città provinciale contigua, non meno distinto per le sue qualità private, che per il suo amore per le scienze, la seguente lettera.

» Caro signore. — La benevole e costante attenzione che ho veduto da voi esercitare l' estate passata verso i miei infelici amici, m' inducono a pensare che qualunque opportunità di operare il bene sarà da voi accettata con piacere, e che non vorrete,

a motivo della lunghezza del tempo che possa occuparvi, rifiutarvi di leggere la storia di una malattia, che credo richieda una spiegazione più ampia dell' ordinario.

» Spero che non attribuirete al desiderio di parlar di me la mia sollecitudine di scrivervi, ma bensì alla brama sincera di approfittare della vostra assistenza per evitare errori e divenire utile per quanto me lo permettono i limitati miei talenti.

» Credo che la vostra penetrazione avrà scoperto quando mia madre vi consultò per me, ch' io nascondeva qualche parte della mia malattia, e probabilmente avrete congetturato che la parte nascosta era una malattia mentale, poichè, per quanto siano terribili le infermità corporali, la debolezza di mente, io credo, può sola produrre un eccessivo timore delle opinioni umane.

» Da un medico amico della famiglia, fu già deciso, che la mia costituzione era estremamente irritabile: giudizio per me affatto incomprensibile fino a che l'esperienza non me lo ebbe pur troppo dimostrato. Nella prima infanzia, i miei spiriti erano sì deboli, che frequentemente piangeva, e interpellata da mia madre qual ne fosse la cagione, non ne sapeva indicare nessuna. Però sentiva che mi mancava qualche cosa. Forse le discipline usate da mia madre non erano le più convenienti; ma io so che non poteva essere altrimenti; poichè il carattere naturale di mia madre era tanto differente dal mio, che nessuna esperienza avrebbe potuto condurla a meglio conoscermi. La mia esteriore apparenza era eccessivamente calma, così che rassomigliava più ad

una statua che ad una fanciulla vivente. Mia madre pensava che tanta moderazione apparente non avesse bisogno d' essere corretta, e non sapeva ch' io mancava di tutta l' assistenza, che solamente dalle più vigili cure poteva sperare. In questa situazione avvenne, ch' io, credo, venissi troppo accarezzata. Voi signore, che siete padre, comprenderete molte piccole cose che ad un' altro potrebbero sembrare ridevoli; nè mi lusingo le stimerete poco importanti per la sola ragione ch' esse sono fanciullesche. Tra i vostri libri destinati ad uso dei fanciulli, forse ve ne potrà essere uno della storia sacra, co' rami, e fra questi uno di Nabucodonosore nel suo stato di avvilimento, malissimo eseguito e piuttosto ridicolo anzi che no. Quando era bambina, forse prima che sapessi leggere, mia madre mi trovò un giorno schiamazzando fortemente su di questo rame, e interpellatami sulla cagione, ebbe a udire da me che ciò andava facendo perchè temeva un dì o l' altro di divenire simile a quel re. Com' era naturale, mia madre si messe a ridere, e mi sentii molto confortata pensando che non vi era pericolo. Però, se non mi sono ingannata, ho in allora sentito per la prima volta quel timore e abborrimento al male, che non fu giammai fin ora bastantemente forte nella mia mente per trarne partito.

« L'ecclesiastico del mio luogo nativo è un buonissimo uomo. Le sue dottrine erano in quel paese quasi universalmente considerate come metodiche; elleno si trovavano però quasi in ogni pagina della Biblia, e in quel tempo, io credo, venivano declamate quasi da ogni pulpito, cominciando da quello

dell' università sino a quello del più oscuro villaggio, come dottrine della chiesa d'Inghilterra. L'opposizione ha forse infiammato il suo zelo, e lo ha indotto a diffondersi più sulla fede che sulla moralità, ed era molto raro che lo sentissimo spiegare o corroborare l' intima unione tra esse; i suoi sermoni fecero una forte impressione sulla mia mente, ma dolorosa ed inefficace, atteso la violenza piuttosto che il calore de' suoi modi.

« Giunta all' età di circa dodici anni, mia sorella, fanciulla di talenti e di virtù straordinarie, morì nell' età di quattordici anni con isperanza e gioja cristiana. La sua morte essendo succeduta ad altre disgrazie domestiche, ancor più distrasse l'attenzione di mia madre da me, e divenni affatto padrona di me stessa. In un anno o due caddi in un' estrema indolenza, e in questa schiavitù rimasi fino a pochi giorni fa, non senza un quasi costante abborrimento di me stessa e alcuni severi conflitti.

» Le vostre cognizioni, o signore, rendon superfluo ch' io descriva la debolezza del mio costituto, la stupidità dell' intelletto e l'insensibilità del cuore che sono le conseguenze dell' infingardaggine. Da questo nulla sicuramente, fuor che la misericordia divina può liberarmi. Io vi ho da lungo tempo resistito, quantunque l'abbia veduta nella bellezza della creazione del mondo, l' abbia udita dalle labbra del genio umano, e l' abbia altresì sentita nel fare applicazione colla mia coscenza delle sacre scritture.

» Ora che ho signoreggiato le mie abitudini peccaminose, ed ho ragione di sperare che « mi sarà compartita maggiore grazia » son tuttavia quasi sem-

pre agitata da penosi sospetti. Tanta è la debolezza del mio intelletto, che un breve calcolo o poche mosse di scacchi, mi danno un violentissimo mal di testa e un tremore universale. L'attività è forza della mia immaginazione mi sembrano tali, che se fossi lasciata in balìa di me stessa non vi sarebbono stravaganze di cui io non potessi rendermi colpevole. Fortunatamente ho trovato qualche piccola occupazione attiva; ma qualunque cosa io faccia che sia puramente meccanica, sento come se (senza avere nessuna intenzione di muovermi) mi fosse impossibile di stare seduta. Quando in questi periodi posso trovare l'opportunità di leggere pochi versi della Bibbia, mi sento immediatamente affatto calma; ma non posso totalmente evitare il timore di abusare ben anco della medicina della vita. Ho fortunatamente in mio fratello un amico, sulla di cui forza d'animo e bontà di cuore, posso fidarmi interamente; ma egli manca forse di alcune di quelle particolari cognizioni e esperienze, che potrebbero essermi necessarie. Una sensazione di mal essere, che accompagna i miei impazienti sentimenti, e una certa inquietudine alla notte, mi danno qualche speranza di ottenere coll'ajuto della medicina qualche sollievo a miei affanni.

» Vorrete, spero, scusare la lunghezza della mia lettera, ma ho pensato che giusto era il darvi un veridico e sincero stato del corso di mia vita per quanto lo richiedeva questo argomento.

» Aggiungerò che nulla fuor che l'intimo convincimento che voi pure prestiate fede al sacrificio che è stato fatto pei peccati di tutto il mondo, po-

teva indurmi a svelare questo segreto. Senza di questa fede, la conoscenza delle mie colpe sarebbe morta con me, nè potrei sopportare che qualsiasi persona non intimamente partecipe alla stessa fede avesse a saperle. »

Nello stato mentale espresso dalla rivelazione suddetta, è facile immaginare come possa subitamente susseguire la vera pazzia all'insinuazione di principj, il cui tenore e severità poggiano su di una falsa applicazione di certi passi della sacra scrittura. Non possiamo somministrare miglior commento a questo caso di quello che il dottore *Burrows* ha presentato, e che noi riporteremo in continuazione della storia.

« Nulla può così fedelmente tracciare lo stato di un' anima gentile ma errante, che sta contrastando con sentimenti e percezioni morbose, quanto la semplice ma elegante storia or ora riferita, nè v' ha cosa che poteva darci un pronostico più chiaro di quello che stava per accadere. Infatti, quindici giorni circa dopo scritta quella lettera, intervenne un forte parossismo di mania, per cui non andò guari ch' ella fu tradotta a . . . per essere curata dal medico al quale la lettera era indirizzata.

» Non ostante l'apparente candore, dal suo stato traspariva tuttavia qualche artifizio. Ella alludeva alle opinioni dell' ecclesiastico del suo luogo nativo, che negava aver elleno avuto, da bambina « qualche effetto attivo » sopra di lei nei veri termini in cui se avesse avuto coraggio avrebbe descritto l' effetto delle nuove dottrine ch'ella avea di fresco udite

e che avevano attualmente prodotto nella sua mente l'impressione ch'ella stessa disapprovava.

» Passati circa tre mesi, la malattia mostrandosi sotto forma di pazzia confermata, fu l'inferma trasportata presso la città e posta in mia cura. Fu a questo periodo ch' io la vidi la prima volta. Ella aveva smarrito ogni senso di attenzione morale, le sue facoltà intellettuali erano interamente assorte; non era più conscia di sè stessa, la volizione unicamente sembrava esercitarsi. Ma ne' suoi soliloqui o piuttosto vaneggiamenti, quello che diceva svelava l' interno suo conflitto; e tutti i pensieri piegavansi ad argomenti religiosi. Ella fu non pertanto temporariamente guarita.

» Ristabilito l'intendimento, calmossi il suo entusiasmo religioso, e riguadagnò tutta l'eleganza e le vivaci prerogative di cui era padrona, ma che aveva lungamente neglette. Come convalescente rimase alcune settimane sotto la mia direzione. Poi, contro il mio parere, se ne ritornò al luogo ordinario di sua dimora. Le prime associazioni si rinnovarono, e le fu permesso di seguire le proprie inclinazioni. La sua salute tosto divenne nuovamente sconcertata: in breve ella fu di nuovo preoccupata dalle più terribili e fallaci impressioni, ed era minacciata da una completa ricaduta nella primiera malattia mentale. La trovai in questo stato quando fui chiamato a visitarla nella contrada di . . . . . Fortunatamente i mezzi prescritti la preservarono da questa calamità. »

L' autore cita esempj analoghi, in cui le esortazioni degli amici dei malati frammischiate soverchiamente a punti astratti di dottrina, deludevano to-

talmente la loro benefica intenzione, e in cui la ragione non fu ristabilita, fino a tanto che non furono spenti i nuovi lumi, che condotta aveano la mente a tali deplorabili deviazioni dalla verità. »

Egli è un' osservazione curiosa del dott. *Hallaran*, nell' opera superiormente citata, che « nell'Asilo dei pazzi a Cork, dove i cattolici sono in proporzione ai protestanti come 10 a 1, verun esempio è occorso di malattia mentale fra i primi per entusiasmo religioso, mentre ne hanno altamente patito diversi di coloro che ricusano di uniformarsi alle discipline della chiesa stabilita. » Non addurremo questo fatto ad oggetto di favorire il paragone tra la religione romana e la libertà di setta, ma veracemente crediamo si possa farne un uso istruttivo, specialmente atteso la seguente illustrazione proposta dal dottore *Burrows*.

« I ministri della credenza romana non permettono ai loro discepoli di ragionare. Dubitare dell'infallibilità di qualche punto di dottrina o di disciplina, è per essi un' eresia. I cattolici sono per conseguenza preservati da que' dubbj, che, una volta generati, terminano comunemente nella conversione. Il momento pericoloso è quando, antiche opinioni in materia di fede sono vacillanti, o nel noviziato di quelle recentemente abbracciate. »

Da ciò si rileva la salutare influenza dell'autorità sugli argomenti di religione, purchè sia esercitata entro i dovuti confini; e la necessità di coltivare nelle nostre menti e d' imprimere nell' animo di quelli il cui destino è grandemente regolato da ciò che noi facciamo o lasciamo di fare nell'ordine della

condotta e del ritegno, le dannose conseguenze che possono venirne dalle irrequiete ed incalzanti ricerche concernenti la moltitudine delle opinioni religiose che si professano dagli altri popoli e alcune delle quali tendono a volgere l'animo allo spirito del proselitismo. « Quantunque, dice *Burrows*, non si possa stimar buona l'educazione se non inculca principj di pietà e di moralità, e non sia proposta con opportuni esempj, l'animo giovanile e pieghevole, dovrà tuttavia essere diligentemente preservato dall'entrare in astrusi punti di controversia. Forse ogni volta che la pazzia sopraggiunge alla religione, si può sospettare qualche difetto di educazione. »

Sull'importantissimo argomento dei regolamenti legislativi, ultimo oggetto di cui si è occupato il dottore *Burrows*, s'incontrano molte proposte quanto filantropiche altrettanto giudiziose. Si è forse stati troppo gelosi in condannare l'intervento del potere legislativo sul governo degli spedali de' pazzi, e quest' osservazione potrebbe fors' essere mal sentita dall' autore, in quanto egli stesso è direttore e proprietario d'uno stabilimento di tal fatta.—Egli però ammette candidamente, che i pazzi e gli idiotti non sono più capaci d'esercitare i diritti di cittadino, ch' essi sono esclusi dal grembo della società, sono alieni dai più cari e stretti legami, e sono per sè stessi così bisognosi, e per la medesima cagione, soventi esposti a far male, che la legge ingiunge ciò che *la loro condizione assolutamente richiede*, sorveglianza tanto di persona quanto dei loro averi; *essi per conseguenza diventano pupilli speciali della loro patria.*

Si vuole concedere al dottore *Burrows* e ad altri oppositori, che nel bill recentemente rigettato, eranvi diverse clausole tendenti a distruggere gli effetti pei quali si volevano introdotte, e che il tenore generale di questo provvedimento era forse troppo severo e restrittivo; d'altra parte, sebben l'esperienza abbia ampiamente dimostrato gl' inconvenienti derivanti da difetto di sorveglianza governativa, siamo di parere, che, in molti casi almeno, sia indispensabile qualche provvedimento per allontanare il danno che l' indolenza e l' interesse potrebbero produrre. Frattanto sottometteremo alla considerazione de' leggitori i due o tre seguenti suggerimenti.

Egli è appena necessario di dire, che il sopraintendente d'uno spedale de' pazzi dovrebbe esser persona di carattere e responsabilità; e sarebbe anzi desiderabile che venisse scelto tra i medici. Ma il proibire, anco indirettamente, a tutti quelli che non sono medici, di aprire stabilimenti per uso de' pazzi potrebbe sembrare una misura troppo arbitraria, quantunque noi siamo pienamente convinti che sarebbe una disposizione governativa assai salutare. E quanto alla guaranzia, ella dovrebbe piuttosto riguardare la condizione, che la responsabilità pecuniaria, per cui siamo perfettamente d' accordo colle obbiezioni del dottore *Burrows* riguardo alla clausula del bill superiormente citato, che richiedeva l' avallo di una somma considerevole per chiunque volesse erigere stabilimenti di tal fatta.

In secondo luogo, è della massima importanza che i custodi, o sottointendenti, se possiamo così chiamarli, sieno persone che ad un certo grado di pe-

trizia, aggiungano integrità, umanità e dominio di sè stessi, poichè tanto rispetto all' esito delle cure quanto al conforto degl' incurabili, molto dipende dalla qualità degli inservienti che sono impiegati. Sarebbe desiderabile, che ogni incitamento pecuniario fosse ritenuto in riserva pel debito adempimento dei doveri inerenti a questi salarii; e che per incitarli all' esercizio di questi doveri si stabilisse un fondo sul quale ogni inserviente avesse diritto a un annualità proporzionata alla lunghezza de' servigj da esso con lode prestati. Cosa utile sarebbe pure il determinare una certa parte de' risparmj all' oggetto d' indurre degli individui rispettabili in questa specie di servigj; poichè la somma che ricevono gl' inservienti degli spedali come salario, se per una parte è troppo vistosa pei loro immediati bisogni (purchè sieno celibi) è per l' altra troppo tenue onde abilitarli a mettere in serbo una somma per far fronte all' accidentale temporaria inabilità, e provvedere alla necessaria impotenza indotta dalla vecchiaja.

Rispetto all' accettazione de' malati, egli è sufficientemente ovvio, che le cose dovrebbero essere disposte in modo, che fosse impossibile la reclusione impropria, e per conseguenza ingiusta. I certificati di pazzia, dovrebbero essere segnati da due persone qualificate e accreditate, una delle quali almeno dovrebbe esser medico o membro del collegio dei chirurghi, e se in qualche caso il procurarsi tai certificati fosse accompagnato da inconvenienti attesa la necessità dell' immediata reclusione, in allora la persona dovrebbe essere ritenuta per un tempo deter-

minato, per esempio di cinque giorni, onde possa produrre il regolare certificato. Nessuna eccezione dovrebbe ammettersi sul motivo che con questa misura non si è fatto altro che mettere in sicurezza l' individuo, poichè egli è appunto in questi casi che si corre il massimo rischio di dar adito a ingiusti procedimenti. L' unica eccezione che si potrebbe fare a questa legge, sarebbe il caso in cui l' individuo si presentasse spontaneamente a farsi rinchiudere nell' instituto (1). Qualunque del resto sieno i mezzi curativi che s' impiegano, tutte le misure non esercitate sotto le restrizioni or ora indicate dovrebbero essere dichiarate illegali. L' obbiezione che questo provvedimento tende a promuovere una non necessaria pubblicità, non è sufficiente a contrappesare i vantaggi che deriverebbero da tal pratica. In tutte le transazioni di questa natura, la segretezza, ove sia richiesta, è un dovere imposto dal sentimento di onore, benchè l' occultare codesti avvenimenti sia in fatti quasi impossibile. L' esperienza altronde dimostra, che la pubblicità che suol darsi a queste

(1) *Ciò si fa qualche volta. Egli è un fatto curioso, che molti articoli della biografia di* Aikin *furono scritti in un ospedale di pazzi. L' autore di essi andava soggetto ad intercorrenti insulti di pazzia, dei quali, siccome aveva presentimento, così al loro avvicinarsi usava di andare egli stesso a darsi in custodia di un direttore sperimentato di qualche ospedale de' pazzi prima del totale sovvertimento delle funzioni intellettuali.*

dispiacevoli scene, non è generalmente imputabile a coloro che sono chiamati ex-ufficio a rilasciare i certificati di pazzia.

Diremo in oltre, che quegli spedali solamente si dovrebbero considerare leggittimamente costituiti, che procurassero un pronto e conveniente sistema di governo medico e morale; e dovrebbe pure essere ingiunto ad ogni direttore di stabilimenti, siano pubblici o privati, di tenere un registro di ogni nuovo caso colla data dell' ammissione e uscita, da presentarsi, legalmente certificato, ai commissarj nei debiti periodi, e da esporsi annualmente in vista in qualche luogo dello stabilimento. Le sole iniziali dei nomi servirebbero a quest' ultimo oggetto.

Finalmente sarebbe indispensabile, che in tutti i regolamenti pei pazzi, si prendessero in considerazione i bisogni dei pazzi poveri, essendo notoria l' inefficacia degli spedienti adottati su questo importante argomento, e i danni pubblici e privati che ne sono derivati. Nella state passata il Parlamento fece una legge temporaria (Gio. 3, 59, cap. 127) affine di rimediare ai difetti dei regolamenti precedenti riguardo ai pazzi poveri. « Ma questa legge (dice *Burrows*) breve com' è, contiene alcuni rilevanti errori ed ommissioni; primieramente non ordina che si abbiano a presentare i registri de' pazzi poveri ai commissarj, in secondo luogo, si occupa solamente dei pazzi pericolosi e idiotti, in terzo luogo, è limitata alle parocchie delle contee e non alle parocchie situate nelle città, o luoghi aventi una giurisdizione separata.

La questione risguardante il modo di curare la pazzia si risolve da sè in due punti principali. Sarebbe desiderabile in primo luogo che nessuno fosse rinchiuso senza necessità, e nello stesso tempo che nessuno di quelli che avessero bisogno di reclusione, fossero poveri o altrimenti, non ne fossero esclusi; e in secondo luogo sarebbe mestieri che non fosse lasciato intentato verun mezzo che promettesse sollievo o guarigione. Per maggiormente facilitare i tentativi di tal sorta, il direttore dovrebbe esser uomo sensibile e umano, e la casa costruita e situata in modo di somministrare tutti i possibili conforti ai suoi infelici abitanti.

Ma rimane ancora la questione concernente il modo più efficace di conseguire i suddetti intenti. Il dott. *Burrows* propone (e la proposta ci sembra altamente degna della considerazione del leggislatore) due distinte commissioni di officiali per sorvegliare il governo de' pazzi, una delle quali si chiamerebbe *Commissariato* e l'altra *Inspezione di distretto*, ben inteso che la maggior parte dei primi sarebbero scelti dal Collegio de' medici. Queste commissioni sarebbero composte di tre o cinque persone, che si adunerebbero ogni tre mesi o più soventi in Londra, e « sarebbero rivestite della facoltà di accordare, sospendere, ed annullare le licenze, di far mettere in libertà le persone non meritevoli di reclusione, di approvare o congedare i sopraintendenti di ricevere e registrare le liste, ordinare le relazioni e communicarle al parlamento e al segretario di Stato, e visitare gli ospedali in occasioni particolari. Essi eserciterebbero questi ufficj in giro. Gli ispettori

di Distretto sarebbero subordinati ai commissarj. L'autore aggiunge, che l'Inghilterra e Wales potrebbero essere divisi in otto distretti, a ciascuno dei quali sarebbero destinati due o tre ispettori, che visiterebbero ogni Asilo almeno quattro volte l'anno, a epoche irregolari e inaspettatamente, e sotto l'autorità dei commissarj, e ben anco tutti gli stabilimenti che si volessero destinare ad uso di spedale dei pazzi, e farne rapporto alla commissione generale.

Quanto agli istituti mantenuti con fondi gratuiti, vi si richiede certamente qualche delicatezza nell' introdurre in essi i necessarj regolamenti. Supponendo però, che agli ufficj di commissarj ed ispettori fossero destinate persone qualificate, crediamo non avervi obbiezioni per assoggettare anco le regole di questi stabilimenti indipendenti all' autorità legale. Il dottore *Burrows* valuta la spesa totale dei commissarj, ispettori, registratori, con tutte le spese accidentali di questa istituzione, a un terzo della spesa calcolata nel piano di cui trattava il bill rigettato, e che voleva otto commissarj, quattro segretarj ec.

Oltre tutto ciò vorremmo, che prima di adottare veruna misura legale sull' argomento, si pigliasse una minuta informazione intorno alla presente condizione degli spedali de' pazzi; sembrando che raccolte tali notizie, la formazione di un bill dovrebbe riuscire assai meno difficile; egli pare almeno che tal bill potrebb'essere ordinato in modo di provvedere a tutti i bisogni assai più facilmente che compilandolo sui risultamenti dell' ultima inspezione. Aggiungasi che questa nuova visita, offrendo l' opportunità di

versi spedali d'Europa.

ali pubblici di				Totale de' pazzi.	Proporzioni Centesimali			
					Casi recenti.	Casi antichi.	Recenti e antichi	Casi complicati.
. . . .	1804	al	1813	2749	—	—	62	45
. . . .	1806	al	1807	——	86	—	—	56
. . . .	1807	al	1813	1196	—			45
. . . .	——	—	1803	499	—	..	—	36
. . . .	——	—	1806	363	—	—	—	42
. . . .	——	—	1811	91	—	—	—	3
. . . .	——	—	1811	88	—	—	—	1
. . . .	——	—	1816	138	—	—	—	2
A.								
. . . .	1803	al	1805	1116	—	—	—	36
. . . .	1806	al	1818	2190		—		43
. . . .	1814	al	1816	189	24	—	—	12
. . . .	1816	al	1818	204	—	—	—	32
i. RA.								
. . . .	1817	al	1819	150	71	—	—	61
. . . .	——	—	1816	619	76	17	—	45
. . . .	——	—	1816	144	84	35	—	60
. . . .	1801	al	1813	335	—	—	—	52
. . . .	——	—	. —	66	—	—	—	62
. . . .	——	al	1816	300	—	—	—	69

gmann's Rep. April 1819. (32) Dr. Finch's Private Commun. , Parl. 1816, p. 45, 51. (34) Ibid. 1816, p. 128. (35) *a* Dict. 04. *b* Esquirol sur les Passions, ec. p. 22. (36) Du Buisson,

10) è assai variabile ; quando in questo asilo si è ricevuto poveri dalle vicine parocchie per riempire una Diligenza pub- della Contea di Lancaster. Questo metodo altera quindi i ri- nti.

conoscere lo stato attuale di questi stabilimenti, dimostrerebbe, paragonandolo co' documenti già prodotti innanzi al Parlamento ed al pubblico, sino a qual punto i miglioramenti già introdotti potrebbero far soprassedere alla necessità di misure restrittive e coercitive.—Ma è tempo di troncare quest'articolo ormai divenuto troppo prolisso. L'ospedale de' pazzi eretto e diretto dal caval. *Linguiti*, in Aversa prova che il genio italiano non sa ristarsi indietro ove abbia il cuore riscaldato da vivo sentimento dell' umanità. Possa il di lui esempio trovar numerosi imitatori nostri concittadini, e possano i governi che signoreggiano presentemente l'Italia, compartire quell' indispensabile protezione, onde la sorte degli infelici che smarriscono la ragione trovino nei nostri spedali non solamente un asilo di sicurezza per sè e per gli altri, ma ancora tutti que' provvedimenti che condur possono al conseguimento del fine cui più particolarmente sono o dovrebbero essere destinati, vale a dire, il riordinamento delle facoltà intellettuali.

Invito a tutti i medici sulla necessità di conservare il nome officinale dei medicamenti; del signor HUFELAND, *dottore in medicina, consigliere di stato, primo medico di S. M. il re di Prussia, ec.* — Berlino, 1821.

(*Traduzione.*)

Altre volte avevamo il vantaggio di possedere un linguaggio determinato e intelligibile per tutte le nazioni. Una ricetta scritta a Berlino, poteva essere preparata in Europa, in Asia, in Affrica, infine ovunque si fossero trovate delle farmacie. Attualmente siamo giunti a tal punto d' anarchia, che al di là delle nostre frontiere, non si può più servirsi delle nostre ricette, perchè gli speziali forestieri, secondo la farmacopea de' loro paesi, o non le intendono, o, ciò che è peggio ancora, le intendono male. In Europa si è inventata almeno una dozzina di denominazioni per ogni medicamento; e una delle nostre ricette portata a Parigi, città la più frequentata dai forestieri, non può essere più preparata; primieramente perchè è scritta in latino, que' farmacisti non sapendo che il francese, e in secondo luogo perchè la terminologia della scienza è affatto diversa dalla nostra. Per tal modo l' arte salutare è sul punto di perdere la grande prerogativa di farsi intendere dappertutto, e di diventare per questo mezzo dappertutto efficace e benefica.

Il male è urgente, e minaccia di estendersi sempre più. Egli è tempo di porvi un termine. Il rimedio è facile: dipende solamente da noi il farne uso. Laondè ho creduto dover prendere la parola e trattare la cosa pubblicamente affine di sollecitare ed ottenere l'attenzione e l'assistenza de' miei colleghi.

Esaminiamo primieramente le cagioni del male, e le sue funeste conseguenze.

I medicamenti hanno conservato per secoli nelle officine o farmacie i loro nomi usuali e invariabili, e fu per questo che vennero chiamati *officinali*. I nuovi rimedj venivano distinti dalle denominazioni che lor davano gl' inventori, colla giunta de' nomi di quest'ultimi. Nessun nuovo sistema, nessuna nuova teoria esercitava su di essi alcuna influenza, e non poteva alterarli. Persino il gran *Linneo*, introducendo il suo sistema, ha avuto l'accorgimento di rispettarli, e seppe benissimo distinguere il nome sistematico dal nome officinale, che conservò accuratamente per l'uso tecnico. Ecco come egli si esprime: « *Pharmacopœorum nomina, sæpius licet absurda, sancte servavi; utpote complurium sæculorum auctoritate, ratione legibusque exempta.* » (Mat. med. Praefatio.)

Similmente, il suo illustre successore, il celebre *Murray*, sebbene entusiasta di *Linneo* e del suo sistema, non osò mai di sostituire le sue denominazioni ai termini consacrati dal tempo, e nella sua opera veramente classica sulla materia medica, e più ancora nelle sue lezioni pubbliche, si oppose anzi contro questa innovazione, ben prevvedendo i danni e gli errori che tosto o tardi ne risulterebbero.

Non andò guari però a comparire la rivoluzione chimica di *Lavoisier* e la teoria come la nomenclatura di questa scienza furono totalmente cambiate. Nello stesso tempo giunse l'epoca, nella quale si sforzarono di tutto sconvolgere, e dove nelle scienze come nella politica, tutte le antiche formole furono minacciate. Ciascun autore credette avere la vocazione di riformatore, e nuovi termini, e nuove denominazioni inondarono tutte le parti della nostra scienza, e soventi anco i nomi non furono che traduzioni bizzarre di termini antichi. Medici stimabili credettero rendere un servigio all' arte, sostituendo ai nomi usuali altri termini combinati in un modo scientifico. Si crearono delle farmacopee con una nuova nomenclatura che furono sancite e introdotte dai governi, nessuno de' quali ha voluto rimanere indietro, nè farsi prescrivere leggi dall'altro, di modo che veggiamo tutti gli anni uscir in luce nuove farmacopee scritte con nuova terminologia, e autorizzate dal Governo de' paesi cui elleno riguardano. Così la *Prussia*, la *Francia*, la *Russia*, l'*Austria*, l'*Inghilterra*, l' *Assia* ec., hanno ciascuna la loro propria nomenclatura, che soventissimo diversifica dalle altre nelle cose più essenziali, di modo che la maggior parte dei medicamenti hanno attualmente un nome officinale francese, prussiano, russo, austriaco, e molti altri ancora. I termini generali sono cambiati in nazionali. Di più, siccome non si poteva interdire ai medici di servirsi de' termini antichi, questi ricomparirono sempre e aumentarono la confusione. Bisogna dunque assolutamente che ogni farmacista di qui innanzi si provvegga d' una dozzina

di farmacopee per consultarle al bisogno, e importa che i medici provveggano gli ammalati, che viaggiano al di là delle frontiere, della traduzione delle loro ricette in dodici lingue officinali, e questa precauzione potrebbe per avventura non essere sufficiente per prevenire errori e sbagli pericolosi; perciocchè nessuno può esser sicuro, che i molti governi, che ancor non hanno pubblicato la loro farmacopea, non adottino altre nomenclature, o non cambiino, in una nuova edizione, le antiche, sotto pretesto di correggerle; il che è inevitabile nelle discussioni scentifiche, ed anzi merita dei giusti elogi.

Alcuni esempj basteranno per dimostrare sin a qual segno questa confusione di linguaggio è già arrivata.

Cremor tartari è chiamato nella farmacopea austriaca: *tartris lixivæ acidulus depuratus*. Nella russa: *supratartras potassæ*. Nella prussiana: *tartarus depuratus*. Nella francese: *tartris acidula potassæ*.

Spiritus Mindereri. Nell'austriaca: *acetas ammonii solutus*. Nella russa: *acetas ammonii liquida*. Nella farmacopea di Londra: *aqua ammoniæ acetatæ*. In quella di Edimburgo: *aqua acetitis ammoniæ*. Nella prussiana: *liquor ammonii acetici*.

Nitrum. Austr.: *nitras lixivæ*. Russa: *nitras potassæ*. Pruss.: *kali nitricum*. Londra: *kali nitratum*. Gall. *deutonitras potassii*.

Mercurius sublimatus corrosivus. Austriaca: *murias hydrargyri corrosivus*. Russa: *murias hydrargyri oxydatus*. Prussia: *hydrargyrum muriaticum corrosivum*. Edimb.: *murias hydrargyri*. Gall.: *murias hydrargyri superoxygenatus*. London: *hydrargyri oxymurias*.

Calomelano. Austr. : *murias hydrargyri mitis.* Russ. : *murias hydrargyri oxydulatus præparatus.* Pruss. : *Hydrargyrum muriaticum mite.* Edimb. : *submurias hydrargyri.* Gall. : *murias hydrargyri dulcis protochloruretum hydrargyri.*

Hepar sulphuris alcalinum. Austr. : *sulphuretum lixivæ.* Russ. : *hydrosulphuratum potassæ.* Russ. : *kali sulphuratum.*

Sal mirabile Glauberi. Austr. *Sulfas sodæ crystallisatus.* Russ. : *sulphas sodæ.* Pruss. : *natrum sulphuricum.*

Tartarus vitriolatus. Austr. : *sulphas lixivæ.* Russ. : *sulphas potassæ.* Pruss. : *kali sulphuricum.* Gall. : *deuto sulphas potassæ.*

Alcali vegetabile. Austr. : *carbonas lixivæ alcalinus.* Russ. : *subcarbonas potassæ.* Pruss. : *kali carbonicum.*

Alcali minerale. Austr.: *carbonas sodæ alcalinus.* Russ. ; *subcarbonas sodæ.* Pruss. ; *Natrum carbonicum.* Edimb. : *carbonas sodæ.* Lond. : *Natron præparatum.*

Tartarus emeticus. Austr. : *tartras lixivæ stibiatus.* Russ. : *tartras stibii et potassæ.* Pruss. : *tartarus stibiatus.* Lond. : *antimonium tartarisatum.* Edimb. : *tartris antimonii.*

Cuprum ammoniacale. Austr. : *sulfas cupri ammoniacalis.* Russ. : *sub-sulphas cupri et ammoniæ.* Pruss. : *cuprum ammoniatum.* Edimb. : *ammoniaretum cupri.*

Liquor anodynus Hoffmanni. Austr. ; *spiritus ætheris sulphurici.* Russ. : *aether sulphuricus alcoholisatus.* Pruss. : *spiritus sulphurico-aethereus.* Lond. : *spiritus*

aetheris vitriolici. Edimb. : *aether sulphuricus cum alcohole*. Gall. : *alcohol sulphuricum destillatum*.

Sulphur antimonii auratum. Austr. : *oxydulum stibii hydrosulphuratum aurantiacum*. Russ. : *oxydum stibii hydrosulphuratum praecipitatum*. Pruss. : *sulphur stibiatum aurantiacum*.

Altro abuso non meno importante, è l'uso mal augurato di scrivere le ricette nella lingua del paese. Fin' ora quest' uso non è introdotto che in Francia. Non conosco nulla di più umiliante per la nostra arte, nè di più atto a renderla incerta e farla cadere tra le mani de' ciarlatani di quest' uso funesto. Indipendentemente dal degradamento cui conduce le nostre ricette parificandole a quelle della cucina e della *toilette*, corriamo il rischio inevitabile di perdere l'espressione determinata della ricetta, come pure l'inestimabile beneficio della nostr' arte, il linguaggio universale.

Sono ben lungi dal disprezzare le buone intenzioni dei dotti che hanno introdotto i nuovi termini. Essi desideravano di ravvicinare la denominazione alla perfezione scientifica, dando col nome una nozione esatta del suo significato, ed anco di eliminare una quantità di termini assurdi. Ma mi si permettano le seguenti questioni. La perfezione d'una scienza sta ella nella nomenclatura? Non deve ella, come la conoscenza della composizione dei rimedj, essere supposta in tutti quelli che prescrivono o dispensano medicamenti? È egli ben sicuro che la scienza rimarrà sempre la stessa? Una base così variabile, è ella atta a formare delle denominazioni stabili? L'assurdità di alcuni vocaboli antichi non può mag-

chiare l'onore dell'arte, che li risguarda come segni indifferenti. Tutte le lingue tecniche abbondano di simili termini; ne hanno la nautica, l'architettonica, la scienza delle miniere, e nessuno ne fu ributtato. Altronde, i nuovi vocaboli: *tartras, subtartras, sulfas* ec., sono eglino meno barbari di quelli che si sono aboliti? Epperò, se per onore ed uso della scienza introdur si voleva dei vocaboli scentifici, dovevasi nello stesso tempo conservare nelle farmacie i termini usuali.

Mi si permetta di sviluppare gl'inconvenienti innumerevoli, che risultano dall'essersi cambiate le antiche e stabili voci, colle denominazioni nuove e variabili.

Il maggior inconveniente sta in ciò, che l'arte perde il prezioso vantaggio *di farsi intendere da per tutto e in tutti i tempi*; perdita che risguarda alla parte più importante della medesima, i servigj, cioè, che si è in diritto d'aspettare da lei. L'arte di guarire è una proprietà comune all'umanità. Non appartiene nè a un'epoca nè a una sola nazione, ma a tutti i tempi e a tutti i popoli. Dunque il suo linguaggio, esprimendo con precisione le nozioni e le materie fondamentali dell'arte, non deve appartenere nè a un'età, nè a una sola nazione, ma a tutti i tempi e a tutti i popoli, vale a dire, *esso dev' essere invariabile e universalmente intelligibile.* Tale fu sempre, e tale dev'esser sempre l'oggetto e il carattere d'una terminologia officinale. Ella deve procurarci il mezzo di prescrivere un medicamento al nostro malato fino a capo del mondo,

e assicurarci che gli viene somministrato precisamente lo stesso rimedio in tutte le farmacie.

Se abbandoniamo questi vocaboli, se osiamo cambiarli con termini arbitrarj, una confusione totale ne sarà la conseguenza inevitabile. Non solamente gli ammalati perderanno il beneficio della preparazione delle ricette, ma gli stessi medici si priveranno del vantaggio d'intendere le opere forestiere; essendo impossibile di avere a mano tutte le farmacopee.

Lo stesso è da dire *dello studio del tempo passato e dell'avvenire*. Vorrei sapere cosa sarebbe addivenuto dell'arte nostra, se i nostri antenati si fossero adoprati di questo modo? Chi potrebbe far uso de' loro scritti se avessero cambiato termini ogni dieci anni? E i nostri posteri, non meritano forse la nostra considerazione?

Cosa significa: attaccare i termini alla scienza, al sistema? Non altro che legarli al tempo, e farli dipendere da ciò che è essenzialmente variabile. Nessuno oserà sostenere, esser noi pervenuti all'apice delle cognizioni chimiche, nè che ben presto non ci sarà dato un nuovo sistema, che richiederà una nuova nomenclatura scientifica. Non occorre per quest' effetto che un secondo *Lavoisier* (e forse non è molto lontano); non fa d'uopo, che della semplice scoperta d'un nuovo elemento, perchè tutti i nomi, nella cui composizione egli entra, verranno tantosto cambiati. Quali cambiamenti la sola scoperta della clorina non ha ella prodotti!

Non dimentichiamo il gran disavvantaggio che risulta dalla *rassomiglianza* d'un gran numero di

questi termini nuovi, e dalla quantità de' sinonimi, prendendo l'uno per l'altro, da cui può risultare la più grave sciagura. Uno sbaglio tra i nomi *kali sulphuricum* e *kali sulphuratum* è facilissimo in una ricetta che non sia bene scritta, o che sia preparata in fretta dal farmacista. I nomi *tartarus vitriolatus* e *hepar sulphuris* rendono impossibile siffatto equivoco. L'ultimo termine è assurdo; ma come nome officinale, vale a dire come quello che deve distinguere in un modo evidente una sostanza da un'altra che le somiglia, questo termine, anco per la ragione che desso è singolare e forma un contrasto distinto, è senza contraddizione il migliore.

Altro esempio ancor più instruttivo ci si offre dai nomi *hydrargyrum corrosivum* e *hydrargyrum muriat. mite*. Sistematicamente eglino voglion essere senza dubbio collocati l'uno a canto dell'altro, ma per l'uso medico, è cosa utilissima che stiano il più che si può lungi l'uno dall'altro, e ciò ad oggetto di schivare qualunque sbaglio pericoloso. E quanto non sarà egli facile così fatto equivoco, se la differenza non è indicata che dal terzo ed ultimo nome, essendo i due primi perfettamente eguali? Le antiche denominazioni: *mercurius sublimatus* e *calomel*, non sono elleno più atte a indicare questa diversità? A mia opinione, un nome officinale non deve avere il carattere distintivo nelle sillabe finali, che sì sovventi si trovano scritte con negligenza, ma piuttosto nelle sillabe iniziali.

Altrettanto importante è un'altra falsificazione segreta, e inavvertita. Il medico prescrive *balsamus vitae Hofmanni*, *elixir viscerale Hofmanni*, *flores*

zinci (preparati per sublimazione secondo *Gaubio*); Ma lo speziale, troppo pigro per preparare di nuovo il medicamento, o credendo, secondo i suoi principj chimici, che sia lo stesso, sostituisce le composizioni registrate nella farmacopea in luogo dei suddetti medicamenti. In questo modo il medico, invece del *elixir viscerale Hofm.*, riceve l'*elixir aurantiorum compos.* pharm. *Borus.*, invece del *balsamus vitae Hofm.*, la *mistura oleoso-balsamica* pharm. *Borus.*, invece dei *flor. zinci per ignem parat.*, il *zincum oxydatum* pharm. *Borus.* preparato per precipitazione. Crede forse taluno che ciò sia lo stesso, e che questa sostituzione sia indifferente? Pel chimico sì, ma non affatto pel medico. Gli organismi viventi sono assai più sensibili dei reattivi chimici, e una circostanza, che sembra minuziosa, e anzi assurda al chimico, può essere per l'effetto sull'organismo, della massima importanza pel medico. I medicamenti composti da uomini celebri, come *Hofmann*, *Whytt* ec., voglion essere considerati come forme approvate e sancite in tutte le loro parti dal reattivo dell'organismo vivente durante una lunga serie d'anni, e dovrebbero essere inviolabili e inalterabili.

La chimica è già ella stessa una scienza consumata e perfetta; e può ella arrogarsi di decidere dell'efficacia d'un rimedio, e del modo con cui opera sul corpo? Non mancano esempj dimostranti, che la medicina l'ha sovente surpassata, ed ha scoperto nel reattivo dell'organismo vivente delle proprietà e degli elementi nei corpi naturali ch'erano sconosciuti alla chimica, e di cui ella negava ostinatamente l'esistenza. Non è molto che il carbone

fu dichiarato assolutamente inefficace dai chimici, e il suo uso fu rigettato e bandito dalla materia medica. Ma da lungo tempo i medici vi avevano scoperto delle virtù medicatrici, e le chimica illuminata da un nuovo sistema ce li concede oggidì. Similmente gli ossidi mettalici erano altre volte considerati dai chimici come materie negative, come terre, quali *caput mortuum*; attualmente ella li riconosce come sostanze positive, la di cui efficacia è ancora aumentata dall' agente importante che essi contengono.

Finalmente la riconoscenza che dobbiamo ai medici illustri, che ci hanno insegnato innumerevoli rimedj eccellenti, e il desiderio di conservare i loro nomi, non meritano eglino la nostra considerazione? Rammentare il benefattore, nell'atto che si gode del suo beneficio, è l' espressione più tenera della pietà riconoscente. Soventi l' animo grato vorrebbe erigere dei monumenti a questi uomini celebri; noi ne abbiamo il mezzo più facile — e questo mezzo è più durevole del bronzo e del marmo — i monumenti nel cuore degli ammalati salvati da que' rimedj e nel cuore dei medici che se ne servono con profitto. Perchè privarci della prerogativa d'eternizzare i nomi degli eroi dell'arte nostra; prerogativa di cui gode l' anatomico che sempre scuopre nuove parti dell' organismo, e il botanico che trova una nuova pianta? il suo nome si spande in ogni fiore nuovamente sbucciato dalla pianta che lo porta; ch' esso pure fiorisca tra noi e viva in ogni vita che dà e nuovamente crea.

Eccomi finalmente giunto al solo mezzo possibile di liberarci da questa confusione, e di evitarne delle maggiori.

Per quest'effetto non si ha bisogno che dell'*unione di tutti i medici pratici e accademici, e per parte loro della promessa inviolabile di non servirsi nelle ricette che dei termini antichi, e di nessun altra lingua che della latina.*

Un nome officinale deve avere due caratteri:

1) Deve essere invariabile.

2) Deve essere generalmente intelligibile.

Si può aggiungere ch' esso deve distinguersi nel modo più positivo da tutti i medicamenti con cui sarebbe facile e pericoloso di confonderli.

Non possiamo ottenere l' uno e l' altro effetto se non ricorrendo ai nomi antichi, quali si usavano prima di noi. L' antico vocabolo è egli solo invariabile: è, per così dire, un segno stereotipo generalmente sparso per l'uso di più secoli, e universalmente intelligibile. Le nuove denominazioni non possono godere di questo vantaggio, essendo elleno soggette a cambiamenti; e come si vorrebbe procurare loro la sanzione e l' accoglimento generale che le antiche debbono alla loro stessa antichità? Di più, troviamo nei vocaboli antichi que' caratteri positivi che sono assolutamente necessarj; il nuovo sistema al contrario li confonde, come ho provato, e ravvicinandoli li rende equivoci.

Ma non solamente i composti e i preparati, ma i medicamenti semplici debbono pure essere sottomessi a questo principio; poichè nessuno può rispondere, che un nuovo sistema di storia naturale non

faccia in poco tempo una rivoluzione come quella di *Linneo*. In allora saremo di nuovo in una spaventevole confusione. Ed anzi la cosa non è diversamente in Francia e in Germania, ove si usa sovente la nomenclatura di *Jussieu*, di *Wildenow*, e d'altri, invece di quella di *Linneo* (1).

Ho seguitato questo principio nella lunga mia carriera medica, e sono rimasto fedele agli antichi vocaboli. Tanto come professore di materia medica e di terapeutica, quanto nell'esercizio clinico, non ho deviato dalle antiche denominazioni officinali. V'invito quindi, signori ed onoratissimi colleghi, a prendere a cuore la conservazione del nostro linguaggio tecnico generale, e a darne l'esempio concorrendo a formare la federazione che propongo. Sono persuaso, che una cosa così importante, e che parla di per sè stessa, non mancherà d'essere approvata e imitata, e che in breve potremo godere della nostra antica prerogativa, di farci intendere dappertutto, tanto dai nostri contemporanei, quanto dalla posterità.

Gli antichi termini officinali si trovano in tutti i libri di materia medica, egualmente che in tutte le farmacopee; ed anzi son eglino citati ben anco nelle farmacopee più recenti.

---

(1) *Non si tratta solamente delle ricette, ma anco dei libri, rispetto ai quali, bramerei che gli autori si servissero sempre dei termini tecnici usitati, e schivassero l'espressione del linguaggio del paese, e ancor più di ciascuna provincia; cagione di errori e sbagli inevitabili* (Huf.).

La Società medico-chirurgica di Berlino, alla quale è stato partecipato questo invito, vi ha annuito ad unanimità.

Nomi officinali dei medicamenti più comuni.

Aethiops antimonialis.	*invece di*	Hydrargyrum stibiato-sulphurat.
Aethiops martialis.		Ferrum oxydulatum nigrum.
Aethiops mineralis.		Hydrargyrum sulphuratum nigr.
Alcali vegetabile.		Kali.
Alkali minerale.		Natron.
Alkali volatile siccum.		Ammoniacum carbonicum.
Antimonium crudum.		Stibium sulphuratum nigrum.
Aqua calcis.		Aqua calcariæ ustæ.
Balsamum Arcæi.		Unguentum Elemi.
Balsamum vitæ Hoffmanni.		Mixtura oleoso-balsamica.
Butyrum antimonii.		Liquor stibii muriatici.
Calomel.		Hydrargyrum muriaticum mite.
Calx antimonii cum sulphure.		Calcaria sulphurato-stibiata.
Calx viva.		Calcaria usta.
Cremor tartari.		Tartarus depuratus.
Chrystalli tartari.		Tartarus depuratus.
Elixir acidum Halleri.		Mixtura sulphurico-acida.

	invece di	
Elixir roburans Whytii.		Tinctura chinæ composita.
Elixir viscerale Hoffmanni.		Elix. aurantiorum compositum.
Elixir vitrioli Mynsichti.		Tinctura aromatica acida.
Emplastrum adhæsivum.		Emplastrum lithargyri cum Resina Pini.
Emplastrum album coctum.		Emplastrum cerussæ.
Emplastrum diachylon compositum.		Emplastrum lytargyri composit.
Emplastrum diachylon simplex.		Emplastrum lytargyri simplex.
Extractum panchymagogum.		Extractum Rhei compositum.
Extractum saturni.		Acetum saturnin.
Flores benzoës.		Acidum benzoicum.
Flores salis ammoniaci martiales.		Ammonium muriaticum martiatum.
Flores sulphuris.		Sulphur depuratum.
Flores zinci.		Zincum oxydatum album.
Hepar sulphuris calcareum.		Calcaria sulphurata.
Hepar sulphuris salinum.		Kali sulphuratum.
Kermes minerale.		Sulphur stibiatum rubrum.
Lac. sulphuris.		Sulphur præcipitat.
Lapis infernalis.		Argentum nitricum fusum.

Laudanum liquidum *invece di* Sydenham.	Tinctura opii crocata.
Linimentum volatile.	Linimentum ammoniatum.
Liquor mineralis anodynus Hofmanni.	Spiritus sulphurico-æthereus.
Liquor cornu cervi succinatus.	Liquor ammonii succinici.
Liquor terræ foliatæ tartari.	Liquor kali acetici.
Mercurius dulcis.	Hydrargyrum muriaticum mite.
Mercurius præcipitatus albus.	Hydrargyrum muriatic. praecipitat.
Mercurius præcipitatus ruber.	Hydrarg. oxydulatum rubrum.
Merc. solubilis Hahnemanni.	Hydrarg. oxydulatum nigrum.
Mercurius sublimatus.	Hydrargyr. muriatic. corrosiv.
Nitrum.	Kali nitricum.
Oleum animale Dippelii.	Oleum animale æthereum.
Oleum vitrioli.	Acidum sulphuric. concentratum.
Pulvis Doweri	Pulvis ipecacuanhae compositus.
Roob.	Succus inspissatus.
Sal amarum.	Magnesia sulphurica.
Sal ammoniacum.	Ammonium muriaticum.
Sal culinare.	Natrum muriatic.

Sal mirabile Glauberi. *invece di*	Natrum sulphuric.
Sal Seignette.	Tartarus natronatus.
Sal succini.	Acidum succinicum.
Sal volatile cornu cervi.	Ammonium carboni cum pyroleo.
Spiritus cornu cervi.	Liquor ammonii pyr o-oleosi.
Spiritus Mindereri.	Liquor ammonii acetici.
Sulphur antimonii auratum.	Sulphur stibiatum aurantiacum.
Sulphur antimonii liquidum.	Liquor saponis stibiati.
Tartarus emeticus.	Tartarus stibiatus.
Tartarus solubilis ammoniacalis.	Tartarus ammoniatus.
Tartarus tartarisatus.	Kali tartaricum.
Tartarus vitriolatus.	Kali sulphuricum.
Terra foliata tartari.	Kali aceticum.
Tinctura thebaica.	Tinctura opii simplex.
Vitriolum cupri.	Cuprum sulphuricum.
Vitriolum martis.	Ferrum sulphuricum.
Unguentum aegyptiacum.	Oxymel aeruginis.
Unguentum album simplex.	Unguentum cerussae.
Unguentum digestivum.	Unguentum terebinthinae.
Unguentum neapolitanum.	Unguentum hydrargyri cinereum.

Caso di legatura temporaria dell'arteria carotide; del sig. MAUNOIR, di Ginevra, comunicato al sig. cav. prof. SCARPA.

Ciò che Voi avete pubblicato intorno la legatura *temporaria* delle grosse arterie, ha infievolito grandemente la buona opinione, che io aveva del mio metodo; quello cioè della recisione dell'arteria fra le due legature. Il caso che sono per riferirvi in proposito v'interesserà senza dubbio.

Il signor Beaumont, d'anni 30, di gracile e delicata costituzione, portava da circa sei mesi sulla parotide sinistra un tumoretto molle, con interna fluttuazione, senza alterazione della pelle. Questo tumore, picciolo in origine, depresso, di figura circolare, si accrebbe mano a mano sin alla grossezza d'un uovo di gallina. Compresso colle dita cedeva facilmente e scompariva in gran parte; ma, tolta la pressione, si rialzava prestamente. Se poi, tolta la pressione delle dita, tenevasi compressa la carotide sinistra, il tumore si rialzava sì, ma lentamente. Non era pulsante, almeno manifestamente, e soltanto si percepivano dei battiti fatti da alcuna delle arterie *trasversali* della faccia che scorreva sopra di esso.

Il sig. *Mayor*, in qualità di chirurgo della casa, il sig. *Buttini* ed io fummo chiamati a consultazione. La mancanza delle pulsazioni rendeva, a dir vero, dubbiosa l'essenza di questo tumore. Malgrado ciò,

io sono stato di opinione, che fosse aneurismatico, e che la mancanza dei battiti fosse riferibile alla profondità dell' effusione sanguigna nel seno della parotide, ed alla picciolezza dei pertuggi dai quali usciva il sangue arterioso. Forse essi ebbero ragione ed io il torto.

I gravi accidenti, che questo tumore occasionava, erano, un dolore acuto e continuo nell' orbita, e nel globo dell' occhio sinistro, e di dietro dell' orecchio dello stesso lato, che non lasciavano all' infermo un momento di riposo; la mascella inferiore stretta contro la superiore alla maniera del *trismo*.

Sulle prime fu cimentata la pressione sul tumore per mezzo di un' apparato elastico permanente, che, malgrado i dolori che occasionava, fu sopportato dall' ammalato con grande costanza, ma senza vantaggio. Fu applicato il diaccio, indi il freddo artificiale portato al diciottesimo grado, senza però far gangrenare la pelle. Questo rimedio calmò per qualche tempo i dolori nell' occhio e dietro dell' orecchio, ma il tumore non si diminuì punto di volume, nè s' indurò. Per tutto questo tempo il malato fu tenuto ad una dieta rigorosissima.

L' inutilità di questi mezzi m' indusse a proporre la legatura della carotide sinistra, come la sola che fosse capace di mettere fine a questa grave infermità. La proposizione fu approvata; il signor *Mayor*, dopo aver ponderato i vantaggi che promette la legatura *temporaria* coll interposizione del cilindretto di tela spalmata di cerotto, si dichiarò in favore di questo processo operativo.

Per la qual cosa, scoperta la carotide *primitiva* sinistra, essa fu legata poco al disotto della sua biforcazione coll'interposizione, fra di essa ed il nastrino, del cilindretto di tela. Il malato sostenne l'operazione con molto coraggio.

Nel terzo giorno il signor *Mayor* liberò l' arteria dalla pressione, e ne estrasse il cilindretto. Uscì in quell'atto dal fondo della piaga alcun poco di materia marciosa; il nastrino ne fu estratto due giorni dopo, perchè l'operatore non aveva potuto fare ciò prima, ancorchè il nastrino, dopo tolto via il cilindretto, non stringesse più l' arteria.

Niuna emorragia ebbe luogo; e l'arteria si è perfettamente chiusa; perciocchè non pulsa più sopra del luogo ove è stata legata. La piaga, ristrettasi a modo di tubo, lasciò uscire per qualche tempo alcun poco di liquido, poi si chiuse, e cicatrizzò del tutto.

Il risultamento di quest'operazione, quanto al tumore, fu il seguente: nel corso d' alcune settimane dopo la chiusura della carotide il tumore sembrava disposto a diminuire di volume. I dolori nell'occhio, nell'orbita, dietro l'orecchio si calmarono quasi del tutto, sicchè l' infermo potè riprender sonno. La mascella inferiore si rilasciò notabilmente; ma sgraziatamente, nel momento in cui scrivo, il tumore ha ripreso, presso poco, il volume che aveva prima dell' operazione. Il solo vantaggio permanente si è il riposo, ed il sonno. Del resto il malato s' indebolisce e dimagra.

Se noi ci siamo ingannati sull' indole di questo male, ciò non ha alcun rapporto col vostro pro-

cesso operativo; perciocchè questo ha soddisfatto pienamente allo scopo cui era stato diretto, cioè l'obliterazione del tubo dell' arteria carotide *primitiva* nello spazio di tre giorni dalla legatura, senza che sia stata necessaria la rottura dell' intima tonaca di quest' arteria, e senza soggiacere agl' inconvenienti d'un corpo straniero lasciato per molti giorni nel fondo della piaga. Se in questo caso l'aneurisma fosse stato quello del tronco della carotide, non avvi punto di dubbio, che la legatura *temporaria* lo avrebbe guarito.

Il *Redattore*. Poichè, tenuta compressa la carotide sinistra, il tumore non si rialzava che *lentamente*, e, dopo legata la stessa arteria, il tumore sembrava per alcune settimane disposto a diminuire di volume, e poichè, dopo legata la carotide *primitiva* sinistra, cessò l' acerbità dei dolori nell' orbita, nel globo dell' occhio, e di dietro dell' orecchio, avvi tutto a credere, che il tumore sopra descritto sia uno di quegl' aneurismi che diconsi per *anastomosi*; per la perfetta guarigione dei quali la sperienza ha dimostrato non essere bastante la legatura del tronco arterioso principale dal quale l' aneurisma è in molta parte intrattenuto.

Delrympl ha cimentato quest' operazione in due casi di aneurisma *anastomatico* situato nell'orbita. L'esito del primo lasciò delle dubbiezze, ed il secondo, dopo certo tempo, recidivò.

Le *anastomosi* fra le ramificazioni delle due carotidi sono assai numerose ed ampie, e lo sono del pari le comunicazioni fra le carotidi e le vertebrali. Subito dopo la legatura della carotide, o sia dopo

intercettata la principale corrente del sangue verso il tumore, egl' è evidente, che il tumore stesso deve deprimersi alquanto, e mostrarsi anco disposto, per qualche tempo, a diminuire di volume. Ma, sì tosto che le *anastomosi* raddoppiano d'attività, il tumore torna di nuovo al volume, presso poco, che aveva prima; dico, presso poco; poichè effettivamente non ci perviene mai; la qual cosa è provata dalla cessazione, o diminuzione dei dolori che occasionava prima della legatura del grosso tronco arterioso. Un'altro vantaggio deriva da questa operazione, e questo si è, ove possa eseguirsi, la spaccatura dell'aneurisma dopo la legatura del tronco principale arterioso, senza tema di grave e mortale emorragia, indi la pressione sul fondo e sulle interne pareti del tumore e la conversione del medesimo in ulcera granellosa suscettiva di cicatrice. Di questi esempj se ne trovano parecchi nell'opera del celebratissimo professore *Scarpa*, e nell'Appendice alla di lui Memoria *sulla legatura delle grosse arterie*.

De aure, et auditu hominis, et animalium. Pars I. De aure animalium aquatilium. Auctore Ernesto Henrico Webero. *Philos. et med. doct. in Universitate lit. Lips. prof. anato. comp. extraord. Cum tabulis aeneis.* — Lipsiæ, apud Gerardum Fleischerum, 1820.

L' autore nel bel principio dell' opera ci dà la descrizione dell' organo dell' udito del gambero fluviatile, della seppia, de' pesci squamosi e cartilaginei; e poichè i risultati delle sue anatomiche ricerche, da alcune piccole differenze in fuori che sono di poca o niuna entità, combinano ad un puntino con quelle dell' illustre professore *Scarpa* intorno a questo stesso argomento, così il nostro autore non ommette di fare a questo proposito i dovuti encomj al celebre professore di Pavia.

Ciò che l' autore ha prodotto di nuovo, e di suo, e che forma una considerevole addizione alla storia dell' organo dell' udito dei pesci squamosi, si è in parecchi individui, siccome nel Cyprino, nel Siluro Glanis, nel Cobitide fossile, nel Cobitide barbato ed in alcuni altri pesci, la comunicazione della vescica natatoria colle intime parti dell' organo dell' udito.

Nei pesci ne' quali questa comunicazione esiste, la porzione basilare dell' osso dell' ocipite ha in sè scolpite due caverne, una a destra, l'altra a sinistra, distinte nel mezzo da un sipario osseo ma scavato

esso pure. Ogn' una di queste due caverne ha un ingresso angusto dalla parte del cranio ed il fondo di esse discende più in basso che l'osso dell'occipite. Nell' una e nell' altra di queste caverne risiedono le intime parti dell' udito, come in tutti i pesci squamosi; cioè il vestibolo membranoso, i canali semicircolari membranosi, i sacchetti dei *Lapilli*, le diramazioni del nervo acustico. ec. La grande differenza, per alcuni, sta nel trammezzo fra le anzidette caverne laterali.

Codesto trammezzo è anch' esso un anello osseo, chi l' autore ha dato il nome di *seno uditorio dispari*. Questo *seno* superiormente comunica coll' uno e coll' altro vestibolo, cioè a destra ed a sinistra; inferiormente poi discende e si prolunga oltre l'occipite per entro delle prime vertebre del collo, ove si apre a modo di due atrii. La sottile membrana del vestibolo veste internamente questo *seno uditorio dispari*, e la stessa membrana, prendendo superiormente le forma di un tubo bipartito, si prolunga con un corno al vestibolo destro, coll' altro al sinistro. Ambedue questi tubi membranosi passano sopra i sacchetti de' *Lapilli* e vanno a finire in una appendice del labirinto membranoso, della quale non se ne sa l' uso. Tutto il *seno uditorio dispari*, co' suoi interni prolungamenti membranosi, è pieno d' acqua, non altrimenti che il vestibolo e gli altri canali interni dell' udito.

Inferiormente, ove si è detto che il *seno uditorio dispari* finisce in due atrii, se collo scalpello si va all'insù di questo seno, si trova, ch'esso è occupato da tre ossetti spugnosi (in ciascheduno degli

atrii) articolati insieme, ed aventi il loro punto d' appoggio sulle tre prime vertebre. L' autore ha distinto questi ossetti col nome di *staffa*, d'*incudine*, di *martello*, e così distrugge da' fondamenti l' opinione del signor *Goeffroy*, il quale si è dato a credere, che i quattro pezzi componenti il coperchio branchiale de' pesci corrispondessero ai quattro ossicini che si osservano nell'organo dell'udito ne' mammali. La *staffa*, avente la figura d' un' ostrica, chiude superiormente il *seno uditorio dispari*, e fa sì che di là non esca l'acqua dal vestibolo. L'*incudine* articolata colla *staffa*, serve a questa di fulcro, ed il martello, appoggiato alle prime vertebre, costituisce il sostegno principale di tutta la macchinetta.

La vescica natatoria superiormente bipartita in corrispondenza dei due *atrii*, si unisce in parte al martello, che abbraccia colla sua tonaca esterna; in parte ai processi laterali della vertebra terza, e nel totale si applica e si fa aderente al margine dei due atrii del *seno auditorio dispari*, il restante del corpo e del fondo della vescica natatoria è libero, o pendente soltanto dal peritaneo. In oltre il canaletto *pneumatico*, che parte da essa vescica, ascende tortuoso e va ad aprirsi nelle fauci.

La struttura della vescica natatoria, specialmente nel mezzo e nel fondo di essa, è tale da renderla capace di contrazioni sue proprie, oltre le accessorie dipendenti da pressione delle parti ad esse circomposte.

Ora, dice l' autore, stringendosi la porzione inferiore della vescica natatoria, l' aria in essa contenuta è spinta all' insù per entro gli atrii del *seno*

auditorio dispari. Poi l'aria urta nel *martello*, e lo solleva, questo fa ruotare all'insù l'*incudine*, e questa caccia in alto la staffa, la quale, premendo l'acqua del vestibolo, fa inturgidire tutti i canali costituenti l'organo interno dell'udito. Rilasciandosi il fondo della vescica natatoria, gli ossetti tornano al loro posto, e cessa la turgescenza e la tensione nelle interne parti dell'organo dell'udito. Ciò, soggiunge l'autore, rendesi manifesto riempiendo di mercurio il *seno uditorio dispari*, perciocchè, premendo artificialmente il fondo della vescica natatoria, si vede ascendere il mercurio premuto dalla *staffa* verso il vestibolo.

Nè questa, procede l'autore, è la sola utilità che ne viene all'organo dell'udito dalla vescica natatoria. Avvene un'altra di non minor momento, quella, cioè, che raccogliendo dessa i tremori sonori che le vengono impartiti dalle vibrazioni delle vertebre e delle coste, li comunica alla sede dell'organo immediato dell'udito; così chè per questo lato la vescica natatoria farebbe l'ufficio di timpano negli animali perfetti.

Tutto questo apparato di *seno uditorio dispari*, e di ossetti in essi collocati, risiede in una fossa sotto dell'occipite, detta *fossa uditoria esterna*. Perciocchè, tolti via i muscoli che coprono l'occipite e la spina, appajono le tre prime vertebre unite insieme, le quali sono notabili pei loro processi trasversi. Quivi, fra il processo trasverso della seconda e terza vertebra e l'osso dell'occipite, una membrana tendinosa forma un padiglione che cinge una fossa contenente, oltre le parti anzidette, una materia oleosa, bianca.

Ma poichè, come si è detto, non in tutti i pesci squamosi. l'organo dell'udito è in comunicazione colla vescica natatoria, così, neppure in quelli nei quali codesta comunicazione esiste, essa si opera per mezzo degli ossetti. In alcuni la natura per ottenere lo stesso fine « impiega un artificio più semplice di quello della *catena degli ossetti*. Nell'*Ophidio barbato* mancano gli ossetti, ancorchè l'occipite e le prime vertebre siano simili di figura a quelli del primo. Non si riscontrano gli ossetti nel *Cobitide*, nell'*Ophidio imberbe*, benchè in questi insigne sia la vescica natatoria, quanto nel Cyprino. Neppure nella *Clupea Flarengi* si trovano gli ossetti dell' udito.

In questi individui (c' insegna l'autore) la natura ha sostituito agli ossetti l'apparato seguente. La vescica natatoria nella sua sommità biforcata finisce in due tubi chiusi, o ciechi. Queste due estremità cieche montano su per gli *atrii* e penetrano pel *seno uditorio dispari* sin a mettersi a contatto colle parti contenute nel vestibolo. Quindi, stringendosi la vescica natatoria, l'aria in essa contenuta vien a premere ed a percuotere con vibrazioni sonore il vestibolo membranoso, i sacchetti, in una parola tutto l'apparato acustico interno. Nello *Sparo Salpa*, nello *Sparo Sargo*, vedesi la stessa cosa. Nella *Clupea Flarengi* vedesi di più un canale membranoso, che, passando sotto del cervello, tiene in comunicazione il vestibolo destro col sinistro.

L'autore non ha ommesso di descrivere diligentemente la vescica natatoria in molti individui di pesci squamosi. Nè ha obbliato di confermare colle proprie osservazioni, che il Petromizzon, tanto flu-

viatile che marino, ha l'organo dell' udito assai imperfetto, perchè mancante di canali semicircolari, e di sacchetti contenenti i *Lapilli.*

Noi ora porremo fine a questo sunto, dicendo che l'opera del sig. *Weber*, fra le molte di notomia comparata che sono venute in luce in questi ultimi tempi, è a parer nostro una delle più pregievoli sia per le varie e numerose scoperte che si trovano in essa, come per l'erudizione di cui va adorna. Quest'opera è corredata di dieci tavole disegnate dall' autore medesimo, le quali sono di tanta chiarezza, che quasi non abbisognano di spiegazione, così che in quest' opera il signor *Weber* si appalesa non solo come anatomico, ma come espertissimo disegnatore.

Instituzioni di patologia generale; *del signor conte* Angelo Dalla Decima, *pubblico ordinario professore di materia medica, e di patologia generale nell' I. R. Università di Padova ec. Parte* II, *sezione* I. — Padova, 1820.

È questo il secondo volume dell'opera del chiarissimo signor conte *Dalla Decima*, già da noi altrove annunciata (1). Esso contiene la sezione prima della parte seconda delle sue Istituzioni patologiche; sezione dall' autor consecrata all' *Eziologia*, e divisa in due capitoli.

Nel primo di codesti capitoli il signor conte *Dalla Decima* prende a trattare *delle cause prossime in generale*, e tali senza punto esitare ei dichiara *quelle alterazioni d' interni materiali poteri e stimoli dell' umano individuo; di cui la presenza costituisce effettivamente la malattia, e tolte o mutate le quali la malattia cessa od in altra si converte.* Nel derivare da tali alterazioni le cause prossime d'ogni maniera di mali, egli è poi ben lontano dal credere che a costituir le medesime bastar possa l'alterazione di qualch' uno soltanto di codesti poteri o stimoli interni.

(1) V. *a carte* 5 *del vol.* 14 *di questi Annali.*

Non è ignoto all' autore che da lungo tempo si disputa, se la sede principale delle malattie si debba stabilire nel vizio de' liquidi o in quello de' solidi componenti il corpo umano vivente. Chè ben ponderati gli argomenti che militano in favore dell'una e dell'altra opinione: « io penso (dic' egli) che l'essenza della malattia non consista nella para lesione delle parti solide, o poteri loro inerenti, nè in quella degli umori separatamente, ma che sì i solidi che gli umori concorrano unitamente, gli uni più o meno degli altri, secondo la diversa specie di malattia alla formazione di quella. »

Le esterne potenze possono bensì, a suo dire, esercitare l' immediata loro azione sì sopra i solidi, come sui liquidi; e perciò una malattia può bensì aver origine sì da un vizio degli uni come da quello degli altri. Ma nel primo caso, il vizio degli umori o verrà corretto dalla reazione de' solidi, o questi verran da quelli alterati; ed altrettanto in senso inverso avverrà quando i solidi saranno stati primitivamente viziati.

Considerando poi egli, che quasi mai nelle malattie manca qualche organica affezione, non sa a meno, l' autore di ravvisare in ogni causa prossima tre elementi: cioè, primo, un' alterazione de' poteri insiti, ai solidi appartenenti; secondo, qualche vizio nell' organica lor tessitura; terzo, qualche preternaturale modificazion degli umori. Assai malagevole cred' egli nello stato attuale delle nostre cognizioni il ben determinare la natura di codeste alterazioni. « Che anzi noi non conosciamo (scriv' egli) tutte le morbose alterazioni de' nostri umori, nè

tutti i cangiamenti o di conformazione o di composizione nei diversi organi in un gran numero di malattie; in quali maniere ne siano quindi modificati i poteri insiti; qual ne sia la reciproca azione di questi vizj, e quale influenza abbia ognuno di essi nel produrre i morbosi fenomeni. » Non volendo tuttavolta defraudare i discepoli suoi di quanto le sue meditazioni e la sua esperienza gli hanno su di ciò insegnato, procede l' autore ad espor loro in tre distinti articoli i suoi pensamenti sopra tali materie; e dopo di aver palesate nel primo ai medesimi le proprie idee *intorno ai vizj de' poteri insiti*, vien loro nel secondo indicando *i principali vizj di organizzazione*, e finisce coll' ammaestrarli nel terzo *sullo stato preternaturale dei liquidi.*

Noi non seguiremo il dottissimo autore in tutte le sue dottrine. Diremo bensì, che non solo ammette egli nei solidi de' vizj appartenenti ai loro vitali attributi, ma crede eziandio che varii ne possan essi contrarre dipendentemente dalle leggi generali della materia comune, e ch' egli ama chiamare *vizj di coesione*. Diremo, che come tali riguarda egli sì l' eccesso che il difetto di *fermezza*, di *tenacità* e di *elasticità* del solido vivo. Diremo che non possono, a parer suo, peccare che per eccesso e per difetto i più de' poteri vitali, e particolarmente l' *irritabilità*, il *tono* e la *contrattilità*; ma che può peccare anche *per qualità la sensibilità.* Diremo per ultimo che, a suo credere, può il sangue peccare *in quantità*, *in qualità*, *ed in moto.*

Da questi brevissimi cenni i nostri lettori avran di leggeri compreso quali siano le fondamentali ezio-

logiche idee del signor conte e professor *Dalla Decima*. Essi avranno compreso, che non regna nelle medesime quella sistematica semplicità che sì seducenti rende le eziologiche dottrine dominanti nella più parte delle odierne mediche scuole. Nè certamente noi non vorremmo affermare che sian tutti plausibili gl' insegnamenti che egli ci ha dato. Noi non sapremmo per altro finir di parlarne senza rendere un giusto tributo di lode al fervore, con cui il venerabile autore anche in questo suo lavoro procacciò di giovare alla scienza già cotanto da lui illustrata.

G. R.

A dissertation on the treatment of morbid local affections of the nerves etc. — *Dissertazione intorno alla cura delle malattie locali dei nervi, cui fu aggiudicato il premio di* JACKSON *dal Collegio reale dei chirurghi; di* GIUSEPPE SWAN, *membro del Collegio reale dei chirurghi ec.* — Londra, 1820, con tre rami.

Cases of tic douloureux successfully treated. *Varie guarigioni di psoropalgia; di* BENJAMIN HUTCHINSON; *membro del Collegio reale dei chirurghi ec.* — Londra, 1820.

Tentamen medicum inaugurale de neuralgia faciali spasmodica. *Di* ROBERT MASTERS KERRISON, *M. D. Licenziato del Collegio reale dei medici.*—Edimburgo, 1820.

A treatise on that painful disease of the face etc. — *Trattato di quella malattia dolorosa della faccia, cui si dà nome di* tic douloureux, *con osservazioni pratiche ed illustrazioni tendenti a insegnare la cura preservativa e radicale di questa malattia ec.; di* G. H. VILLERS, *medico-ostetricante, già chirurgo d'armata.* — Londra, 1821.

L'aggradimento che i nostri leggitori hanno mostrato pell'articolo eccelettismo sull'*apoplessia* non è guari da noi divulgato (1), ci ha incoraggiati a trattar della stessa maniera altri argomenti, e ciò non solamente per offerire comparativamente le vedute, o teoriche o pratiche di diversi autori, ma per risparmiare spazio ad altre opere, che saremmo obbligati di passar sotto silenzio, se con questo metodo non cercassimo di evitare ripetizioni superflue. Base della presente scrittura sarà la Dissertazione di *Swan*, che a molti punti risguarda. Citeremo gli altri autori, quando nell'analisi sarem pervenuti là dove il dottore *Swan* della neuralgia facciale ragiona.

Molti uomini insigni, ne' tempi passati e presenti, hanno con meraviglioso successo coltivata l'anatomia del sistema nervoso; ma una densa caligine ne ricopre la fisiologia, e la maggior parte delle sue leggi giacciono ancora immerse nelle più profonde tenebre. Di tutte le teorie nevrologiche fin qui divulgate, il dottore *Swan* inclina a dare la preferenza a quella che considera il fluido nerveo identico od almeno assai analogo col fluido elettrico; congettura, ch'egli stima fortemente corroborata dalla circostanza, che l'influenza galvanica sui nervi di animali apparentemente morti, suscita, nelle parti a cui tai nervi sono distribuiti, i movimenti medesimi che sarebbero prodotti in esse parti se l'animale fosse vivo. Noi

(1) V. *a carte* 193 *del vol.* 18 *di questi Annali.*

non ci faremo a indagare sino a qual punto s'estenda questa supposta analogia tra i fluidi elettrico e nerveo; ma confesseremo candidamente esser nostra opinione doversi riguardare cosiffatti sperimenti con qualche grado di scetticismo. Il muscolo di un animale morto, soventi si contrae al venir punto da un ago, mentre possiamo considerare le scosse galvaniche cacciate lungo i nervi di un animale privato di vita, unicamente come uno de' più potenti stimoli, ma non identico col fluido, o qual ch' esso siasi, che dal cervello si trasmette al muscolo del corpo vivente. Le scosse, che la torpedine o *gymnotus electricus* comunica agli altri animali, parrebbero favorir questa supposta identità assai meglio degli sperimenti galvanici; ma siamo noi sempre autorizzati a dedurre simili cagioni da simili effetti? Lo stesso è del rinnovarsi e mantenersi, mediante l'azione galvanica, la secrezione negli organi secernenti cui siano stati divisi i nervi. Oltrecchè questo fatto è ancora problematico, contra l' analogia in questione, ha già obbiettato *Monro* l' altro fatto positivo, che le estremità di un nervo diviso, quantunque a contatto l'una dell'altra, cessano di trasmettere la sensazione, mentre un filo metallico trattato della stessa maniera continua ad essere veicolo dell'azione elettrica. = Ma lasciamo la prefazione e venghiamo all'opera, che è divisa in due parti; trattandosi nella prima delle affezioni concernenti i nervi del senso, e nella seconda delle affezioni che stanno sotto l'influenza della volontà. « A queste divisioni dice l'autore si sarebbe potuto aggiungerne una terza, concernente le affezioni interessanti il sistema gangliare, appartenente princi-

palmente il gran nervo simpatico, che dispensa tante diramazioni alle viscere toraciche ed addominali. » Ma l'autore non ha creduto di entrare nella patologia di questa regione di sistema nervoso, perchè avea poco o nulla di aggiungere a sua illustrazione, e perchè quest' argomento non avrebbe, a sua detta, molta relazione colla scienza chirurgica.

Capitolo I.

Delle malattie ed offese dei nervi del senso.

Questi nervi, dice *Swan*, non sembrano patir molto per malattie od offese accidentali; almeno non suscitano tanto perturbamento generale quanto le affezioni delle altre parti del sistema nervoso. Se però ne vengano offesi, eglino sono meno disposti al processo consolidante degli altri nervi. — « La forza de' nervi, che costituiscono il *senso dell' odorato*, può essere diminuita o distrutta dalla frequente applicazione di forti odori al naso, o dall'infiammazione della membrana schneideriana. Lo stesso può accadere per compressione all'origine de' nervi indotta da idatidi, da ristagno d' acqua ne' ventricoli laterali del cervello, per malattia che da essi ventricoli si estenda all'inferior superficie dei lobi anteriori del cervello, o per impicciolimento dei fori della lamina cribriforme dell' osso etmoide. » Se il difetto dell' odorato procede da infiammazione della membrana, si applicheranno delle sanguisughe all' esterno del naso, con una piuma se ne spalmerà l'interna superficie di qualche molle unguento, e si darà qualche purgativo al

malato. Le altre malattie sono generalmente oltre la portata dell' arte.

Le malattie del nervo ottico, ora sono accompagnate da congestione sanguigna, ora sono sintomatiche di qualche disordine generale del sistema, ed ora sono un mero risultato di semplice atonia. Quando l' amaurosi s' introduce con gran sensibilità dell'occhio, e con intolleranza a molta luce, possiamo sempre sospettare, dice *Swan*, che « la retina sia attaccata da lenta infiammazione, la quale, ove non sia arrestata, finisce col render l' organo gradatamente insensibile fino a che cessa ogni percezione della luce. »

L' amaurosi che succede a un colpo ricevuto sull'occhio o sul sopraciglio, è quasi sempre incurabile, e tale è pure quando è effetto di malattia organica della retina; nel qual ultimo caso, invece di un bel nero, si scorge attraverso la pupilla un color di perla, tendente talvolta al verde. — La gotta serena accompagnata dalla cateratta è sempre incurabile, e non diverso giudizio si vuol portare quando gli umori dell'occhio siano torbidi, la pupilla contratta, irregolare e non dilatabile.

Mezzi curativi dell' amaurosi che si avvanza con rubore delle guancie, ed altri sintomi indicanti congestione sanguigna al capo, sono il salasso dal braccio, il vescicante alla nuca, le sanguisughe alle tempia, e i purganti mercuriali. Vinti i sintomi infiammatorj, l' autore raccomanda cinque grani delle pillole blu (mercuriali) ogni sera, per lungo tempo, e la continuazione del regime antiflogistico.

« Se l'amaurosi procede da perturbamento degli organi digestivi, si dovranno impiegar que' rimedj che atti si stimano a ricondurre queste viscere all'equilibrio. Se però l'infermo accusasse grave dolore di capo, e dicesse di sentirsi non molto indebolito, sarà conveniente estrarre un po' di sangue colle coppe alla nuca o colle sanguisughe alle tempie, e poscia applicare a queste parti de' vescicanti. Mancando segni infiammatorj nel sistema, ed essendo il malato grandemente infiacchito, si useranno i tonici. L'occhio sarà eccitato col vapore dell'etere e del *liquor ammoniae*, e, non giovando questi rimedj, si passerà all'uso dell'elettricità. Molti preconizzano una polvere composta di un quarto di gran di *hydrargyrus vitriolatus* con quattro grani di zuccaro, tirata su pel naso mattina e sera. »

I nervi del gusto vengono qualche volta offesi pel lacerarsi della lingua alle asprezze dei denti; il più delle volte però l'alterazione di questi nervi procede da disordine di stomaco, cui si dovrà provvedere per ristabilire le funzioni del palato.

Non è sempre cosa facile distinguere la *sordità* nervosa dalle alterazioni del meato uditivo. « Se, però, l'infermo, chiuse avendo le narici e la bocca, si farà a soffiare con forza, e sentirà quella particolare sensazione che ognuno sente cui non manchi la perfezione delle trombe eustachiane, e se, apponendogli al capo, al collo, alla faccia, ai denti un oriuolo non potrà che debolissimamente udirne i battiti, in allora potremo esser sicuri che la malattia è riposta nel nervo.

» Nel principio di questa sordità s'impiegherà ogni sera il sottomuriato di mercurio, e la mattina si purgherà il malato con dose sufficiente di magnesia e gialappa. Dietro le orecchie, una volta la settimana, si applicheranno dei vescicanti; il malato continuerà ad astenersi dai liquori fermentati e dal cibo animale. Se la sordità s'avvanza con segni di grave congestione al capo, sarà prudente consiglio incominciar la cura dal salasso; altrimenti potrebbe sopraggiungere un insulto di apoplessia. » L' autore riporta due casi per provare, che questa pratica ha corrisposto efficacemente, contra l' aspettativa, anco allorquando la malattia durava da lungo tempo. — In seguito discende ad esaminare la sordità precedente da alterazione o difetto di forza nervosa, il cui oggetto principale è di provare, che eccitando i nervi della faccia si riesce molte volte a dare ai sordi e muti una certa percezione del suono, la quale, coll'andar del tempo, perfezionandosi, può servir in certo modo di sostituto all' ordinaria maniera di ascoltazione. « Non si può forse supporre che i nervi facciali, se fossero convenientemente esercitati, acquisterebbero ne' muti maggior attitudine a ricevere i suoni che non posseggono lasciandoli inerti a questa specie di esercizio? Io punto non dubito che molti, dotati di perfetto meccanismo dell' orecchio, non abbiano la facoltà di udire i suoni per via della faccia; ho frequentemente turato l' orecchio esterno il meglio che ho potuto, e la voce umana è stata udita. » Il dottore *Swan* ripete in questo luogo, che il suono non è trasmesso meccanicamente pel capo, faccia ec., ma per mezzo della porzion dura

del settimo pajo de' nervi o di qualche altro nervo con essa anastomizzato; opinione che l'autore ha pubblicato nella parte seconda del vol. 9.° delle Transazioni della società medico-chirurgica di Londra, e che i leggitori conoscono dal sunto che di essa abbiamo altrove riportato (1).

Capitolo II.

Delle malattie ed offese dei nervi del moto volontario in generale.

Egli è questa classe di nervi che soffre principalmente nelle affezioni paralitiche, quantunque i nervi del senso alla pelle derivino da altri che vanno ai muscoli. Il dottore *Swan* crede render ragione di questo fenomeno supponendo « richiedersi ai nervi destinati ai muscoli del moto volontario, un maggior grado di perfezione, che non è necessario per farli atti ad esercitare le funzioni del senso del tatto. » — « Se allo spinale midollo avvenga una forte compressione, come generalmente interviene nelle fratture della spina, tutti i nervi di sotto l' offesa perdono interamente la forza di comunicare la sensazione e il moto alle parti cui sono distribuiti. Se la pressione è minore, e sia rimasta qualche forza di trasmettere l' influenza nervosa, sono varj gradi di sensazione che si producono; e se la pressione è ancor più leggiera, oltre la facoltà del sentire, i

(1) V. a carte 216 del vol. 15 di questi Annali.

nervi posseggono qualche forza sui muscoli. E queste circostanze, cred' io, tendono a provare ciò che superiormente ho esposto, vale a dire, che allorquando le funzioni dei nervi di un membro sono deteriorate, come nella paralisia, tutti questi nervi debbono tutti egualmente soffrirne; e che l' apparente differenza degli effetti della paralisia nelle diverse parti da essa attaccate, procede dai varj gradi di perfezione necessarj a ciascuna per esercitare le rispettive funzioni. »

Accade qualche rara volta, che siano attaccati da paralisia i nervi del senso, mentre poco o nulla ne soffrono quelli del moto volontario, quantunque derivanti dai medesimi tronchi. Il dottor *Swan* crede, succedere in tai casi un' alterazione nella pelle da cui viene impedito il regolare esercizio dei nervi che vi si distribuiscono. Ed infatti sappiamo, che il senso del tatto varia secondo lo stato della cute, e particolarmente secondo lo stato dei vasi sanguigni.

« A ulteriore sostegno di quest'opinione, potria giovare il ricordare la varia conformazione degli organi e parti necessarie per sovvenire i nervi della conveniente copia di sangue; ma per non essere troppo prolisso, descriverò unicamente questa singolare struttura nel naso, che mi sembra formata per la perfezione del senso dell' odorato.

» Oltre la membrana schneideriana vi sono molti seni, di cui non pochi di ragguardevole grandezza, e gli uni comunicanti cogli altri, e che sembrano composti di una membrana sottile, non elastica, fortissima e internamente affatto polita; nei seni vi sono dei vasi delicatissimi sommamente elastici, che pajono

ripieni di sangue venoso, e che per essere situati in seni di determinata grandezza, sono capaci di lasciarsi distendere unicamente sino ad un certo grado; provvedimento necessario, in quanto la loro estrema delicatezza li esporrebbe al pericolo di essere frequentemente lacerati per troppa distensione; o sarebbe cagione di troppo frequenti offese dei delicatissimi nervi per la soverchia compressione che detti vasellini eserciterebbero su di essi.

« Io non dubito punto, che questa struttura s' incontri generalmente negli animali, siccome s'incontra nel cavallo, e penso, che a chiunque si faccia a disaminare diligentemente le sue singolarità, ella debbe sembrare non formata unicamente pel reflusso del sangue dal naso, ma costrutta ad oggetto di distendere la membrana schneideriana in modo di compartirle il grado convenevole di tensione per far atti i nervi a ricevere più acutamente le impressioni delle particelle odorose a loro applicate, precisamente come si richiede dai nervi del pene, i quali non potrebbero procurare le loro particolari sensazioni, se le parti con cui sono eglino connessi non venissero convenientemente distese dal sangue. »

Capitolo III.

In questo capitolo l' autore esamina le malattie dei nervi del movimento volontario, ch' egli distingue in attive e passive, o dolorose e paralitiche. La prima classe è accompagnata da azione accresciuta dei vasi sanguigni e da aumento di temperatura alla sede apparente del male; la seconda classe è

contrassegnata da uno stato opposto. Il dott. *Swan* dice: « quelle malattie locali che sembrano nascere spontaneamente, o succedere talvolta a leggieri ferite, sono unicamente sintomatiche di un' irritabilità generale del cervello e del sistema nervoso. L' inefficacia quasi costante dei rimedj locali e della divisione del nervo offeso, deve condurci a conchiudere, che la cagione della malattia locale, od affezione primaria, risiede in qualche altra parte del corpo; e se procederemo a indagare le cagioni delle affezioni locali attive dei nervi, troveremo infatti, potersi elleno riferire quasi sempre allo stato atonico del corpo, o ad altro che tenda a rendere irritabile il cervello e il sistema nervoso. »

Secondo l' autore, quest' irritabilità del cervello può essere indotta da soverchio esercizio delle sue forze, come da troppa applicazione agli affari, dalle passioni deprimenti, dalla maniera disordinata del vivere, dall' abuso dei liquori fermentati, dal disordine degli organi digestivi ec. Lo stomaco essendo il centro delle simpatie, non v' ha parte del corpo non soggetta a patire dallo stato di quest' organo. « Come una parte di nervo possa soffrire indipendentemente da qualche alterazione nella sua organizzazione, è cosa pressochè inesplicabile; » sulla quale proposizione noteremo non esser noi autorizzati a negare l' attuale alterazione di struttura in un nervo per la sola ragione ch' essa, non è visibile, tanto più, che il dolore riportandosi a un punto più o meno distante dalla sede dell'irritazione o lesione, non possiamo aspettarci di trovare l' alterazione di struttura in quella parte, se ivi non esiste punto.

Capitolo IV.

Il dottore *Swan* tratta in questo capitolo delle affezioni dolorose dei nervi che occupano il capo e la faccia, e cui sono state imposte diverse denominazioni, come di *clavus hystericus*, *hemicrania*, *tic doulouroux* ec., « sembrando esser tutte la medesima malattia, variante unicamente di sito e grado. » Tutti conoscono la sintomatologia di questa classe di affezioni. Il dolore, sebbene talvolta attacchi tutta o la maggior parte del capo, è generalmente circoscritto a un lato solo, e frequentemente a una sola parte di questo lato, come a un occhio, al labbro superiore e al naso, alle gingive ec., variando in diverse persone dal comune dolor di capo al più pungente travaglio che la natura umana possa sopportare senza soccombere. « *Volat enim angor per nervi surculos fulgure ocius, desinitque sensu vibrante, ægrotum miserimum attonitumque subito relinquente*, dice il dottore *Kerrison* superiormente citato.

Il dottore *Hutchinson* descrive come segue il *tic doulouroux*. « La malattia comincia da leggieri e soventi impercettibili attacchi di dolore, e generalmente con verun segno prodromo; alcuni però sentono alla parte affetta delle sensazioni particolari ed inesplicabili da cui possono predire l'inimico che sta avvanzandosi. Nel medesimo tempo l'infermo gode buona salute od una salute indifferente. Il dolore diviene prestamente più acuto e lancinante, e scorre rapidamente lungo le ramificazioni dei nervi offesi; generalmente continua da un quarto a mezzo minuto;

rare volte dura un minuto intero. Ritorna a intervalli più o men lunghi, talvolta in pochi minuti, e talvolta a capo di quindici, trenta e più. I parossismi non ricorrono a periodi determinati. Il medesimo individuo offre sempre grande irregolarità. — I dolori variano grandemente di grado e di forza, talvolta suscitando acutissime fitte e distorsioni alla parte affetta, talvolta essendo più tollerabili. Pervenuto al sommo, le parti attaccate dal dolore son prese sovente da varie contorsioni, e smorfie, che si vogliono distinguere dalle oscillazioni convulsive dei muscoli che comunicano coi nervi ammalati, e che sono causate dall' irritamento indotto dall' eccessivo dolore; i contorcimenti e le smorfie sono volontarie, nascono dagli sforzi che fa l' infermo per liberarsi dal tormento, e si possono prevenire colla ferma risoluzione di resistere a qualunque impulso che c' invita a cedere al dolore.

» Il dolore non sempre si limita alla sede della malattia, ma passa rapidamente alle parti vicine, come raggi da un centro. Rare volte l' infermo avverte il suo avvicinarsi, e il primo segno dell' insulto è frequentemente il balzare del malato in uno stato che si approssima alla frenesia. In questa condizione alcuni battono le parti con violenza, altri le fregano con qualche corpo duro sino all' escoriazione, da cui talvolta ottengono qualche sollievo. Il dolore è sempre più forte di giorno che di notte, più nel conversare che nel silenzio, ma soprattutto durante la masticazione; nel qual atto gl' insulti soventi si succedono, con tale rapidità, che sembrano costituire un non interrotto parossismo. L' occhio è

talvolta rubicondo e lacrimoso, come nella odontalgia grave, talvolta è singolarmente asciutto; al parossismo succede in alcuni uno stillicidio abbondante di saliva. Quando la malattia dura da lungo tempo con crescente violenza, l'infermo non può prender sonno nè di giorno nè di notte; perde l'appetito, e, come è da aspettarsi, s'introduce qualche grado di piressia, la quale, per altro, non interviene che rare volte, e soltanto nel gravissimo *tic*. — Lo stesso dolore può assalir altre parti del corpo. *Cooper* parlà di un *Tic* che occupava il nervo radiale, e *Lentin*, ricorda il caso di un uomo nel quale il male avea sede al polpaccio della gamba destra. »

Secondo il dottore *Swan* « se il dolore è limitato principalmente alla testa, e si è fatto quasi continuo, si può sospettare di qualche malattia nel cranio; all' opposto, se il dolore, quantunque costante, si fa più forte una volta in ventiquattr'ore verso la stess' ora, continua così per qualche tempo, e poscia si ammansa, se occupa le parti inferiori del volto, non si lascia esacerbare dal vino, e non mitigare dal salasso dal braccio, in tutti questi casi si può giudicare essere esso un' affezione de' nervi situati fuori del cranio. »

L' anatomia non ha fin' ora potuto illustrare la natura del *tic douloureux*; perciocchè, sebbene generalmente addivenga che questa malattia, specialmente ne' suoi progressi, sia accompagnata da calore accresciuto, e da maggiore vascolarità nella parte affetta, sembra tuttavia al dottore *Swan*, che tai fenomeni sieno da riputarsi meri effetti dell'irritazione nervosa, la quale per altro può contribuire

ad accrescere e mantenere la loro cagione. L'irritazione può far ingrossare i nervi nello stesso modo che l'esercizio prolungato può far aumentare il volume dei muscoli; l'anatomia però, aggiunge l'autore, non ha scoperto que' depositi di linfa coagulabile, e que' cangiamenti di struttura che s'incontrano nelle altre parti del corpo che hanno sostenuto una continuata infiammazione, e non s'incontrano neppure nei nervi dei monconi e in quelle porzioni situate lungo la sede della flogosi. Della stessa opinione è il citato dott. *Kerrison*. « Talvolta, prosegue il dottore *Swan*, il *tic* è un mero prodotto d'irritazione, come, p. e., di un'ulcera interessante un ramo nervoso; talvolta nasce da un dente cariato, per mezzo dell'anastomosi tra il nervo affetto e quelli del dente; più generalmente però procede da qualche disordine costituzionale. »

In sentenza del dott. *Swan*, il *tic douloureux* è un'affezione diametralmente opposta alla paralisia. « L'esperienza dimostra, che la debolezza del corpo è lo stato più atto a mantenere l'irritazione del sistema nervoso; quando una parte di questo sistema è irritata in un individuo che possiamo supporre predisposto a tal irritazione, vi si forma un abito che mantiene l'irritazione medesima, la quale generalmente si fa più forte e più ostinata in ragione che si lascia trascorrere più tempo senza far uso di que' rimedj che si stimano dotati della facoltà di abbatterla. »

Qualche volta la malattia termina spontaneamente, qualche volta per sopravvegnenza di altro male; della qual terminazione, il dott. *Swan* reca l'esempio d'un uomo di 43 anni, che avea ricevuto un

colpo sull'occhio destro, cui era succeduto un grande stravaso di sangue tra la congiuntiva e la sclerotica. Essendosi lagnato da principio di forte dolore all'occhio, gli fu tratto sangue copiosamente; fu purgato varie volte e gli fu fomentata la parte con fredde lavande. Poco dopo cominciò a sentire dei dolori pungenti che dalla tempia scendevano alla faccia, e prolungavansi talvolta all' occhio. Questi dolori assalivano a parossismi, ed erano sempre circoscritti al nervo. La malattia durò dieci settimane, dapprincipio quasi continuamente, in appresso attaccava due o tre volte al giorno. Alla fine comparve un'efflorescenza analoga all'orticaria sopra tutta la superficie del corpo, e il dolore tostamente cessò senza ricomparire più mai. « Prima dell'eruzione il malato era di animo abbattuto; qualunque tribolazione faceva ringagliardire i parossismi; lo stare lungamente colla testa bassa, sì bene che il muoverla erano sufficienti cagioni per richiamare il dolore. Durante i parossismi le arterie temporali pulsavano fortemente. »

Il dottore *Hutchinson* avendo, contro questa malattia esperimentato inutilmente il calomelano, la cicuta, la soluzione arsenicale, il solfato di zinco, il nitrato d'argento ec. si fece a cimentare il carbonato di ferro in gran dose, ed ha avuto la compiacenza di vederlo coronato dall'esito migliore. Egli ha impiegato il carbonato di ferro della farmacopea di Londra, che si prepara mescolando insieme, in certe proporzioni, le soluzioni di solfato di ferro e di carbonato di soda, da cui risulta un' immediata reciproca decomposizione. Si forma del solfato di soda,

che rimane nella soluzione, e si precipita il carbonato di ferro di color verde; il qual precipitato, tosto formato, è puramente carbonato di osside nero di ferro, ossia contiene il ferro in istato di ossido nero; stato nel quale esiste nel solfato verde di ferro. Mediante il processo del prosciugamento assorbendo però molto ossigeno, diviene di color rosso, e si converte in carbonato d' ossido rosso di ferro. « Da questa preparazione di ferro, non si è ottenuto gran benefizio, a motivo che fu ministrato in dose troppo piccola. Nè quest' osservazione concerne solamente il di lui uso nel *tic douloureux*, ma intendo di estenderla a tutti i casi in cui si è stimato utile il ferro. » Il dottore *Hutchinson* prescrive il carbonato alla dose di mezza dramma sino ad una dramma intera, due o tre volte al giorno, e vuole sia continuato per quattro, sei mesi, ed anco per un anno intero. Generalmente sceglie di combinarlo col miele o colla teriacca, e conferma l' efficacia riportando prolissamente sei storie di malati di *tic* guariti con questo rimedio.

Giusta il dottor *Swan* nella cura del *tic douloureux* il medico deve « attendere a soddisfare a due indicazioni; 1.° rinvigorire la costituzione per farla atta a resistere all' abito che favorisce la durata dell' irritazione, e 2.° moderare l' irritazione locale.

« Alla prima non si può meglio provvedere che coll' uso dei tonici, ripetuti frequentemente, a periodi determinati, onde produrre nuove e regolari azioni. Se però assai grave fosse il male, si prescriveranno dei sedativi, al doppio oggetto di blandire il dolore e far atto il corpo a superar le azioni mor-

base. Il topico migliore per indurre siffatta modificazione è la china, che dovrà essere amministrata regolarmente, da mezza dramma a una dramma intera, ogni tre o quattr' ore, giorno e notte. Contemporaneamente gioverà l' uso liberale del vino e della birra. In questa malattia gli organi digestivi sono generalmente alterati; ma ho veduto soventi lo stomaco tornar all'equilibrio sotto questo piano di cura. »

Il dottor *Swan* dubita assai dell' efficacia dell' arsenico, e raccomanda di usare il mercurio con parsimonia. Il malato dovrà vivere con sobrietà, fare qualche esercizio metodico, e tralasciare qualunque occupazione mentale capace d' indurre effetti irritanti. L'autore cita il caso seguente per provare, che il *tic douloureux* e il dolor di capo periodico sono una medesima malattia, e per mostrare il modo di prescrivere la china onde ottener l' effetto che da essa si è in diritto di sperare.

« Il signor P., di 48 anni, lagnavasi d'un forte dolore alla faccia, che estendevasi al capo, e si supponeva prodotto dalle radici di un dente. Ho veduto il malato otto giorni dopo il primo insulto; accusava un dolore pungentissimo che rinnovavasi alle nove ore della sera, e non era punto il dolore continuo dell' odontalgia, ma assaltava a parossismi tormentosissimi, che duravano due o tre minuti, e quindi calmavansi. In questo stato l'infermo passava la notte sino alle sette del mattino, in cui tornava perfettamente tranquillo, sebbene il dolore non lasciasse d'assalirlo di tempo in tempo sulla giornata. La malattia sembrava limitata ai rami superiori della

porzion dura del settimo pajo dei nervi; e poichè erasi supposto causata dalle radici di un dente, queste furono cavate. Il malato prese altresì quattro grani di sottomuriato di mercurio, e alcuni purganti, a motivo che diceva d'aver la bocca infiammata. Nella decima giornata l'infermo non avea ritratto alcun vantaggio. Ordinai la pozione e le polveri seguenti.

R. *Tinctur. Opii. gutt.* 40.
Liq. Ant. Tart. gutt. 15.
Aq. puræ unc. 1, *M. F. Haustus.*

R. *Pulv. Cinchon. Cordifol. drach.* 1ſ2.
... *Zingib. gr.* 3. *M. F. pulv.*

Il malato dovea prendere la metà della pozione un ora prima dell'insulto, e una polvere ogni tre ore, giorno e notte. — In tre o quattro giorni il dolore totalmente cessò. » — Se la malattia dura da lungo tempo, bisogna impiegare la china più lungamente. — Il dottore *Swan* riporta un caso di *Tic* sopravvenuto a un colpo sulla faccia che schiantatò avea uno dei denti incisivi. Due denari di china, dati ogni tre ore in un'infusione della stessa corteccia avvalorata con aromati, dissiparono il dolore in breve tempo. — L'autore adduce la seguente storia per dimostrare come la debolezza produca una sensibilità morbosa in tutto il sistema nerveo, e per tal modo disponga a malattie locali di nervi particolari. Un uomo avea grandemente alterata la salute per aver mangiato del lepre in guazzetto ch'era stato serbato in un vaso di rame coperto di verderame. Il dottor *Swan*, avendo veduto l'infermo alcuni mesi dopo l'accidente, trovò che quest'uomo era travagliato

da un' affezione dei nervi dell'occipite con acutissimo dolore, era divenuto debole e magro, ed avea inutilmente praticato diversi rimedj. Il dottore *Swan* ordinò mezza dramma di china ogni tre ore, e un vescicante alla nuca, oltre trenta goccie di laudano liquido da pigliarsi la mattina prima che il dolore si facesse più forte. E non andò guari, infatti, a farsi più mite e a cessar del tutto. A misura che il dolore andava calmandosi, nella stessa proporzione andava migliorando la salute del corpo.

Contra il *tic douloureux* ribelle alla china, all'arsenico, alla belladonna, al ferro, al mercurio ec., il dottor *Swan* raccomanda come ultima speranza, benchè soventi fallace, la divisione del nervo. « *Nonne verisimile sit*, dice il citato dottor *Kerrison*, *signis aliorum morborum perspectis, quod dolor hic originem ducat a quavis corporis parte longe distante, propter nervorum consensum*. A illustrazione di questa sentenza, il dottor *Kerrison* adduce l' azione irregolare de' muscoli volontari nella chorea, la cui cagione sta soventi riposta nell'addome; il prurito alle narici causato dalle ascaridi nel retto; la febbre remittente infantile, in cui i bambini vanno frequentemente fregando il naso e le guancie fino a che restano saburre negl' intestini, e l'immediato cessare dell'irritazione alla faccia allontanandone la cagione coi catartici. Il dottor *Kerrison* propone a sè stesso la questione, se non è inverisimile, che gli umori gastrici intestinali depravati possano eccitare delle affezioni dolorose del quinto pajo de' nervi pel loro consenso, o piuttosto per le loro anastomosi co' nervi viscerali. E facendosi a ricercare di qual modo tal

anastomosi si faccia, risponde « potersi dimostrare l'anastomosi dal secondo ramo del quinto pajo col gran simpatico per mezzo del nervo spheno-palatino e vidiano. » Di qui, dic' egli, la ragione per cui nel *Tic* sintomatico di un' irritazione viscerale, non si ottenga vantaggio veruno dalla divisione dei nervi facciali; l' anastomosi del nervo vidiano col quinto pajo e col gran simpatico *profondior est quam scalpellus chirurgi peritissimi pertingere queat.* Epperò, persuaso il dottor *Kerrison* dell' origine non locale, ma costituzionale del *Tic douloureux*, soggiunge: *sedantium medicamentorum fere omnium applicatio jam dicta, atque multimodis repetita aeque ac nervorum sectiones quas videram, absque fructu quam minimo, mihi persuaserunt neuralgiam facialem spasmodicam à causa generali pendere.*—Da molte diligenti osservazioni, il dottor *Kerrison* conchiude, che le secrezioni depravate nelle prime vie sono le cagioni principali di questa malattia, e che sebbene i purganti possano giovare come ausiliari, essi a curar non bastano il *tic douloureux*. Egli confida principalmente nella china amministrata giudiziosamente, col debito riguardo alla dieta, alle funzioni del ventre e alle altre cose che possono nuocere o giovare, e dichiara di non sapere spiegare come agisca la china, se non col supporre che modifichi e corregga l'abituale mala secrezione dello stomaco e delle altre viscere chilopoietiche. *Absentia doloris capitis, remissio frequens, ademptio etiam totalis cruciatus, absque remediis topicis, et non raro sine opio aut quovis pharmaco narcotico, probant, ni fallor, neuralgiam facialem spasmodicam nec a*

cerebro, cerebello, neque a nervo faciali quocunque originem trahere; ergo, probabile ratus sum, ut chinchona, vi quadam uastringente prædita, superficieque purgatæ intestinorum admota, aliquid mutationis efficiat, quo facto, munus eorum magis salubriter perficiatur, ita ut liquor, gasve excitans, haud amplius secernatur, aut conficiatur, et irritatio faciei symptomatica quiescat.

Il dottore *Kerrison* dice d'aver usato nel *Tic* i seguenti rimedj con poco o verun profitto, cioè, le sanguisughe, le coppe, l'applicazione del ghiaccio e la doccia d'acqua fredda sulla parte malata; l'estratto di belladonna esternamente, l'oppio, il carbonato di piombo sotto forma di linimento con olio, il sopra-acetato di piombo, le fomentazioni con infusione di tabacco, i vescicanti, i fonticoli (con qualche sollievo), l'elettricità e l'acido prussico. Egli dice di non aver mai praticato il salasso, ma soggiunge in una nota, essersi questo mezzo impiegato dal dottor *Pemberton* sulla propria persona, ogni secondo giorno, sino al punto in cui quasi non poteva più reggersi sulle gambe, senza provare la più picciola alterazione sulla malattia. In sentenza di *Kerrison* nella cura del *Tic douloureux* occorrono due speciali indicazioni; purgare il canale intestinale, e migliorarne le secrezioni. Per la prima indicazione raccomanda di pigliare alla sera tre o quattro grani di calomelano, e alla mattina seguente qualche purgante composto di gialappa e cremore di tartaro, olio di castoro, senna ec., secondo le circostanze. La pilola dovrà essere ripetuta ogni terza sera, sospendendola nel caso irritasse le gingive. L'autore

combina i mercuriali cogli antimoniali, e non si mostra alieno dal raccomandare in qualche caso il metodo nauseante. — Per la seconda indicazione consiglia la china, di cui preferisce la formola seguente.

℞. *Extracti cinchonae, scrup.* 1, *ad drach.* 1.
Decocti — drach. 14.
Tincturae — drach. 1 *ad drach.* 1 1/2.
M. *Fiat Haustus tertia vel quarta quaque hora sumendus.*

Qualche volta ha fatto uso del puro estratto inviluppato in ostia per renderlo meno ingrato al palato. — Il dottor *Kerrison* confida nell' oppio, come palliativo, e coerente alla sua opinione risguardante la cagione del male, raccomanda la massima avvertenza intorno alla dieta. Egli vorrebbe che a collazione il malato pigliasse the, caffè o ciocciolato con un terzo di latte e pan tostato freddo, e che a pranzo si accontentasse di qualche zuppa di pane, con un po' di pesce o carni, evitando tutti i vegetabili, tranne le patate e le rape. Per bevanda consiglia l'acqua pura o alterata con un po' di alcoole. L' infermo dovrà custodirsi ben caldo, e guardarsi dall' aria notturna, dall' umido, dal freddo e dalle subitanee vicissitudini atmosferiche.

Ma è tempo di ritornare al dottor *Swan*. Premessi alcuni avvertimenti intorno alla divisione de' varj rami del trigemino, rispetto alla porzion dura del nervo uditorio nota, che « il tentare di dividere il tronco di questo nervo non solamente è cosa difficilissima, ma in certo qual modo assai pericolosa. La divisione di tutte le ramificazioni che si distri-

buiscono alla faccia, richiede un' incisione che dal zigoma si estenda fino all'angolo della mascella: facendo un taglio, verso la mandibola, un poco di sotto all' osso zigomatico, se ne può però dividere la maggior parte, e segnatamente i rami principali, e se l' infermo non venisse sollevato da quest' operazione, si potrebbe fare un' altra incisione propriamente all'angolo della mascella, mercè cui verrebbero ad essere divise tutte le principali ramificazioni. »

Quando la malattia ha sede nel *terzo* ramo del quinto pajo, e il dolore si fa sentire lateralmente alla lingua o lungo i denti della mascella inferiore, sarebbe pericoloso intraprenderne la divisione. Se però il labbro inferiore patisse di affezione del nervo laddove questo esce dal foro della mascella inferiore, l'autore non dissente dal proporre un'operazione, quale sarebbe di portare la punta del coltello alla radice del primo dente biscupide, tra il labbro e l' osso, scendendo in basso verso il foro, e muovendolo un poco da un lato e dall' altro.

Ma prima di lasciare l' argomento del *tic douloureux*, gioverà dire alcun che dell' opera del dottor *Villers*, citata nel testo di questo articolo. Egli propone un metodo di cura, che, a sua detta, sarebbe riuscito per eccellenza in tutti i casi, e che consisterebbe nell' uso delle seguenti formole.

Formula 1. *Ol. Succini unc.* 1, *Gumm. Campk. scrup.* 1. *Fiat embrocatio.*

Formula 2. *Extracti Siramon. gr.* 1/2. *Extracti coloquinth. compos. gr.* 5. *Fiat pil. omn. nocte. sum.*

Formula 3. *Pulv. Cinchon.*
Ferri carbon. ana drach. 1/2.
Mixt. camphor. unc. 2. M. *Fiat haustus sexta quaque-hora sum.*

Formula 4. *Extract. Belladonn. gr.* 1. *Extracti stramon. gr.* 1/2. *hor somni sum.*

Formula 5. *Unguenti hydrargyri fort. unc.* 2.
Gumm. Camphor. scrup. 1. M. F.
Unguent. omni nocte utend. drach. 1/2 *in partem affectam.*

Oltre questi rimedj, il dottore *Villers* raccomanda le comuni regole dietetiche.

Capitolo V.

Il dottor *Swan* tratta in questo capitolo delle affezioni dolorose dei nervi occupanti le altre parti del corpo, esclusa la faccia. Egli riporta un caso in cui il dolore estendevasi lungo il nervo ulnare, dal cubito al dito mignolo e annulare; il dolore assaliva a parossismi, era accompagnato da disordine di stomaco e da palpitazione di cuore. « Un embrocazione spiritosa al braccio, cinque grani di pillole mercuriali a sera, e una mistura preparata con canfora e tintura volatile di valeriana, fecero scemare grandemente il dolore. L' ammalata venne attaccata da grave affezione all' utero, superata la quale, il dolore nel nervo cessò interamente, e non ricomparve più. » — Un caso analogo si legge, riferito dal dottor *Earle*, nel settimo vol. delle Transazioni medico-chirurgiche. La malattia fu vinta coll'asportazione di una porzione del nervo. Anco *Abernethy* ha pubblicato la storia

di una giovane in cui il male avea sede negli integumenti di un dito, e che fu radicalmente curato coll'essersi asportato mezzo pollice del nervo digitale. Perciò il dottor *Swan* alla semplice divisione del nervo preferisce di asportarne un pezzo, non solamente perchè « le porzioni divise, durando più lungamente a unirsi, concedono più tempo all'azion morbosa delle parti di passare, ma ancora perchè retraendosi oltre la ferita esteriore, sono meno esposte all'infiammazione od irritazione indotta dallo scalpello. »

Da alcuni sperimenti di *Haighton* e *Sir Everard Home*, parrebbe risultare, che il *medium* unitivo dei nervi ha la facoltà di trasmettere qualche influenza nervosa dopo pochi giorni, od anco in ventiquattr'ore. Il dottor *Swan* dubita se i nervi siano capaci di partecipare la loro influenza ad altri nervi come lo sono le arterie, le quali per mezzo delle anastomosi comunicano il sangue, tuttochè sia stato diviso o legato il tronco principale. In qualunque caso, ciò non potrà effettuarsi che in un grado ben poco rilevante. « Legate, dice *Swan*, l'arteria femorale, o l'iliaca esterna, e dividete il nervo ischiatico, e vedrete qual differenza passa tra queste due operazioni. Nel primo caso non nasce quasi verun inconveniente; ristabilita la circolazione del sangue, il membro si trova pressochè in istato di salute, mentre nel secondo, molti mesi scorreranno prima che nel membro sia rinato il senso, e se venga asportata una porzione di nervo, ben lungo tempo passerà innanzi succeda cotal risarcimento d' influenza nervosa, da abilitar le parti a esercitare le proprie

funzioni, ben anco in grado appena sufficiente alla loro conservazione. » Ed infatti, nel caso riferito dal dottor *Earle*, che asportò una porzione del nervo ulnare dietro il condilo interno dell'omero, il dito mignolo, cinque anni dopo l' operazione, era presso chè inutile; e non avea che un senso assai imperfetto.

Capitolo VI.

Dell' infiammazione dei nervi.

Il nervo infiammato (fenomeno che generalmente interviene per contiguità ad una parte infiammata) cresce di volume per deposito di linfa coagulabile tra le sue fibre. Il dottor *Swan* crede rarissima l'infiammazione acuta *idiopatica* dei nervi; più comune è la flogosi cronica, e talvolta attacca le estremità de' nervi ne' monconi amputati; nel qual caso diventano ingrossati per qualche tratto, e le loro estremità si fanno gonfie a guisa di tumore ganglioso. Da questa condizione de' nervi l'infermo soffre dolori sì acuti al più lieve contatto, che si trova soventi obbligato di sottomettersi ad una seconda amputazione. A giudizio del dottor *Swan*, la malattia cui si dà nome di sciatica, consiste il più delle volte nell'infiammazione del neurilema che termina frequentemente in effusione sierosa. « Se l' individuo attaccato da sciatica è robusto, sarà necessario salassarlo dal braccio, cavargli sangue dalla parte affetta, applicare sulla sede del dolore un largo vescicante, e ministrargli qualche purgante. Non cedendo il male

a questi rimedj, s'impiegherà l'estratto di stramonio a un quarto di grano, tre volte al giorno, crescendone gradatamente la dose sino a due grani per volta. L'assoluto riposo in letto, i tonici e l'oppio in quantità sufficente per moderare il dolore, hanno talvolta vinta la sciatica ribelle ad ogni altro rimedio. Ne' casi ostinati può giovare il fonticolo presso il trocantere, dando al malato un grano di sotto-muriato di mercurio ogni sera. »

Capitolo VII.

Dell'ulcerazione de' nervi.

A illustrazione dell' argomento, il dottor *Swan* adduce il caso seguente: un soldato di 54 anni, venne, all' età di 15, ferito da una scheggia alla tibia. Usciti alcuni frammenti d' osso, la ferita si cicatrizzò, e il soldato rimase in istato di perfetta salute sino al 1814, quando dal calcio di un cavallo la ferita si riaprì all' estensione di sei pollici sopra tre. Altri frammenti d'osso si staccarono, e nel 1817 la piaga cominciò a prendere un aspetto fungoso, e a gemer sangue abbondante al più lieve contatto. Mediante gli escarotici l'escrescenza fu ridotta a livello dei circomposti integumenti, ma il malato soffriva dolori sì acerbi lungo la coscia e gamba, che si determinò all' amputazione, che fu eseguita nel mese di giugno del 1819. A capo di un mese la guarigione era perfetta. Esaminato il membro, si trovò ingrossato l' osso superiormente, e con una ragguardevole cavità opposta all' ulcera, e ch' era occupata dal fungo. In questa cavità l' osso era spugnoso e

soffice, ma esternamente non presentava verun punto mortificato. Il fungo sembrava crescere dalla cavità dell' osso. I muscoli della gamba aveano perduto il loro naturale carattere, e somigliavano assai all'adipe. Il nervo ischiatico era assai ingrossato, e proporzionatamente molte delle sue ramificazioni. « La maggior parte dei nervi era coperta da uno strato di sostanza analoga all' adipe, ma di aspetto assai differente dall' altro adipe del membro, e da quello che generalmente sta circomposto ai nervi, i quali, spogliati di questa sostanza, mostravano, la più parte, l' aspetto nervoso, quantunque fossero di un tessuto più sodo che non è quello dei nervi in istato di sanità. In varj punti del nervo ischiatico si notavano diverse vene varicose. Alcuni nervi erano straordinariamente molli, e lasciavansi lacerare facilmente. Ciò che segue è la descrizione particolare di ogni nervo.

« Il ramo del nervo crurale anteriore, che accompagna la vena safena maggiore, era un poco ingrossato, e, circa un pollice e mezzo sopra l' ulcera, era ancor più grosso, com' era pure alla sede dell' ulcera, da cui era quasi totalmente circondato; superiormente avea contratto ferma aderenza colle parti adiacenti per un pollice e mezzo; indi procedeva col vincolo naturale, e di nuovo per ben oltre due pollici tornava aderentissimo alle circomposte parti; presso il malleolo interno era di aspetto e grossezza naturale. »

Lo stesso si può dire del nervo fibulare e tibiale anteriore. Il primo, pel tratto di un pollice all' incirca, era in istato di ulcerazione « per modo che

in un punto pareva pressechè diviso. » Il nervo tibiale anteriore, ingrossato più del solito, procedeva in tutto il suo cammino aderente alle parti circomposte, e in un punto, tra la tibia e la fibula, era sì frammisto e confuso co' tessuti adiacenti, che difficilmente si poteva distinguerlo. L'autore crede, che, in questo caso il dolore procedesse dalle varici venose, in quanto l'infermo non ebbe a soffrir più dolore dopo amputata la gamba e consolidata la ferita; prova manifesta, egli soggiunge, che quantunque il nervo fosse ingrossato, esso non era tuttavia in istato di malattia; l'ingrossamento e il dolore derivavano dallo stato ulceroso delle parti della gamba. Il dottore *Swan* cita un caso riferito da *Morgagni* per provare come sia violento il dolore quando i nervi sono in istato di ulcerazione. Un uomo avea un aneurisma all' inguine destro, che avea fatto ulcerare il nervo ischiatico. « Nell'ultimo mese il dolore si fece più acuto, non solamente nel tumore ma presso al malleolo interno, ove solamente, quando violenti erano i dolori, il piede era sensibile, essendo in ogn' altra parte spogliato di senso e moto. Per tutto questo mese, egli non ha mai avuto verun intervallo di calma nè di sonno fino a che le forze non furono di molto ridotte; quindi per alcuni giorni giacque mezzo assopito e morì. — Esaminato il membro, si trovò che il nervo era corroso a tal punto, che poche fibre lo tenevano unito insieme.

CAPITOLO VIII.

De' tumori de' nervi.

Generalmente la formazione de' tumori nella sostanza dei nervi è accompagnata da acerbissimo dolore, che cresce sotto la pressione e si estende comunemente lungo l'andamento del nervo medesimo. — *Carlo Bell* riporta però un caso che sembra far eccezione a questa regola; il tumore era situato al garretto, e la pressione non suscitava dolore; ma piuttosto una specie di pungente intirizzimento lungo la gamba. — Cosiffatti tumori sono generalmente mobili soltanto dai lati, in quanto alle due estremità, superiore ed inferiore, sono tenuti fermi dal nervo. Questi tumori non ammettono cura radicale se non per mezzo dell'asportazione del tumore medesimo, che dovrà esser fatta col coltello; ed è « generalmente migliore spediente di asportare la porzione di nervo in cui è situato il tumore, che disecare il tumore dal nervo. » Nel fare l'operazione si avrà però l'avvertenza di non tor via che la minima porzione possibile di nervo. La divisione del nervo superiormente al tumore non procurerebbe che un sollievo temporario. Se il tumore occupasse diversi pollici di un grosso nervo, come, p. e., il nervo ischiatico, sarebbe preferibile il separare il tumore dal nervo, e l'amputazione del membro se fosse impossibile di conservare in istato d'integrità il nervo peroneale.

Capitolo IX e X.

Della divisione de' nervi.

Quando un nervo è stato diviso, e la ferita esterna si è consolidata per prima intenzione, il nervo non dà che un leggierissimo dolore, e il senso, quantunque lentamente, ritorna. Un'ulcera aperta, accompagnata da ferita di un nervo, è però generalmente dolorosissima, e qualche volta produce sintomi violenti, « per modo che, quando un nervo è stato diviso, è cosa di altissima importanza il condurre a rammarginamento per prima intenzione le parti circomposte, onde difendere le estremità del nervo diviso da qualunque irritazione, e segnatamente dall' impressione dell' aria. Per la stessa ragione sarà necessario mundare la ferita dal sangue coagulato, e da ogni altra cosa che potesse agire come corpo straniero. » — « Quando il nervo è stato diviso, e la ferita esterna si trova guarita, se vi sono segni d'infiammazione intorno alla cicatrice, (come leggier rubore, enfiagione, dolore alla compressione) interviene sovenţi, che l'infiammazione venga comunicata al nervo, e induca acuto dolore, che generalmente si esacerba ad ogni movimento della parte. In questo caso gioverà applicare localmente delle sanguisughe, indi delle lavande facili a svaporare e mantenere in riposo la parte affetta. Non fa mestieri ricordare la necessità di attendere in tutte le malattie allo stato degli organi digestivi, e segnatamente nelle malattie ed offese dei nervi. » — Cessato lo stato d'irritazione locale, a fine di promuovere la riproduzione del

nervo stato diviso, l'autore consiglia di fregare la parte giornalmente colla mano, colla spazzola, o col linimento seguente : R. *Liniment. sapon. compos.*, *drach.* 10. *Liquor. ammoniæ, drach.* 2. M. Di tempo in tempo si potrà aumentare la quantità del liquore ammoniacale. Non giovando questo rimedio, il dottore *Swan* crede, che il galvanismo applicato giornalmente alla parte, somministri « lo stimolo necessario per eccitare l'energia delle parti, e farle atte a perfezionare l'unione del nervo diviso. » Contemporaneamente il malato farà uso di lauta dieta.

CAPITOLO XI.

Delle punture o divisioni parziali dei nervi.

Si avrà fondato sospetto di quest' accidente, dice *Swan*, quando ad una ferita succeda acutissimo dolore, e specialmente se il dolore andrà diramandosi lungo il nervo, e sia accompagnato da convulsioni e da altri sintomi di forte irritazione nervosa. Il seguente caso di puntura di nervo comunicato dal dott. *Wilson* all'autore, ci è sembrato troppo importante per esser passato sotto silenzio. — Il dott. *Wilson* fu chiamato per una donna attaccata da forti convulsioni; la donna era stata salassata due giorni prima da un giardiniero, e, nell'atto dell'operazione, avea provato un fierissimo dolore che dalla ferita prolungavasi alla spalla. La ferita era alquanto infiammata e gemeva un umore sottile. Nell'atto che il signor *Wilson* stava esaminando la ferita, l'inferma fu presa da nuove convulsioni. A fine d'inter-

rompere la comunicazione tra il punto offeso e il sensorio, si applicò un *tourniquet* un poco al di sopra della ferita. Gli spasimi cessarono e l'ammalata prese un calmante. Ma non andò guari ad essere nuovamente assalita dalle convulsioni, per le quali l'applicazione del tourniquet non ha ora prodotto verun effetto. « Siccome non dubitava punto, prosegue il dottor *Wilson*, che la cagion del male stesse nell'essersi offeso un nervo cutaneo nell'operazione del salasso, mi corse al pensiero di tentare un'incisione trasversale per dividere il nervo superiormente alla puntura, e troncare la sua connessione col sensorio. Epperò, nell'atto che le convulsioni erano più violenti, praticai un'incisione lunga un pollice all'incirca e poco profonda, precisamente al di sopra della puntura; ma non si ottenne verun sollievo. Fatta però un'altra incisione più all'insù della prima, e un poco più profonda e più lunga, a meraviglia di tutti gli astanti, l'inferma immediatamente esclamò « mi sento bene, mi sento benissimo, posso allungare il braccio. » Non ebbe ulteriori insulti di spasimo, e ben tosto guarì. »

Quando un nervo è stato interamente diviso, ciascuna porzione si ritira immediatamente a qualche distanza; se è stato tagliato parzialmente, le porzioni divise si raccorciano dello stesso modo, ma non nel medesimo grado. Ogni nervo essendo composto di diversi fascetti di fibrille, e questi fascetti comunicando generalmente insieme, ne conseguita, che venendo un fascetto parzialmente diviso, o diviso interamente dove comunica col vicino, avrà luogo una preternaturale distensione di parti accom-

pagnata da forte dolore. E questo tanto più facilmente accadrà, se il nervo sarà stato totalmente diviso, ad eccezione di un fascetto; il quale non potrà non essere grandemente distratto. Siccome però in quasi tutti gli accidenti od operazioni a cui è sottoposta la macchina umana; i nervi vengono o in tutto o in parte sempre divisi, così è difficile il dar ragione della comparativa infrequenza de' cattivi accidenti che sopravvengono a queste lesioni. Il dottor *Swan*, cita il seguente caso dalla medicina operativa di *Sabatier* per provare, che un nervo può essere unica ed immediata cagione de' sintomi, indipendentemente da infiammazione o da altra cosa che possa irritare il nervo medesimo. = « Questa picciola operazione, dice *Sabatier*, fu dolorosissima, e immediatamente succeduta da movimenti convulsivi, che presero tutto l' arto in cui avea sede la ferita, e si estesero poscia al resto del corpo: questi sintomi non erano accompagnati da tumefazione, e si rinnovavano di frequenti. Il malato non poteva passeggiare, nè viaggiare in carrozza. Durando questo stato non ostante l'uso degli antispasmodici e dei calmanti, consigliai la divisione del nervo safeno; ma l'infermo non volle acconsentirvi. I sintomi nervosi andarono tuttavia gradatamente scemando, e il malato, dopo aver grandemente sofferto per cinque o sei anni, ricuperò in parte la primiera salute. »

Nelle offese dei nervi indotte dal salasso, il dott. *Swan* consiglia l'applicazione di alcune sanguisughe alle parti circomposte, e quindi delle lavande facili a svaporare, e non giovando questi rimedj, raccomanda le fomentazioni di papaveri, e le poltiglie mollitive.

coll'assoluto riposo del membro affetto. Egli non dubita, che la più parte di queste lesioni diventino assai importune, solamente a motivo del non cessare l'ammalato di esercitare il braccio; il che promuove l'infiammazione. *Swan* dice di non aver mai veduto succedere inconvenienti al salasso praticato in infermi, cui, per gravezza del male, erano incapaci di qualunque movimento. Il seguente caso dimostra, che non seguono cattivi accidenti alle offese dei nervi indotte dal salasso, quando la ferita esterna è stata guarita per prima intenziane. « Ho salassato il signor D. alla vena cefalica mediana; nell'atto della puntura provò un acutissimo dolore, che durò alcune ore. Siccome dal modo con cui l'infermo si dolse, io era sicuro d'aver ferito un nervo, ho impiegato tutta la possibile diligenza in fasciare il braccio onde le labbra della ferita andassero a stretto contatto, ed avvertii il malato della necessità di tenere il membro in assoluto riposo. La ferita guarì per prima intenzione, e il dolore non ricomparve mai più. »

Il dottor *Swan* opina, che la natura solamente possa riparare alle offese dei nervi, di qualunque maniera siano elleno prodotte. Il perchè, avvenendo cosiffatto accidente nel salasso, consiglia di temporeggiare alquanto e sperimentare i palliativi, per procedere indi all'operazione di troncare la comunicazione tra il cervello e il nervo ferito, se, come nel caso riferito da *Wilson*, l'irritazione inducesse convulsioni minaccianti la vita. I due seguenti casi, cavati da *Larrey*, sebbene non concernenti il salasso, servono a illustrazione di questo precetto.

« Un uomo fu colpito da una palla, che attraversando il braccio destro andò a ferire il muscolo bicipite e coraco-bracchiale, e il nervo radiale con altri nervi cutanei interni. Il malato, nell' ottavo giorno, cominciò a soffrire gran dolore; ma non volle permettere che col tagliente si dividessero alcune ramificazioni del nervo cutaneo-interno, come pure una briglia lasciata dalla ferita. Il giorno seguente i dolori si fecero vieppiù acuti, e notavansi dei moti convulsivi alla mano ed antibraccio, con calor generale, trismo, grande inquietudine e veglia continua. I rapidi progressi de' sintomi determinarono *Larrey* a dividere la briglia, e spaccare il fondo della ferita, ove trovò diverse briglie nervose. Quest' operazione riuscì oltremodo dolorosa; ma due ore dopo, l' infermo si sentì grandemente sollevato, e a capo di due giorni tutti i fenomeni erano scomparsi.

« Soggetto del secondo caso è un uomo ch' era stato ferito al destro lato della fronte da una lancia; la punta si era obbliquamente insinuata di basso in alto e all' indentro sotto il pericranio, in modo che avea fatto una profonda fessura nell' osso frontale. Uno dei nervi ciliari era stato rasentato dal lato tagliente della lancia. Essendo passati nove giorni con verun sintomo pericoloso, si trattò l'offesa qual semplice ferita; ma tra il nono e decimo giorno surse il tetano, con moti convulsivi della palpebra corrispondente, e perdita della vista di quest'occhio; eravi qualche vaneggiamento, con acuto dolore, trismo e disposizione ben distinta all' emprostotono. I mollitivi alla ferita, i diaforetici e gli oppiati

furono tosto praticati, ma con verun effetto; la malattia andò crescendo, e in ventiquattr' ore sarebbe salita al sommo. Esaminata la ferita con una tenta, il malato ebbe a soffrire acutissimo dolore; il che indusse *Larrey* a spaccare di basso in alto con un bisturì il muscolo del sopraciglio, i nervi e i vasi: l' ammalato ottenne immediato sollievo, e in meno di 24 ore tutti i fenomeni tetanici cessarono. »

Anco il seguente caso estratto da *Sabatier* serve a illustrare l' argomento delle ferite dei nervi. Un uomo ricevette una stoccata presso il ginocchio, alla parte inferiore ed interna della coscia sinistra, lungo l'andamento della vena e del nervo safeno. Ne seguì una copiosa emorragia; la parte si fece tumida, si accese la febbre, e il membro divenne assai dolente. Ammansati questi sintomi, comparve un tremore ed un' agitazione nervosa della gamba e della coscia; che non si lasciarono vincere da verun rimedio. Il signor *Sabatier* cacciò nella gamba di un cadavere, e precisamente nella citata direzione, un pugnale, e trovò la safena interamente divisa, e il nervo tagliato per metà. Guidato da questa nozione, consigliò all' infermo il cauterio, al quale non volle punto assogettarsi. Il malato restò paralitico per alcuni mesi, indi, sebbene lentamente, si ristabilì.

Giova notare, aggiunge *Swan*, che « le punture alle dita sono frequentemente accompagnate da sintomi allarmanti, ch' io non posso attribuire se non alla puntura di alcune fibrille nervose, che sono numerosissime in queste parti. Non è presumibile che procedano unicamente dalla ferita, a motivo che dilatando questa per introdurvi un frammento di caustico,

il dolore generalmente si calma, e tutti i sintomi pericolosi scompajono. »

Rispetto al tetano, il dottor *Swan* stima gratuita l' assertiva di coloro, che lo considerano qual malattia dello spinal midollo. Le alterazioni di quest'organo riscontrate negli individui periti di questo morbo, intervengono, a suo giudizio, nell' andamento del male, e non ne costituiscono l'essenza. A detta dell' autore, l'oppio è il rimedio che merita maggior confidenza nel tetano.

Capitolo XII e XIII.

Della legatura e della compressione dei nervi.

Quando i nervi sono stretti da legature al grado d' indurre dolore e irritazione, l' infermo riporta le sue perturbate sensazioni alle parti cui il nervo allacciato si distribuisce. Se i sintomi derivanti dalla legatura sono minacciosi, sarà mestieri rimuovere il laccio.

La compressione dei nervi produce quasi necessariamente un interruzione nelle loro funzioni, e il dolore si fa di spesso sentire in parti distanti dal punto compresso. « Il dottor *Portal*, dice l' autore, riferisce un caso singolare di questa specie. Una donna, assai distorta della spina, tre o quattr' ore dopo ogni pasto, provava un dolore al dito grosso del piede sinistro, che esacerbavasi dall' uso de' cristei, e calmavasi tuttavolta che l'ammalata avea una copiosa evacuazione alvina. Si trovò che il dolore veniva causato dalla compressione che l'ultima costa

falsa sinistra esercitava sulla flessura sigmoide del colon; il che impediva alle fecce di passare con facilità, e, per conseguenza, comprimeva il plesso lombare de' nervi. » = L' autore adduce il seguente caso per provare, che nella paraplegia è necessario estrarre l'orina, non solamente per sicurezza della vescica, ma per impedire che la troppa distensione di quest' organo induca pressione sui nervi, e serva d' ostacolo al suo ristabilimento. « Il signor F., di 25 anni, era travagliato da ardore di stomaco. Fattosi a mangiar un buon pranzo di carne e torta di mele, il bruciore di stomaco passò. Tosto dopo portò un peso di legna a qualche distanza, che richiamò l'ardore di stomaco ed astrinse l'individuo a gettarsi a terra; tanto male si sentiva della persona. Riposatosi alquanto, sentì le gambe divenir assai deboli, e dovette impiegare non poca difficoltà per restituirsi a casa, dacchè le forze muscolari andarono sempre più decrescendo, finchè mancarono del tutto. La vescica e lo sfintere dell' ano, perdettero quasi interamente le rispettive forze muscolari; la paralisia estendevasi dalla bocca dello stomaco in giù. L' infermo non poteva muovere verun muscolo; sentivasi bene, avea buon appetito, ed era alquanto assetato. Quando la vescica si trovava molto distesa, provava del dolore ma non violento; il senso alla cute era sì prossimo alla perfezione che avvertiva il più lieve toccamento; le cose moderatamente fredde applicate alla cute non davan però la sensazione di freddo, e le cose caldissime parevano al malato non più calde delle tiepide; le sensazioni di caldo e freddo alle estremità superiori erano perfette e ben diverse da

quelle che provava alle estremità inferiori. — Questi sintomi sono più leggieri di quelli che ustalmente s'incontrano nella compressione dello spinal midollo, indotta, p. e., da frattura della spina; ed io penso, provar eglino indubitatamente, che i nervi hanno tutti lo stesso grado di senso, ma che i varj agenti atti a chiamarli in azione, operano in una maniera più o meno facile o difficile. Il senso del tatto è quasi totalmente meccanico; gradi moderati di caldo e freddo sono agenti meno attivi, e la volontà ancora meno. »

Capitolo XIV.

In questo capitolo il dottor *Swan* espone una serie di sperimenti sugli animali, diretti al fine di determinare il processo che natura impiega al consolidamento delle ferite dei nervi. Noi ne riporteremo le conclusioni.

« Da questi sperimenti si scorge, in primo luogo, che dopo la divisione di un nervo, le estremità delle porzioni divise si fanno più grosse e più vascolari, e specialmente la porzione superiore; e che si spande della linfa coagulabile, avente l'aspetto dell'albume d'uovo, che tosto diventa vascolare. In pochi giorni la linfa coagulabile di ciascuna porzione si unisce, e si formano delle anastomosi tra i vasi sanguigni; la linfa coagulabile acquista gradatamente un tessuto più fermo, il numero de' vasi sanguigni diminuisce, e la sostanza novellamente formata sembra contrarsi, analogamente alle altre cicatrici, in modo di portare le estremità delle porzioni recise vieppiù vicine le

une alle altre. Con esperimenti sul membro di un animale è difficile di determinare il tempo preciso in cui il nuovo nervo esercita le sue funzioni. Ho osservato, che, otto settimane dopo la divisione del nervo ischiatico, un coniglio avea guadagnato alcun che nell'uso della gamba, ma a capo di diciotto settimane non era ancora perfetto. Se i nervi della gamba di un cavallo sono stati divisi tosto sopra il piede, generalmente in sei od otto settimane sono sufficientemente restaurati per esercitare gran parte delle loro funzioni; ma è da notare, che questi sono formati unicamente pel senso; poichè la cosa procede assai diversamente pei nervi destinati al moto volontario.

» La riunione qualche volta si compie per granellazione.

» 2.° Le punture e le divisioni parziali dei nervi guariscono dello stesso modo, che i nervi interamente divisi; anzi all'atto della ferita le funzioni del nervo non sono che leggiermente deteriorate.

» 3.° Dalle sperienze precedenti emerge, che togliendo via porzione di un nervo, il processo consolidante procede nello stesso modo come se il nervo fosse stato unicamente diviso. Le estremità delle porzioni divise presentano però in appresso tali apparenze da indurci a supporre, che il nervo non sarà mai ristabilito alla precedente grossezza.

» La natura del soggetto, e la moltiplicità delle circostanze, hanno tanta influenza su questo processo, ch'egli è impossibile di fare sperimenti accurati per determinare sino a qual punto l'asportazione di una porzione di nervo sia suscettibile di riproduzione. Se ciò si potesse effettuare, certo egli è che acqui-

oteremmo nozioni tendenti a perfezionare la cura delle malattie dei nervi, in quanto potremmo in allora rimuovere quella porzione di nervo che sarebbe necessaria a prevenire la ricorrenza di una malattia dolorosa; ed infatti se sapessimo fin dove un membro potesse tollerare l' offesa permanente dell'asportazione di una certa porzione di un nervo, come nel caso di un tumore formato in esso, potremmo determinare se l'amputazione del membro non sarebbe per essere la risorsa migliore, quando l'infermo fosse di tal modo travagliato da farci supporre, che non recandogli sollevo, la morte sarebbe una conseguenza inevitabile.

» A me sembra che le riproduzione di una porzione di nervo non si compia se non con grandissima difficoltà, a meno che non abbianvi frequenti comunicazioni con altri nervi, o sia esaltata l'azione de' vasi sanguigni per malattia della parte in cui il nervo è situato, come nel caso riferito da *Abernethy*, ove si tolse porzione di uno de' nervi digitali. Quando è stata tolta la parte di un nervo, e la sua riproduzione sia desiderabile, la circostanza dell' ingrossarsi de' nervi nelle membra inferme, deve incoraggiarci a favorire questo disegno colle frizioni irritanti, coll' elettricità ec. E quantunque, ove sia stata rimossa una rilevante porzione di nervo, essa venga difficilmente riprodotta, in alcuni casi tuttavia si formano nuovi nervi che mantengono la comunicazione col cervello. Codesta formazione di nuovi nervi interi, non deve sembrare più singolare, che non è la formazione di nuove arterie, siccome, io

credo, esser ciò stato sufficientemente dimostrato dal dottore *Parry*.

» 4.° Dagli esposti sperimenti emerge altresì, che quando una legatura è stata applicata ad un nervo, le parti a cui questo si distribuisce sono private di senso e moto, nella stessa maniera di quando il nervo è stato diviso. Immediatamente dopo l' applicazione del laccio, i vasi del nervo cominciano a dilatarsi, si fanno più numerosi, e a ogni estremità del nervo si secerne della linfa coagulabile. Nella decima nona sperienza, settanta due ore dopo l' applicazione della legatura, il nervo era unito, e i vasi di ciascuna porzione si erano anastomizzati. La legatura resta incassata nella linfa, e immediatamente dopo il distacco di quella, le porzioni separate del nervo cominciano a unirsi, e il processo della riproduzione si avvanza sino a perfezionare l'unione, e a far atto il nervo istesso all' esercizio delle sue funzioni.

» Quanto più presto si toglie la legatura, tanto maggiore è la probabilità della perfetta restaurazione del nervo. Epperò, venendosi a conoscere che un nervo è stato legato, gioverà tirare giornalmente la legatura per accelerarne la separazione, in quanto dalla linfa coagulabile il nastro può farsi per modo aderente alle parti circostanti, da rendere la riunione più difficile, lasciando trascorrere molto tempo dalla sua separazione; finchè la legatura resta in sito si ha un ostacolo completo alla riunione delle porzioni separate.

» Dai diversi sperimenti da me intrapresi risultando che gli animali non sono sottoposti a que' sin-

tomi violenti che talvolta succedono alle ingiurie dei nervi nell' uomo, credo potersi conchiudere, avervi nei nervi così affetti alcun che di diverso da ciò che esiste generalmente nell' economia animale; e siccome, per quanto possiamo fidarci all'occhio, non si scorge veruna alterazione di struttura, così è permesso d' inferire, che que' violenti sintomi scaturiscano da una particolare irritabilità innestata a quei nervi, o per conformazione particolare del corpo, o per ragioni accidentali, come di malattia ec., che sappiamo talvolta produrre gli stessi effetti nel sistema cerebrale e nervoso. Io parlo quivi solamente dei sintomi violenti che succedono a ferite di nervi già guariti, e che non hanno indotto alterazione di struttura sufficiente a dar ragione del loro sviluppo; lasciando da parte le ingiurie e malattie dipendenti da cagioni meccaniche, come da tumori o corpi stranieri situati ne' nervi, da ulcerazione de' medesimi, perchè, io credo, esser tali ingiurie o malattie sempre cagioni di forte dolore, qualunque sia lo stato dell' individuo; sebbene ritenga assai probabile, che anco sotto queste circostanze alcune costituzioni soffrano più ed altre meno. »

Practical observations on the Colchicum Autumnale etc. *Osservazioni pratiche sul* Colchicum autumnale, *qual rimedio efficacissimo nella cura delle malattie infiammatorie acute e croniche, e qual sostituto al salasso nei mali accompagnati da accresciuta azione del cuore e delle arterie. Di* Charles Thomas Haden, *Esq. chirurgo al dispensario di Chelsea e Brompton, ec. ec.* — Londra, 1820.

Eccoci un rimedio che dovrebbe comprendere le virtù della lancetta, dei catartici, diuretici, specifici, sudoriferi, tonici, aromati, sedativi, espettoranti ec. Usato secoli fa nel catarro, nelle idropisie, nelle febbri, nelle affezioni bronchiali ec., era quasi andato in dimenticanza, più per difetto di esatte nozioni terapeutiche, che per mancanza di efficacia medicamentosa. Forse i signori *Haden*, padre e figlio, ne hanno di troppo esagerato le virtù, giudicandolo atto a vincere e guarire tutte le malattie indotte e mantenute da troppo eccitamento; ma quand'anche la sperienza dimostrasse che invece di un sostituto, questo rimedio somministrasse unicamente un ausiliario al salasso, egli parrebbe non potersi rifiutare agli autori un giusto tributo di gratitudine per aver richiamato all'attenzione dei pratici un medicamento che giudiziosamente amministrato sembra dover accrescere

la supellettile farmaceutica per la cura di una classe di malattie, che i nove decimi comprende dei mali da cui la natura umana vada travagliata.

Il dottor *Carlo Haden* narra, che il di lui padre ha incominciato a far uso del colchico nella gotta nel tempo in cui il dottor *Want* divulgò la prima Memoria su di questo argomento. « A questo periodo, mio padre, porgeva ai gottosi una dramma o una dramma e mezzo della tintura di *Want*, con veruna giunta di rimedio purgante. Veggendo però, che soventi passavano quarantott' ore prima che il colchico sciogliesse il ventre, e che non di rado la sua operazione era troppo violenta, segnatamente quando importava ripetere la dose, egli ha scelto di combinarlo colla comune mistura purgante, e sotto tal forma ha veduto prodursi dal rimedio i suoi benefici effetti più distintamente e più equabilmente di quando la purgagione del ventre veniva provocata unicamente dal colchico. Dalla gotta estese quindi il rimedio al reumatismo, e da questo all' infiammazione in generale; se non che, avendo veduto per qualche volta prodursi dalla tintura degli effetti violenti, esperimentò il rimedio sotto forma di polvere, e trovò, infatti, che questa, oltre ad essere di più facile governo, era di effetto più certo, per cui ha continuato a far uso del colchico, quasi esclusivamente, sotto questa forma, praticando da più di sei anni una combinazione di polvere di colchico con qualche rimedio purgante, come medicamento comune in tutte le malattie di eccitamento.

» Da ciò si raccoglie, che mio padre ha avuto una lunga esperienza intorno a questo rimedio. Io ne riferirò i risultati colle sue proprie parole.

» Nelle pure infiammazioni, dic' egli, ministrando il colchico ogni quattr'ore, fino a che produca purgagioni di ventre, il polso diventa pressochè naturale, sia che fosse celere e duro, o lento e pieno. Ciò avviene pure frequentemente anco prima del provocarsi da esso degli scarichi alvini; e l'effetto è così certo, che non ho mai avuto bisogno di cavar sangue, tranne ove l' infiammazione occupava con gran gagliardìa un organo vitale, ed anco in questo caso non mi sono mai trovato nella necessità di trar sangue più di una volta.

» Le febbri e le infiammazioni guarite di tal modo, non richiedono l' uso de' tonici durante la convalescenza; gli infermi generalmente si trovano sì bene come se non fossero stati attaccati dal male; e quantunque talvolta succedano delle recidive, queste intervengono in un grado assai più leggiero, e il nuovo male si lascia sempre vincere in poche ore da piccolissima quantità del medesimo rimedio. » Il signor *Haden*, figlio, soggiunge che il di lui padre ha curato collo stesso metodo, in brevissimo tempo, ogni maniera di mali acuti violenti, e che dove era stato chiamato alle prime mosse del male, « una malattia che col metodo usuale de' purganti e dei salassi, non si sarebbe potuta vincere in meno di sette o quindici giorni, ed avrebbe lasciato l'infermo in uno stato di debolezza, si lasciò vincere dal colchico in due giorni, lasciando il malato in istato di effettiva salute. » — Il colchico, nelle mani del padre, ha calmato immediatamente le flogosi, che sì facilmente sogliono innestarsi sulle viscere attaccate da alterazioni croniche. « Sei grani di questo

rimedio con una dramma di solfato di potassa, presi ogni mattina, sono un rimedio sicuro contra il reumatismo cronico. Talvolta può esser necessario di continuare nel rimedio per alcune settimane; in nessun caso però l'ho veduto mancare d'effetto. Nelle emorragie abituali dipendenti da pletora, nelle quali, secondo la pratica comune, si richiede l'uso frequente del salasso, l'uso giornaliero del colchico, ha sempre pienamente corrisposto all'aspettativa. Esso è pur di molta efficacia nella consunzione, tuttochè non giunga a curarla radicalmente. Dato immediatamente in seguito ad offese accidentali, i suoi effetti sono qualche volta straordinarj; egli sembra avere la virtù di prevenire le cattive conseguenze che a tali offese generalmente succedono. »

Giusta il signor *Haden*, la più parte de' mali derivano da esuberante eccitamento indotto da irritazioni applicate al corpo dal di fuori, per mezzo dell'atmosfera o di altre potenze accidentali, o da perturbazione dinamica o organica dei visceri singolari, e per conseguenza si può far uso frequentissimo di questo rimedio « il quale sembra raffrenare l'azione arteriosa con più sicurezza di qualunque altro medicamento, tranne il salasso, di cui però il colchico ha un'azion più sicura. » Il signor *Haden* non lascia tuttavia di aggiungere, che non ostante la fiducia nella virtù del colchico, in un solo caso di malattia gravissima ha avventurato di dispensarsi dalla lancetta; e ciò, perchè l'esperienza non ha ancora sufficientemente dimostrato potersi in tai casi con piena sicurezza risparmiare il salasso, e perchè soltanto un estesa e perfetta cognizione delle proprietà

di un rimedio può giustificare il pratico a impiegarlo di preferenza a metodi, sanciti dal tempo in casi di grave ed immediato pericolo.

Il signor *Carlo Haden* conferma l'efficacia del colchico ne' mali infiammatorj con molte osservazioni cavate dalla sua pratica particolare, tra cui si distinguono diversi casi di pneumonia, e di bronchitide grave; nella qual ultima malattia, questo rimedio è pure preconizzato da *Hasting* e da *Abercombie*. = Nell' uso del colchico il signor *Haden* segue le traccie del padre, e generalmente impiega una preparazione composta di una parte di colchico in polvere, di tre parti di carbonato di potassa, e di cinque parti di solfato di potassa, alla dose di una dramma, tre o quattro volte al giorno, in mezza pinta d'acqua, resa effervescente con acido tartarico o citrico. Ottenuto l'effetto purgativo, se questa preparazione mal si sopporta dallo stomaco, il signor *Haden* prescrive il colchico solo. Nelle malattie croniche, alla sera, fa prender al malato una pilola di calomelano, o di aloe e ipecacuana. Pei bambini la dose varia da sedici grani a due denari. = Il signor *Haden* ha trovato utilissimo questo rimedio nelle affezioni croniche della cute dipendenti da vizio costituzionale, e cita in prova un caso d'inveterata *porrigo favosa* vinta coll' accennata preparazione. = Al bulbo e alla tintura, crede con *Williams* preferibili i semi, se al loro uso non si opponesse l'alto prezzo e la loro scarsità. = Alcuni scrittori di materia medica, antichi e moderni, considerano inerte il colchico tranne in primavera e luglio. Il dottor *A. J. Thompson* giudica reattivo infallibile della sua perfezione il pro-

dursi una macchia blu fregando il colchico con *alcohollc. tinct. guaiaci* o acido acetico. Si è però ingannato *Thompson* affermando, che il colchico fatto seccare a un' alta temperatura (170 gr. di Fahr.) perde ogni virtù. La polvere che il signor *Carlo Haden* ha trovato più efficace, era stata raccolta in settembre, e seccata a 180° di Fahr. = Il colchico induce talvolta languore e nausea; effetti comuni alla digitale, al vino antimoniato ec. Si è però veduto ciascuno di questi rimedj far cessare gli accidenti causati dall'altro. Dell'essersi dai signori *Haden*, impiegato il colchico unitamente ai purganti, si potrebbe forse conchiudere che i vantaggi ottenuti ne' mali infiammatorj fossero attribuibili a questi, anzichè a quello. Siccome però i purganti usati isolatamente non posseggono la virtù di abbattere così celeremente il soverchio eccitamento, la mescolanza del rimedio non sembra potersi stimare argomento sufficiente per rifiutare le virtù che i signori *Haden*, con molti altri, attribuiscono al colchico. Noi frattanto inviteremo i medici italiani a intraprendere diligenti ed esatti sperimenti sul rimedio in questione, che promette di non essere spreggevole tra gli antiflogistici, che son quelli appunto che al maggior numero de' mali più generalmente convengono.

Osservazioni sulla preparazione della cinchonina, e della chinina e sui sali che si può ottenere combinando queste sostanze cogli acidi; di G. Robert, *speziale in capo all'Hôtel-dieu di Rouen.*

(Bulletin de la Societé médicale d'émulation, Juillet, 1821.)

« Per fare la decozione di china, già da molti anni era in costume d'impiegare dell'acqua leggermente inagrita con acido-idroclorico, ed avea sempre notato che la decozione era distintamente più amara di quella che andava preparando con l'acqua pura. La quantità d'acido idro-clorico che impiegava, era sì piccola, che la decozione non arrossava che pochissimo le tinture blù vegetabili. Sospettava una decomposizione chimica; ma nulla mi mostrava, che il chinato di calce, che incontrasi in molte specie di china, venisse decomposto. La lettura della Memoria dei signori *Pelletier* e *Caventou* (1) mi ha illuminato sull'azione dell'acido idro-clorico, e da quel momento mi sono occupato delle sperienze seguenti.

1.° Con dodici kilogrammi d'acqua inagrita con 64 grani d'acido idro-clorico a 18 gradi, ho

(1) V. a carte 165 del vol. 19 di questi Annali.

fatto bollire cinquecento grammi (una libbra) di china bigia in polvere sino alla riduzione di 3 kilogrammi del liquido. — Sì tosto raffreddato, ho feltrato il liquore, e sul feltro ho versato successivamente 12 kilogrammi d'acqua. Il liquore colava alla fine senza sapore e senza colore. Ho mescolato tutti i liquori con calce stemprata in acqua alla consistenza di una pappa chiara, in guisa che vi fosse grand'eccesso di quest'ultima. Si è formato un precipitato bigio-giallognolo abbondantissimo; il liquore che sovrastava al precipitato era di un color giallo chiaro, ed aveva il sapore dell' idro-clorato di calce. Ho lavato il precipitato lungamente prima nell' acqua fredda, indi nell' acqua calda a 40 gradi, e poscia l' ho fatto disseccare diligentemente.

Questo precipitato, equivalente, in istato secco e polverizzato, a 120 grammi, è stato prima stemperato con alcoole a 36 gradi, indi rimescolato, a freddo, con mezzo litro di questo stesso alcoole. Decantato il liquore limpido, avea un sapore amarissimo, e per evaporazione spontanea dava dei picciolissimi cristalli agglomerati. Si è versato un altro mezzo litro d'alcoole sul precipitato, e, in un vaso chiuso, si è messo alla temperatura necessaria per determinare la bollitura. Raffreddato il liquore, è stato decantato. Si è ripetuta una terza esperienza. Il residuo fu sottomesso allo strettojo, e tutti i liquori alcoolici feltrati, si sono consegnati alla distillazione sino a riduzione di sette ottavi. Il liquore restante nella storta, ancor caldo, era di un giallo carico; versato in una capsula, a misura che andava raffreddandosi, formavansi dei cristalli prismatici. Raf-

freddato perfettamente, ho gettato il tutto sopra un feltro. La materia rimasta sul feltro, essendo stata disseccata con precauzione, era di 1,58 grammi, mentre il liquore, quantunque limpido, avea ancora un sapore amaro ben distinto. Questo liquore, saturato d'acido solforico, e sottomesso in seguito a una lenta evaporazione, e quindi feltrato, ha deposto a capo di qualche tempo dei cristalli uniti in fascetti mescolati di materia grassa. Purificati coi mezzi ordinarj, hanno dato:

2,10 grammi di solfato di cinconina.

Per tal modo, con questo processo, 500 grammi di china bigia hanno somministrato:

1,38 grammi di cinconina cristallizzata;

2,10 di solfato di cinconina;

proporzione assai più considerabile di quella indicata dai signori *Pelletier* e *Caventou*.

2.° Con 40 kilogrammi di acqua inacidita con 500 grammi di acido idro-clorico, ho fatto bollire cinquecento grammi di china gialla grossamente pesta, sino a riduzione di 16 kil. di liquido. Ho fatto una nuova decozione con 20 kil. d'acqua, e quindi ho sottomesso la china allo strettojo. Con una terza bollitura, l'acqua feltrata non avea quasi colore. Tutte le acque di queste decozioni, feltrate, furono mescolate con calce stemprata in eccesso. Dall'operazione, condotta nel modo precedente, dopo svaporati i sette ottavi dell'alcoole impiegato, si è ottenuto un liquor giallo che ha rifiutato di cristallizzare, e che, saturato di acido solforico, chiarificato, feltrato e svaporato a consistenza necessaria, ha dato de' cristalli che si sono trovati del peso di 105 grammi, ciò che rap-

presenta la chinina per 94,99 grammi per due mille cinquecento grammi di china.

3.° Cento novanta due grammi di buona china rossa, trattati della stessa maniera, mi hanno dato:

1,2 grammi di cinconina cristallizzata.

1,5. grammi di chinina mescolata con materia grassa e ottenuta precipitando la dissoluzione di chinina nell' acido solforico, per mezzo dell' amoniaca liquida.

4.° Avea a mia disposizione una grandissima quantità di china di cattivissima qualità, proveniente da molte casse che il Governo avea accordato alla città di Rouen, nel 1809, e ch'era stata consegnata agli ospizj di questa città nel 1812. Questa china non poteva essere impiegata, perchè la decozione riusciva appena colorata ed amara, e le tinture alcooliche erano pochissimo cariche. Cinque cento grammi di questa china, trattati come sopra, hanno dato:

3,11 di cinconina cristallizzata nell' alcoole.

3,20 di solfato di cinconina misto con materia grassa.

Tutte le sperienze or ora riferite, sono state ripetute dalla stessa maniera coll'acido solforico, ma a una dose meno considerevole, e nella proporzione di 32 grammi per 500 grammi. Ho ottenuto dei risultati pressappoco analoghi. Ma ho preferito l' acido idro-clorico, perchè il residuo ottenuto, precipitando la decozione colla calce, non ritiene, come coll' acido solforico, del solfato di calce che aumenta la massa e richiede maggior quantità di alcoole.

Ho preferito la calce agli altri alcali che avea precedentemente impiegati, e segnatamente la potassa, la soda e l' ammoniaca, per le seguenti ragioni:

1.° Il precipitato che si produce dagli alcali caustici, è assai colorato, e l' alcoole che si mette a contatto con essi si colora assai più che nelle sperienze fatte col mezzo della calce.

2.° Una parte della materia grassa sembra essere stata saponificata dagli alcali caustici, il che rende complicata l' operazione.

Vero è che una porzione di materia grassa può fors' anco essere saponificata dalla calce; l' alcoole sembra però agir meno sopra questa combinazione che sulle altre.

Ho combinato la cinconina e chinina ottenuti da questi processi cogli acidi, e segnatamente coll'acido acetico, ed ho ottenuto, principalmente colla chinina, una bellissima cristallizzazione di acetato di chinina.

Lettera circolare a tutti i medici concernente la vaccinazione, del dott. Jenner.

Signore.

Presumendo che V. S. sia famigliarizzata colla pratica dell'innesto vaccino giusta le istruzioni da me precedentemente pubblicate, e che, oltre alle mie generali osservazioni, Ella abbia vedute pur quelle concernenti le varietà e modificazioni della pustula vaccinica indotta da affezioni erpetiche od altre eruzioni cutanee, » mi prendo la libertà di pregarla a voler avere la compiacenza di ragguagliarmi

1.° se le osservazioni raccolte nella di lei pratica coincidano colle mie, ossia, se sotto tali circostanze l'andamento delle pustule vacciniche proceda colla medesima regolarità di quando la cute è sgombra da malattie dell'accennata specie;

2.° Se tali individui siano più atti a resistere alla vera azione della linfa vaccinica innestata alle braccia, di quelli che sono immuni da tali affezioni eruttive;

3.° S'Ella abbia incontrato casi di vajuolo umano, o ciò che si chiama malattia varioloide, dopo la vaccinazione; e, in caso affermativo, se Ella abbia osservato quelle deviazioni nel tempo della vaccinazione, e nello sviluppamento delle pustule alle braccia, che io ho descritto poter intervenire quando la cute è attaccata da eruzioni erpetiche o d'altra specie.

E poichè Ella può forse non avere la scrittura, cui io alludo, nè i successivi accennamenti che le tennero dietro, non tralascierò di ricordare, che la prima fu pubblicata nel Giornale Fisico-medico, n.° 66, nel mese di agosto del 1804. In questa scrittura ho con qualche estensione tracciato un abbozzo dell'argomento, ed ho indicato il fatto, che un' unica pustula sierosa alla cute, esistente durante i progressi della pustula vaccinica alle braccia, può essere cagione di tale irregolarità e deviazione dal vero e giusto tipo della medesima, che, sotto tali circostanze, la vaccinazione può non meritare piena fiducia.

Ho trovato che lo stesso effetto producono le abrasioni alla cuticola, quali, p. e., s' incontrano dietro gli orecchi o sopra altre parti del corpo ove sottile è l' epiderme, tanto de' fanciulli de' ricchi sì ben che de' poveri. Fortunatamente in una cute non contaminata, veruna irregolarità occorre nella pustula vaccinica; ma ben diversamente procede la cosa se è sparsa di bollicelle erpetiche, o se la cuticola, per abrasione, lascia gemere ben anco un semplice umore sieroso. Nè questa alterazione sarebbe da tenersi in poco conto; perchè occupasse un picciolo spazio; una macchia dietro l'orecchio non più grande della metà di un pisello, è capace di perturbare l'andamento regolare della pustula vaccinica. La fosfora può egualmente essere considerata qual malattia di questa classe, l'incrostazione del pericranio formandosi per sottoposta escoriazione; nè importa che questa sia leggiera, perciocchè vi sono di molte gradazioni tra un sottile scabbioso strato di una sostanza

schifosa, o ben anco tra penne di questa sottile crosta e la vera tigna. Fortunatamente per la sicurezza della vaccinazione, e per comodità del pratico, tutte queste affezioni cutanee si lasciano facilmente curare (1). Anco la blefaroftalmia è d'impedimento alla vaccinazione costituzionale.

La seconda scrittura concernente l'argomento è stata divulgata dal fu dottore *Willan*, in risposta alla seguente interrogazione, ch' egli mi avea indirizzata (2). « Quali mutazioni intervengono alla pustula, se, durante la vaccinazione, la persona è attaccata dal così detto fuoco selvatico, o dall' impetigine? »

---

(1) *Il rimedio più efficace ch'io conosca per curare queste malattie cutanee, che servono d'ostacolo al regolare andamento della vaccina, è l'*unguentum hydrargyri nitratis *allungato con* unguentum ostacei, *od altro blando unguento a norma dell' irritabilità dell' individuo. La forfora richiede un doppio procedimento = il primo consiste in distaccare la crosta, il secondo in disseccare la superficie da cui geme umore. Nelle persone dotate di pelle intollerante le applicazioni untuose, s' impiegheranno le lavande essiccanti due o tre volte al giorno, come quella preparata col solfato di zinco, col superacetato di piombo ec.*

(2) *Questa scrittura si trova registrata nell'opera del dottor* Willan, *sull' innesto del vaccino, divulgata nel* 1806.

A questa questione, se non erro, ho fatto piena e soddisfacente risposta; e mi basterà il citarne alcune sentenze. « Il rispondere alla presente questione nella latitudine di cui è suscettiva, mi condurrebbe in un vasto campo di osservazioni, che penso di riserbare ad altra occasione; la seguente risposta però le darà probabilmente sufficiente notizia della cosa. »

« La vaccinazione sotto le circostanze di cui Ella mi parla, induce generalmente una marcata deviazione dal perfetto carattere della pustula vaccina in alcuno dei periodi del suo andamento, ma più frequentemente nei primi stadj, che in quelli della sua declinazione. Ed infatti, generalmente l'alterazione si nota un giorno o due dopo l'inoculazione. Senza l'ajuto di tavole sarebbe difficile, e forse impossibile, di dare un' esatta descrizione delle varietà che lo stato erpetico della cute è capace di produrre, cominciando da quelle insignificanti deviazioni che non sono di ostacolo alla sicurezza del vaccino, venendo sino a quel punto d'imperfezione della pustula che non prodúra veruna sicurezza affatto. Forse commetto errore dicendo « veruna sicurezza affatto, » perciocchè non sono poco meravigliato in considerare, come la costituzione abbia a perdere la suscettività all' impressione del vajuolo umano, e la sua capacità di produrre la malattia nel suo stato perfetto ed ordinario, in ragione del grado di perfezione sotto cui la pustula vaccina procede nel suo sviluppamento, e come il vajuolo umano, preso successivamente, abbia a modificarsi di conformità (1).

(1) *Ulteriori osservazioni hanno confermato que-*

Quando nel corso ordinario delle pustule vaccinighe non ha luogo veruna deviazione, o questa è di poco rilievo, le ulcere o bolle erpetiche di qualunque specie elleno sieno, prendono soventi (talvolta sul bel principio, al terzo o quarto giorno dall'innesto). un nuovo carattere non dissimile dal vaccino, e concordando nel loro andamento colle pustule al braccio, scompajono insieme, lasciando la pelle morbida.

Queste due scritture comprendono, 1.° il semplice fatto delle importanti deviazioni che si producono, quando la cute è preoccupata da malattie: 2.° un ragguaglio generale dei caratteri di queste deviazioni e dei loro varj gradi d'influenza sulla sicurezza dell'innesto vaccino.

Ulteriori osservazioni sono state pubblicate dal dottor *Wilson Philip*, di Worcester, ora in Londra, in un'Appendice alla sua opera sulle malattie febbrili; il qual dottor *Wilson* mi avea dimandato qualche informazione su di questo importante soggetto. Questa lettera tratta della cosa un po' più minutamente della prima, ma tende allo stesso fine, vale a dire, a premunire il pratico contra l'influenza insidiosa dei mali cutanei, quando intraprende la vaccinazione. Sarà oggetto di future considerazioni l'entrare più minutamente nell'argomento; il presente saggio non è certamente atto a sciogliere pe-

---

st' opinione, ed hanno illustrato diversi altri punti concernenti la spontanea mescolanza del fluido erpetico col vaccinico, per mezzo della costituzione, quando si trova sotto l' influenza dell' erpete.

fettamente la questione. Non posso però astenermi dal consigliare i pratici a non circoscrivere di soverchio le precauzioni, nè attenersi troppo strettamente alla mia opinione concernente una sola classe di affezioni eruttive. Ogni malattia cutanea che possa meritare il nome di *sierosa*, od altra da cui gema un fluido capace di convertirsi in crosta, ha forza di modificare e raffrenare l'andamento della pustula vaccinica, ed anzi ho veduto ben anco gli umori purulenti esercitare la stessa influenza. Se fossi richiesto a dire quali altri attuali impedimenti si oppongono alla perfetta vaccinazione, risponderei, in genere, creder io difficilmente che altri ve n'abbia, tranne la materia spuria (1), od altre cagioni troppo ovvie per doversi qui nominare, come sarebbe lo squarciamento della pustula vaccinica per incauto

---

(1) *Analoghe interruzioni si sono notate in Germania, come si può vedere nel Giornale del professore* Hufeland, *pel mese di giugno del* 1819, *di cui se ne legge un sunto nel* London medical Repository, *vol.* 14, *pag.* 102. = *Veggasi altresì* Bateman's, Synopsis of cutaneous Diseases, *pag.* 222. *Cross's*, History *of the variolous epidemic at Norwich*, 1820, *pag.* 60, 196, 288. = *Era imbarazzato a trovare la cagione dell' irregolarità di una pustola vaccinica, la cute essendo sgombra da ogni visibile eruzione; finalmente ha scoperto un patereccio al pollice, ch' era già passato in suppurazione.*

maneggio della medesima, in guisa che un fluido: il contenuto umore, le violenze esterne atte a indurre nella pustula una nuova azione ec.

Ho l' onore di essere, di V. S.

Berkeley, a dì 28 di gennajo del 1821.

Obb.° e Umil.° Servitore
Edw. Jenner.

Notizie Bibliografiche.

Elementa physiologiae. Augusta Taurinorum. Sumptibus Bibliopolae Petri Josephi Pic. 1821.

Quest' opera è del signor dottor *Lorenzo Martini*, professore di fisiologia nella regia Università di Torino, medico distinto, ed elegante scrittore, e fautor della lingua del lazio. Contiene essa quanto di bello e buono ha ora la moderna età strappato dall'arcana natura intorno alla scienza della vita. Lo stesso titolo del libro ci fa certi, che il signor dottor *Martini* non ha scritto, che per i' suoi discepoli; onde trattò in molti luoghi la materia nella guisa medesima della rapidità dello stile, riserbandosi nel ginnasio di minutamente con quella precisione di cui si conosce capace, spiegarla. Non ostante questo libro è pieno di quella verità, che di leggieri si scorge esser opera di un colto ingegno, che sa unire il piacevole all'instruttivo, per cui questi elementi di fisiologia possono essere letti e dal letterato e dal medico con eguale soddisfazione. *G F.*

Statistica odontalgica del Piemonte, ed in ispecie di Torino ec., arricchita di varie osservazioni intorno all' ernia ed ai migliori ripari che le si convengono. Opera del cavaliere Vittorio Cornelio, *chirurgo-dentista onorario di S. M. il re Vittorio Emanuele, ed ordinario di S. A. S. il principe di Carignano, corrispondente di varie Accademie ec.* — Torino, 1821, dalla tipografia Bianco.

Il cavaliere *Vittorio Cornelio*, già conosciuto per altre sue opere utilissime ai progressi della scienza odontalgica, come delle ernie in ispecie, per quanto riguarda al modo più solido e più efficace per contenerle, presenta ora all' Italia la statistica del Piemonte degli anni 1818, 1819, 1820 in continuazione di quelle già pubblicate per gli anni 1814, 1815-16-17. Dopo aver descritto l' odontalgia che regna più frequente nelle piemontesi contrade, cioè la reumatica, e ricercatene le cagioni, e con somma sapienza esposti i mezzi, onde più facilmente e prontamente curarli, espone diverse istorie di morbi odontalgici da esso condotti a pronta guarigione, dalle quali risulta sempre maggiormente e la grande esperienza che possiede, ed i lumi, che si ha egli collo studio di continuo procurato. Si scatena in più luoghi, non senza ragione, contro l' imperizia di alcuni dentisti, che sono piuttosto il flagello dell' umanità, invece di ricercarne il sollievo, e principalmente contro la tanto barbara costumanza di estrarre i denti nel periodo infiammatorio, sia per il dolore fortissimo, che può esaurire la vitalità e destar pericolose convulsioni, come pure per il pericolo

più imminente dell' emorragie consecutive e seperative. Passa quindi ad esaminare la questione della scoperta del compressore elastico atto a respingere le ernie, a prevenirne le discese, ed a mettere un sicuro riparo a sì pericoloso genere di malattia, che alcuni attribuiscono al *Monza*; ma egli dimostra, che la pallottola del Monza è ben differente da quella da esso lui travagliata, che l' aria può in detti otricelli contenersi per sei mesi, e per anni, che il calore rarefaciendo l'aria contenuta fa sì, che questi otricelli si prestino alle spinte dell' ernia, la quale, come è chiaro, e chiarissimo, non dovrà, nè potrà più agire sull' apertura erniosa e dilatarla. L' autore si assicurò poi della non fugacità dell'aria dal compressore elastico, assogettando l'otricello a diverse forti pressioni, senza che detta aria contenuta siasi esalata, e di ciò tiene diverse testimonianze, fra le quali quelle rammenterò de' dotti professori *G. A. Giobert*, *Giacinto Carena* e *Michelotti*. Ragionando poi delle ernie in particolare, asserisce che non ostante le vigile attenzione e gli scritti di sommi patologi, quali sono *Richter*, *Sommering*, *Camper*, *Cooper*, *Scarpa*, *Rossi*, *Filippi* ec., la dottrina concernente un tanto oggetto offre un numero grande di articoli tuttora problematici, ed in ispecie quello de' cinti, nei quali ben a ragione, *Cornelio* colloca tutta la fiducia possibile. Siccome i bruti vanno pure soggetti a questa terribile malattia così sembra all' autore, che si mancò nel poter trarre cognizioni da quest' animali, assoggettandoli ad asperimenti, che di molto arricchita avrebbero l' istoria, e il ramo di questa parte della chirurgia illustrata. Ed è sperabile, che l'autore

che mostra assai criterio nell' esperimentare, voglia egli assumersi tal incarico, e farne al mondo letterario conoscere i risultati, i quali al certo non possono essere, che di somma utilità. Gli uomini in istato di natura, cioè selvaggi, vanno soggetti essi pure alle ernie, ma il numero delle ernie, che attaccano l' uomo in società essendo strabocchevole, ci deve condurre a far gran caso di tal malattia, e specialmente a studiare il metodo il più sicuro di contenerle. Parla quindi sensatamente delle cagioni effettive e predisponenti delle ernie, ed offre il catalogo delle loro diverse specie, quali si presentarono in varie regioni dell' Europa. Su questo proposito ragionando, così si esprime l' autore. « Le sovra esposte considerazioni intorno allo sterminato numero delle ernie nella specie umana; la pressochè infinita serie delle cagioni, che produrle possono ad ogni passo, la somma difficoltà, che occorre più sovente di quel che taluno immaginar potrebbe, rispetto alla loro diagnosi, attestano bastantemente la necessità di ricorrere a novelle ricerche intorno a così riflessibile sciagura, che diremmo potersi col tempo immensamente generalizzare, ed è appunto per ottenere un tal fine, che io ho proposto il da me inventato compressore elastico. » Il quale compressore elastico, possiamo assicurare essere di sorprendente attività per contenere, e guarire medesimamente alcune ernie, come molti medici e chirurghi sono già stati testimonj. *G. F.*

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO LX.

Dicembre 1821.

Della rachitide e dei mezzi meccanici di rimediare alle deformità della spina: di James Wilson, *membro della Società Reale, professore di anatomia e chirurgia al Collegio de' medici ec.* (1).

Egli è noto, che le ossa hanno vita, nervi, vasi e pressochè la stessa struttura generale delle

(1) *Il presente articolo è tolto dall' opera del prof.* Wilson *intitolata:* Lectures on the structure and physiology of the parts composing the skeleton etc. London, 1820. By Gurgess et Co. = *Nell' impossibilità in cui siamo di dare un sunto sufficiente*

parti molli del corpo « quantunque per la maggior solidità di cui abbisognano e per la più forte coesione delle parti di cui risultano, siano dotate di poca forza attiva di vita, e provvedute di minor copia di vasi. » Siccome però nella loro composizione entra gran quantità di materia inerte (fosfato di calce), l' esercizio delle loro interne azioni deve essere più difficile e lento che negli organi più finamente formati. Da ciò la lunga durata delle malattie delle ossa. — Il dottor *Wilson* crede che la rachitide proceda da deficienza di alcuno de' materiali che compongono le ossa, perciocchè in questa malattia elleno perdono le caratteristiche qualità di durezza e tenacità, piegandosi sotto il peso che dovrebbero sopportare, e lasciandosi incurvare dall' azione muscolare. Questa disposizione si mostra talvolta ai primi periodi della vita, e ben ancò nell' utero; generalmente però si dà a divedere tra l'ottavo mese e la fine del secondo anno. Se attacca dopo la pubertà, prende di mira principalmente la spina, la quale si piega dall' uno o dall' altro lato. Le donne vanno sottoposte a quest' infermità più

---

di tutte le opere buone che si vanno pubblicando presso le nazioni d'oltremonte, abbiamo creduto far conoscere la presente, riportando, quasi per traduzione, la settima Lezione, *che versa appunto sulla rachitide; malattia sgraziatamente comunissima in tutte le grandi città, e la cui patologia e terapeutica formano ancora argomento di strane controversie tra i medici.*

degli uomini; e quantunque si combini soventi colle scrofole, il dottor *Wilson* crede tuttavia essere l'una e l altra effetti di cagioni distinte.

« In varj modi i nosologi hanno cercato di spiegare l' ammollimento delle ossa nella rachitide. Gli uni lo hanno attribuito ad un eccesso d' acido che scompone il fosfato di calce; altri alla costituzione che non provvede la quantità bastevole di questo materiale. Quelli hanno immaginato che i vasi assorbenti acquistassero una forza morbosa di succhiare troppo fosfato di calce depositato nelle ossa; questi hanno supposto nelle arterie delle ossa un difetto di forza di separar il fosfato di calce dal sangue, ragion per cui non ne viene depositato in sufficiente quantità nelle ossa medesime. Non abbiamo però veruna prova di formazione di acido in eccesso, nè di un acido qualunque, non essendosi incontrato verun acido particolare nei rachitici con tutti i reattivi chimici conosciuti. Nè v' ha argomento per credere, che nella rachitide abbiavi difetto di fosfato di calce nel sangue in genere; al contrario, nelle curvità della spina si vede soventi dal lato incurvato spremersi un' esuberanza di materia ossea; la qual materia, ne' rachitici, s' incontra talvolta deposta in gran copia entro parti non destinate a divenir ossa, e non pur dure. Oltre di ciò, l' orina dei rachitici è talvolta altamente saturata di fosfato di calce; nè i vasi sorbenti lo ritolgono, sia che si trovi depositato sulla superficie delle ossa o nelle parti a loro esterne e non aventi con esse veruna relazione. Tutte queste circostanze accrescono probabilità all' opinione di coloro, che credono proceder la

rachitide da difettiva forza delle arterie di separare dal sangue la sufficente quantità di fosfato di calce, anzichè all'ipotesi di quegli altri che hanno supposto un difetto di questa sostanza nel corpo. »

Nei bambini la rachitide si mostra con certi indizj costituzionali; negli adulti si dà a conoscere dalle alterazioni locali che induce. I segni costituzionali sono l'indebolimento della forza digerente, soventi con appetito vorace, la tumescenza dell'addome, le flatuosità, il dimagramento, la diarrea. L'aspetto è nondimeno vivace, gli occhi lucenti, e precoce lo sviluppo delle forze dell'intelletto, probabilmente per l'inattività delle funzioni animali, e lo stare in conversazione cogli adulti. « A misura che la malattia procede, la cute diventa secca e scagliosa, i denti si fanno neri e guasti; il peso del corpo non può esser sopportato in qualche posizione senza produrre inconvenienti sulle ossa; le funzioni naturali degli organi interni sono interrotte, i polmoni diventano tubercolosi; s'aggiungono sintomi di tisichezza, che conducono il malato alla morte. »

La natura fa sovente uno sforzo per arrestare i progressi della malattia, e il medico deve ben avvertire questo sforzo per secundarlo coll'arte. Quando la costituzione è rinforzata dall'aria pura, dalla dieta, e dalla scrupolosa attenzione alle regole dell'Igiene, la malattia non solamente si arresta, ma soventi avviene di veder le ossa piegate raddrizzarsi con verun bisogno di stromenti. Il dottor *Wilson* dice di aver veduto più volte questo fenomeno; ed aggiunge, che nelle sue Lezioni, già da molti anni, usava di mostrare, come la natura provvidamente

deponga gran copia di materia ossea, quando le ossa cominciano a riaversi dalla malattia, precisamente ne' punti in cui tal materia è maggiormente mancante, valè a dire, alla parte interna della superficie concava della curvatura.

« Il dottor *W. Hunter*, che ha avuto lunga pratica delle malattie de' bambini, raccomandava nella rachitide l' uso costante di mezzi tendenti a rinvigorire la costituzione; asseriva che il bagno freddo correggeva quest' abito assai meglio di qualunque altro rimedio fin allora conosciuto, ed aggiungeva, che coll' uso giudizioso dell' acqua fredda si poteva con sicurezza prevenire il male. Se il malato si trovava vicino al mare, praticava l' acqua salsa, altrimenti l' acqua di fonte, la cui temperatura è più costante dell' acqua di riviera, sempre utilissima a mantenere la salute. A suo giudizio, i bambini si debbono immerger nell' acqua giornalmente, ed una volta sola a ogni periodo, e poscia, speditamente prosciugati, per qualche tempo fregarli al dorso e alle membra, con pannilini ruvidi o flanella, avvertendo che il malato respiri un' aria pura, di temperatura regolare, faccia uso di cibi sani, attenda alla nettezza personale, ed allo stato degli organi digerenti. Aggiungerò, d' aver più volte veduto questo sistema migliorar sensibilmente gl' incomodi della rachitide, ed alcuni guarirne perfettamente. »

A giudizio del signor *Wilson*, ai bambini non sono mai d' applicarsi alle membra istromenti meccanici, i quali non sono nè necessarj, nè utili; dovendo, al contrario, o per il peso o per l' impe-

dimento che arrecano al moto, tendere ad accrescere la debolezza generale. L' uso degli stromenti dovrebbe essere diferito sino all' età in cui le ossa del tronco hanno acquistato qualche solidità, e fino a che le ossa del membro, di cui si vuol correggere la deformità, sian sufficientemente dure per non patir offesa dal peso e dalla pressione.

Le curvità della spina sono di due specie; l' una proveniente da rachitide, e si fa generalmente dai lati; l'altra, derivante da carie del corpo dalle vertebre, e succede anteriormente. Le seguenti osservazioni dell' autore sono applicabili soltanto alla prima specie.

Le donne di costituto puramente debole, tuttochè non attaccate da vizio scrofoloso in verun osso, possono soggiacere all' inclinazione laterale della spina pel semplice abito di stare continuamente appoggiate in un' attitudine particolare. Nelle costituzioni rachitiche, quest' effetto è quasi immancabile.

« Formata la curva, il peso che sopra si appoggia, gravita sulla parte ora mal costrutta per sostenerlo, ciocchè aumenta la curva. Ogni volta che abbiavi tendenza a deviare dalla perpendicolare, la curva continuerà a crescere, ed il tentativo d' impedire quest' effetto, operando oppostamente, sarà susseguito da una curva in altra parte della spina e in direzione opposta. Perciò, nei rachitici, si trova la spina piegata a guisa di serpente e lateralmente, analogamente alla lettera *S*, e non si forma, come nella carie delle vertebre, subitamente e al davanti. Soventi veggiamo nascere diverse curve laterali dai tentativi successivamente fatti di sostenere il peso

più favorevolmente mediante sforzi d'impedirle operando in senso contrario

Siccome, generalmente, si forma più d'una curva, così è ovvio che non si può attribuire l'alterazione della spina alla maggior contrazione de' muscoli di un lato. Nè può ella procedere da difetto parziale di materia ossea; soventi dal lato indebolito se ne spreme fuora in sovrabbondanza. « Si può quindi conchiudere, dice l'autore, che la curva è prodotta dal peso o compressione lungamente o frequentemente esercitata sopra una superficie particolare delle ossa, in individui in cui, quantunque ogni parte delle ossa riceva un' eguale proviggione di fosfato di calce, ciò nondimeno in tutte codesta provvigione, è minore che nelle ossa forti e sane. »

L'affezione della colonna vertebrale comincia soventi dopo che la pelvi è perfettamente ben formata, e per conseguenza, quando l'ultima è poco esposta a patire alterazione di forma, a meno che non venga ad esercitarsi sopra certi punti di essa una pressione artificiale e costante; avvertimento, che merita di essere ponderato diligentemente in tutti i casi di distorsione della spina nelle donne, perciocchè, dice il dottor *Wilson*, prestando per tempo la debita attenzione a siffatto avvertimento, tali curvità si possono, generalmente, emendare senza l'uso di stromenti meccanici, ed altri mezzi importuni e violenti; dal che si ottiene « di salvare la vita di molte madri e di molti bambini, in quei casi in cui o l'una o l'altro, od anco ambedue dovrebbero altrimenti perire. »

Stando il malato in piedi avanti di noi le curvità della spina si possono vedere e sentir facilmente scorrendo colle dita lungo i processi spinosi; ma se la persona s' incurva in avanti senza sostegno esteriore, le curve laterali soventi svaniscono. Epperò, avvertito l' infermo di postarsi in positura retta, se, facendo uno sforzo, gli riescirà di raddrizzare la spina, e mantenersi in questo stato per pochi secondi, si avrà fondata ragione per credere perfettamente sanabile la sua distorsione. « Che se nell' una o nell'altra di queste positure la spina non si lascerà perfettamente raddrizzare, in allora si potrà sperare di arrestarne i progressi e emendare in parte gli effetti del male, chiamando in ajuto le forze naturali del corpo. »

L' autore viene ora accennando il meraviglioso meccanismo della spina, e la forza e il moto che essa possiede per la combinazione delle ossa e dei muscoli; dei quali ultimi sono collocate delle grosse masse tra i processi spinosi e trasversi delle vertebre e gli angoli delle coste, ad oggetto di sostenere il peso del corpo e delle estremità superiori, e di variare la positura del torace e del resto del tronco. Egli è noto che questi muscoli sono dotati di forza equabile da ambedue i lati, e che sono equabilmente impiegati per sostenere la spina nella naturale positura eretta del corpo. « Egli è col chiamare questi muscoli in azione regolare e frequente, che si vuol ricondurre la spina alla sua forma naturale, ove per debolezza o per vizio rachitico sia stata costretta ad allontanarsene. »

Il dottor *Wilson* osserva, che molti istromenti, alcuni assai complicati, ed altri ingegnosi, sono stati inventati al fine di togliere dalla spina il peso del capo e delle estremità superiori; e se questo fosse l'unico effetto che da essi si produce, non v' ha dubbio che, in molti casi, eglino sarebbero utilissimi; ma troppo spesso cosiffatti istromenti trasportano il peso sopra altre ossa che non lasciano di piegarsi invece di quelle.

« Nell'uso di tutti gli stromenti formati in modo di permettere la loco-mozione del corpo, e ch' io ho veduti, il peso che toglievano dalla colonna vertebrale, veniva portato sulla pelvi, comunque sembianze illusorie inducessero a credere che ciò non seguisse. E poichè in tali individui le ossa della pelvi non sono sì dure come nelle persone non attaccate da predisposizione rachitica, così la parte superiore o cresta dell' ileo da ogni lato su cui generalmente si fa gravitare il peso, è costretta a piegarsi in avanti, per cui il pube e gli ilii, ove queste ossa formano la parte anteriore del margine della pelvi, sono forzate a piegarsi all' indentro, e minorare l' apertura di questa cavità per modo, che il capo di un bambino non può entrarvi, mentre per nascere naturalmente dovrebbe pur passar per essa gradatamente. I preparati, che qui rappresento sono esempi funesti ma instruttivi di questa distorsione delle ossa della pelvi. »

Il dottor *Wilson* assicura d'aver esaminate molte donne distorte della spina dorsale; in quelle, che per mancanza di mezzi, non si erano provvedute di stromenti, ha trovato la pelvi formata regolarmente

per modo che hanno potuto partorire bambini viventi al giusto termine, ancorchè le curve della spina fossero rilevanti e di antica durata; e in quelle al contrario, che, per essersi trovate nell' agiatezza, aveano fatto uso di stromenti meccanici, ha rinvenuto le ossa della pelvi irreparabilmente alterate dal peso addizionale di dette macchine, che non erano destinate a sopportare. L'autore aggiunge, essere suo costume di mostrare agl' uditori i preparati indicanti gli effetti della dannosa pratica degli stromenti.

Gli stromenti da non fissarsi al corpo del malato, ma ad una sedia, alla volta della camera ec., possono, anco in senso dell' autore, giovare all' intento, in quanto tolgono il peso dalla spina; ed è, secondo lo stesso principio, che utile riesce la positura orizzontale. « Stando l' infermo seduto, dovrà avere una sedia provveduta di spalliera perpendicolare, e non mai di bracciuoli, i quali somministrando un mezzo di parziale riposo, tendono ad opporsi all' azione equabile dei muscoli della spina; azione equabile, che è appunto lo stromento con cui effettuare la cura. »

Il dottor *Wilson* confessa candidamente di essere debitore al signor *Grant*, di Bath, dei primi accennamenti intorno al modo di curare quest' affezione della spina mediante l' azione regolare ed uniforme de' muscoli che le appartengono.

« In un' accidentale conversazione, il dott. *Grant* ha avuto la compiacenza di ragguagliarmi, ch' egli avea proposto di curare la curvità laterale della spina, collocando un peso sulla testa del malato,

ad oggetto d'indurre un'azione equabile e frequente nei muscoli vertebrali ; ma nello stesso tempo non ha tralasciato d'indicarmi, che non avea potuto persuadere nè le madri, nè i medici chiamati a consulto, che con questo peso si sarebbe riuscito a ottenere l'intento. Questa pratica mi colpì immediamente, siccome fondata sopra giusti principj fisiologici, e gli risposi, che in quel tempo avea appunto un'occasione favorevole per farne esperimento. Precisamente nello stesso giorno incominciai la prova, e a capo di tre settimane, l'esito avea sorpassato la mia aspettativa. Alcuni anni dopo la conversazione col dottor *Grant*, sperimentai il suo piano curativo in moltissimi casi pel corso di diciassett'anni, e dove ho potuto ottenere che venisse continuato pel tempo debito, non l'ho mai veduto mancare d'effetto in prevenire i progressi ulteriori della malattia, e, in molti casi, in procurare una cura completa, almeno a tal punto da non lasciar travvedere deformità, e ciò senza indurre inconvenienti sotto altri rispetti, »

Il dottor *Wilson* illustra come segue il principiò di questo metodo curativo. « Se, dic'egli, taluno si faccia a raddrizzare un dito, e lo pieghi un poco; collocando un peso alla punta, il dito o sarà obbligato a piegarsi interamente, e a sforzarsi di sostenere il peso, sempre che questo sia applicato perpendicolarmente » Egli è di tal modo, che la spina essendo piegata in una o più direzioni, aggiungendo un peso al capo, è concitata direttamente e quasi per istinto, mediante l'azione de' suoi muscoli, a sforzarsi di sopportare quel peso; e questa

azione, soventi rinnovata e continuata pel tempo debito, tenderà a correggere la curva della spina, che altrimenti sarebbe andata crescendo; e ciò, senza bisogno di stromenti applicati alla pelvi, i quali o pel loro peso o per quello del corpo, non possono non offendere e contorcere la pelvi istessa, la cui forma perfetta non è solamente importante per la simmetria, ma per la vita della madre, e per quella del bambino.

« Il peso si può usare nel modo seguente: abbiasi uno sgabello coperto di un cuscino piano, e, coi piedi all'insù, si posti sul capo del malato, introducendo tra le gambe dello sgabello qualche sostanza che pesi da quattro a dieci libbre, variandone la quantità a norma del bisogno. Generalmente non occorre quasi mai l'intero peso di dieci libbre. L'infermo sarà instruito di sollevarlo con ambedue le braccia, e sostenerlo sul vertice del capo, innalzando nello stesso tempo le spalle verso lo sgabello nell'atto che tien questo sulla testa; e cercando quindi di mantenere la positura eretta più che può, si farà a passeggiare in una linea retta, precisamente come s'insegna il marciare alle reclute, continuando in quest'esercizio non oltre dieci minuti, per ripeterlo più volte nella giornata. Per gradi egli imparerà a equilibrare il peso, e quest'esercizio, procurando ai muscoli la loro vera azione, raddrizzerà la spina più efficacemente e più presto che qualunque stromento meccanico.

» Ottima cautela sarà, che l'infermo venga frequentemente incitato dagli astanti a sedere ritto in piedi; lo sforzo momentaneo di ciò fare, ancorchè

non potesse durar lungamente in quest' attitudine, sarà utilissimo per affrettare la guarigione. Le negre e le zanaivole, che per tempo sono avvezzate a portar grossi pesi sul capo, non sono mai storte. »

Varj altri metodi di esercitare il torace e le membra in modo regolare, equabile e naturale, saranno facilmente suggeriti dal medico che ha studiato la formazione dello scheletro, e l' azione dei muscoli principali che ad esso sono attaccati, e muovono le diverse parti l' una sull' altra. Il bagno freddo od a forma di pioggia, contribuiranno a favorire l'effetto del sorpra menzionato esercizio.

« Una larga salvietta immersa nell' acqua fredda, lasciata cadere dall' occipite alla parte inferiore del tronco, è, pei bambini un ottimo sostituto al bagno, coll'avvertenza di, tosto dopo, prosciugar ben bene il corpo, e fregare in appresso piacevolmente la cute nella direzione della spina. Soventi sono utilissime internamente le preparazioni di ferro. La sperienza mi ha insegnato, che il *ferrum ammoniatum* è preferibile a tutte le altre preparazioni di questo metallo. »

Storia di pertinacissimo ulcere venereo, tendente a farsi canceroso, guarito per mezzo del benefico influsso di repentina infiammazione. Del dottor G. C. Fenoglio.

Erano in circa anni sei, che il signore N. N. portava un' ulcera sifilitica alla ghianda dal lato esterno sinistro con iscolo di materia Blenno-piodorroica dall' uretra, e dolori specialmente agli articoli, quando fui chiesto ad intraprenderne la cura. L' infermo di fortissima complessione, piccolo di statura, e sommamente irritabile, e vivace, già varie aveva intraprese cure mercuriali, ma tutte infruttuosamente sia a cagione che non fossero state ben dirette, sia ancora per parte sua che di continuo si trascurava. Esaminata la località dell' ulcere, ne connobbi di subito la natura, e quantunque il male fosse già molto avvanzato, tuttavia non sospettando di alcuna complicazione, animai l' infermo ad intraprendere una nuova cura, e meglio delle altre dirigerla, e continuare nel mercurio per frizione in dose tale, onde non aver più dubbiezza alcuna sulla sua efficacità. Durante la cura, il malato ebbe a sopportare una non leggiera orchitide con soppressione dello scolo per causa di soppresa traspirazione, la quale si dissipò col rigoroso metodo antiflogistico; ma il signor N. N. che molto non era paziente, ed annojato del rimedio, come tutte le altre volte aveva fatto, sospese le frizioni al minimo sol-

lievo del male, di modo chè sparirono bensì i dolori, ma l'ulcere, quantunque d'assai migliorato, ancor ben lungi dalla guarigione trovavasi. Passarono parecchi mesi e quasi un'anno, nel qual tempo s'accontentò l'ammalato, dopo il consiglio di un medico, ad esporre l'ulcere già fattosi estremamente calloso, ed irritabile, a vivi suffimigj di cinnabro, e semplici medicature di ossi-muriato d'idrargirio, i quali rimedj per lunga pezza continuò. Parve sul principio alquanto mutar aspetto il male, dissiparsi le callosità; ma non pertanto l'ammalato non guarì. Annojato all'estremo di tale infortunio da me di bel nuovo ricorse, onde così, egli s'esprimeva, mi dassi la compiacenza di liberarlo da tale fastidiosissima infermità. Visitai nuovamente l'ulcere e fui maravigliato del cangiamento succedutovi. Erasi di molto allora l'ulcere ingrossato con seni fistolosi, e producente una sanie icorosa; presentava delle fungosità circoscritte da insuperabili durezze, dolorosissime, che mi fecero sospettare, di una complicazione di diatesi cancerosa.

Giovine discepolo allora dell'arte Ippocratica, non esito punto di confessare, che rischiai cadere in una falsa diagnosi, non pensando ad una possibile complicazione dell'irritazione mercuriale alla malattia sifilitica, per cui quest'ultima non restasse che sospesa sintantochè i sintomi dell'idrargirosi permanessero costanti; perlochè mi determinai ad intraprendere una seconda cura, la quale compj bensì in breve felicemente se si ha riguardo alla non sopravvegnenza d'alcun sinistro accidente, ma l'ulcere restò a poco appresso nello stato di prima, se non che alquanto cessò di dar sanie, e si ricoperse di una tenerissima

cicatrice, rimanendo nella pristina durezza. Consigliai però l'ammalato, dopo gl'infruttuosi tentativi, di non esperimentar rimedj d' avvantaggio tanto più esterni, e della classe degli irritanti, sul timore sempre della funesta complicazione cancerosa, che in allora parea alquanto domata. Era tale l' aspetto di questo tumore ulceroso, che di mese in mese stava aspettando non senza alcun fastidio, ch' io dovessi farne l' estirpazione (aprendosi questi ora da un lato, ed ora da un' altro, stillando alcun poco di sanie,) quando l' ammalato disperando di guarire ed abbandonandosi al moto violento della caccia e mangiar bene, e bever meglio, contrasse un' estesissima infiammazione al pene, ove appunto risiedeva la crudel malattia, accompagnata da un fortissimo dolore; la qual flogosi nel corso di due settimane, parte con lodevole suppurazione, parte ancor per la sua forza solvente, dissipò felicemente in un col tumore i miei timori sulla pretesa diatesi cancerosa, che forse altro non era, che un effetto del mercuriale medicamento.

Esperienze sull' azione solvente dell' iodio o ioide, nella malattia detta comunemente gozzo, sue differenti preparazioni e suoi effetti sull' economia animale, in istato sano e morboso. Lettera del dott. G. C. Fenoglio *all' Editore degli Annali Universali di Medicina.*

Pregiatissimo Signore.

Nella mia gita a Milano, l'accoglienza cordiale e graziosa di cui V. S. Pregiat., rese pago l'animo mio, e l' onore, col quale mi distinse nel voler rendermi collaboratore nel giornale medico, di cui è Ella editore e compilatore, fanno sì, che io questa libertà mi conceda di notificarle per lettera alcune mie esperienze sull'azione dell'iodio o ioide, rimedio, che trovai utilissimo e scevro di pericolose qualità (quando però giudiziosamente venga esso adoperato) massime nelle persone atletiche e robuste per attaccare e distruggre, non dirò già sempre radicalmente, la tanto incomoda e spiacevole tumefazione della tiroidea, tanto più se non invecchiata, e dagli sforzi ed altri effetti del parto prodotta; malattia, che in diverse regioni di genio endemico dimostrasi, e non di rado ereditaria.

L' iodio, come V. S. ben conosce, è fra quelle sostanze non metalliche, che invano fin d' ora fu ricercata in istato di purezza nella natura; corpo

semplice, combustibile (1) che punto non si dissolve alla temperatura ordinaria, inalterabile agli effetti della luce, e, come l'ossigeno, sottomesso all'influenza della pila galvanica, recasi al polo positivo. Il suo odore è in tutto simile a quello del cloro, e forse meglio al cloruro di zolfo. Esso presentasi sotto forma di picciole lamine splendenti di un intenso grigio-violaceo, e bruciando spande vaghissimi vapori violetti quando messo in contatto col calorico, e bruni-aranci quando col fosforo combinasi, sprigionando gran quantità di luce e di calore. Il suo sapore è acre, e non poco al palato fastidioso.

Questo corpo, che da lunghissima serie d'anni sotto altre forme usarono i medici per combattere il gozzo, giacchè egli forma la base delle spugne calcinate, sebbene in picciola quantità, con gran vantaggio prescritte per tal malattia, come anche non sarebbe stoltezza il crederlo presente nelle acque così dette di san Genesio, in Piemonte, se ben bene si analizzassero, che propriamente un odore puzzone de' *clorури* non molto dissimile, fu scoperto nel 1813 dal chimico francese il signor *Courtois*, ed indi dai

(1) *Di questa proprietà ne fui reso certo e certissimo, allorchè combinando in una storta di vetro certa quantità d'iodio con alcuni pezzetti di fosforo, cioè once 1 di iodio, e due ottavi di fosforo, s' accese questi con iscoppio improvviso, che forse non poco avrebbe leso me, e gli astanti, se un tubo di riserva non avesse impedito lo scoppio, e la rottura dell' apparecchio.*

signori *Gày-Lussac*, *Davy*, *Vauquelin*, studiato in tutti i suoi chimici rapporti. Trovasi questa semplice sostanza in tutte le piante criptogame, e specialmente nel *fucus saccharinus*, e nelle acque madri del Varek, da dove ricavasi sotto forma di sale, cioè di idro-iodato di potassa.

Se la ioide fu riconosciuta ed applicata alla terapeutica ne andiam debitori allo zelo, di cui è animato il signor *Coindet*, medico distinto di Ginevra, il quale fu il primo a prescriverla contro la tanto comune, in que' luoghi, tumefazione della ghiandola (1) tiroidea, raccontando miracoli, e i medici invitando a seguir l'orme dei suoi felici successi. Il veritiero patologo ginevrino diffidò però gli esperimentatori dell'azione della ioide ne' casi di gozzo da vera cistide prodotto, palesando essere questa sostanza del tutto inefficace e solamente tal egregia virtù palesare ne' casi d' induramento di detti acini ghiandolari.

Fra i non pochi medici, che fecero plauso all' invito del signor *Coindet*, l' esperienze de' quali vennero coronate del più prospero successo al pari di quelle del lodato esperimentatore, non ultimo io verrò certamente, giacchè ben posso affermare, come risulterà in appresso, d'aver somministrato l'iodio, non solo senza alcun disordine (2) nell' economia vi-

(1) *Se veramente di tal nome va degna.*

(2) *Tanto più in individui già affetti d' altra malattia, le di cui costituzioni sono già di molto cagionevoli; origine la recidività della malattia venerea, come pur troppo scorgesi nelle meretrici.*

tale, ma dirò francamente, ognora con felicissimo vantaggio.

Gli esperimenti, che a V. S. Pregiat. io sono per palesare, non già di quelli saranno eseguiti coll' intenzione preoccupata di volere scorgere così, ma avendoli io eseguiti nell' ospedale Celtico di Torino alla presenza dei miei colleghi, questi ne potranno far fede, oltre ancora la testimonianza di quelle donne, che da quello partirono risanate.

Prima però di rendere palese il risultato delle sperienze sopra annunciate, parmi non inopportuno alcune cose notare intorno all'agir di questo utilissimo rimedio ed alle sue preparazioni in genere; e primieramente dirò, che la sua azione è molto analoga a quella del mercurio, e al pari di questa tenebrosa; se non che sembra la ioide i suoi effetti spiegare in ispecial maniera sul sistema linfatico; e particolarmente, come il mercurio agisce sulle ghiandole salivali, questa spiegare un' attività incitante sulla tiroidea, che induce in tumor doloroso destandovi infiammazione, senza giammai produrre il medesimo effetto sulle ghiandole vicine, come ben due volte osservai; 2.° associarsi a questa flogistica tumefazione una lassezza universale, delle nausee continue, farsi inquieto l' infermo e risentirsi pure alcun poco di questa saturazione dell'economia animale il torrente circolatorio, facendosi il polso leggiermente febbrile: 3.° quando l' iodio non agisce con impeto, ossia che non sia stato preso in quella dose capace di suscitare, produrre tal azione che io chiamerò elettiva alla ghiandola tirroidea, non manca cotesto rimedio di molestar ordinariamente l'individuo

con bruciore alla gola, con leggieri nausee, e qualche dolore al ventre, e comparir de' tremiti, se sopra persone delicate ed isteriche siasi esperimentato; i quali sintomi proprj di tal farmaco spariscono dopo l' uso di qualche giorno, e a poco a poco il tumore diminuisce incominciando a scemarsi il tessuto cellulare che il gozzo, o impropriamente *broncocele* circonda (Ved. *Bertrand*, de' tumori) e farsi il tumore perciò più apparente e circoscritto. Quello poi che deggio qui asserire, come fu già da altri avvertito si è, che, ossia non si prenda in dose bastante, o che tale virtù distruttiva intieramente non possegga l' iodio, il tumore perfettamente mai non consumasi, essendo anche possibile, che ne sia di ciò cagione l' alterato organismo della ghiandola, come parimente osservasi ne' bubboni accadere, che del tutto spesso non isvaniscono sotto l' azione dell' idrargirio. Argomento di tal ragione è, che i recenti gozzi per intiero si dissipano, mentre che gli invecchiati, e quelli comparsi avanti o dopo del puerperio maggiór resistenza appongono, o quasi mai del tutto il pratico scorge risolversi a cagione della struttura della ghiandola già d' avvantaggio alterata e morbosa: 4.° alquanto stomatica ci è pure sembrata la ioide suscitando un leggier senso di appetenza, e specialmente in forma di tintura in grazia forse della sua combinazione coll' alcoole: 5.° per quello poi, che risguarda l' azion sua emenagoga, incitativa all' utero, predicata da alcuni, non posso dir cosa, che tale asserzione assecondi, scorta avendo, in tutte le donne a cui tal rimedio prescrissi, giammai tal azione spiegarsi, come neppure pro-

darsi alcun sinistro accidente, o cangiamento alcuno sulle ulceri veneree, o sugli effetti del mercurio, col quale spesso mi toccò d'associarlo a cagione della cortezza del tempo, che mi veniva concesso per eseguire tali sperimenti sulle meretrici sifilitiche. — L'iodio, perchè generatore di un' irritazione universale e diversa da quella del veleno venereo, potrà egli al par del mercurio questa distruggere, inducendo un irritamento straniero? Questo non mi venne fatto ancor d' osservare, ed in un bubbone, che già da lunghissimo tempo resisteva a consueti rimedj, provai pure inefficace la pomata di iodato-jodurato. Tuttavia non sarebbe inutile il tentar nuove esperienze, onde accertarsi maggiormente dell'utilità od inutilità di tale irritazione o stato particolare destato da una particolare azione d'una sostanza, quale si è la ioide, e ben bene le qualità sue solventi ponderarsi anche per la cura delle scrofole (di cui non ho ancora alcun fatto) per il qual morbo alcuni medici già l' osservarono valente. Un' altra qualità, che all' iodio compete, quella si è di produrre uno smagrimento generale della macchina; per cui non poco potrebbe rendersi proficuo nelle polisarcie e per cui cauto essere dee il di lui uso nelle persone infermiccie, irritabili facilmente e di debole costituzione.

Le preparazioni, delle quali può il clinico servirsi sono queste, come anche le migliori, cioè le più efficaci, e le meno pericolose.

Tintura alcoolica d' iodio.

Caratteri. — Molto penetrante e fetente. Oleosa. Di un bel rosso-giallo. Disgustosissima, e piccante.

Modo di usarla. Dalle 10 alle 20 goccie al giorno diluite nello sciroppo di capel-venere coll' acqua comune. Ai fanciulli dalle 4 alle 10. Si sta per lo meno mezz' ora prima di assaggiare alcun nutrimento.

Idro-iodato di potassa.

Caratteri. — Solubile nell' acqua, di color rosso-cinericcio. Esposto all' aria perde la sua consistenza. Friabile. Leggiermente fetente il cloro, e scioglie la l' ioide con facilità, convertendosi in idro-iodato jodurato.

Da usarsi alla dose di due grani mattina e sera sciolti nell' acqua con sciroppo di capel-venere, o qual più aggradirà. La dose ne' fanciulli e ne' deboli sarà della metà.

Idro-iodato iodurato.

Caratteri. — Abbondona l' iodio con somma facilità per mezzo dell' ebbulizione e dell'aria. Maggiormente piccante e fetido, di un color rosso-bruno.

Più efficace; ma del pari innocente. Da usarsi nei casi di gozzo invecchiato.

Possono anche servir all' uopo gli idro-iodati di soda semplici o iodurati, come asseriscono i chimici, dei quali però non presi ancora esperimento alcuno.

Acido idro-iodico.

Caratteri.—Senza colore. Il suo odore somiglia a quello del gaz idro-clorico. Il suo sapore è acidissimo, e tinge in rosso l' infusione del tornasole, ed i corpi infiammati estingue. L'ossigeno lo decompone, come anche il cloro.

Acido iodico.

Caratteri.—Solido, bianco, trasparente, senza odore, di un sapor forte astringente. Inalterabile all' aria secca, ed alquanto deliquescente all'aria umida, solubilissimo nell' acqua. I colori azzurri vegetabili cangia in rosso e li distrugge in poco tempo.

Questi acidi si sono proposti alla dose di una goccia in un'oncia d'acqua di fontana, mattina e sera, con zuccaro o altro dolcificante. Ma sono de' rimedj potentissimi e troppo pericolosi per tradursi in uso.

Pomata di iodio, o d'idro iodato semplice o iodurato.

Pomata di iodio puro col grasso di majale.

Di un color rosso assai intenso. Fetente il cloro, più o meno, secondo la quantità dell'iodio impiegato. Copresi d' una pellicella rosso-oscura.

Pomata d' idro-iodato semplice.

Alquanto rossiccia, giallastra. Fetente più o meno d' appresso alla dose impiegata del sale.

Pomata d' iodurato.

Di un rosso-giallo più intenso.

La dose ordinaria di questa pomata, composta di grani 30 di iodio, di 25 di idriodato e di 20 d' idroiodato-jodurato, ed un' oncia di grasso porcino, si è un ottavo, mattina e sera, da fregarsi leggiermente sul gozzo, finchè siasi consumato il grasso. Questa è la preparazione la più benigna, ed insieme la meno pericolosa, della ioide; ma però la meno usata, stante il colore, che alla cute impertisce, che non poco alle donne reca fastidio; ma possiamo assicurare esser cotesto colore di corta durata.

Da quanto fu sin qui esposto, la ioide o iodio può considerarsi qual rimedio eccellente cosmetico, incitante il sistema linfatico e solvente, per il che si può dire e preconizzare utilissimo negli infarcimenti ghiandolosi, e, forse forse, al cielo piacesse nelle strume, come anche di non lieve utilità nei polisarcici, e negli idropici da atonia di detto sistema linfatico tormentati.

Per quanto risguarda l'acido iodico non fu da me fin ora esperimentato, ma l' acido idro-iodico, di cui tentai un solo esperimento in una persona robusta, ed adulta, dovette l'infermo tralasciarlo a cagione della sua potente causticità, che produceva dolori alla gola ed allo stomaco. Passeremo ora all' esposizione dell' esperienze.

Esperienza prima.

Giovanna C., vedova d' anni 30, del borgo di Pò (Torino) dotata di temperamento flemmatico, ma assai vivace, e di forte costituzione, si presentò all' ospedale Celtico, con larghi condilomi all' ano, con iscolo di materia puriforme, per cui fu giudicata affetta da una cronica ulcerazione del retto. Oltre a questa infermità, portava essa un gozzo non mediocre, diviso in più globi, assai duro, che asseriva aver contratto poco dopo il puerperio. Interrogata se di questa infermità avesse desiderio di risanarsi, si mise a ridere dicendo essere ad essa inutile, ed a noi impossibile tal guarigione, stante la circostanza e l' origine del morbo. Tuttavia accontentandosi, prese 12 goccie della soluzione di idroiodato-iodurato, mattina e sera, nell'acqua col suddetto sciroppo. Nei primi giorni si querelò di bruciore alla gola e leggier dolore al ventre, senza però conseguenza alcuna sinistra. Al 3, 4, 5.°, giorno cessò il bruciore in un colla doglia, ed il gozzo incominciò alquanto a farsi più apparente, ma per lo spazio di alcune settimane più non mostrò il tumore miglioramento. In mancanza del sale suddetto le feci amministrare 10 goccie di tintura di iodio alcoolica, mattina e sera, e ricomparì il bruciore alla gola più con nausee, salva però dai dolori di ventre. Continuò nell'uso della tintura, ed il gozzo a poco a poco andò dissipandosi essendo da un lato interamente distrutto. La donna partì dall'ospedale li 30 giugno, se non del tutto guarita almeno in gran parte scemata la malattia, la quale quantunque dal puerperio prodotta, o nata da questa

circostanza avrebbe del certo all' uso dell' *iodio* ceduto, se le leggi dell'ospedale Celtico non avessero impedita la Giovanna di più oltre in esso fermarsi.

Esperienza III.

Maria R., di Casale, in età d'anni 19, nubile, di temperamento bilioso-sanguigno, venne all' ospedale Celtico, con un gozzo di mediocre grossezza. Dimandò essa stessa il rimedio, che le venne accordato li 10 giugno del corrente anno. Il solo sintoma, che si manifestò in cotesta meretrice si fu il bruciore alla gola, nè mai d'altro si querelò. Li 20 le fu accresciuta la dose della soluzione dalle 10 goccie sino alle 20, mattina e sera, e neppure insorsero sinistri accidenti. Infine uscì dall' ospedale contenta, che il gozzo più non la molestava.

Esperienza III.

Felicita D., di Piriè, vedova, di temperamento robusto, in età d'anni 26, entrò nel Martinetto affetta da malattia venerea ai pudendi, e con un gozzo voluminoso assai. Prese 10 goccie mattina e sera di idro-iodato di potassa e risentì un bruciore alla gola, che al giorno quinto si portò al ventricolo, ma che però totalmente il giorno sesto sparì. Affannata da questi sintomi, sull'innocuità dei quali nissuno potè mai assicurarla, più non volse assogettarsi all' esperimento, mentre il gozzo già mostrava di cedere.

Esperienza IV.

Maria G., di Rivarolo, in età d'anni 21, nubile, di un temperamento vivace e bilioso, fu ricoverata all'ospedale venereo, per iscolo sifilitico dalla vagina, ed essa pure offriva tumefatta la tiroidea, per cui prese 10 goccie d'idro-iodato, alla mattina e sera, che le cagionarono un' incomodo bruciore alla gola; il quale, poco dopo preso il rimedio, si faceva sentire, e per ben tre giorni continuò. Cessò del tutto al quarto giorno dell'incominciato esperimento, di modo che fu la dose del sale portata fino alle 20 goccie. Diminuiva il tumore visibilmente, e già se ne rallegrava la fanciulla, quando guarita della malattia sifilitica, fu costretta abbandonare l'ospizio. Quando però se ne partì, la diminuzione del gozzo era così notabile, che alcuni giorni di più di persistenza nel rimedio, avrebbero forse deciso d sua guarigione.

Esperienza V.

Catterina V., d'anni 22, di Giaverio, nubile, dotata di temperamento linfatico, prese l'iodio per un gozzo assai consistente. I primi giorni risentì, come tutte le altre donne, il solito bruciore alla gola, a cui al terzo giorno si associò una leggiera inappetenza, che del tutto al quinto scomparve. Sette giorni contava d'esperimento, ed il gozzo manifestava i soliti segni di diminuzione, cioè consumazione del tessuto cellulare, circoscrizione degli acini ghiandolari, infine partì dall'ospedale se non intieramente

guarita della sua malattia a cagione che più non le veniva concesso il fermarsi, almeno diminuito il gozzo talmente, che più il volto non era deforme.

Notar conviene però, che tutte queste donne, nelle quali non potei mio malgrado dar termine alla cura, stante la loro partenza dall' ospizio, avranno ancora avuto nel decorso del tempo che sortirono dall' ospedale, al certo diminuzione del tumore, sia perchè di subito l' iodio non agisce, sia ancora perchè il tumore tante volte non si dissolve prestamente, ma bensì repentinamente in 3, 4 giorni sparisce, come il caso mi confermò, avendo io trovata alcuna di queste donne, delle quali per la partenza dall' ospedale non avevo posto termine alla cura, e non ostante in una trovai di molto assai diminuito il tumore, e in un' altra sparito totalmente, onde si compiaceva colle sue compagne della felice guarigione.

Esperienza VI.

Anna B., nubile, d' anni 22, di temperamento linfatico, fantesca in detto spedale, già da lungo tempo portava un gozzo rotondo alla parte inferiore della tiroidea, per cui richiesta se liberarsene volesse, accettò l' invito, tanto più che aspirava a vicino matrimonio, e prese l' iodio in forma di sale, e poi in tintura, che primieramente le cagionò delle nausee, e quindi, come ella asseriva, alquanto le stimolava l'appetito. Diminuiva tutti i giorni il gozzo, e nel corso di 4 settimane sparì felicemente senza quasi più traccia della sua fastidiosa malattia.

Esperimento VII.

Anna Teresa E., d' anni 40, lavandaja in detto Celtico ospizio, fornita di un robustissimo temperamento, prese l' iodio li 3 giugno per un gozzo contratto in gravidanza. Continuò per più giorni senza alcun fastidio nell' uso di detto rimedio, che a suo dire le accresceva l' appetito, ma infastidita per il disgustoso di lui sapore più non volsene sapere. Tuttavia dopo molte settimane mi venne fatto di riscontrarla, ed essa stessa mi asserì, che non ostante la piccola quantità d' idro-iodato, che avea preso, il suo gozzo erasi alquanto ristretto.

Esperienza VIII.

Li 7 giugno entrò nell' ospedale Anna D., Savojarda, di anni 22, di forte costituzione, avente un gozzo voluminoso e durissimo. In quattro o cinque giorni, che le venne amministrato l' iodio, presentò il tumore una diminuzione sensibilissima senza mai incommodarne l' inferma, nè presentar ostacolo alla guarigione delle ulceri veneree, che portava alle grandi labbra, guarita delle quali partì dall' ospedale con sommo mio rincrescimento li 18 corrente giugno, della guarigione totale del qual gozzo, per la pronta avutane diminuzione in pochi giorni, io punto non dubitava.

Esperienza IX.

Nel medesimo tempo, ed occasione di questa savojarda, presentossi da me nell' ospizio, onde la gua-

vissi della tumefazione non circoscritta del collo, un' altra della medesima regione, per nome Genoveffa P., d'anni 22, nubile, ed affetta da ulcera venerea alla forchetta della vulva. Spiegò i suoi effetti la tintura dell' iodio alla dose di 7 goccie mattina e sera, con tanta prontezza ed efficacia, che nello spazio incredibile, di 4 volte, nell' uso di detta bevanda, sparì totalmente con sommo suo stupore la gonfiezza del collo, e più non volse continuare nel rimedio, che io per impedire la recidiva le consigliava di prendere.

Esperienza X.

Li 9 giugno, Giuseppa D., Savojarda, d'anni 17, fu ricoverata nell' ospedale, e prese l' iodio per un gozzo mediocre assai, cioè 7 goccie di tintura, dal cui uso non risentì mai alcuno sinistro accidente, e guarì in poche settimane del maggior volume del suo gozzo con somma di lei soddisfazione.

Esperirnza XI.

Maria R., vedova, d' anni 45, di Torino, di gracilissima costituzione, e per molte sofferte disgrazie divenuta quasi menteccatta, venne ricoverata nell' ospizio celtico, onde fosse guarita da un'antico scolo muco-puriforme dalla vagina. Avea essa uno sguardo feroce; impaziente e fervida nelle sue azioni parlava con una celerità sorprendente non ostante portasse alla regione del collo un' immenso gozzo, che non poco nella respirazione la danneggiava.

Richiesta se di codesta infermità, o deformità volesse in gran parte risanarsi, si mansuefece, e ne mostrò anzi piacere, e perciò esibite le vennero 7 goccie di tintura di iodio mattina e sera, con zuccaro raddolcita, e nell' acqua di fontana diluite. A cagione dell' estrema sensibilità ed irritabilità dell' infelice Maria, associai una bibita antispasmodica, e nell' istesso tempo cordiale, a cotesto rimedio, per moderarne gli effetti. Sul bel principio comparve il solito bruciore (sintoma, che difficilmente ho notato mancare) e leggieri dolori al ventre si fecero sentire, che però poco o niente la cagionevole salute le conturbarono. Nello spazio di alcuni giorni comparvero a poco a poco i soliti segni del dissipamento del gozzo, di modo che veniva di giorno in giorno dalle compagne dell'ospizio felicitata sulla sua fortuna, e ciò in ragione che queste giammai avrebbero creduto possibile, che quell' informe ammasso d' induramento ghiandoloso fosse per cedere a così semplice rimedio; ma la salute dell'inferma vie più andava peggiorando, e la manìa mostrava d' ingagliardirsi, ciò che mi fece sospendere per alcuni giorni l' iodio per riprenderlo quando alquanto calmata questa si fosse; la qual cosa dopo alcune settimane avvenne, e di nuovo sottomessa all'uso della tintura, mattina e sera, ebbe la contentezza di toccarselo diminuito assai più della metà, e forse avrebbe del tutto ceduto, se uno spaventevole smagrimento di tutto il corpo non m'avesse costretto tale rimedio vietarle.

Esperienza XII.

La storia, che qui ripporto, una delle più luminose, al certo, per comprovare e l'efficacia e l' inocuità delle iodiche preparazioni, concerne ad una puerpera per nome Margherita, del Mondovì, d'anni 19, di temperamento vivace, ma gracile assai, affetta da ulceri intorno alle grandi labbra, ch' entrò nell' ospedale li 20 giugno. La sua persona era non poco divenuta spossata a cagione del gozzo, che da lunghissimo tempo portava. L' iodio, quantunque nello stato, che fu di sopra avvertito, non le accagionò mai verun sconcerto, salvo un leggier bruciore, che presto cessò di tormentarla, e per lunga pezza continuato, distrusse quasi interamente il tumore, che il suo volto non poco alterava, ed altro non le rimase, che un nocciuolo d' ingrossamento, il quale, come di sopra avvisammo, giammai non si parte.

Non così accade a Domenica M., di Villanova, d'anni 18, ricevuta nell' ospizio il medesimo giorno, di temperamento flemmatico, ma molto sensibile agli effetti dell' iodio. Le fu amministrata la tintura alla dose ordinaria di 7 e 10 goccie, due volte al giorno, la quale produsse in breve intervallo un aumento notabile doloroso del tumore, per cui fui costretto a sospenderla, quantunque niun altro sintoma pericoloso a questi associato si fosse. Il tumore però diminuì alquanto sotto l' uso delle fomentazioni tiepide dei fiori di cammomilla, ed unzione dell' olio della medesima pianticella; ma la Domenica M., più oltre non volle dell'iodio esperimentare. La me-

desima cosa ho veduto succedere in una fanciulla d' anni 11 incirca, dotata di un temperamento sanguigno e vivace, ma gracile di corpo. A cotesta ragazza, gli effetti dell'iodio furono maggiori d'assai, e mi presentarono il complesso de' segni dell'azione universale dell' iodio sul sistema, cioè tumefazione dolorosa maggiore del gozzo, che anzi decisa flogosi, palpitazioni, affanno, tristezza, dolori al ventre, movimento nelle arterie, nausee, e maggiore emaciazione. L' aria libera, e salubre della campagna, le unzioni d' olio di cammomilla sul tumore, e l' uso del latte, bastarono a ritornare la fanciulla nello stato pristino di sua salute e del volume del gozzo.

In questi individui, che l' azione dell' iodio fu troppo pronta, e troppo forte la saturazione dell' economia animale, non potrà dirsi mancante d'effetto il rimedio, giacchè, come alcuno fece notare, il gozzo cede ad un secondo esperimento senza la tema di veder rinnovati i medesimi funesti accidenti.

Esperienza XIII.

Teresa A., del Ballone (Torino), d' anni 27, entrò nell' ospedale li 20 giugno, avente un gozzo, che non poco l' incomodava. Ricercò essa stessa dell' iodio, e prese 10 goccie della solita tintura, mattina e sera. Nessuna nausea, niun bruciore afflissero cotesta donna; ed il tumore in 5 o 6 giorni mostrò diminuirsi notabilmente. Continuando nell'uso dell' iodio, con alcuni giorni di riposo però, affinchè non di troppo, e con violenza agir potesse,

perfettamente nello spazio di un mese partissi dall' ospedale risanata.

Esperienza XIV.

Al par di questa si trovò fortunata Giuseppa D., d' anni 17, di Torino, ricoverata nel medesimo ospedale, di gracilissima costituzione e pallidetta in volto, quasi clorotica. Portava cotesta fanciulla non propriamente il gozzo, ma un' ingrossamento universale del collo. La tintura di iodio, continuata per 8 giorni, e nella stessa maniera delle altre, valse per fugarle una tale deformità.

Esperienza XV.

Margarita G., d' anni 26, di Torino, d' assai robusta complessione, venne dalle Torri (luogo di reclusione) tradotta nell'ospedal Celtico per uno scolo nascente muca-puriforme dalla vagina. Presentava cotesta succida donna, un gozzo assai voluminoso, pendente, ma di una straordinaria durezza. Esaminato il tumore, conobbi di subito essere di quelli, che facilmente non avrebbero ceduto; tuttavia le somministrai la tintura d' iodio alla dose ordinaria, mattina e sera. Accusò Margarita un bruciore alla gola, il quale persisteva per un quarto d' ora all'incirca dopo la bibita del medicamento, unico sintoma, che occorse in questa donna. Dopo alcune settimane diminuì alquanto il gozzo, ed, essendo guarita dalla malattia principale, uscì dall' ospizio. Rientrata di nuovo per alcuni giorni, le venne pre-

scritta la medesima tintura senz'alcun profitto apparente, per il che provai l'uso della pomata d'iodio puro, la quale continuò per lunga pezza senz'offrire cangiamento notabile. Ebbi ricorso nuovamente alla tintura, ma persistendo sempre il gozzo, più non le venne amministrato rimedio alcuno. Questa pomata esperimentai pure un'altra volta, in altro soggetto, e già di molto aveva nel volume il gozzo diminuito, ma l'ammalata, essendo guarita della malattia principale, venne tradotta alla *Generala* (luogo di reclusione) e più non ne seppi novella.

Esperienza XVI.

Maria F., donna attaccata da flusso continuo *emorroidale* e stitichezza, in ragione forse di uno stringimento nel retto, già da lunga pezza portava un gozzo voluminoso diviso in più lobi, che diceva prodotto dai continui premiti nell'espulsione delle feccie. Sul bel principio le ordinai l'idro-iodato di potassa jodurato, e, quindi, per mancanza di detto sale, la tintura d'iodio, quale prese ripartitamente alla dose di 10 in 15 goccie al giorno due volte, cioè prima di coricarsi, e subito alzata dal letto con siroppo o succaro conveniente. Nello spazio di un mese erasi già quasi tutto distrutto questo gozzo, quando fui costretto sospendere l'uso della tintura a cagione di straordinarj dolori nel retto prodotti dalla solita stitichezza, per non caricar maggiormente d'affanni la misera donna. Passati questi, ricorse ella stessa alla solita bibita, e nuovo vantaggio ne riportò. Tuttavia il gozzo da una parte quan-

tunque di molto scemato, del tutto non cede, e si continua il rimedio sulla assai fondata speranza che verrà fra breve distrutto. In questa donna altro non occorsero che leggieri bruciori alla gola, e qualche doglia all'intestina.

Esperienza XVII.

Rosa P., della comune di Agliè, di temperamento delicato e sensibile, venne pure da me visitata per un gozzo piccolissimo, di cui bramava sbrigarsene, e le ordinai il sale iodurato, e fra lo spazio di 8 settimane ne guarì quasi perfettamente, e ne sarebbe forse del tutto risanata, se il timore d'essere incinta, non le avesse dato motivo, onde un tal rimedio sospendere.

In due individui, a cui feci parimenti prendere l'iodio per la medesima malattia, osservai, che in Anna B., destò una salivazione momentanea, e dolore allo stomaco, e in Margarita F., vidi aumentarsi abbondantemente le orine; ma come dissi altrove, in tutti gli esperimenti, che io presi di questo rimedio, non mi venne fatto giammai d'osservare l'azione emenagoga da alcuni attribuitagli.

Questi sono gli esperimenti, che mi sono preso la libertà di spedirle. Se avrò occasione, come lo spero, li rinnoverò, ed i risultati, o felici o contrarj, senza alcuna prevenzione noterò, onde di bel nuovo per lettera a V. S. Preg. indirizzarli, sulla speranza che verranno dalla sua gentilezza graditi. Mi dico rispettosamente. Di V. S. Pregiatissima

Torino li 26 settembre 1821

G. C. Fenoglio.

Egli è noto, che il signor *Coindet* usava da principio indifferentemente l' idriodato di potassa e di soda, ossia i sali risultanti dalla combinazione dell' acido idro-iodico colla potassa e colla soda, e che in fine avea preferito l' idriodato di potassa, come più solubile dell' altro nell' acqua. Egli faceva sciogliere 48 grani di questo sale in un' oncia d' acqua distillata, e ne dava ai gozzuti, tre volte al giorno, dieci goccie in una tazza d'aqua raddolcita con zuccaro, portandone, dopo otto giorni, la dose a 15 goccie, e indi a venti. La preparazione di questo sale richiede però molta perizia nello speziale; e fu per agevolare l'uso del rimedio, che il sig. *Coindet*, all' idriodato di potassa ha sostituito la soluzione d'iodio, fatta con 48 grani di questa sostanza in un oncia di alcoole a 35°. Da questa soluzione alcoolica, cui diede nome di *tinctura iodinæ* ottenne effetti maggiori che non avea ottenuto dalla soluzione salina, avuta però la scrupolosa avvertenza di non mai impiegare la *tintura* da molto tempo preparata; *perciocchè, serbata lungamente, si decompone e lascia precipitare dei cristalli d' iodio, che render possono funesto il medicamento.* Rade volte il sig. *Coindet* ha dovuto oltrepassare la dose di 20 goccie di questa tintura, tre volte al giorno, per isciogliere i gozzi più voluminosi. Otto giorni circa dopo incominciata la cura, la pelle sovrastante al tumore diviene meno tesa, la sostanza della tiroidea si fa più molle, i lobi de' quali è composta, si lasciano sentire più isolati, a poco a poco vanno scemando

di volume, e i punti, che per avventura si trovassero disorganizzati, quasi staccandosi dalle circonvicine parti, si presterebbero a lasciarsi asportare facilmente dalla mano chirurgica ove questa fosse stimata necessaria. In qualche caso il tessuto cellulare che ricopre il tumore, rimane per qualche tempo soffice e pastoso. — Talvolta il rimedio fa impicciolire il gozzo, e in tale stato resiste a qualunque tentativo. = Generalmente la cura richiede l'intervallo di sei a dieci settimane.

Dagli sperimenti, che il professor *Orfila* ha intrapreso su di sè stesso e sopra alcuni animali emerge, 1.° che l'iodio, in picciola quantità, opera, internamente come stimolo leggiero e promuove il vomito; 2.° che alla dose di una dramma uccide in quattro o cinque giorni i cani cui sia stato allacciato l'esofago, inducendo ulceri sulle porzioni di membrana mucosa con cui l'iodio è andato a contatto; 3° che non legando l'esofago, alla dose di due o tre dramme, agisce della stessa maniera sugli animali, i quali, dopo molte ore vomitano, ancorchè una porzione di veleno fosse già stata espulsa per seccesso; 4.° che alla dose di una o due dramme uccide rade volte gli animali, che lo espellono con vomiti ripetuti; 5.° che non distrugge la vita applicandolo esternamente; 6.° che esso sembra agir sull'uomo della stessa maniera che agisce sugli animali; finalmente che l'iodio vuol essere annoverato tra i veleni corrosivi.

Giusta *Coindet*, i preparati d'iodio posseggono virtù eccitante, sollecitano l'appetito, e non esercitano azione purgativa, non diuretica nè sudorifera.

Sono uno stimolo gagliardo per gli organi genitali, e pel sistema sanguiguo; ragion per cui importa non impiegarli durante la gravidanza, non nel periodo della menstruazione, e neppure nelle donne predisposte alle metrorragie. Sembrano promettere effetti vantaggiosi nella clorosi e nella blenorrea inveterata delle parti genitali.

Il signor professore *Formey*, che il primo ha divulgato in Germania le virtù dell' iodio contra il gozzo, assicura di non aver mai veduto nascere inconvenienti dall'uso della tintura alcoolica preparata e prescritta secondo le regole suggerite dal signor *Coindet*, ed aggiunge anzi d'averne confermata pienamente l' efficacia (1). « L' ho sperimentata, dice egli, in otto gozzuti. Tre guarirono perfettamente in otto settimane; in due il tumore minorò di volume; in uno il gozzo divenne più molle, ma non più picciolo, e in due il rimedio non ha esercitato veruna azione sul tumore. Ho impiegato quattro volte l' iodio come emenagogo, ma con nessun profitto nè danno. » Il signor *Formey* riporta essere stato praticato il rimedio con buon successo dal signor dottor *De Caro*, di Vienna, e consiglia di ministrare la tintura alcoolica di *Coindet* in mezza tazza di emulsione di mandorle, invece d'altrettant'acqua inzuccherata, dicendo che sotto la prima forma riesce meno nauesante e si tollera meglio dallo stomaco.

---

(1) *Hufeland's*, *Journal der pract. Heilkunde. Februar*, 1821.

Non ostante queste favorevoli testimonianze, è però da dire, che sia per la facilità con cui la tintura alcoolica si scompone, sia pel pericolo che in allora si corre di prescrivere l'iodio in sostanza, e finalmente sia per la particolare idiosincrasia degli individui, il medicamento ha talvolta prodotto dei sinistri e fatali effetti (1). Il dottor *Coindet*, crede potersi antivenire ad ogni inconveniente impiegandolo esternamente per frizione. Con mezza dramma d'idriodato di potassa e un'oncia e mezzo di grasso di porco, egli ha fatto preparare una pomata, e con questa, soggiunge di aver ottenuto prodigi, facendone fregare, sino all'assorbimento perfetto, nella quantità corrispondente al volume di un'avellana, mattina e sera, sul gozzo, sulle glandule intassate per vizio scrofoloso od altra causa. « Ho curato, di questa maniera ventidue individui di età e sesso differenti, che tutti aveano un gozzo più o meno voluminoso; più della metà guarì interamente nello spazio di quattro a sei settimane; gli altri migliorarono in diverso grado. L'iodio introdotto direttamente nel sistema sorbente, presenta dunque dei risultati analoghi a quelli che si ottengono usandolo internamente. La durata della cura, l'ingrossarsi ed ammorbidirsi della pelle, il rammollirsi del gozzo, lo scemare e separarsi in più cisti, tumori o lobuli, il cessare dei sintomi d'incomodo al respiro e di alterazione alla voce, seguono esattamente lo stesso

(1) *Allgemeine medizinische Annalen des neunzehnten Jahrhunderts auf.* 1821, *Februar*, *pag.* 282.

andamento. Considero questo nuovo metodo come il perfezionamento della mia scoperta, perchè offre un mezzo sicuro e facile di far uso di un possente rimedio, qual' è l' iodio, esente dai rimproveri che si son fatti al di lui uso interno. » — Nelle malattie sifilitiche complicate colle scrofole, l' autore raccomanda di alternare l'iodio co' mercuriali, ovvero d' impiegarlo sotto forma d' ioduro o di idriodato di mercurio, e nei gozzi pertinaci consiglia di alternare le frizioni d' iodio coll' uso interno della tintura. Finalmente il dottor *Coindet*, inclina a credere utilissimo l' iodio in alcune forme d' idropisia, in certe malattie dell' utero, e in tutti quei casi ne' quali convenga promuovere efficacemente l' assorbimento degli stravasi sierosi, o eccitare il sistema linfatico. — In Inghilterra l' iodio è stato impiegato con profitto dal dottore *Halliday*, il quale « ne' tumori scrofolosi locali e indolenti preferisce sempre la pomata, e l' uso interno dell' idroiodato di potassa nella scrofola costituzionale, od accompagnata da ulceri; nei quali casi, il medico dovrà cominciare da dieci o dodici goccie, tre volte al giorno (1). La sola difficoltà che ho incontrato si fu, prosegue l' autore, di riconoscere la forza dell'idriodato sotto forma liquida; nè fin ora conosco criterio che a ciò valga. La pomata di cui feci uso era stata preparata con mezza dramma di cristalli d'idriodato svaporati a siccità (dei quali si

(1) *The London medical Repository. September*, 1821.

era avuta l'avvertenza che l' alcali fosse bene saturato) e mezz' oncia di grasso di porco; con una quantità corrispondente alla grossezza d'un'avellana, l'infermo faceva una frizione sul tumore, mattina e e sera. All'ottavo giorno cominciarono i noti effetti della sua azione ec. » Il dottor *Halliday* dice, che un suo amico d' Edimburgo ha con pari vantaggio impiegata la tintura in due gravissimi casi di scrofole, ed aggiunge potersi rimediare ai dannosi effetti dell' iodio — polso frequente, palpitazione, tosse secca, prostrazione subitanea di forze, voracità — intralasciando il rimedio, e facendo uso della dieta lattea, dei tonici e degli antispasmodici. — In Milano, diversi medici hanno sperimentato l' iodio internamente con vario successo, e noi pure stiamo attualmente praticando la pomata in due gozzi straordinariamente voluminosi; e di cui intendiamo pubblicare il risultamento. Frattanto, onde metter sott' occhio del leggitore quanto ci è venuto a cognizione sull' argomento, non tralasceremo di riportare il giudizio, che su di questo rimedio ha testè proferto l'illustre prof. *Carminati*, quale si legge nel n.° 306 della gazzetta di Milano del 2 novembre, 1821. »

Lesse in appresso il signor professore *Carminati* una Memoria diretta a stabilire, qual possa essere anche tra noi l' uso dell' iodio in medicina, da due anni proposto e diffuso dal chiarissimo medico Ginevrino sig. *Coindet*, come rimedio di somma efficacia a guarire il gozzo e alcun altro male, operando in modo singolare sulla glandola tiroidea e sull utero, ove sia dato nelle dosi fissate o sotto le forme già ammesse in alcune nostre spezierie d' idriodati di potassa e di soda, di tintura alcoolica e di soluzione acquosa d'idriodato di potassa jodiurato, e bene composte come le presentate dal chiarissimo P. Ottavio Ferrari dei *Fate bene-fratelli*. A conoscere poi del nuovo medicamento il valor vero e l' uso convenevole, in mezzo alle voci sparse qua di lode e là di biasimo, servì all' esponente il confronto de' suoi effetti nelle varie sperienze in Milano e in altre città d' Italia con esso istituite e comunicategli da esperti e sagaci medici suoi discepoli, cogli osservati nelle cure in cento e cento casi intraprese una volta ed anche poco fa con rimedj da lungo tempo adoperati o da qualche anno introdotti a guarire la struma, le scrofole e l' amenorrea. Da questi fatti ben distinti e calcolati dovendo esser decisa ogni questione relativa all' utilità e amministrazione dell' iodio, ei ne dedusse conseguenze per le quali si potrebbe credere con lui: 1.° non essere l' iodio un rimedio ai nostri corpi per la qualità della fisica educazione, del clima ec., in generale convenevole, perchè in chiunque lo prese, non ostante le pratiche regole e

cautele alla perfine trovate necessàrie e suggerite dallo stesso signor *Coindet* (Bibl. univ , fév. 1821.) suscitò sempre dolorose affezioni di petto , di stomaco e di ventre , e altre moleste turbe nervose e convulsive; 2.° apparir l'iodio pur troppo partecipe di qualità malefica e velenosa, massime quando colla piena sua forza agisce sul gozzo e lo risolve, perchè in tre casi nei quali lo avea risolto nello spazio di quattro a cinque settimane apportò gli ordinarj suoi effetti di emaciazione e di abbattimento di forze al grado di minacciare una tabe lentamente mortale; 3.° parer quindi prudente consiglio di chi vorrebbe la sua pratica vietata, come già avvertì il medesimo signor *Coindet* , alle gravide ed alle persone deboli e soverchiamente sensibili e irritabili , se non proscritta a tutte le altre , appena permessa allorchè nella cura del gozzo, trovata si può dire necssaria , sieno riusciti vani gli ordinarj mezzi e fino i più attivi ed efficaci, come per esempio il Cloruro di Bario o muriato di barite, e tuttavia poco o nulla incomodi; 4.° meritare poi questo stesso muriato nei gozzi complicati colle scrofule, ne'mali scrofulosi, la preferenza sulle preparazioni iodine, perchè queste anche esteriormente, per quanto risulta all'esponente, mal riuscirono; 5.° agire verisimilmente l'iodio sul gozzo in quella sola specie in cui una procurata, mediocre e successiva infiammazione occorre a dissiparlo: 6.° sembrare finalmente il nuovo rimedio nell'ammenorrea superfluo, perchè si conobbe poter appena far ciò che stimolando e dando ai vasi opportuno impulso, pel cui difetto unicamente la solita escrezione restò sospesa o deviata dal suo corso, fa

spesso il muriato baritico. Con che il sig. *Carminati* terminò la sua Memoria letta colla intenzione di prevenire ogni abuso o pericolo nella prescrizione del novello rimedio, e colla speranza di vedere coll'opera de' nostri chimici e medici, e singolarmente dell'illustre suo inventore, rendute le sue preparazioni tanto innocue da valersene con maggior frequenza e fiducia e fin da sperimentarne l' efficacia in varie altre malattie, come le contagioni epidemiche, la sifilide ec., adoperandole sole o in combinazione col mercurio ec. »

Sulla cancrena contagiosa o nosocomiale; con alcuni cenni sopra una risipola contagiosa. Del dottore ALESSANDRO RIBERI, *membro del Collegio chirurgico di Torino, Ripetitore di chirurgia nel R. Collegio delle Province, e dottore in medicina della R. Università di Genova.* — Torino, 1820, 8.°

Dacchè nacque seguace del Genio di *Bacone* la vera scienza dell'osservazione, della sperienza, s'accorsero anche i medici, che sarebbesi tentato invano di spingere la scienza loro a luminosi progressi, dove prima d'ogni cosa non si prestasse la più diligente attenzione ai fatti particolari, ed alle singole morbose forme, e se ne investigasse in ogni modo, per quanto è possibile ai sensi umani, l'essenza, anzi che costruire di slancio un' edifizio in grande, che sostenuto da ipotetiche fondamenta è nulla meno che solido, ma esposto a crollare ad ogni menomo soffio di contraria osservazione. Egli è facile quindi il comprendere di quanta utilità riescir debbano le monografie sia di coloro, che lo stato soltanto dipingono, in cui si trova attualmente la scienza, che di quelli, i quali con più fecondo spirito vi additano le immense lacune, che ancor vi regnano, e le sirti e gli scogli al cui urto naufragarono i molti, ovvero, che, presentandosi inoltre a più magnanimo esempio altrui, cercano di riempire siffatte

lucane, e d'illuminare per ogni dove di limpida luce il mare, che solcano. Tra questi bramoso di collocarsi il dott. *A. Riberi* tutte le sue mire volgendo alla malattia denominata cancrena nosocomiale, argomento tuttavia di gravi discussioni, avendo avuta occasione di osservarla regnante duranti a un dì presso tre anni nello spedale di san Giovanni in Torino, raffrontando quanto da'varj autori fino a lui venne allegato in sull'argomento, e giovandosi de' loro lumi, rendette ben tosto di pubblica ragione l'opera presente, di cui daremo piena contezza per quanto cel permette la brevità che ci viene dallo scopo degli Annali prefissa, motivo pure, per cui ci faremo di rado ad interrompere il filo del discorso tranne le poche asserzioni, a cui tra parentesi qualche nostra riflessione servir possa di sostegno, od affatto si opponga.

Cenni preliminari.

Dall'estate del 1817 cominciò la cancrena nosocomiale a manifestarsi; scomparendo poscia a poco a poco verso la metà del 1820, allor quando scemò il numero de' malati e de' letti estemporanei, alla formazione de' quali insorse la malattia.

Duranti gl'inverni degli anni 1819, e 1820 cessò. Le interruzioni varie nelle altre stagioni non duravano oltre i 25 giorni. Non vi furono mai più di tre o 4 individui affetti ad un tempo da essa.

Non s'innesta che per soluzioni di continuità penetranti oltre la cute. Risparmiò sempre le superficie naturali, o lievemente *abrase*. Le parti statene assalite non ne vanno immuni altra volta.

CAPO I.

Descrizione ragionata della malattia. Tessuto, su di cui il contagio cangrenoso esercita un' azione elettiva.

Lo stadio della delitescenza può durare dalle 20 ore sino al 7.° giorno, ed anche ben oltre secondo la diversa occulta opportunità della fibra.

La parte assalita è meno rossa, tumidetta, più calda, e sensitiva, e secernente un tenue siero anzi chè, come prima, una vera marcia.

Il punto poscia dell' ulcera, in cui fu deposto il contagio, mostrasi in istato di corrosione, quasi un incavo pallido-cinerizio con margini un po' irritati, dolenti, tumidi, duri, rovesciati, facilmente gementi sangue, rosso-scuri. Questi fenomeni si mostrano vieppiù crescenti sinchè tutta l' ulcera abbia invaso il processo cancrenoso, ricoprendosi essa allora alla circonferenza d' una zona infiammata, e nel restante d' uno strato bianco-bigio, ardente, polposo, quasi pseudo-membranoso, il quale compare talvolta anche da principio senza incavo precedente. Questo strato che talora si tinge nelle medicazioni di strisce sanguigne, è formato in gran parte dai tessuti organici mortificati, spappolati, e sfibrati, e con molta difficoltà si può intieramente rimuovere, e certo non senza acre dolore. La marcia che ne sgorga è ora densa, viscida, bigia, ora sierosa e rossigna, di odore simile a quello del siero di latte inforzato, nè mai genera vermi.

Crescendo d'intensità tutti gli suddetti sintomi, osservasi nelle parti d'intorno un po' d'edema sovente, talvolta infiammatorio. Delle strisce rosse si estendono talora dalla parte affetta lungo il tragitto dei vasi assorbenti sino alle prime ghiandole linfatiche, le quali fansi alcuna rara volta tumidette, e dolorose.

Se due o più sono i punti, a cui fu innestato il contagio, egli è difficilissimo che non terminino coll'estensione loro per confondersi insieme a meno che distantissimi sieno fra di essi. Qualche volta non tutta l'ulcera restane invasa, mostrandosi poi più vermiglie le parti immuni, e, se erano da atonia affette, tendenti più presto alla cicatrice.

La forma della piaga cancrenosa è generalmente rotonda. Se l'ulcera guida ad un vasto cavo purulento, la cancrena per lo più vi si propaga, e gli integumenti che lo ricuoprono vengono corrosi in molti punti dal di dentro allo in fuori, ed ogni apertura termina per riunirsi alla prima.

Ne' soggetti deboli, scorbutici massime, ne geme continuamente del sangue dai vasi capillari, che riunito alla marcia, assume con essa un color di ruggine, e rendela più liquida benchè talvolta anzi si aggrumi. In tai casi la cangrena è più rapida, inarrestabile. Non ne osservò l'autore che soli tre. Talvolta anche fuori di tal complicazione qualche vaso sanguigno men piccolo restane intrapreso, e produce repentine emorragie gravissime.

In certi casi non appare che una larva di tal forma morbosa, che poscia dileguasi. In altri la cancrena bene sviluppata fassi per certo tempo sta-

stonaria senza cognite cause, dissipandosi poscia, e ripigliando l'usato suo corso.

È questa cancrena *polposa*, od *ulcerosa*. Quest'ultima fu veduta dall'autore sola una volta. Altre fiate Ei la vide mista alla prima co' suoi caratteri però prevalenti a quelli di essa. Nasce però questa malattia co' sintomi ora dell'una ora dell'altra. La forma ulcerosa n'è il benigno grado, e rimedj più miti bastano a vincerla.

Non rende, come molti altri contagi, questo morbo la fibra meno sensitiva all'azione successiva di altri contagi non ancora provati, giacchè ordinariamente è desso più violento dopo, simultaneamente con altre malattie contagiose, come queste pure più gravi si danno a divedere dopo di esse. (Questa osservazione fa, secondo l'autore, una eccezione solenne alla legge comune degli altri contagi, quella cioè per cui *lasciano essi in generale alla fibra una salutare abitudine a risentirsi pochissimo dietro all'azione deleteria di altri contagi non per anco sperimentati*. Siffatta proprietà però ha ritrovato da lunga mano cotante eccezioni, che il signor *Omodei* non ritardò ad escluderla dal novero de' caratteri generali de' contagi.)

Il tessuto celluloso più d'ogni altro quasi elettivamente è preda di questa cangrena. Se questa arreca ne' suoi progressi tormentosissimi dolori, ciò dipende dalla resistenza che molta le oppongono i tessuti fibrosi, e nervei. Ecco perchè più le parti soggiacenti diventano da questo morbo guaste, che non gl'integumenti, i quali tal rara volta veggonsi anche risparmiati. Le ghiandole conglobate vi resi-

stono lungamente pure, meno i vasi sanguigni in grazia del loro involucro celluloso. Le cartilagini, e le ossa non ne vanno illese. Fra le varie parti del sistema celluloso quelle più facilmente cadono in balia di tal morbo, nelle quali più rilassato è il tessuto, e viceversa. Ecco ragione del comparir esso più in un luogo, che in un altro, più in alcuni, che in altri soggetti, del suo limitarsi qua, mentre progredisce là, ec.

Non innestasene il contagio se non venga in contatto con questo tessuto. Ecco perchè non ad ogni ferita esso si appigli, ma a preferenza di tutti, più laddove germogliano in copia i bottoncini carnosi.

Consecutiva alla lesione locale mostrasi spesso nell'aumento, o stato, una riazione universale d'incerta durata, e complicazione, secondo l'età, il sesso, e le parti affette.

CAPO II.

Del contagio.

Essere contagioso questo morbo viene irrefragabilmente provato da molti innesti, sì accidentali, che artatamente praticati, facili da chiunque a ripetersi coll'esito medesimo, come tra gli altri operò l'autore sovra se stesso, allontanando ad un tempo ogni altra causa su cui cader possa un qualche sospetto di comunicazione. Siffatti sperimenti vengono rinforzati da varj ragionamenti, come lo sviluppo facile e pronto in ulcere di lodevole aspetto, ed in soggetti sani la lentezza, con cui si diffonde questo contagio,

non conciliabili colla natura della in esso da alcuni supposta indole epidemica, ec.

(Confessiamo avere assai più valore per noi pochi sperimenti positivi, che molti negativi, e quindi pesare alle nostre bilance infinitamente più i cimenti qui allegati che non tutte le osservazioni recate in mezzo dai chiarissimi *Percy*, e *Laurent*, avvegnachè, non tralasceremo di dirlo, molto pensosi ci faccia rimanere sopra una siffatta tesi il negar che fassi dell'indole contagiosa di tal cangrena da sì celebri, sagaci, e consumati chirurghi nel loro articolo del Dizionario francese delle scienze mediche, *Pourriture d'hôpital*, a proposito di cui egli è giusto di notare venire i predetti scrittori in un certo luogo dall'Autore tacciati di contraddizione, che non è. Eccone la debita versione: » Assai di rado egli è ad osservarsi un ferito, che trovandosi in buona salute contragga la cancrena. Questa è quasi sempre preceduta da un morboso mutamento degli organi della digestione, e noi possiamo quasi accertare essere sempre dessa una produzione della febbre, che un sintomo è di quello, e chiamata viene col nome d'adinamica, nosocomiale, tifoide, ecc. » Qui non veggiamo espressione contraddittoria per quanto assurda esser possa d'altronde. Ritroviamo del testo in ciò che a questa materia concerne confutati vittoriosamente dall'autore, giusta i suoi proprj fatti, e principj, gli argomenti in prova della non contagiosità da que' professori francesi stativi addotti.)

Ammissibile pare l'esistenza di morbi contagiosi spontanei, e certo si fu almeno lo svolgimento spontaneo della nostra cancrena non potendo aver avuto

luogo verun mezzo di lontana od antica comunicazione. L' adunamento di troppi più malati nello spedale, l' immondezza, l' aria insalubre, i patemi d'animo deprimenti, ed una coorte di altre analoghe congiunture, indussero il macchinismo di uno o più malati a creare questo contagio. (Siccome verosimilmente, secondo noi, coll' aggiunta, o sottrazione di qualche altra menoma circostanza ne avverrà più d' una volta lo svolgimento spontaneo del tifo contagioso, checchè d'illusorio dir si possa in senso opposto.) Egli è probabile poi che i principj miasmatici abbiano un' azione elettiva sul sistema mucoso di preferenza se tramandati da esso, e questa cancrena vien più di leggieri generata quando molte profonde ferite tramandano insieme i loro miasmi, massime se per troppo rare medicazioni troppo più del dovuto lasciavisi soggiornare la marcia, ed è quivi chiaro a questa cancrena dar essi luogo non con malefiche azioni sull' universale, ma soltanto sulle soluzioni di continuità.

La natura di tal contagio è ignota. La chimica non serve che ad analizzarne il veicolo (e forse nemmeno a tanto, come lo indicano le sperienze di *Brugman.*) Non è identico esso a quello di verun altro morbo contagioso. (La cosa può andar così; ma chi sa che ulteriori indagini e sperienze non giungano ancora a modificare una tale opinione? La quistione sull' identità dei contagi sifilitico e blennorroico ci renda guardinghi su di essa, e dia corraggio a chi ne ha il comodo e i lumi opportuni ad istituir delle ricerche, le quali potrebbero un giorno

essere feconde di nuove scoperte e d'importantissime cognizioni.)

CAPO III.

Storia.

Molti antichi videro forse questa malattia, ma non la conobbero, circoscrivendone i caratteri. (*Guido* da *Cauliaco* però, citato da' prelodati signori *Percy*, e *Laurent*, pare descriverla molto adeguatamente). *Champeau* tra' moderni è il primo, che abbia cominciato a distinguerla. *Pouteau* poscia andò più oltre, ed aprì la strada a *Mussaussoy*, ec. (Prima di questi ancora ne conobbe la natura contagiosa, a detta eziandio de' precitati professori francesi, il nostro italiano *Gaetano Tacconi* che l' osservò in Bologna dal 1749 sino al 1753. Ma nel nostro paese più delle indigene s'apprezzano l'esotiche merci, le quali perciò restano più note di quelle. Insegniamo così agli stranieri com' essi deggiano stimarci.)

CAPO IV.

Perchè ne si contenda il contagio.

Se molti finora ne chiamarono in dubbio, o' negarono l'indole contagiosa, ciò imputar si deve od a scambio d'ulcera, od a innesto non praticato colle debite condizioni, od a mancanza di predisposizione.

CAPO V.

Cause predisponenti.

Quanto ipostenizza la macchina predispone ad essere sorpreso dal contagio; così le ulcere atoniche, le scorbutiche, le scrofolose, le psoriche, le veneree secondarie, le vaste, le lacerate, quelle dei membri inferiori, ec., più vi sono predisposte. Le ulcere recenti quindi vi ci vanno di rado soggette.

L'atmosfera caldo-umida ne promuove potentemente l'azione; ecco perchè si sospese negl'inverni la nostra epidemia contagiosa. Se ciò non accadde altrove, egli è a dirsi che gli spedali ne fossero poco ampj, e molto ingombri, in dipendenza del che, quantunque in inverno, alle altre cause predisponenti si riuniva di più la condizione favorevole dell'aria divenuta caldo-umida ed impura. (Comunque soddisfacente questa spiegazione ci paja, non è a tacersi i signori *Percy* e *Laurent* aver sempre osservato svilupparsi questa cancrena in ottobre, e cessare in aprile, ed ascrivere essi quindi tra le condizioni predisponenti l'aere freddo-umido. E non avranno questi sempre esercitata la clinica loro in sale basse, strette, esposte al ponente, e piene e zeppe d'infermi. Se le cause d'insalubrità regnavano nella bella stagione dell'ospedale di Torino, come mai scomparivano esse in inverno?

CAPO VI.

Modo d' azione del contagio e qualità degli effetti.

E' bisogna bene distinguere l' azione delle sostanze sopra la nostra economia. Oltre alle molte considerazioni, è d' uopo l' osservare molte di esse avere un' azione flogistica locale, ed un' altra universale della stessa natura, od anche opposta. Il contagio cancrenoso la ha eccitante in ambo i casi. *Colla*, ed *Ambri* hanno scambiata una cancrena con un' altra dicendone l' azione controstimolante. (A proposito di controstimolo sdegna l' autore di *perdersi come da tanti si fa sulla convenevolezza, o disconvenevolezza di questa parola.* Siaci lecito di chiedergli da che nasce cotesto sprezzo. Le parole e la lingua che n' è composta, formano la scienza, come questa forma quelle. Una parola ch' esprima un' idea falsa deve dunque, quando si può, eliminarsene. Il vocabolo *controstimolo* si applichi dunque meglio, come un analogo venne applicato da *Hunter*. Chi cura i progressi reali della scienza da lui coltivata, non può starsene indifferente a questo riguardo, e tanto meno sprezzare i promotori di queste giuste correzioni.)

Se il contagio dee riprodursi, è di mestieri che la fibra ne diventi attivata a questo scopo. I sintomi, e l' utilità del metodo debilitante lo provano vie maggiormente. Questa flogosi locale è però di una qualità speciale diversa dalle ordinarie.

Tal contagio non viene assorbito, è eminentemente disaffine all' organismo, breve poi n' è la riazione, quindi la maggior lesione locale, e la minore uni-

versale. Questa poi consiste in una irradiazione flogistica dalla località per la via de' nervi. Varia secondo le cento circostanze, che possono aver luogo sì relativamente all'individuo, che alla cose, che agiscono su di esso. La febbre che tardi o tosto le succede, è d'indole nervosa, la quale però non somiglia niente affatto ad affezione ipostenica, e per meglio dire è tuttavia incognita. Non è diatesica, perchè prodotta sempre dalla località. In caso diverso, la febbre dalla cancrena non più dipende.

Non solo immune non restane l'organismo una volta affetto da questo contagio, ma va ad esso vieppiù soggetto; l'opposto del che s'osserva in tutti gli altri casi di malattie contagiose, nè l'idrofobico pure eccettuato, nè la peste orientale medesima.

CAPO VII.

Se abbia periodi inabbreviabili.

Si possono mitigare ed abbreviare, fino ad un certo punto, i morbi contagiosi, moderando le forze della vita. (Gli esantemi contagiosi hanno una durata determinata. Si può abbreviare, abbreviando la vita; superstite la salute non mai, come quando per la eccessiva riazione la vita fosse in pericolo ne' primi periodi, si può allora allungare, ma non mai oltre questo tempo determinato senza che s'intorbidi con novello pericolo della vita. l'andamento della natura. Egli è difficile che i pratici possano a questi principj opporre sufficienti eccezioni.) Essi pos-

sano domarsi nello stadio di dilitescenza. La cancrena contagiosa dunque, tanto più facilmente ch' ella è sempre locale, e che non percorre periodi necessarj, come la sperienza c' insegna.

CAPO VIII.

Modi di propagazione.

È possibile che in varie maniere s' innesti questo contagio. Quella però ch' e' la più frequente d' assai si è l' uso degli stromenti chirurgici non ben nettati, che adoperati vennero nella medicazione di ulcere cancrenose. Tutte le osservazioni, e sperienze ciò pienamente confermano. L' aria non ne è un mezzo di trasmissione. L' atmosfera miasmatica, che dalle ulcere esala, può bensì concorrere a determinere una nuova creazione di cancrena contagiosa, innestarla non già.

(Se tale fosse la verità, siccome nulla abbiamo ad opporre all' autore, la continuazione di una tal malattia per anni, ed anni in uno spedale, farebbe assai poco onore ai chirurghi di esso.)

CAPO IX.

Profilassi.

Si costruiscano spedali secondo le buone regole da tanti moderni raccomandate, onde riescano salubri per quanto si può, ventilati, non capaci di troppi letti e malati. Vi regni la mondezza in ogni

modo. Trattandosi poi dell'attuale contagio, si lavino le ulcere da esso non anco assalite, d'acqua di calce, se ne lavino le pareti, e'l pavimento, od almeno ne vi si tengano de' larghi vasi ripieni. Si adoperino pure i profumi di *Smyth* o di *Morveau*, che se la sperienza ci fa pur troppo non più riguardare quali anticontagiosi, ma solo quali antimiasmatici, saranno pur sempre di grande vantaggio. Oltre a ciò s'amministri, nulla controindicandolo, vitto più nutriente, buon vino, regime affortificante ec. Medicazioni frequenti, allontanamento degli altri malati e de' patemi d'animo deprimenti. In luoghi appartati si facciano le operazioni chirurgiche dolorose. Si disinfettino le sale, vuotate prima dai malati infetti, lasciandosi tali per qualche tempo, o sostituendosi a quelli gli affetti d'infiammazioni interne. Si getti, o s'immerga in una forte lisciva ogni pannolino, che servì già a qualche medicazione degl' infetti, oppure s'esponga alle fumigazioni solforose colla macchina di *Galés*. Gli stromenti chirurgici si lavino ogni volta con acido idroclorico allungato, asciugandoli poscia ben bene. Si commenda il metodo di *Baynton* laddove è addottabile. Si facciano quanto meno se ne può, nuove soluzioni di continuità.

CAPO X.

Cause delle differenze tra l' epidemie cancrenose.

Queste differenze nascono da mille circostanze diverse in ciascuna epidemia, e spesso meno reali sono

di quanto il traspajano dagli scritti di varj autori per la diversa loro maniera di vedere, descrivere, pensare intorno all' argomento.

CAPO XI.

Prognosi.

Incertissimo n' è il pronostico. Più tendente all'infausto, quanto è peggiore il genio dell'epidemia, più intensamente ne agirono le cause, più indugiossi in opporre al morbo i rimedj più efficaci, più deboli ne sono gl' infermi, e viceversa.

Non cessa d'elaborarsi il contagio, sinchè dura il processo morboso dell' ulcera cancrenosa.

CAPO XII.

Cura.

La cura essenziale debb' essere locale esterna, e sola conduttrice di questa l' interna, od universale. In prima linea ripongansi i caustici. L'acido nitrico pure riapplicato, se occorre, è utilissimo, portato al contatto d' ogni punto, surrogandogli poscia nelle medicazioni l' acido idroclorico allungato. Il ferro rovente è poi forse da anteporsi a tutti, e di rado a riapplicarsi.

Quanto all' amputazione, che non può farsi di un membro affetto da cangrena non limitata, può certo eseguirsi nei casi della nostra malattia. Non occorre però ricorrervi che in rarissime circostanze; certo

poi che sì, dove la cancrena assalito abbia un membro già prima destinato alla stessa operazione, massime se nulla affatto o ben poco il sistema partecipi della malattia locale. Se vidési recidiva sul moncone egli è credibile dipendere essa da nuovo innesto, o sviluppo spontaneo del contagio. (Il chiarissimo nostro amico, professore *Barovero* arreca però nelle sue Annotazioni alla chirurgia di *C. Bell* un' esempio di tal recidiva, in cui non può aver avuto luogo nè l' uno, nè l' altro.)

Fra i rimedj semplicemente dinamici utili talvolta sono i mollitivi, ed anodini, scemando il soverchio eccitamento, e lasciando con tal calma riordinarsi i moti della fibra. Si usino perciò la malva, il giosquiamo, la cicuta, il papavero, l' oppio ec., in bevanda o cataplasmi. (Tocca ora all' autore il provare, che l' oppio, il quale da *Brown* sino a noi non fu più creduto uno scemante dell' eccitamento soverchio, tale pur sia localmente.) Le sostanze pingui ed oliose sono da sbandirsi. Gli acidi minerali allungati sono rimedj dinamico-chimici da usarsi quando il male è mite, quando non possansi usare i caustici, quando la cancrena è di fresco limitata, quando v' è dubbio appena della sua invasione. Il cataplasma di rape limitò talvolta la cancrena, e sempre utile mostrossi, come anodino mollitivo.

CAPO XIII.

Differenza di questa cancrena dalle altre.

Molte sono le differenze che tra la nosocomiale passano, e le altre cancrene, non sempre però così facilmente distinguibili. L'arrestarsi di essa coi caustici inutili alle altre, lo stato morboso de' vicini tessuti in queste, e non in quella, l'eccitamento rialzato in essa, e spesso diminuito nelle altre, l'apparenza dell'ulcera, qual fu descritta, da tutte le altre diversa, il guasto che si lascia dietro, nella cicatrice minore d'assai nella cancrena contagiosa, il dolore spesso insopportabile di questa, la presenza delle cause, e tanti altri sintomi sovraindicati possono servire di giusta guida al pratico.

CAPO XIV.

Della cancrena nosocomiale come rimedio.

Qualche malattia cancerosa fu guarita accidentalmente, perchè sopraggiuntavi la cancrena. S' immaginò d' innestarla artatamente in tali casi, e fu innestata. Riescì talor bene la cosa, ma in breve ricomparve altrove il cancro più feroce che mai e micidiale. Ma quest' innesti non deggiono spesso che essere infruttuosi pel loro scopo, e spesso accelerare i progressi del cancro colla flogosi e coi dolori che ne si producono (tanto più che il contagio cangrenoso assale per azione elettiva un tessuto diverso da quello ch'è la sede del cancro). Dannosa dunque

e da rigettarsi è questa inoculazione. Che poi sarebbe a dirsi di cancrene non contagiose? Sarebbe un' inoculare dei principj irritanti, flogozzanti, perniciosi quindi, senza un' ombra di speranza altronde d' un menomo vantaggio. E chi sa, se i tumori cancerosi guariti con ispontaneo felice svolgimento della cancrena, secondo le osservazioni di *Steidele, Richerand, Ganneri*, ed altri, fossero poi veramente tali? Il solo professor *Ganneri* andar però dee superiore ad ogni nostro dubbio. (Ci è noto per fama *lo splendido ornamento della scuola chirurgica Piemontese*, a cui qui devoto s' inchina l' autore, ritrattandosi a piè d' una pagina di quanto asserisce nella precedente; ma ci pare non potersi senza un grave sgarbo collocarsi il *Richerand* molto al di sotto del prelodato egregio altronde, e valente nostro connazionale.)

Resta che comunichiamo ai nostri lettori quanto di nuovo ha scritto l' autore ne' suoi *Cenni sopra una risipola contagiosa.*

Questa comparve nell' intervallo in cui fu libero lo spedale anzidetto dalla cancrena contagiosa, ed a cui diè nuovamente luogo colla sua scomparsa. Simile a tante altre non contagiose, di durata però forse generalmente più lunga, facile ad appigliarsi alle soluzioni di continuità, girando una gran parte del corpo, ma affettando con predilezione il capo, cedette allo stesso metodo di cura voluto in esse.

L' Autore chiamolla contagiosa, e dalle prove, che ne adduce, non ha travveduto. La sua comparsa nello spedale in tempi in cui le risipole sono poco frequenti, la sua diffusione da malato a malato vicino senza far salti, e senza propagarsi che assai

più tardi ai malati del lato opposto della sala più ventilato, l'aver assalita una donna, che ivi s'intertenne, e poi un'altra, da cui venne questa assistita, la previa tumefazione delle ghiandole della parte in cui stava per isvolgersi la risipola, ci parvero testimonianze irrecusabili dell'indole sua contagiosa.

Il principio contagioso non era, secondo l'autore, in verun modo incurabile. Avremmo però desiderato che ci avess'Egli almeno accennati i modi stati per lui tentati.

Parlando del modo in cui si operano le metastasi, l'autore inclina a credere essere il sistema nervoso l'organo di esse, dond'Egli si parte per censurare coloro che attribuiscono la cagione delle simpatie tra parti distanti alla sola analogia della loro struttura. Sul che brevemente rifletteremo, niuno di questi poter credere che siffatta analogia possa per incantesimo far tanto, non essere ben certi del mezzo comunicante di cui la natura perciò servasi, e perciò filosoficamente tacerlo; ma questo mezzo qualunque trasferire e ripetere di preferenza gli stessi moti di una parte morbosa in un'altra analoga, e questo essere un fatto. Il trovare poi e provare di tal mezzo servire il sistema nerveo, è questa una scoperta da lunghi secoli sospettata, creduta, replicata, provata, ad evidenza non forse ancora assai; ma per siffatto dubitare non saranno mai degni di disapprovazione i professori valenti che ci precedettero, ed a' quali siamo per più d'una ragione debitori di stima, e, ciò che è più, di gratitudine.

La terapeutica esser dovendo corrispondente all'azione eccitante del contagio, non è a dirsi tuttavia doversi ricorrere al salasso così facilmente. L'autore anzi ci rammenta de' casi, in cui ad esso è dovuta la perdita del malato. Ad onta però di sì calda raccomandazione, quando l'autore venisse ad osservare fuori d'uno spedale, ed in climi più salutari siffatta malattia da contagio, o no, dipendente, si ricrederebbe senza dubbio da tanta sua emofobia. Stabilisce Egli infatti, che ritardando la risipola a manifestarsi, e perseverando i sintomi di lesione interna, procurar si dee *di favorirne lo sviluppo co' diaforetici moderati, coll' eccitare blandemente la cute mediante il calore, le fregagioni, e determinando or qua or là alcuni leggieri punti d' irritazione.* Ora chi non sa che la predetta lesione interna è iperstenica d'indole, e che più facilmente cede, svanisce, comparendo alla cute, con uno, o più salassi anzi che col metodo proposto semiiperstenizzante? La ragione e la sperienza persuaderne deggiono abbastanza chi le consulta. Nè vale l'accusare la costituzione debole dei malati; chè in questi appunto le cause morbose agiscono spesso con maggior impressione, ottenendone un effetto, un' eccitamento relativo. E tanto meno può infonderci timore qualche esempio di malati stati più volte salassati, e che nondimeno vittima del morbo perirono; poichè oltre all' essere siffatto argomento ritorcibile in senso opposto, bisogna provare ad un tempo, che non siasi anzi ancora in quei casi o temporeggiato di troppo, o scarseggiato dei salassi, che necessarj esser poteano per vincere av-

solutamente la flogosi. Ecco la più probabile ragione, per cui il metodo sovra proposto, aggiuntavi l'applicazione di vescicatorj, senapismi e coppette, potè venir messo in pratica in caso di risipola rientrata, ma invano, come ne riferisce l'autore, anzi secondo noi con vie maggior danno e rovina.

Pieni di scelta erudizione, di somma chiarezza, e di profondi ragionamenti, vanno questi, per ogni verso, lodevoli scritti, a' quali appunto per questa ragione osammo noi appiccare qualche censura, che dispiacere non potrebbe a qualunque Autore abbia la verità per meta delle sue investigazioni. Lo stile è conveniente alla natura del trattato, florido talvolta, ma non oltre i limiti: la lingua vi è degna d'un italiano, ed appena esistonvi tracce di lieve negligenza nelle ultime pagine, in cui altri scrupoleggiando non vorrebbe per avventura scorgervi *rapparve*, *vampiri del giorno*, *avrebbe succumbuto*; così piccioli nei da non punto segnarsi laddove, come nel nostro caso, moltissime belle cose risplendono.

T. G.

Prospetto clinico dell' istituto di ostetricia presso l'I. R. Università di Pavia, diretto dal signor prof. PAOLO BONGIOANNI, *per l' anno scolastico* 1820 21 ; *cioè dal* 15 *ottobre* 1820 *al* 15 *ottobre* 1821 ; *esposto dal dottor* GIUSEPPE OMBONI, *assistente dello stesso clinico stabilimento.*

Essendo cosa molto pregievole, e di grande utilità il presentare al pubblico alla fine di ogni anno scolastico un riepilogo de' varj casi, e delle circostanze degne da rimarcarsi, che si offrirono nel corso del medesimo nei diversi stabilimenti clinici, sì per richiamarlo alla memoria de' giovani studenti, che ne furono testimonj, quanto per appagare la lodevole curiosità de' coltivatori della scienza medica, ci facciamo anche noi un dovere, sebbene pochissimi siano i casi interessanti nel nostro stabilimento pratico di ostetricia occorsi, di brevemente esporli, per quelli massime, che dedicansi particolarmente alla pratica della difficil' arte di ben raccogliere i parti, acciò vi possano fare quelle riflessioni, ed osservazioni, che crederanno opportune, e servire così possiamo in qualche modo al progresso, ed al perfezionamento di un ramo di studj tanto importante alla prosperità, ed al ben essere della società.

Dall' esatto nostro particolar registro adunque risulta primieramente, che 48 furono i parti, che in questa clinica nello scorso anno vi ebbero luogo, dei

quali, secondo l'epoca della gravidanza in cui occorsero, uno fu *immaturo*, cioè accaduto nel sesto mese di gestazione, e quattro furono *prematuri*, cioè tre settimestri, ed uno ottimestre, mentre gli altri tutti furono *maturi*, e non oltrepassando giammai, che di pochissimo, l'epoca de' nove mesi compiti. Questi parti prematuri ed immaturi, furono indotti, il primo da una caduta della madre sull'addome pregnante, e de' prematuri due per grave emorragia prodotta dall'attacco della placenta alla bocca dell'utero, ed in parte già distaceata, ed il terzo settimestre, dalle fatiche, e da un lungo viaggio dalla madre sostenuto: l'ottimestre infine avvenne in una donna, il cui bacino era alquanto difettoso, come vedremo più estesamente qui sotto: e questi parti non si poterono in modo alcuno impedire, essendone già inoltrato il travaglio d'assai, massime ne' primi, allorchè vennero le donne a questa clinica condotte.

Riguardo poi al modo, con cui si effettuarono tutti questi parti tanto immaturi, che maturi, 24, furono *naturali facili*, 20 *naturali difficili*, e 4 solamente *non naturali*.

Le difficoltà al parto naturale furono dipendenti da varie cagioni, cioè, in otto parti fu prodotta la difficoltà dall'essere la donna eccessivamente robusta e forte, e dall'essere l'orificio uterino molto resistente, e difficile a dilatarsi, per cui avuto riguardo all'abito pletorico e toroso della partoriente, si ebbe ricorso anche replicatamente fino a tre volte al salasso dal braccio, ed alle frequentissime injezioni oleose in vagina con un pronto e felice esito. In un sol caso la difficoltà fu indotta dalle mem-

brane, che investono il feto nell'utero, troppo dure, per cui le si dovettero rompere artificialmente, ed in un altro pure dalla loro precoce spontanea rottura; la quale fu poi susseguita da grande resistenza dell' orificio uterino, vinta col metodo di sopra espresso. Vi fu un parto natural- difficile per notabile prolasso del labbro anterior dell' utero, che si dovette colle dita sostenere fin dopo l' uscita della testa, e due poi per prolasso anteriore rimarchevole della vagina, egualmente dalle dita sostenuto. Così un' altro fu natural difficile per presentarsi il feto pei piedi, ed essere anche prematuro, avendo richiesto un tal parto, sebben naturale, qualche ajuto per parte dell' ostetricante. In due casi, unitamente ad alcune delle suddette difficoltà, vi fu la complicazione altresì di non avere le spalle eseguito il debole movimento nell' escavazione del bacino, onde portarsi dalla situazione diagonale, in cui discesero dallo stretto superiore nel diametro retto dello stretto perineale, per cui si dovette con due dita di ambe le mani, appoggiate sulle spalle del feto, alzarne una ed abbassare l'altra, il che facilmente e prestamente produsse il desiato intento. Fuvvi anche la difficoltà prodotta dalla discesa, unitamente alla testa, della mano destra al lato destro di quella, la quale non essendosi potuta rialzare al di sopra della testa, acciò non ne impedisse la discesa, ed il moto di rotazione nella escavazione, la si tenne ben distesa al lato stesso, e così non produsse alcuno sconcerto. Una leggier difficoltà prodotta fu in un parto naturale pel vertice nella terza posizione (occipito-posterior destro) dall' avere il mento, essendo già la testa

nell' escavazione, e quasi all' uscita, abbandonato lo sterno, e dall' essersi quindi presentata la faccia di fronte allo stretto inferiore col mento in alto; il che venne facilmente indotto e dalla testa del feto piccola, e dal bacino ampio della madre e dall' essere la testa nella terza posizione, cioè coll' occipite alla sinfisi sacro-illiaca destra, e la fronte alla cavità cotiloidea sinistra, per cui essendovi più o meno d' obbliquità anteriore dell' utero, in tale circostanza le contrazioni uterine agiscono piuttosto sul mento, che sull' occipite, e quindi facilmente viene il primo spinto in basso, scostandolo così dallo sterno, il che non avviene tanto facilmente nelle posizioni anteriori: e questo caso sembra comprovare in parte l' asserzione di alcuni autori, i quali ammettono, che il parto per la faccia possa effettuarsi naturalmente, e debba siccome tale considerarsi. Difficile fu maggiormente un parto in una donna anasarcatica colle grandi labbra, ed il perineo estremamente edematosi, e con lievi e rare contrazioni uterine, e che convenne accrescere, ed eccitare con fregagioni secche sull' addome, coll' applicazione di panni caldi, e con qualche cucchiajo d' acqua di menta, essendo la donna debole ed ammalata. Furono difficili poi due parti naturali, pel presentarsi il feto colle natiche in ambi i casi nella prima posizione, (sacro-anterior sinistra) e che per essere queste già discese nell' escavazione allorchè si ruppero le membrane, non fu più possibile di spingerle in alto per estrarne i piedi, tanto più, che sotto ai dolori si avvanzavano notabilmente, ed in buona situazione, finchè poi arrivate allo stretto in-

feriore si disimpegnarono i piedi, e si terminò il parto come per la prima posizione pei piedi: ciò evidentemente prova la possibilità de' parti naturali per le natiche, che alcuni ostetricanti, massime antichi, volevano riporre fra i non naturali; succedendo benissimo il parto senza alcun inconveniente e per la madre e per il feto, e con non molta difficoltà, tanto più poi se il feto sia poco voluminoso, come lo fu appunto in questi due casi. Complicarono il travaglio del parto, unitamente ad altre difficoltà, l' obbliquità anteriore dell' utero, la ristrettezza e resistenza della vagina, e del suo orificio, il cordone ombellicale realmente corto, o il di lui ravvolgimento intorno al collo del feto, sebbene ciò ben di rado influisca sulla facilità, o difficoltà del parto; ed in un caso poi fu complicato il parto da un' ernia femorale del lato destro, riducibile. Finalmente una difficoltà ad un parto fu quella d'essere la donna alquanto difettosa nel suo bacino, cioè per avere giusta la misura avuta col compasso di Baudelocque, nel diametro sacro-pubico solamente tre pollici e mezzo di larghezza, mentre i diagonali erano della normale dimensione, il che poteva forse obbligare l'ostetricante a ricorrere al forceps, se il feto fosse stato a termine, ed appena un po' voluminoso: ma la provvida natura eccitò il parto nell'ottavo mese di gravidanza, per cui, e per essere il feto meno sviluppato, le ossa della volta della testa più mobili ancora, sebbene a stenti, e sotto a' forti dolori, pure ebbe luogo il parto naturale, offrendo solo il feto un notabile allungamento nel vertice della testa, cioè nel senso del suo diametro occipito-mentoniere, ed un grande accaval-

lamento delle ossa parietali fra loro. Ciò ha pienamente confermato il notato difetto della pelvi, tanto più, che appena la testa ebbe sorpassato lo stretto addominale, in brevissimo tempo si effettuò il rimanente del parto, segno evidente, che il difetto, o la difficoltà esisteva appunto nello stretto superiore, come noi dietro l' esplorazione esterna istromentale, cioè col pelvimetro di *Baudelocque*, avevamo già con moltissima probabilità sospettato: si conobbe infine essere realmente il parto ottimestre e dalla confessione della stessa madre, e dai segni esterni del feto indicanti la non di lui maturità, e coll' esperimento di *Chaussier*, che per avere corrisposto giustamente in tutti i varj parti, che in questa clinica succedettero, merita con ragione la nostra total confidenza.

Passando ora al più importante, cioè ai parti non naturali, uno primieramente fu tale per la grande emorragia prodotta dal distacco parziale e prematuro della placenta, che si presentava per la prima all'orificio uterino; il che, unitamente alle precedute ricorrenti perdite sanguigne, ci fece evidentemente conoscere, che la placenta era originariamente attaccata a tutta la circonferenza del collo ed orificio dell' utero. E siccome l' emorragia, che già da otto giorni continuava, dappresso minacciava la vita della madre, sebbene la gravidanza fosse solo nel settimo mese, e non essendovi d' altronde speranza alcuna di arrestarla in qualche modo per essere la placenta in parte già distaccata, e cedevole e molle trovandosi l' orificio stesso, si dovette, appena entrata la donna in questo stabilimento, ricorrere al parto ma-

nuale. Ma non potevasi, essendo la placenta in avanti, conoscere nè la parte, nè la posizione, con cui si presentava il feto, per cui neppure precisare si poteva la mano, che operar dovea nell' utero. In tale circostanza il dottissimo nostro professore decise di introdurre la mano destra, volgendo al caso il feto in posizione favorèvole, se non lo fosse stato, per servirsi della mano già introdotta, il che era assai possibile per non essere ancora rotte le membrane. Spinta adunque questa dolcemente nell'utero, ed al di là del margine della placenta rotte, benchè con qualche difficoltà, le membrane, ed entrata quindi subito nella loro lacerazione per prendere a nudo sicuramente le parti del feto, con piacere si trovò, che il feto pretentavasi per la testa, e nella seconda posizione (occipito-anterior destra) per cui facilmente si fece il rivolgimento del feto, estraendolo pei piedi nella prima posizione, (calcaneo-anterior sinistra) e terminandosi così felicemente il parto, essendo però il feto settimestre già privo affatto di vita per la diuturna preceduta emorragia.

Il secondo parto non naturale fu tale egualmente per emorragia uterina, ma la placenta, in questo caso, era solo per un lembo distaccata, e pendente fuori dell' utero, per cui con una parte del suo margine solamente sembra fosse dessa attaccata all' orificio dell' utero. Unitamente poi alla copiosa perdita di sangue, il feto si presentava col dorso nella prima posizione, cioè colle spalle alla cavità cotiloide sinistra, colle natiche alla sinfisi sacro-illiaca destra. Si tentò quindi, essendo già da qualche tempo rotte le membrane, allorchè venne recata la gravida a

questa clinica, di eseguire tosto il rivolgimento del feto: ma l'orificio uterino, che sembrava molle e cedevole, colla sua resistenza maggiore per essere la donna primipara, o nel settimo mese di gestazione, non permise l'introduzione della mano nell'utero. Col riposo cessata l'emorragia, e trovandosi la donna ancor molto forte e robusta, s'instituì un salasso dal braccio, e frequenti injezioni oleose si fecero in vagina, finchè l'utero nella sua bocca reso più dilatato e realmente più cedevole diede campo di poter prendere colla mano destra i piedi del feto, ed estrarlo facilmente attesa la sua picciolezza nella prima posizione pei piedi.

Il terzo parto poi fu non naturale per la mancanza totale di contrazioni uterine, vale a dire per una inerzia dell'utero, essendo tutto ben disposto all'imminente parto; le quali contrazioni non si poterono in modo alcuno benchè leggiermente eccitare; tale atonia dell'utero dipendeva al certo dalla caduta, che fece la donna sull'addome pochi giorni prima, ed anche dall'avere in questo viscere un feto morto. Presentandosi adunque il feto pei piedi nella prima posizione (calcaneo-anterior sinistra) furono presi colla mano destra, e così fu terminato il parto artificialmente, e con qualche facilità, essendo il feto di soli sei mesi circa, e di più mancante della volta ossea del cranio, come meglio vedremo in seguito allorchè de' feti in particolare farassi menzione.

Finalmente il parto non naturale più importante è quello, in cui fummo obbligati ad eseguire sulla donna vivente una delle più pericolose operazioni

quale si è il taglio cesareo, che sfortunatamente non ebbe felice esito: e siccome questo parto richiede maggiori riflessioni, e spiegazioni, così crediamo opportuno di darne brevemente la storia.

La donna, che è lo scopo delle nostre presenti osservazioni, trovavasi nell'età di 30 anni circa, primipara, di una statura assai piccola, ma robusta, e pingue senza alcun difetto esternamente apparente nella colonna spinale, nè agli arti addominali; osservata minutamente però scorgevasi la natica sinistra alquanto più infuori dell'altra, e l'illio corrispondente di qualche linea più basso del destro, per cui era alquanto claudicante: misurata poi accuratamente col pelvimetro di *Baudelocque* si trovò, che il diametro antero-posteriore dello stretto addominale era soltanto di tre pollici e quattro linee incirca, detratti, come si deve, dalla misura totale, tre pollici per la spessezza della base del sacro e del pube col monte di venere; e che il diagonal destro, fatta la dovuta detrazione secondo il metodo di *Gardien*, era della giusta sua misura, di quattro pollici e mezzo circa, ma il sinistro mancava di qualche linea: esplorata finalmente per la vagina nulla si potè rilevare di straordinario. Da ciò adunque ragionevolmente dedusse il chiarissimo professore di questo istituto, che se il parto avveniva al termine completo della gestazione, e fosse il feto dell'ordinario volume, sarebbe stato probabilmente necessario l' uso del forcipe, poichè la testa ridotta dall' azione dello stromento a minor estensione, e tratta con forza dal medesimo in favorevole posizione, poteva benissimo discendere nell' escavazione, ed effettuarsi il parto,

benchè artificialmente, dalle vie naturali, e senza la morte sicura del feto. Essendo vicino il compimento del fastidioso periodo della gravidanza, avendo sempre la donna sofferto de' rilevanti incomodi durante il corso di essa, cominciò alla sera del giorno sette d' aprile a provare de' dolori vaghi all' addome, ed ai lombi, senza però visibile e manifesta contrazione dell' utero, e così a lunghi intervalli, ma rendendosi gradatamente più forti con qualche contrazione uterina l'inquietarono fino al giorno dieci, nel quale spazio di tempo, replicatamente esplorata, nulla presentavasi al dito indagatore, anche molto in alto condotto, per cui credevasi, che il parto dovesse essere ancora lontano. Quand'ecco nello stesso giorno sentì la gravida ad uscire uno sgorgo di umore giallastro, e come gelatinoso dalla vagina senza strepito alcuno, ed in poca quantità, il che non indicò con sicurezza, che queste potessero essere le vere acque dell' amnios, non sentendosi ancora colle dita nè l' orificio, nè parte alcuna dell' utero o del feto, il che non veniva prodotto al certo d' alcuna notabile obbliquità dell'utero. Cessarono allora per molte ore i dolori, ma alla notte ricominciarono, ed a gradi a gradi si fecero più intensi e forti con valide contrazioni uterine: esplorata di nuovo, si sentì appena l' orificio tuttora molto in alto e ristretto sebbene molle, e poco resistente. Alla mattina del giorno undici, seguitando le uterine contrazioni con violenti dolori massime al sacro, ed al pube, e nuovamente esplorata, riscontrossi la bocca dell' utero alquanto più bassa ma nel pristino stato, cioè assai ristretta, ed avente ancora una piccola parte di

collo tutt' ora ristretto, ma molle, e disposto apparentemente ad allargarsi: fu allora, che si conobbe, attraverso la parete anteriore dell' utero, che il feto presentavasi colla testa, non potendosi però distinguere qual fosse la di lei posizione. Per moderare lo spasimo de' dolori, e favorire la dilatazione del rimanente collo, e della bocca dell'utero, trovandosi la donna, come già dissimo, forte e pletorica, giudicossi opportuno d'instituire dal braccio un' abbondante cacciata di sangue, e fare in vagina frequenti injezioni d' olio tiepido. Verso il mezzo giorno, la testa, continuando le valide contrazioni dell'utero, discese alquanto, non sorpassando però lo stretto addominale, anzi rimanendo sempre ad una straordinaria altezza: nonostante conobbesi essere il vertice, ed introdotto a stento la punta dell' indice nell'orificizio uterino, si sentì la testa a nudo, rotte essendo realmente le membrane, ed una sutura, che si giudicò la sagittale, e che faceva un notabile rialzo sulla testa, essendo già le ossa parietali accavallate fra loro, benchè senza notabile tumore nella cute della medesima. E siccome questa sutura dirigevasi dal pube al sacro si giudicò, che la testa col suo diametro occipito-frontale fosse nel diametro sacro-pubico dello stretto superiore, non potendo però assicurarci da qual parte l' occipite era rivolto, essendo la bocca dell' utero nello stato primiero, cioè molle, e flaccida, ma pochissimo dilatata da non permettere, che forzatamente l'ingresso a due dita unite; e ciò, che grande meraviglia ci recò, si è, che anche sotto a fortissimi dolori, e validissime contrazioni, la bocca dell' utero rimaneva immobile, e come affatto priva

di comunicazione col rimanente dell'utero, di modo che la testa non urtava il collo e l'orificio uterino, rimanendovi fra essa e questi un notabile spazio, il che dinotava patentemente essere la testa ritenuta al margine della pelvi, e comprimere con forza la parte superiore del collo dell'utero contro il medesimo. Essendo la donna inquieta con cefalea, faccia rubiconda, e polsi forti, e pieni, si ripetè il salasso, continuando nelle injezioni emollienti in vagina, colla forte lusinga, che dilatandosi alla fine l'orificio dell'utero, libero concedesse l'adito all'applicazione del forcipe indicata dalla immobilità della testa, e dalle ennunciate dimensioni del catino, poichè nulla poteva impedire la discesa della testa tratta dalla tanaglia, giacchè la sua difettosa posizione, ed il grado di strettezza della pelvi, costituivano, in questo caso, ostacoli facilmente superabili col nominato istromento, non essendo d'altronde distesi, e ripieni nè il retto, nè la orinaria vescica. Ma nè la lungezza del travaglio, nè le veementi contrazioni dell'utero, nè le cure fino allora prestate, produssero un benchè minimo effetto, rimanendo e la testa, ed il collo, ed orificio uterino nello stato primitivo, per cui, non essendovi più speranza della naturale, spontanea di lui dilatazione, mancando già da molti giorni le acque dell'amnios, e non agendovi sopra la testa, ed essendo d'altronde la donna già nel terzo giorno di travaglio spiegato, molto pericoloso sarebbe stato il più oltre indugiare, e l'aspettare dalla natura ciò, che evidentemente non poteasi più sperare, e quindi ricorrere conveniva a qualche decisivo espediente. Qual partito però abbracciare era d'uopo in

tale trista circostanza? si tentò prima di tutto di allargare dolcemente, ed insensibilmente colle dita l'orificio dell'utero onde poi applicare il forcipe, e, ciò pure non riuscendo, usare qualche altro mezzo, ed anche la cefalotomia, potendosi ragionevolmente sospettare, dietro la diuturnità del travaglio, e della mancanza de' di lui movimenti, che il feto fosse morto; ma sebbene vi si impiegasse qualche ora, fu inutile il tentativo, essendo l'ottenuta dilatazione piccolissima, e diventando la bocca, appena estratte le dita, nuovamente piccola, pendente, e floscia come prima. L' applicazione del forcipe quindi non si potea eseguire per la ristrettezza dell'orificio uterino, come pure impraticabile veniva ad essere la cefalotomia. L'operazione cesareo-vaginale, cioè l'eseguire incisioni attorno al collo dell'utero per dilatarlo, e quindi dare adito all'applicazione del forcipe, o d'altro stromento, in questo caso, era onninamente inutile; poichè l'orificio, ed il collo dell'utero non rimanevano ristretti per durezze, scirrosità, o callosità, ma bensì per essere la parte di questo viscere al disotto della testa in una specie di 'perfetta atonia, ed inerzia, forse per la compressione fatta sul collo superiormente dalla testa stessa contro l' orlo del bacino, per cui, anche inciso in più luoghi, non si avrebbe potuto avere alcuna notabile dilatazione, qualora si rifletta altresì che, in questo caso, non eravi agente alcuno, che favorisse il di lui allargamento, e ne superasse la natural resistenza, come fanno ne' casi ordinarj la borsa delle acque; o la testa del feto, essendo qui le acque già colate, e la testa immobile,

e ritenuta in alto dallo stretto superiore, per cui, come abbiamo già avvertito, dessa non trovavasi a contatto coll' orificio del nominato viscere. La sinfisiotomia finalmente sarebbe stata indicata, se la testa, invece d' essere colla sua maggior lunghezza fra il sacro ed il pube, cioè nel diametro retto mancante quasi di un pollice, come si notò più sopra, lo fosse stata in uno de' diagonali, poichè allora, mediante la sicondrotomia, la testa si sarebbe maggiormente impegnata, ed abbassata, e quindi colla di lei meccanica pressione, e col suo volume, dilatato avrebbe la bocca dell' utero, e così o da se, o col forcipe si sarebbe potuto ultimare il parto: ma in questo complicatissimo caso, acciò la testa s' impegnasse maggiormente, e si abbassasse a tanto da dilatare l' orificio, sarebbe stato necessario, che l' allungamento del diametro sacro-pubico mediante l' anzidetta operazione ottenuto, fosse stato almeno di un pollice, il che da tutti i moderni, e buoni pratici, viene considerato come impossibile, abbisognandovi allora una grandissima dilatazione delle ossa del pube, ed una notabile distrazione quindi delle sinfisi sacro-illiache, per cui verrebbe la donna maggiormente a soffrire, e più pericolosa sarebbe stata, che la stessa cesarea operazione.

Decisa adunque la necessità del taglio cesareo, anche coll' unanime consenso di altri celebri professori invitati a dare il loro giudizio in tale arduo caso, la quale operazione sebbene pericolosissima per la madre, pure era l' unico mezzo, che poteva essere susseguito da felice successo, fu desso eseguito nella mattina del giorno tredici del detto mese di

aprile nel modo da moderni ostetricanti raccomandato, colla sezione cioè delle pareti addominali alla linea bianca fra l' ombellico ed il pube, e tenendo ben fermo e fisso nel mezzo dell'addome l' utero da incidersi egualmente nella metà del suo corpo. Messo allo scoperto il feto, si conobbe la sua posizione, ch' era appunto quella, ch' erasi giudicata dall' andata della sutura sagittale, cioè la terza posizione del vertice di *Baudelocque*, vale a dire colla testa nella sua maggior lunghezza nel diametro retto dell' apertura superiore, e coll' occipite al pube, mentre il rimanente del corpo era alquanto inclinato a sinistra, essendo l' obbliquità dell' utero, benchè leggiera, lateral sinistra: e dalla facilità poi della di lui totale estrazione si giudicò non essere stata la testa incuneata, ma solamente impegnata nello stretto addominale; non poteva, infatti succedere l'incuneamento per la grande sproporzione fra il diametro sacro-pubico dello stretto, ed il longitudinale della testa, il quale lo sorpassava di un pollice o più. Si ebbe però il dispiacer grande di estrarre una bambina a termine, morta già da qualche tempo, come i segni d' incipiente putrefazione ad ognuno fecero palese. Estratta poi subito, e facilmente la placenta, e contrattosi benissimo l' utero, si riunì la ferita esterna con liste di cerotto adesivo, non essendo necessaria la cucitura cruenta, e quindi più dannosa, che utile: si lasciò, inferiormente però, un piccolo spazio non riunito, in cui s' introdusse una sindonetta per servire di guida agli umori, e non si effondessero nell' addome. Esaminata bene la testa del feto estratto, la si trovò molto allungata nel vertice,

le ossa parietali di due linee circa accavallate fra loro, e queste moltissimo poi sul frontale e sull'occipitale, segno evidente della sofferta compressione contro l'orlo del bacino per le veementi contrazioni uterine; misurata indi ne' suoi diametri si conobbe, che l'occipito-mentoniero era più lungo di cinque pollici e mezzo, che il biparietale era ridotto a trè pollici circa, e che l'occipito-frontale era poco meno di quattro pollici. Quindi ciaschedun vede, che se la testa si fosse situata in un diametro diagonale della pelvi, ed anche nel difettoso, ch' era stato giudicato di soli quattro pollici, doveva non tanto difficilmente impegnarvisi, non essendo la testa di un volume straordinario ed eccessivo. Fatta l'operazione si raccomandò alla donna la massima quiete di animo e di corpo, e le si prescrisse per bevanda, acciò non si riproducesse il vomito bilioso, che già da più ore l'inquietava, una limonata tenue, e per calmare poi l'agitazione, e lo stato convulsivo in cui ella trovavasi, le si esibì una mistura d'acqua di menta con qualche goccia di laudano, il che produsse buoni effetti, avendo perfino dormito qualche ora in perfetta calma, che ci faceva augurare bene. Ma dopo il mezzodì della stessa giornata, ricomparve il vomito con meteorismo e dolori addominali, che non calmaronsi sotto l'uso de' già indicati rimedj e de' lavativi massime antispasmodici, ed emollienti. Trovandosi nella notte i polsi, sebbene piccoli e non molto forti, più rialzati però della mattina, si stimò bene, per diminuire i dolori intestinali quantunque leggieri e vaghi, ed evitare anche il pericolo di una nascente infiammazione nell' utero, o nelle vicine

parti, di fare un salasso dal braccio di otto once, essendo tutti i rimedj dati per bocca prontamente sotto al vomito pertinace rigettati. Ma niun vantaggio se ne ottenne, e sebbene i polsi fossero deboli, e molli, pure i dolori intestinali, il vomito, ed il meteorismo persistevano nel pristino stato. Ciò che ci faceva avere però qualche speranza di conservarla in vita ad onta di un tale tristo apparato di gravi sintomi, era l'avere infino allora, dietro lavativi replicati, ottenute abbondanti, e fetentissime scariche alvine, dal fluire i lochj dalle vie naturali, e dal non accusare la donna forti dolori all'addome, e specialmente all'utero. Ma le nostre speranze svanirono persistendo sempre anzi aumentandosi il meteorismo ed il vomito ad onta di tutti i tentati rimedj sì interni, che esterni, che potessero in tale stato convenire, ed alla fine cessò di vivere quasi repentinamente, e subito dopo un' improvvisa e letale perdita di forze nella mattina del giorno quindici, cinquant' ore circa dopo la sofferta operazione, ed in conseguenza, come ci parve, di una cangrena in breve tempo successa o nell'utero, o nelle intestina, senza una manifesta preceduta veemente infiammazione, non avendone mai presentato alcun chiaro e decisivo sintoma. Passatosi quindi all' esame del cadavere si riscontrò, che la ferita esterna, sebbene le labbra in alto con liste di cerotto fossero avvicinate, per niente aveva incominciato a riunirsi, e che la ferita dell' utero corrispondeva esattamente all'angolo inferiore dell' integumentale. Apertasi la cavità addominale si scoprì, che il meteorismo era solo esistente nel colon trasverso, e principalmente nel ven-

tricolo, ch' era molto disteso da gaz fetentissimo, ma bianco, e sano: esaminato poi bene tutto il tubo intestinale, trovossi in alcuni luoghi alquanto infiammato, e massime dove l' intestino appoggiava nelle fosse illiache, nelle quali si rinvenne qualche grumo di sangue; il grande epiploon, vicino all' utero, era più denso, e grosso, ma non ferito, o lacerato. L' utero poi aveva un volume maggiore di una testa di un feto maturo, avente la fatta incisione per nulla riunita, anzi i di lei margini trovaronsi, sebben superficialmente, cangrenati, essendo neri, e fetenti: ciò che è sorprendente si fu, che tale ferita non corrispondeva precisamente nel mezzo del suo corpo, ma era diretta obbliquamente a sinistra, il che non si deve dedurre dall' essere stato l' utero non ricondotto, e tenuto fermo nel mezzo dell' addome nel tempo della operazione, poichè ciò, come ognuno degli spettatori può farne giusta testemonianza, fu eseguito egregiamente, ma piuttosto dall' essersi l' utero, dopo l' estrazione del feto, contratto non egualmente in tutte le di lui parti, forse per non essersi equabilmente disteso prima durante la gravidanza, come molti recenti dottissimi fisiologi ed ostetricanti giustamente opinano. Un' altra circostanza, nell' esame di questo viscere ci occorse di osservare, e che comprova la mollezza, ed inerzia del collo ed orificio uterino durante il travaglio di questo parto si è, che le pareti del di lui corpo e fondo erano della grossezza di un pollice circa, e solo di qualche linea invece nel collo ed orificio, le quali ultime parti erano molli, e flaccide come prima, mentre le pareti delle prime trovaronsi di una consistenza e

durezza quasi cartilaginea sebbene fossero biancastre, e prive quasi di sangue. Quindi ad evidenza risulta l' esistenza dell' inerzia, o paralisi del collo ed orificio uterino tuttora permanente, essendo anche manifestissima la contrazione invece delle pareti superiori di questo viscere, la quale inerzia del collo e della bocca uterina venne al certo prodotta dalla pressione della testa del feto contro l'orlo osseo del bacino, e perciò inutile affatto sarebbe stata qualunque operazione tendente a favorire la dilatazione di queste parti, come abbiamo più sopra ampiamente dimostrato. Esaminato finalmente il bacino, con sorpresa riscontrossi, che la colonna spinale, la quale posteriormente coi processi spinosi era nel mezzo precisamente del dorso e de' lombi, anteriormente col corpo delle vertebre lombali era notabilmente spinata da destra a sinistra: di più tutta la pelvi era in complesso molto più piccola e più stretta del naturale: l'illio sinistro trovossi di mezzo pollice più basso, ed alquanto più infuori, per cui l'apertura dello stretto addominale aveva una figura diversa alquanto dalla naturale, cioè più infossata e larga alla parte posteriore sinistra e più schiacciata anteriormente, ed avente lo sporto sacro-vertebrale formato dall'introflessione preternaturale dell'ultima vertebra lombare, mentre il sacro non concorreva per nulla a questo rialzo. Misurati i diametri internamente si ebbe il seguente risultato, cioè il diametro trasversale dalla spina anterior superiore di un illio all' altro era di sette pollici e mezzo, il sacro-pubico dello stretto superiore di tre ed una linea, il diagonal destro di quattro e mezzo, ed il

sinistro solamente di quattro : l'escavazione era naturale sebbene fosse meno alta di mezzo pollice circa per la piccolezza del sacro: ed i diametri dello stretto perineale erano anch'essi mancanti di un quarto di pollice, il che però non avrebbe di nulla ritardato il parto. La misura adunque ottenuta col pelvimetro di *Baudelocque* molto s' avvicinò alla vera, e solamente nel diametro antero-posteriore dello stretto addominale vi ebbe il divario di circa tre linee, il che si deve ripetere dall' essere il promontorio sacro-vertebrale notabilmente più introflesso, la quale introflessione non corrisponde al sacro, ma all'ultima vertebra lombare spinta all'indentro più dell'ordinario, giacchè misurata la spessezza di questa vertebra dalla spina posteriore al mezzo del suo corpo, si rinvenne essere quasi di tre pollici, il che non dovrebbe essere se fosse invece il sacro, poichè questo nel mezzo della sua base, nelle donne ben conformate, è solamente di due pollici e mezzo e non più. Quindi la testa non appoggiava direttamente sul sacro, ma invece sul rialzo fatto dal corpo dell'ultima vertebra lombare, ed anteriormente sul pube un po' più alto anch'esso a destra che a sinistra, ed ecco il perchè questa rimase sempre talmente in alto da non sentirla che difficilmente col dito esploratore, e da non potere in modo alcuno comprimere l' orificio uterino per favorirne la dilatazione. Da tutto ciò adunque risulta, che la necessità dell'operazione cesarea in questa donna eseguita, fu indotta da una complicazione straordinaria di varj accidenti, vale a dire e dalla cattiva conformazione del bacino della donna e dalla sfavorevole posizione del feto;

ed infine dall'inerzia o paralisi del collo, ed orificio dell' utero, che non ammettevano qualunque altra operazione, e che per disgraziata combinazione in questa misera donna vi ebbero luogo tutti uniti, circostanza degna al certo della pubblica attenzione.

Discendendo ora a trattare delle diverse posizioni, in cui si presentarono i feti al nascimento ne' parti naturali sì facili che difficili, dalle particolari annotazioni risulta, che in 25 parti il feto presentossi col vertice della testa nella prima posizione, (cefalo-anterior sinistra), in 12, nella seconda, (cefalo-anterior destra), ed in 3, nella terza, (cefalo-posterior destra); in due poi si presentò il feto pei piedi, cioè in uno nella prima posizione, (calcaneo-anterior sinistra), e nel secondo nella quarta, (calcaneo-posterior sinistra), ma che fu poi nell'estrazione del feto per la maggior facilità del parto ridotta anch' essa facilmente alla prima: in due finalmente si effettuò il parto nella prima posizione per le natiche, (sacro-anterior sinistra).

Fra i neonati poi si ebbero 48 parti, quattro feti immaturi morti, fra i quali uno nato nel sesto mese di gestazione merita particolar menzione per essere affatto privo di cervello, sebbene la base del cranio, e la faccia col rimanente del tronco fossero benissimo sviluppati; invece della volta ossea del cranio si osservava una borsa membranacea, che conteneva una grande quantità di sangue diluto, e che ruppesi nel tempo del parto, il che sembra indicare esservi stato in principio un idrocefalo, come lo prova anche la diastasi osservata lungo i processi spinosi della colonna vertebrale quasi fino all' osso sacro, come

succede nell' idrorachite o spina bifida, e quindi si vedeva lo spinal midollo decomposto in varie masse nervose filiformi: lo scheletro di un tal feto si conserva nella bella raccolta del gabinetto patologico di quest' I. R. Università. Dei feti a termine poi due ne abbiamo avuti egualmente di nati morti, e che impossibile fu riavere: ma con piacere abbiamo tolti dalle fauci di morte otto feti nati gravemente apopletici, e due nati sincoptici e non asfitici, essendo ben diversa la sincope dall' asfissia. Per constatare la maturità precisa, ossia la verace nascita a termine di ciascun feto, pel quale oggetto così poco si può contare sul peso, e sulla lunghezza rispettiva del feto, essendo cotali dati variabili d'assai, e per conseguenza molto incerti, il nostro non abbastanza lodato professore *Bongiovanni*, fa indistintamente sopra tutti i feti appena nati, oltre il peso e la misura, instituire altresì lo sperimento di *Chaussier* siccome argomento di verificazione e di controprova, e fin qui lo ha ritrovato costante ed esatto, e sempre in correlazione cogli altri due dati del peso e della lunghezza, non che degli altri segni esterni del feto indicanti la di lui maturità, od immaturità, per cui può con molta probabilità tale facile esperimento esibire in tali occorenze de' lumi interessanti di medicina legale a ciò relativi. Confrontate le diverse lunghezze, ed il peso vario de' feti a termine, si ha per massimo di lunghezza 21 pollici e 3 linee, e per minimo 15 pollici, e 9 linee: del peso specifico poi il massimo è di 12 libbre mediche, cioè di once dodici, ed il minimo è di 7 soltanto. Infine ri-

guardo al sesso, 20 furono i maschj, 28 le femmine.

Riguardo alla placenta, ed al cordone ombellicale niente vi fu di notabile degno da osservarsi: di rado assai l'inserzione di questo in quella fu centrale, ed, in questi rari casi; una tale circostanza rese difficile l'estrazione della placenta, poichè agendo anche leggierissimamente sul cordone, la placenta si viene a presentar di fronte, e per la sua maggior larghezza all'uscita, per cui obbligato si fu in due parti appunto di introdurre le dita di una mano nell'utero, e prendere da una parte il bordo della placenta per ripiegarla in se stessa onde facilitarne la totale sortita.

Niun notabile accidente per la madre ci fu dato di osservare tanto nel tempo del travaglio, che dopo di questo, se si eccettui qualche leggierissima, e superficial lacerazione della parte superiore del perineo, cioè della forchetta, principalmente in donne primipare, molto giovani, e robuste, ma non mai la di lui totale rottura fuorchè in una donna anassarcatica, il cui perineo era talmente alterato prima del parto, che sembrava già passato ad uno stato cangrenoso, e del quale fu impossibile, per la sua eccessiva lassezza, e disorganizzazione, impedirne la lacerazione.

Quattro poi furono le gravide ammalate, tre delle quali affette una da febbre intermittente, l'altra da sinoca reumatica, e la terza da una gastrica, felicemente, prima del parto, ricuperarono la loro salute: la quarta già da molto tempo prima del suo ingresso in questa clinica, presa da una intermittente quartana con principio di anasarca, non potè mai

anche dietro l'uso de' più indicati rimedj, e perfino della china liberarsi da una tale malattia, finchè sofferto un lungo, e penoso travaglio, ed aumentatosi l'anasarca, sotto all'evoluzione del latte si palesò un acutissimo idrotorace, che in pochi giorni portò la morte alla misera puerpera: e dietro la sezione del di lei cadavere osservossi, che oltre alla copiosa raccolta di siero misto a fiocchi di linfa puriforme, anche il polmone sinistro era sparso in varj luoghi di piccole vomiche, ed in molti luoghi epatizzato, ed indurito, segno evidente di una antica pregressa flogosi. In due donne altresì la gravidanza fu complicata da epilessia inveterata, senza però che cotesta malattia abbia spiegato poi nel corso del travaglio del parto la più piccola riflessibile influenza. Cinque furono le puerpere ammalate, le quali tutte sortirono perfettamente guarite dallo stabilimento, una delle quali, che fu operata col rivolgimento per grande emorragia uterina pel distacco prematuro della placenta attaccata in parte all'orificio dell'utero, andò soggetta ad una gravissima febbre nervosa, la quale malattia puerperale fu perfettamente analoga a quella che unica si ebbe anche nell'anno passato, come dalle annotazioni del registro risulta. Cotesta febbre, a senso del chiarissimo nostro professore, sembra identica colla febbre puerperale descritta ultimamente da alcuni autori inglesi, nella quale l'esperienza loro ha comprovato nuocere la sanguigna, e che suole ordinariamente risolversi con critiche evacuazioni dall'utero di copiose materie atrofetenti procurate colle continue injezioni di tiepido mollitivo umore nell'indicato viscere, il che appunto successe nella nostra suddetta puerpera ammalata.

Per nulla omettere finalmente di quanto può riguardare una completa istruzione di ostetricia, il sullodato professore, dacchè presiede a cotesto clinico istituto fa misurare tutte le donne, che vi entrano, dagli studenti col pelvimetro di *Baudelocque*, non solo nel diametro sacro-pubico, ma eziandio ne' diagonali, onde dalla cognizione di questi rettificare la più sicura maniera di scandaglio fatto col mezzo del dito in vagina: e dai risultamenti ottenuti ha fatto rimarcare, negli individui di normale conformazione, la costanza, la regolarità e l'immutabile precisione della natura nello sviluppo del catino femmineo, qualunque sia la loro rispettiva statura, e corporatura. Dalla ispezione infatti di tali misure in 46 donne ben conformate, eccettuande le due difettose, di cui sopra parlammo, di variatissima grandezza, e grossezza, si è ottenuto per massimo della dimensione, fatte le necessarie deduzioni secondo gli insegnamenti di *Baudelocque* e *Gardien*, nel diametro antero-posteriore di 4 pollici e 3 linee, ed il massimo de' diagonali dello stesso stretto addominale di 4 pollici e 9 linee: il minimo poi della dimensione nel sacro-pubico è stato di 3 pollici ed 8 linee, ed il minimo de' diagonali, di 4 pollici e 4 linee.

Principes généraux de physiologie-pathologique, coordonnés d'après la doctrine de M. BROUSSAIS. *Par* L. J. BEGIN, *chirurgien aide major à l'hopital militaire d'instruction de Metz.—à Paris*, 1821. *Un vol. in* 8.° (1).

(*Seguito della pag.* 94 *del presente vol.*)

CAPITLO QUARTO.

Delle malattie in generale.

V' ha chi opina che una mera alterazion di funzioni bastar possa a costituir malattia. Ma così non la sente *Begin.* Non si dà malattia, a suo dire, che non consista in una lesione più o meno profonda, più o meno estesa degli organi.

« Le lesioni locali (scrive egli) onde procedono i morbosi fenomeni, non lascian tutte dopo morte tracce visibili di sè ne' tessuti, che ne furon la sede. *Morgagni* ed altri pratici i più fededegni ci accertano di aver veduto parecchi individui a succumber di mali, che avean tutti i caratteristici sintomi dell' apoplessia e della pleuritide, senza che i loro cadaveri offerissero il più lieve vestigio di affezione

(1) *Art. comunicato dal sig. prof.* Ramati *ec.*

al cervello e alla pleura; e tutti i medici, che si occuparono assai nello sparare analoghi cadaveri, videro pure altrettanto. Codeste osservazioni però son ben lontane dal dimostrare che v' abbia malattie senz' alterazione nella vitalità e nella tessitura degli organi; esse provan soltanto che sì fatta alterazione può essere talora sì lieve da dissiparsi dopo la morte; in quella guisa che dopo morte si dissipano il rossor delle guancie e della lingua che accompagnano le gastro-enteride e le pneumoniti, e in quella guisa che scompajon del pari col cessar della vita alcune risipole ed altre cutanee infiammazioni, avvegnachè poco prima fossero esse assai vive. »

Sia ella primitiva o secondaria, una lesione organica vuolsi pur dunque ammettere, a parer di *Begin*, in qualsivoglia morboso processo. Ma in quanti modi posson essere lesi i tessuti viventi?

Brown, che si è tanto adoperato per semplificare la medicina, non esitò a derivare tutte le malattie unicamente dall' esaurimento o dall' accumulamento dell' eccitabilità; e malgrado le tante modificazioni che ha subite la sua dottrina in varie parti d'Europa, per questo lato fu ella ed è tuttora universalmente adottata. Lo stesso *Broussais*, il più formidabile per avventura de' suoi odierni rivali, non seppe a meno di mostrarsi ligio a codesto suo dogma. « Le lesioni patologiche ne' diversi tessuti han tutte, secondo lui, il lor fondamento nella *diminuzione* o nell' *aumento* de' loro vitali fenomeni: e mentre il primo di codesti stati costituisce per esso una *ab-irritazione*, forma il secondo una *sopra-irritazione*, od *irritazione morbosa.* »

Malgrado sì fatti suffragj, codesto principio cardinale della patologia Browniana non puossi reputare inconcusso. Il più ed il meno, dice *Bégin*, non è il solo rapporto che possa aver luogo entro i corpi viventi, nelle lor qualità e nelle loro funzioni. Ma ben poche sono le malattie, che non si vogliano attribuire alla diminuzione ed all' esaltamento della vitalità degli organi, e verrà giorno fors' anche, in cui appena una sola se ne saprà additare, che assogettar non si possa a codesta duplice loro modificazione.

Pare a prima giunta che l'azione vitale debba essere ugualmente capace d' indebolimento come di esaltazione. Ma non v' è che à consultar l'esperienza per riconoscer ben presto, che la seconda è assai più frequente della prima, e che le *sopra-irritazioni* formano pressochè sole l' intiero dominio della patologia. Si scorrano, scrive *Begin*, i quadri nosologici, si osservino attentamente le scene che la più parte de' mali ci offrono; s' istituiscano numerose sezioni cadaveriche; si consultin per ultimo i libri dei *Morgagni*, de' *Bichat*, dei *Proust*, dei *Dupuytren*, dei *Laënnec*, dei *Broussais* e e si vedrà; se lucidissima non apparisce la verità di una tale asserzione.

Nè già essa viene smentita dalle fisiologiche nostre cognizioni intorno alle forze vitali ed agli agenti che le mettono in esercizio. Ne è dessa al contrario appien confermata, se dobbiam prestar fede all'autore; imperocchè i corpi viventi non compiono le loro funzioni se non sono incessantemente *eccitati*, ed in null' altro appunto che nell' eccitarli, o nell' eccitarli e ripararne ad un tempo le perdite, unicamente, a

suo dire, consiste l'azione di tutte le esterne ed interne potenze, che agiscon sovr' essi.

Vero è che talora v'ha penuria di sì fatte potenze. Ma se una tal circostanza indebolisce il sistema sanguigno e nervoso particolarmente, ed altera pure la crasi del sangue, è ben lontana, secondo *Begin*, dal distruggere la disposizione alle *irritazioni*: aumentando anzi la mobilità nervosa, favoreggia ella le *concentrazioni locali*, che con facilità soprattutto hanno luogo entro i visceri splacnici, rompe l'equilibrio già indebolito fra essi e le altre parti del corpo, ed esponendo i medesimi a sentire più vivacemente l'azione degli stimoli ben anche i più lievi, determina in essi una parziale lesione. Che se v' ha differenza essenziale fra i mali che insorgono nei soggetti robusti e quelli che attaccano i deboli, in ciò ella unicamente consiste, che le irritazioni locali sono in quelli accompagnate da violenta reazione di tutti i sistemi, mentre in questi alla *sopra-eccitazione* de' visceri si associa il più delle volte una prostrazione di forze nelle parti esteriori.

A vie meglio chiarirci di questa parte della nuova dottrina ci vien egli successivamente esponendo più altre considerazioni fisiologiche e patologiche sulle varie potenze stimolanti, e sul modo con cui reagiscono ad esse i varj organi de' corpi viventi. Se alcuna per altro ve n' ha che persuader possa i nostri lettori, che i medici non hanno quasi mai a trattare che malattie da eccesso d' irritazion derivanti, ella è la seguente: *gli uomini, come ognun sa, sono assai più disposti ad abusar degli stimoli, che a sopportare la lor privazione.*

È noto del resto, che, affidati all'autorità del riformatore scozzese, ed a parecchi gravi argomenti, i più de' patologi ammettevano delle *infiammazioni* e delle *emorragie passive;* e noto si è pure, che v' ebbe ancor non ha guari chi si fece a difendere una tale opinione. Ma per quanto imponenti sembrar possano le ragioni, che militano in suo favore, nulla di più assurdo della medesima rinvenir si saprebbe, a giudizio del nostro patologo.

« Perchè si potesse ammettere tal sorte d' infiammazioni e di emorragie, converrebbe (dic' egli) che ne' soggetti deboli gli organi i più abbattuti fosser da esse più di spesso attaccati, e che sottentrassero esse all' impressione di cause immediatamente o secondariamente debilitanti. Ma i fatti ci attestano, che gli organi di maggior vita dotati, quelli che in sè concentrano le estreme sue reliquie, in mezzo anche alla più profonda general prostrazione, sono invece costantemente la sede delle infiammazioni e delle emorragie denominate *passive;* e che le congestioni, da cui son precedute, sono ognor provocate da cagioni localmente o simpaticamente irritanti. Allorchè una parte è paralizzata, allorchè indebolita vi è l'azione de' vasi capillari, ella impallidisce ben tosto, il sangue vi affluisce a gran pena e giammai non diviene il bersaglio di flogosi, nè di spontaneo flusso sanguigno

» Alcuni medici opinano, che il rossor delle parti possa esser prodotto dalla debolezza de' capillari, i quali, non reagendo debitamente sul sangue, si lascian da esso distendere ed ingorgare; e ne recano in prova certe oftalmie croniche, e certe congestioni

della milza, del fegato e di altri visceri che susseguir sogliono le febbri intermittenti. Non v' ha dubbio che i vasi, durante l' infiammazione eccessivamente distesi, possono divenir varicosi ed ingorgati di sangue. Ma passa una gran differenza da questo stato ad una vera infiammazione. Il sangue, puramente stagnante in un organo, non vi cagiona altra lesione che l' alterazione delle sue locali funzioni . . . Le dilatazioni vascolari consecutive alle infiammazioni, sono altronde assai meno frequenti che talun non sel crede; e bene spesso si sbaglian per esse delle veraci croniche infiammazioni, i cui sintomi poco apparenti, mal si sanno per lo più riconoscere.

» Si sono citate in appoggio della realtà delle infiammazioni e delle emorragie passive, quelle che si manifestassero negli scorbutici. Ma sa ognuno che vi ha nello scorbuto un' evidente complicazion di lesioni. Il sangue è in tal morbo alterato; la stessa composizione de' solidi prova pure un' alterazion secondaria; i tessuti non possono soffrir la presenza d' un liquido eterogeneo senza venirne irritati; ed ecco le infiammazioni delle membrane mucose, pronte ad invadere tutte le altre parti del corpo. La forza de' vasi capillari diminuendo frattanto ognor più, non va guari che questi si lacerano: ed ecco le emorragie, che, lungi dal derivare da un loro rilasciamento, vogliono attribuire alla lor corrosione. Gl'individui, oltre ciò, in cui si sviluppano le flemmasie scorbutiche in grado intenso, han febbre, sete, calore alla pelle, ed i sintomi dell' irritazione in essi giungono a tale, che non di rado fa d' uopo

per ammansarli ricorrere alle missioni di sangue, ed al più severo regime antiflogistico. Or, chi mai a tai sintomi ed a tal trattamento saprà ravvisare in simili casi una malattia esclusivamente prodotta da debolezza? . . .

» La mancanza del *molimen hemorragicum* venne pur riguardata qual altro argomento atto a mostrarci essere la debolezza la cagion prossima delle *emorragie passive*. Ma gli effetti locali e generali delle irritazioni, siccome altrove si è detto, dipendono dalla suscettività individuale e dall' importanza e sensibilità degli organi. V' ha de' soggetti che provano sulle prime al più alto grado lo sforzo emorragico, e che, indeboliti dalle evacuazioni eccessive, più non lo risenton dappoi. Ciò non toglie però, che l' emorragia fosse attiva anche in essi al suo primo apparire . . . Indebolito l' universale, ottusa la sensibilità, la congestione col tempo divenuta abituale, più non si manifestano i fenomeni di codesto connato; e basta la più piccola causa a determinare l' effusione sanguigna. Ma il pratico esercitato, anche in questi casi medesimi egli è raro che non riconosca l' effetto di qualche causa eccitante. Giovano bensì talora in tai casi i rimedj irritanti o tonici. Ma se sono questi applicati a parti lontane, agiscono come rivulsivi; se applicati alla parte affetta, invertono il morboso processo, e fanno nascere il più delle volte una flogosi, che fa le veci dell' emorragia . . .

» I medici, che hanno ammesse delle emorragie e delle infiammazioni passive, han pure riconosciute delle secrezioni e delle esalazioni provocate dal ri-

lasciamento de' vasi secretori. Ma una tal teoria è forse ancor più irreconciliabile di quella pur or confutata coi principj della buona fisiologia . . . Ed in vero, se il sudore, gli umori mucosi, la bile ec., sono il prodotto dell'azione speciale di alcuni organi, non è egli irragionevole il credere tanto più copiosa la lor secrezione, quanto più debole si è l'azion loro? Si è asserito il contrario in grazia della mancanza di congestione sanguigna entro gli organi che sono la sede di codeste secrezioni ed esalazioni reputate passive. La cute, si dice, si cosparge talor di sudore nell' atto stesso che impallidisce e si agghiaccia. Fenomeni son questi assai malagevoli senza dubbio ad intendersi; ma non ci possono autorizzare perciò ad ammettere idee fra di lor repugnanti . . . Se non che non è egli probabile, che i vasi esalanti e secretori siano sovra eccitati, intantochè il sistema capillare sanguigno o non partecipa alla loro irritazione, o trovasi in istato di real debolezza? Altronde i segni della congestione sanguigna non potrebbero talora mancare ne' casi di secrezioni ed esalazioni anomale ne' soggetti deboli, come mancano in essi ne' casi di emorragie e di infiammazioni passive?

» L'irritazione per tanto, conchiude *Begin*, è per noi, in ultima analisi, unica causa d'ogni oscillazione delle azioni vitali; è dessa che determina l'afflusso de' liquidi a questa o a quella parte del corpo; e dessa si è, che eccita od esacerba i movimenti de' vasi capillari sanguigni, secretori, esalanti e simili, qualunque sia l'officio loro, e l'indole degli umori da essi elaborati od in essi rinchiusi. *Ubi stimulus, ibi affluxus* . . . e, *Duobus laboribus simul*

abortis, vehementior obscurat alterum: tali sono gli assiomi, che formar debbon la base della fisiologica e patologica scienza; assiomi che non debbon esser men sacri pel medico di quelli già da tempo stabiliti e venerati dai fisici intorno all' attrazion generale. »

CAPILOLO QUINTO.

Degli effetti locali delle irritazioni.

Qualunque sia la parte su cui le potenze irritanti esercitano l'immediata loro azione, il sistema nervoso, dice *Begin*, è sempre il primo ad esserne affetto. Allorchè questo sistema è assai predominante sugli altri, non divide con essi l' impression ricevuta. Un vivo dolore si è in tal caso il sintoma principale della malattia, che vi sottentra, e turbate ne vengono le funzioni dell' organo affetto senza che notabilmente alterata ne sia la di lui tessitura. Ma lo scuotimento al sistema nervoso recato dalla causa irritante, non tarda guari per lo più a trasmettersi al capillare sanguigno od ai vasi bianchi; e le nevrosi medesime non sono il più delle volte che flemmasie croniche, famigliari soprattutto ai soggetti forniti di una nervosa sensibilità squisitissima.

Non si creda però, che la flogosi sia inseparabil compagna, o seguace costante dell' irritazione. Una parte può essere per un tempo più o men lungo irritata; il sangue può affluirvi in quantità più o meno copiosa, e mortali fenomeni possono sopravvenire ad

una tale alterazione senza che da verace infiammazione sia cotal parte compresa. Il solo essenziale fenomeno dell'irritazion vascolare è l'aumento d'intensità delle azioni vitali nella parte da essa occupata. Il concorso de' liquidi più o meno copiosi, l'inzuppamento maggiore o minor de' tessuti, son fenomeni meramente accidentali e indiretti; e la morte può colpir l'individuo affetto anche prima che siansi dati a vedere. Per tal modo v'ha chi succumbe al dolore ed ai simpatici effetti che si associano fin dai primi giorni alla peritonitide ed al flemmone risipelatoso, intanto che altri resiste ai medesimi, e guarisce o muore della gangrena o della suppurazione che tengon dietro a tai mali. A parer dell'autore, vuolsi anzi tenere per certo, che i pericoli delle infiammazioni dipendono assai meno dalla disorganizzazion de' tessuti in cui esse risiedono, che dalla lesione di tutte le funzioni del corpo; ed è per lui un fatto incontrastabile, che la morte non è punto prodotta dal disordine locale, ma sì bene dall'universale tumulto, che l'irritazione simpaticamente risveglia.

Egli è chiaro, ciò stante, che molti esser debbon gli aspetti, sotto cui dopo morte presentar si potranno le tracce dell'irritazione. « Or, infatti, i tessuti ci si mostrano in uno stato pressochè naturale; e soltanto i vasellini piuttosto cospicui trovansi ingorgati di sangue. Or la rete capillare è assai injettata, ed assai rosseggiante si è il tessuto a cui appartiene, ma la semplice lavatura, o la macerazione di esso, basta a ridonargli il suo aspetto ordinario. Bene spesso il rossore delle parti affette non solo è

più vivo e tenace; ma va congiunto alla lor tumidezza e resiste a qualsivoglia artificio adoperato a distruggerlo: il che è segno d' infiammazion precéduta. Codeste parti per ultimo son talvolta brune o nerastre, e persin gangrenose. »

Che se l' irritazione sanguigna non è sì intensa da mettere a morte rapidamente l' infermo o da cagionar la gangrena, produce allora alcuno di quei cangiamenti secondarj, da cui immediatamente procedono la suppurazione, l'epatizzazione, e quant' altre degenerazioni possono mai presentare i tessuti viventi. Forse, più del vario grado della flogosi, a produrre codeste varie degenerazioni contribuiscon per altro la diversa costituzion de' soggetti, e la varia organizzazion delle parti, che ne sono attaccate.

« Nè vuolsi già credere, che le medesime siano ognora il prodotto di un' infiammazione manifesta. Più volte si osservano esse senza che nè un vivo dolore alla parte, nè una febbre sensibile ci abbiano prima avvertiti della loro invasione . . . Qual pratico non ha veduto, dietro alcune gastro-enteriti gravi, insorgere una certa qual diatesi purulenta, caratterizzata da una folla di ascessi che non son preceduti dal più lieve grado di dolore e di febbre? Chi non conosce gli ascessi del fegato consecutivi alle ferite del capo, e la raccolta di pus nella pleura o nel peritoneo succedenti alle amputazioni degli arti praticate per lente affezioni? E non sopravvengono esse soventi senzachè nulla ne renda avvertito il più consumato pratico? »

Ciò che andiamo dicendo della formazione del pus, puossi pure, giusta *Begin*, applicare a tutti

gli altri prodotti dell'irritazione. Invano alcuni pretesero di aver rinvenuta un'eccezione a questa dottrina nella genesi dello scirro e del cancro; ed invano si avvisarono di aver trovato degli argomenti invincibili della falsità della medesima, nella specifica loro natura, nella loro incurabilità, e nella spontanea loro apparizione.

L' essere i tumori cancerosi e scirrosi dotati di una struttura, che non ha nulla di analogo con quella delle altre produzioni sane o morbose, non proverà mai, che non sieno una degenerazione dei nostri tessuti operata dalla flogosi, dacchè il pus, la sanie, le cartilagini, le ossificazioni ed altri tali morbosi prodotti, non son meno stranieri alla normal tessitura delle parti in cui traggono origine, e malgrado ciò niuno potrebbe metter in dubbio che generati sieno da un processo flogistico. — Nell' estrema difficoltà di discernere a qual genere appartengano le produzioni morbose, che dalla flogosi si posson formare, è cosa assai malagevole il dimostrare se veramente cancerose si fossero tutte quelle che tali si reputarono, e che l' arte giunse a guarire. Ma non v' ha dubbio, che non poche se ne son risanate, che avevano tutte le apparenze del cancro. Un opportuno trattamento, dice *Begin*, dissipa soventi volte delle croniche intumescenze ai testicoli anche dopo molti anni, ed allorchè presentano tutti i caratteri di una degenerazione organica la più pronunciata. Mentre in qualche spedale codesti testicoli vengon tutti in pochi mesi estirpati, ve ne ha uno, in cui non s'imprende quasi mai sì fatta operazione, e frattanto ne guarisce buon numero anche a ma-

lattia assai avanzata . . . « Si dirà egli, che il caso riunisca ne' primi tutti gl' individui affetti da vero cancro, e che nol sia punto alcun di quelli che vanno a ricovrarsi nell' ultimo? Niuno, che fior di senno si abbia, avanzerà una tale asserzione. »

« Assai più raro, che altri nol crede, finalmente, si è il caso di una veramente spontanea generazione de' tumori scirrosi e cancerosi. Nella più parte degli ammalati la loro comparsa è preceduta da un colpo o da una caduta appena avvertita, ma pur sufficiente a risvegliare i primi germi del male. Altre volte i vasi bianchi, che son sempre i precipui agenti di tal fatta di produzioni, possono contrarre l' irritazione che a ciò li sospinge senza che sensibilmente ne siano scossi i capillari sanguigni. Ce ne danno l' esempio alcuni ingorgamenti scrofolosi, ed alcuni tumori bianchi delle articolazioni. » Epperò più illusoria che reale si vuol reputare la spontanea apparizione di sì fatti tumori anche allorquando niuna esterna cagione sembra averli prodotti.

Son questi gl' insegnamenti del signor *Begin* intorno agli effetti locali dell' irritazione. « Ma non avrebbe (scrive egli) che un' incompleta idea di tali effetti, chi, dopo di averne studiati i fenomeni più caratteristici, non si facesse ad investigare eziandio le modificazioni che ricevono essi dalla varia tessitura degli organi, e dalla varia costituzion dei soggetti. Queste circostanze esercitan pure la più grande influenza sugli effetti simpatici della malattia, sulla sua durata, e sui diversi suoi esiti. Per tal modo, allorchè sono affetti i vasi esalanti e secretori della pelle e soprattutto di quella del capo, ne

insorgono erpeti, tigna e simili; laddove la risipola, od altre analoghe infiammazioni si manifestano invece, se sono irritati i capillari sanguigni degli stessi tessuti. Altrettanto si dica del tessuto cellulare delle membrane sierose, degl' organi parenchimatosi e di tutte le parti, la cui struttura è assai complicata. E non è che procedendo in tal modo, che puossi sperare di chiarire l'eziologia di molte sin ora mal conosciute affezioni, e di rendere men vacillante e più ragionevole la lor terapia. »

CAPITOLO SESTO.

Degli effetti generali delle irritazioni.

Varj sono gli effetti generali che dalle morbose affezioni produconsi, giusta i varj organi che ne sono la sede. Codesti effetti son però sempre più o meno importanti, e meritevoli dell' attenzion del patologo.

Se si prescinde dalla ferita di qualche grosso tronco arterioso, o dalla lacerazione di un cospicuo ramo nervoso, non vi ha forse lesione di alcuna parte esteriore, o, per parlar con *Broussais*, dello *Scheletro*, che sia per sè stessa mortale. Esse non possono quasi mai recar morte all' infermo se non in forza degli effetti simpatici che risvegliano nelle parti cerebrali; e questi effetti son tanto più gravi e funesti, quanto più i visceri dell' infermo ed il suo sistema nervoso sono sensibili, e quanto più vive ed estese son le lor simpatie. Nè egli è già un solo l' organo interno, su cui soglionsi ripercuotere le esterne affezioni.

« Non v' ha grave lesione delle parti esteriori (scrive *Begin*) in cui il *cervello*, le *membrane mucose* ed il *cuore* non vengano simpaticamente alterati. Egli è anzi all' alterazione in essi destata, che riferire si vogliono tutti i fenomeni della febbre traumatica, e di tutte le sintomatiche febbri in generale, che accompagnano le flogosi esterne. In tutte codeste malattie, difatti, avvi sete più o men viva, calor urente alla pelle, dolori contusivi alle membra, inappetenza, anzi pure avversione agli alimenti, e quant' altri fenomeni contraddistinguono il travaglio simpatico della membrana mucosa dello stomaco e degli intestini. Grande, pieno e forte fassi pure contemporaneamente il polso ne' soggetti robusti e sanguigni, piccolo ma duro e frequente negl'altri; e consimili vicende subisce il respiro: argomento parlante della simpatica affezione del cuore. — Ma compagni di tali fenomeni sono pure un dolore più o men vivo alla regione frontale, una sconnessione maggiore o minore d'idee, de' movimenti convulsivi alle membra: epperò non puossi a meno di ammettere un' analoga affezione al sistema cerebrale ed al midollo spinale. »

L' alterazione di codesti tre visceri, a parer dell' autore, è per lo più simultanea. Può però essere talor successiva; e può essere or lo stomaco, or il cuore, or il cervello il primo a ricevere le simpatiche irradiazioni emananti dalla primaria sede del male. Ma qualunque sia il viscere a cui esse primitivamente trasmettonsi, la lesione dell' uno promove ed aggrava ognor più quella dell' altro: *E non si dà febbre giammai, che non consista in una più o*

men forte irritazione della membrana mucosa gastro-enterica, del cuore e del cervello.

» Bensì l'esperienza dimostra, che, al sorgere della simpatica affezione di questi tre organi, la *gastrica* prevale ognor sulle altre, e tutte, per così dire, le signoreggia. Vien dopo di essa la *cerebrale*; imperciocchè, ogni qualvolta il cervello è assai eccitato, e soprattutto allorchè assai energica si è l'immaginazion dell' infermo, ingagliardisce non poco i disordini, da cui gli altri visceri son bersagliati, . . Il solo cuore non vien messo in movimento che dallo stomaco o dal cervello, e sembra esser passivo in mezzo a queste due potenze. »

L' osservazione clinica ha pur dimostrato, che le irritazioni da simpatica irradiazion suscitate nello stomaco e nel cervello, spiegano sull' economia animale quella stessa influenza che vi esercitano le irritazioni primitive; epperò simili a queste si possono sott' ogni aspetto reputare le lesioni secondarie di quelli, ed in ispezialità le lesioni secondarie del tubo intestinale. Si possono anzi, ciò stante, considerare le flemmasie gastro-intestinali come il fondamento di pressochè tutte le morbose affezioni: imperocchè ad ogni istante si presentano esse o come cause o come effetti di quanti morbosi processi può subire l' organismo vivente.

Le irritazioni della membrana mucosa gastro-intestinale possono poi essere or febbrili ed or apiretiche; e sì le une, come le altre possono assumere diverse sembianze.

E cominciando dalle prime, se l' irritazione dello stomaco e degli intestini non è molto intensa, ed

occupa in particolar modo i follicoli mucosi, ne insorge quella *febbre*, che, in grazia della copiosa mucosità ond' è ingombrato durante la medesima il canal digerente, fu dagli autori denominata *mucosa*. Che se l'infermo è predisposto alla secrezione biliare o l' irritazione tien sede nel duodeno, la malattia prende il nome di *febbre biliosa*, o di *febbre gastrica*. Qualora poi i lor sintomi acquistano maggior violenza, vengon esse designate coi nomi di *febbri mucoso-adinamiche*, *bilioso-adinamiche*, *gastro-atassiche* ec.

Alcuni patologi, lungi dall'adottare una tale dottrina, portan tuttora opinione che tutte le febbri siano malattie speciali, che possono bensì associarsi fra loro, ma le une indipendenti dalle altre, e tutte esigenti metodi curativi diversi. Ma è questo un errore, che al dir di *Begin*, non porta il pregio oggimai di combattere. *Tutte le febbri non sono*, in suo senno, *che gradazioni diverse di un' identica lesione de' medesimi organi . . . I sintomi, che costituiscon le febbri così dette essenziali, son fenomeni simpatici dipendenti dalle irritazioni gastro-intestinali.*

Non v' è che a consultare gli scritti di *Bonetto*, di *Morgagni*, di *Sydenham*, di *Silva*, di *Chirac*, di *Lind*, di *Roederer*, di *Wagler*, di *Reil*, di *Tommasini* e di *Prost*, per vedervi, a parer dell'autore, chiaramente tracciati i fatti, su cui poggiano tali asserzioni. Niuno però può contrastare (dic' egli) a *Broussais* la gloria di aver creata questa dottrina, e di averne messa nella più fulgida luce la verità. *Broussais* ha fatto a pro della patologica scienza ciò che

Newton operò a vantaggio della fisica, e *Lavoisier* a favor della chimica: e ad onta delle declamazioni de' suoi detrattori non si potrà non adottare la sua dottrina ove si consideri,

1.° Che i sintomi della gastride, ad eccezione della maggiore intensità de' locali, non son punto diversi da quelli, che accompagnano le febbri essenziali; e che sì nella prima, come nelle ultime v' ha rossore di lingua, sete, anoressia, calor urente alla pelle, dolori alle membra, sconnessione d'idee:

2.° Che la stessa uniformità di sintomi presentano le gastro-enteriti anche allorquando rendonsi croniche:

3.° Che nelle febbri tutte essenziali nuocciono i rimedj tonici od eccitanti, e giovano invece gli addolcitivi, o temperanti:

4.° Che l'eccesso degli alimenti e delle bevande spiritose, o l'uso di sostanze indigeribili sono le più frequenti cagioni di simili febbri; che una speciale azione sullo stomaco, e sugli organi ad esso ausiliarj esercitano pressochè tutte le altre morbose potenze; e che in pressochè tutti i soggetti v'ha un' idiosincrasia gastro-epatica.

5.° Che ne' cadaveri di coloro che periron di febbre trovansi ognora traccie più o meno sensibili di infiammazione della membrana mucosa che riveste il canal digerente.

E qui niuno si avvisi, che in ogni febbre trovisi simultaneamente infiammata in tutta la sua estensione sì fatta bembrana. La flogosi gastro-intestinale suole avere un andamento progressivo. Ella comincia per lo più dallo stomaco e dalla superior parte dell' in-

testino tenue; ed egli è nel tempo che affetta tai parti, che i fenomeni morbosi son più violenti, che più numerose son le lesioni simpatiche, ed il male tocca l'apice della sua gravezza. Della qual cosa ci fan piena fede le anatomico-patologiche osservazioni istituite sovra persone morte nel primo periodo delle febbri adinamiche ed atassiche, della febbre gialla, e dalla peste. Col progredire del male la flogosi abbandona la superior parte del tubo intestinale, e scende all'ileo per ivi fissar la sua sede più o men lungamente; e non è raro che una tale vicenda abbia luogo più volte, e col riprodursi disorganizzi qualche parte dell'intestino a tal segno da trarre a morte in brev'ora l'infermo.

Quanto si è detto delle gastro-enteriti *febbrili*, vuolsi pure applicare alle *apiretiche*. La mancanza di febbril movimento è l'unica circostanza che distingue queste da quelle; e, ad eccezione di esso, simili affatto a quelli sin qui noverati sono i fenomeni, che suscitar sogliono codeste affezioni.

Vi sarà forse chi non saprà trovar applicabile l'or esposta dottrina alle *malattie eruttive*. Ma, quando pure si volesse concedere che le medesime procedessero tutte da una specifica causa atta ad indurre una specifica modificazione nell' economia animale, l'analogia che v'ha tra i fenomeni delle febbri ordinarie e quelli delle *eruttive*, non ci permetterebbe, al dir dell' autore, di credere che essenzialmente diversi si fossero i loro morbosi processi.

« Le cause onde derivano gli esantemi, per quanto sembra, spiegano primitivamente (dic' egli) la loro azione sulle membrane mucose dello stomaco, della

faringe, de' brónchi, delle fosse nasali ec.; imperocchè egli è nella loro irritazione che soglion consistere i primordj di tai malattie . . . . L' irritazion della pelle sottentra nello spazio di qualche giorno a quella di codeste membrane; e l' eruzione ne è il risultato. Ma la pelle medesima reagisce ben presto sugli organi interni: ed ecco la causa della febbre secondaria, che le suol tener dietro . . . Può eziandio avvenire, che l' eruzione non basti a sgombrar le membrane mucose dall'infiammazion che le affigge: ed in tal caso farà questa maggiori progressi; e ne sorgeranno gli esantemi denominati *màligni.* »

Ma non è la sola pelle che mostrasi singolarmente disposta a simpatizzare colle membrane mucose. Simpatizzan pure con esse in particolar modo le glandole linfatiche, e gli organi secretori ad esse adiacenti. Niuna meraviglia, ciò stante, che le glandole e i vasi linfatici de' polmoni s' infiammino e si disorganizzino in conseguenza delle croniche infiammazioni della membrana mucosa de' canali aerei; e che una rapida flogosi si accenda nelle glandole mesenteriche all' infiammarsi di quella degl'intestini. Niuna meraviglia, che codesta irritazion glandolare tragga seco la più alta affezion scrofolosa ogni qualvolta sviluppisi in soggetti dotati di un temperamento eminentemente linfatico. Niuna meraviglia per ultimo, che partecipino all'irritazione delle varie membrane mucose i varj visceri parenchimatosi, i cui canali escretori sboccano nella parte di esse, che si trova irritata.

I simpatici effetti che dalle lesioni degli organi vengono tutto dì suscitati, non han però sempre

l' ugual violenza. Assai intensi, e bene spesso mortali, allorchè codeste lesioni sono *acute*, soglion essere moderati e non concorrono che assai lentamente alla distruzion della macchina, allorchè desse rendonsi *croniche*. Qualunque cronica infiammazione è per altro, dice *Begin*, uno *stimolo abituale* che accelera tutti i movimenti dell'economia animale. Codesto stimolo può talor quindi riuscir vantaggioso all' infermo coll' aumentare temporariamente l' energia delle sue funzioni. Ma per poco che l'irritazion si protragga, si sviluppa una lenta gastro-enteride; frutto di essa ben presto è la febbre etica; ed il marasmo e la morte ne sono le conseguenze più o men pronte, ma inevitabili ognora.

Il sin qui detto riguarda le *irritazioni continue*: ma qualunque irritazione (scrive *Begin*) può essere eziandio *intermittente*. V' hanno esempj presso gli autori d' irritazioni di simil fatta inerenti al cervello, agli occhi, ai polmoni, al cuore, al fegato, agl' intestini, alle reni ec. Esse vennero dai medici indicate coi nomi di *febbri intermittenti*, *cefalica*, *convulsiva*, *sincopale*, *asmatica* ec. Tutte le medesime però, e quant' altre se ne possono osservare di analoghe, non sono che *periodiche irritazioni degli organi* che durante il loro corso mostransi affetti: siccome periodiche irritazioni del canal digerente son quelle che costituiscono le *febbri intermittenti ordinarie*.

Dirà forse taluno, che non puossi a meno di ammettere in simili febbri *un non so che di specifico*. Ma a che prò attribuir le medesime ad occulte cagioni, se adottando anche tale opinione l' eziologia

delle febbri intermittenti non ne vien punto più illustrata? Chi potrà mai altronde a buon dritto reputar più oscura della continuità, l'intermittenza delle morbose affezioni? Non sono elle al contrario pressochè tutte intermittenti le nostre stesse funzioni? Non ci offrono forse delle alternative esacerbazioni e remissioni cotidiane le stesse malattie continue? Non si direbbe anzi, ciò posto, che l'intermittenza si scosta assai meno della continuità dalle leggi normali dell'economia animale?

Se non v'ha dubbio, del resto, che l'irritazione dei solidi ed i simpatici effetti da essa destati sieno i primarj, ed, il più delle volte, i soli elementi di ogni morbosa affezione, non è però che non vi possano eziandio concorrere i liquidi. Tutti gli umori nutritivi, ed il sangue in singolar modo, possono essere (dice *Begin*) nella loro composizione alterati. La cattiva qualità degli alimenti e delle bevande, la depravazione dell'azion digestiva, l'indole incongrua dell'aria con cui il sangue viene a contatto entro i polmoni, son tutte cagioni valevoli a provocare una tale alterazione. Il sangue, nella sua crasi più o meno alterato, irrita più o men vivamente i tessuti, e particolarmente le membrane mucose della bocca, dello stomaco, e degl'intestini; ma affievolisce ad un tempo la contrattilità muscolare per la di lui inettitudine a somministrare ai muscoli la necessaria quantità di fibrina.

Privi o scarseggianti della medesima perdono questi la loro solidità naturale; mal si prestano al menomo sforzo; facilmente anzi si lacerano. Il cuore partecipa pure alla loro floscezza, e diviene impo-

tente a spingere il sangue alle varie parti del corpo. Frattanto le irritazioni della membrana mucosa si riproducono in quasi tutti i tessuti, i vasi capillari si rompono; il sangue per ogni dove ne spiccia; e l' intiera macchina s' incammina verso la totàle di lei distruzione. — È questa la serie de' morbosi fenomeni che costituiscon lo *scorbuto:* fenomeni, che, al dir di *Begin,* hanno ognora la primitiva lor sorgente nell' alterazione de' liquidi, e soprattutto del sangue.

La saliva, la bile, l' orina, il sudore e tutti gli altri umori, possono pur soggiacere ad alterazioni più o meno sensibili. Codeste alterazioni però sono ognor secondarie: esse sono mai sempre il prodotto di una irritazione precedente dell' organo da cui tali umori son separati.

Gli umori di tal modo alterati non solo aumentano l' irritazione de' solidi ond' ebbero origine, ma comunicano ad altri individui analoghe o poco diverse affezioni, ed egli è per tal mezzo che si riproducono e si perpetuano i contagiosi malori. A torto per altro si è da taluni insegnato, che i *contagi* infestano la massa sanguigna ad imitazion de' fermenti: sì fatte sostanze non agiscono, dice *Begin,* se non eccitando l' economia animale.

V' è un' altra via, per ultimo, che può condurre all' alterazion degli umori: si è dessa l' assorbimento di sostanze straniere, o attinte al di fuori, o nelle vene injettate; si è l' assorbimento oltre ciò degli umori escrementizj accumulati ne' lor serbatoj, quali sono la bile, l' orina, il siero ec., o quello degli accidentali prodotti delle irritazioni, e particolar

mente il pus. Quest'ultimo, mescolandosi al sangue, irrita il sistema sanguigno e le membrane mucose, e produce una febbre, che chiamasi febbre di *assorbimento*. Ma non sì tosto il processo suppurativo è cessato, che si estingue tal febbre. Le altre surriferite straniere sostanze poi non possono soggiornare a lungo impunemente frammiste agli umori animali; imperocchè l'organismo tende incessantemente ad eliminarle: epperò, o recan esse in brev' ora la morte, od onninamente ne vengono espulse.

CAPITOLO SETTIMO.

Del modo di curare le irritazioni in generale.

I partigiani della medicina aspettante hanno stabilito e tuttora ritengono qual principio inconcusso, che la natura ha un regolare andamento in ogni specie di malattie acute, e che ella sa per sè sola recarle a prospero fine assai meglio che co' loro violenti rimedj nol sappiano i medici perturbatori. Partendo da un tale principio, insegnano quelli volersi ognor preferire in tai mali una prudente riserva all'operosità da questi adottata. Ma se così fatto precetto si poteva altre volte reputar commendevole, al dir di *Begin*, non lo è più desso al dì d' oggi. S' ignorava (dic' egli) altre volte in che consiste la più parte de' mali: si sa in oggi che l'irritazione ne costituisce l' essenza. Sarebbe dunque inumano quel medico, che non si facesse con ogni sua possa a combatterla.

Ma in qual modo si potrà egli conseguir tale intento? Tre sono i mezzi, che ce ne addita l'autore, cioè:

1.° Ricorrere agli antiflogistici generali, e alle sanguigne locali;

2.° Applicare delle sostanze irritanti sulle parti lontane dall'organo affetto, affin di rilevar da questo, suscitandola in quelle, l'irritazione che vuolsi distruggere;

3.° Attaccar la medesima talor anche con alcune sostanze irritanti applicate alla stessa parte da lei occupata.

Il primo di questi metodi è in generale il più efficace ed il meno pericoloso per l'ammalato. Egli è ad esso che convien particolarmente ricorrere al primo apparire dell'irritazione. Non si creda però, che in ogni caso possa indistintamente tornar opportuno l'uso de' più possenti mezzi antiflogistici. In mezzo anche alla più violenta irritazione, male adoprerebbe quel medico (dice *Begin*) che procedesse a delle rapide e copiose sanguigne, allorchè il dolore, inceppando le funzioni de' nervi, rallenta pure i moti del cuore e non gli permette di spingere che una tenuissima quantità di sangue entro le arterie. Le grandi deplezioni sanguigne, voglionsi praticar solamente ne' casi in cui l'irritazione del sistema sanguigno giugne al grado il più elevato; e, lungi dall'essere contro-indicate, saranno in tai casi imperiosamente richieste, allorchè la sovrabbondanza del sangue opprimerà i movimenti vitali: circostanza che sì soventi si osserva ne' soggetti assai nerboruti e pletorici.

Sconsigliato sarebbe eziandio quel pratico, che ricorresse a generali missioni di sangue in quegli individui, che, sebbene affetti da gravi infiammazioni, fossero stati depauperati di sangue da precedute evacuazioni, da dissolutezze, da patemi d' animo deprimenti, o da cattivi alimenti. Basterà in tai casi qualche local deplezione operata il più che puossi vicino all'organo affetto. Non vorrassi neppure insister di troppo nel metodo antiflogistico ove trattisi d' individui presso i quali la flogosi in forza di una particolare costituzione sembra essere assolutamente invincibile. Dalla qual cosa il pratico non potrà dubitare al vedere che, lungi dal ritrarne sollievo, l' irritazione andrà crescendo col moltiplicar le sanguigne, e l' infermo sarà in procinto di giugner al più irreparabil marasmo pria che la flogosi siasi spenta.

Le sanguigne locali poi operate col mezzo delle mignatte applicate all' addome, le bevande emollienti, e la dieta saranno i primi rimedj con cui si vorranno curare in generale tutte le gastro-enteriti. Essi soli varranno anche talora a pienamente guarirle. Non sarà anzi difficile il pervenirvi colla sola astinenza e colla quiete: imperocchè *l' inazione la più assoluta del canal digestivo, è il mezzo il più semplice, il più diretto, e soventi il solo efficace per guarire le irritazioni della membrana che lo riveste.* Ma assai opportuno riuscirà, al dir dell'autore, l' associare all'*antiflogistico* il *metodo rivulsivo*, allorchè quello non mostrerassi abbastanza efficace.

Non fu certo senza ragione che *Broussais* ha asserito, che *ogniqualvolta un' irritazione risvegliata in una parte lontana non fa scomparire quella che si vuol distruggere, ella aumenta simpaticamente la di lei violenza, ed aggrava il disordine delle funzioni.* L' osservazione, dice *Begin*, conferma tuttodì questa legge; epperò converrà sempre andar cauti nell' impiego de' rivulsivi: nè mai si ricorrerà ai medesimi senz' accoppiarvi quello de' refrigeranti alla parte irritata.

« La pelle si è l' organo, su cui sogliónsi ordinariamente applicare i rivulsivi; e la squisita sua sensibilità, congiunta al poco pericolo delle sue irritazioni, giustifica una tal consuetudine. Ma non è ella il solo tessuto, sul quale i medesimi si possano utilmente applicare. Si posson questi altresì amministrare internamente ogniqualvolta il canal digestivo non trovasi affetto; nel qual caso agiscono essi ben più possentemente stante la maggior sensibilità del suo tessuto mucoso.

» Poco monta l' adoprar l'uno o l' altro de' topici stimolanti, ove trattisi di applicarli alla pelle: ma del pari indifferente non è la scelta di quelli, mercè cui vuolsi irritare il tubo alimentare . . . Meritano la preferenza in generale a tal uopo quelle sostanze che irritano codesto canale senza agire gran fatto sul sistema sanguigno; nel numero delle quali tengono il primo posto i purganti e gli emetici. Sa ognuno, di fatti, con qual successo *Desault* amministrava a ristrette dosi l' emetico nelle fratture del cranio e nella commozion cerebrale; che i seguaci della nuova dottrina italiana lo amministran tuttora

a *spaventevoli dosi* nelle peripneumonie acute, e talor con vantaggio; e che i medici inglesi sembrano aver rinvenuta una nuova panacea nel protocloruro di mercurio, che da essi vien prodigato con tale impunità da attestarci poter molto tornar profittevole allorchè si amministri in circostanze opportune.

» Le sostanze amare son preferibili invece nei soggetti scrofolosi, e nelle croniche flemmasie del sistema linfatico: imperciocchè, indipendentemente dall' azione irritante che esercitano sulla membrana mucosa, eccitano insiem pure il sistema sanguigno e ridonano a questo quel predominio che debbe aver sul linfatico e sui vasi che separano umori bianchi.... Egli è all'oggetto di avvalorar maggiormente codesta duplice azione, che si aggiungono agli amari diversi sali alcalini, quai sono il muriato di barite, i sotto-carbonati di soda e di potassa, e simili....

» Non è neppure indifferente l' applicare un rivulsivo sull' una o l' altra parte della cute. Finchè il male è acuto, giova l' applicarli a parti ben anche lontane dalla sua sede: così nelle vive gastro-enteritidi sogliono riuscir vantaggiosi i vescicatori alle gambe, ed i sinapismi più o men forti ed estesi ai piedi, alle ginocchia ed ai gomiti: alle quali ultime parti è tanto più conveniente il dar preferenza, quanto che sono alla membrana mucosa del canal digestivo con special simpatia congiunte. Mano mano però che l' infiammazion si protrae, convien pure avvicinar sempre più gl' irritanti rivulsivi alla sede della malattia. »

I rivulsivi dovranno essere tanto più energici quanto più antica sarà e pertinace la flogosi che si

cerca di svellere. Ai rubefacenti ed ai vescicanti si surrogheranno, perciò, ne' casi più ostinati e pericolosi, il setone, la moxa, il caustico attuale, nè si obblierà la pomata antimoniale di *Autenrieth*. Non vorransi neppur obbliare i mezzi ausiliarj all'azione de' rivulsivi: e tali reputare si debbono tutti quelli che consistono in un moderato esercizio di corpo.

Il riposo delle parti esteriori (dice *Begin*) favorisce la concentrazione de' movimenti vitali sui visceri; ed è bene spesso un ostacolo al ristabilimento del loro equilibrio. L'esercizio delle membra richiama invece tai movimenti all'esterno: non può quindi a meno di essere un rivulsivo tanto più prezioso, quanto che si può moderarlo od accrescerlo in qualunque occasione a bell'agio. Quanti individui non debbono la ricuperazione della perduta salute alle campestri escursioni, al salto, alla danza, alle fatiche che seco trae la cultura di qualche giardino!

Il terzo dei metodi sovraccennati, quello, cioè di applicar le sostanze irritanti alla parte medesima in cui il male ha la sua sede, è, al dir dell'autore, il men vantaggioso, anzi pure il più pericoloso di tutti. V'ha de' casi frattanto, in cui anch'esso vuolsi impiegare.

E primieramente torna esso opportuno allorchè la morbosa irritazione è intermittente. Durante l'accesso di una flemmasia intermittente, qualunque siane l'organo affetto, convien ricorrere a quegli stessi rimedj che si pongono in uso nelle flemmasie continue, se già la di lei leggierezza non ci consiglia ad abbandonarla alla natura. Ma giunto il momento dell'api-

ressia, viene in acconcio l'uso delle sostanze eccitanti, ed in ispezialità della china.

« La china, amministrata durante l' apiressia, desta nella membrana mucosa dello stomaco un' irritazione, che simpaticamente propagasi a tutto il sistema sanguigno ed alle parti esteriori, e che, opponendosi alla concentrazione delle azioni vitali, si oppone eziandio allo sviluppo dell' irritazione febbrile. Interrotto da essa l' ordine de' movimenti organici, tolta ne vien pure l' abitudine, che rinnovellava l' irritazione a certi intervalli, e con lei cessa la malattia. Che la china agisca in tal modo ce lo provano i danni che cagiona essa agli infermi allorchè venga amministrata durante l'accesso: danni, che prima d' ora insegnarono ai pratici la necessità di astenersene finchè il medesimo non sia onninamente cessato. Ce lo prova oltre ciò l' utilità degli altri eccitanti, alcuni de' quali giungon talora a debellar delle febbri, che ribelli serbaronsi alla peruviana corteccia. Nè già codeste sostanze son sì limitate, com' altri sel crede. Tutto ciò che è capace di rompere la viziosa catena de' movimenti vitali che costituiscon la febbre, i più potenti modificatori dell' economia animale, tutti possono quindi spiegar forza febbrifuga, ed ottener posto in tal classe di medicinali sostanze.

Gli stimoli applicati al luogo affetto possono, in secondo luogo, riuscir vantaggiosi in alcune emorragie, e specialmente se esterne. Le sostanze astringenti impieganst, infatti, talor utilmente ne' flussi sanguigni, soprattutto ne' soggetti estenuati. Ma nei robusti l' applicazion loro è per lo più perniciosa; e

se ne arrestano il corso, non vi pervengono quasi mai che col sostituire una flogosi all'irritazione emorragica.

Per la stessa ragione si può por mano alle sostanze eccitanti e direttamente applicarle alle parti irritate, allorchè i vasi secretori in particolar modo trovansi affetti. Non è, infatti, che col destare un'infiammazione più o men viva in tai vasi che giovan talora le injezioni irritanti nel flusso blenorragico; che le sostanze astringenti riescon proficue nelle diarree croniche, e che si combattono le più ribelli oftalmie colle pomate eccitanti. Ma se questi mezzi impiegansi senza gran pericolo nelle affezioni dell' uretra e della congiuntiva, non può dirsi altrettanto di quelle del canal digerente. Per poco che la sua membrana sia infiammata, non può tollerar senza danno l' applicazione di qualsivoglia sostanza irritante. La squisita sua sensibilità, l' importanza delle sue funzioni, l' estensione e la forza delle di lei simpatie la rendono in tal caso insofferente del menomo stimolo; e non è certo il minor de' servigi che la fisiologia patologica ha renduto alla terapeutica quello di averle additati i pericoli che l' uso interno degli eccitanti trae seco in tal circostanza. Ma v' è di più.

« Non si saprebbe replicarlo abbastanza (scrive *Begin* nell'atto di chiudere questo suo lavoro:) questo metodo è, in ultima analisi, il meno opportuno di tutti; se può tornar vantaggioso ne' mali lievi e che affettano gli organi esterni, è sempre pericoloso ne' gravi, e che hanno lor sede ne' visceri. Il di lui uso non può essere indifferente giammai;

imperocchè ogni qualvolta non lo allevia, inasprisce, se pur non reca a tristo termine il male; e, per poco che l' organo affetto sia importante, il medico prudente se ne debbe astenere. »

Tali sono le terapeutiche norme, che sulle tracce del capo-scuola sì altamente da lui venerato, ci vien proponendo *Begin*. Noi non ci faremo a discutere se siano esse le più sane che ci si potessero offrire. Direm solamente che non ci sembrano esse in ogni parte concordi cogli stessi fisiologico-patologici dogmi, che ne' precedenti capitoli ci sono stati da lui rivelati.

Non ci faremo neppure a minutamente sindacare tai dogmi, ed i varj argomenti con cui l' autore si studiò di difenderli. Non ci rimarremo per altro del tutto dall'aprir su di essi l'animo nostro; e primieramente diremo, che a torto *Bègin* attribuì a *Broussais* il più delle cose che ci vennero da lui insegnate.

Trovansi sparse senz' alcun dubbio ne' libri da quest'ultimo messi alla luce pressochè tutte tai cose. Ma qual precetto ci hanno entrambi mai dato sulle varietà dell' umano organismo, sull' influenza esercitata sovr' esso dal predominio delle varie sue parti, e sulle reciproche lor simpatie, che *Bordeu* e *Bichat* non ci avesser già dato? Non ci era forse già stato dallo stesso *Bordeu*, insegnato, volersi ravvisar nel ventricolo, nel cervello e nel cuore il supremo triumvirato della macchina umana? E non aveva egli già posto nella simpatica od idiopatica alterazion de' medesimi, l' origine di presso chè tutte le morbose affezioni, che sogliono affliggerla? Chi non

ravvisa per ultimo nell' *irritabilità* e nella *sopra irritazione* e *sub-irritazion di* Broussais, *l'eccitabilità*, *l'aumentato* ed il *diminuito eccitamento*, o, in altri termini la *stenia* e l'*astenia* di *Brown* ?

Brown commise al certo un gran fallo sottoponendo all'impero di questa la più parte de' morbosi processi. Ma spetta forse a *Broussais* la gloria di averci additato l'errore in cui era per questa parte caduto il riformatore scozzese ? Quanti valentuomini d'ogni contrada non eransi prima di lui adoprati per rendere all' umanità un sì importante servigio ! Che se avvi nazione, che aspirar possa in particolar modo a tal gloria, non è ella per avventura l'Italia ? Non ci avevan forse *Scuderi*, *Rasori*, *Canaveri*, *Ambri*, *Tommasini* ed altri valorosi italiani, prima di *Broussais* dimostrato, che non già da difetto, ma bensì da eccesso di eccitamento vitale immediatamente procede la più gran parte de' mali ?

Noi non oseremo decidere se miglior senno di *Brown*, che tutte le malattie *universali* stimò prodotte da una precedente universale *diatesi*, abbia fatto *Broussais* derivandole invece da un processo originariamente *locale*. Certo è però, che la stessa opinione era già stata fra noi annunciata e fermamente sostenuta da *Testa* quando ancora non avea veduta la luce la teoria del patologista francese ; e certo si è eziandio, che nè l'uno nè l'altro ci avevano palesata codesta loro opinione, allorchè il prelodato professor *Tommasini* avea già asserito e coi più saldi argomenti provato, che le anzidette universali affezioni non son per lo più che il prodotto

Sulla preparazione del solfato di chinina, e su di un nuovo processo per ottenerlo. Del sig. HENRY *figlio* (1).

I signori *Pelletier* e *Caventou*, nel loro bello ed interessante lavoro sulle chine, hanno indicato per estrarre la chinina e la cinconina, riconosciute in oggi come i veri principj febbrifugi di queste corteccie, un processo, il quale consiste nel trattare a caldo, con dell' acqua avvalorata di acido idroclorico, l' estratto alcoolico della china, nel far bollire in seguito per alcuni istanti il liquore con un eccesso di magnesia decarbonizzata, sino a che abbia perduto perfettamente il colore, nel raccogliere su di un filtro il deposito formato e divenuto freddo, nel lavarlo con dell' acqua fredda, e finalmente nel metterlo, allorchè è secco, in digestione in tre o quattro riprese differenti nell' alcool a 36 gradi: coll' evaporazione dell' alcool si ottiene la chinina o la cinconina che si combina in seguito cogli acidi (2).

Avendo avuto occasione nella farmacia centrale degli ospitali di Parigi, di ripetere più volte questo

---

(1) *Articolo comunicato dal signor* A. Cattaneo, *chimico farmacista e professore privato di economia rurale.*

(2) V. *a carte* 165 *del vol. precedente di questi Annali.*

processo, e non avendo ottenuto un risultato abbastanza soddisfacente, noi pensammo che questi principj febbrifugi potessero trovarsi nelle corteccie di china in più grande quantità, che non fu dimostrato dall'analisi dei signori *Pelletier* e *Caventou*. Ed egli è perciò, che fummo indotti a cercare, per estrarli, un mezzo più pronto e meno costoso. Sotto questo aspetto, noi ci siamo serviti del lavoro di questi chimici distinti, e ben persuasi allora che la chinina e la cinconina sono nelle corteccie di china, inviluppate da una materia grassa come resinosa, e da una materia colorante rossa insolubile, le quali fanno contrasto all' azione dell' acqua su questi principj febbrifugi; sapendo d' altronde che queste materie, come pure la chinina e la cinconina, possono disciogliersi con somma facilità negli acidi, noi abbiamo creduto dover trattare direttamente, mediante il calore, la china con un acido. Ed egli è a tale effetto, che noi abbiamo impiegato l' acido acetico debole, il quale gode delle proprietà di disciogliere benissimo le due materie resinosa e colorante.

Un kilogramma di corteccia di china gialla (cincona cordifolia) ridotta in polvere finissima, fu dunque trattato due volte, a caldo, con tre kilogrammi di acqua distillata acidulata con 64 grammi di aceto di legno a 10 gradi. Le decozioni feltrate erano amarissime, ed avevano un colore tendente al rosso, il quale prendeva, nel divenir freddo, una tinta più giallastra. Per iscolorare questi liquori e saturare l' acido, abbiamo provato se la calce viva polverizzata, poteva tener luogo della magnesia calcinata, il di cui prezzo doveva accrescere quello della pre-

parazione, ed il nostro tentativo fu coronato di un felice successo. I liquori interamente scolorati, furono passati per una tela, ed il deposito, lavato in seguito con dell'acqua fredda, per togliere l'eccesso di calce viva, e l'acetato calcare formato, fu diseccato convenientemente, ad un dolce calore, di poi trattato a tre riprese coll' alcool a 36 gradi, bollente. I liquori alcoolici feltrati avevano l' amarezza della china, e quest' amarezza sulle prime poco sensibile, si manifestò ben presto, e divenne assai forte; il loro colore era di un bianco leggermente giallastro. Noi li abbiamo distillati, e dopo la distillazione, ci è rimasto, nel bagno-maria, una materia bruna viscosa, fragile col divenir fredda, e di una amarezza assai sensibile. Trattata alla temperatura di 60 gradi, circa, con dell'acqua debolmente avvalorata di acido solforico, ella si è disciolta quasi interamente, dando un liquore di un giallo dorato, che, feltrato prontamente, ha fornito, nel raffreddarsi, dei bellissimi cristalli bianchi di madreperla, setolosi, di un sapore analogo a quello della china e che diseccati alla stufa, pesavano circa 16 grammi.

Un difetto che noi non avevamo osservato si presentava nel nostro processo, ed era quello di formare coll' acido acetico e la calce, un acetato solubilissimo nell' acqua come nell' alcool, ond' era necessaria, per essere separato dalla chinina, una grande quantità d' acqua, la quale traeva seco una parte del principio febbrifugo. Affine d'evitare questa perdita, noi abbiamo cercato un' altro acido, il quale potesse formare colla calce un sale poco solubile

nell' acqua, ed insieme insolubile nell'alcool; l'acido solforico ci ha offerto questo doppio vantaggio.

Noi trattammo allora, come qui sopra, un kilogramma di china gialla in polvere abbastanza fina, sostituendo solamente l'acido solforico all' acido acetico, e ne abbiamo impiegato per ciascuna decozione, 50 a 60 grammi allungati con 8 kilogrammi d' acqua distillata. I liquidi furono parimente scolorati colla calce viva, ed il precipitato ottenuto, fu lavato con una piccola quantità d' acqua, onde separare l'eccesso della calce. Finalmente questo deposito bene sgocciolato e quasi interamente, nello spazio di 12 ore, privato di umidità, dopo di essere stato messo a tre riprese in digestione nell' alcool a 36 gradi, ci ha fornito colla distillazione del liquore alcoolico, una materia bruna, viscosa, che si rompe col raffreddamento, e simile a quella di già ottenuta nel primo processo, ma più abbondante. Noi la trattammo a caldo con dell' acqua con poco di acido solforico, ed il liquore divenuto freddo ci diede quasi 32 grammi di cristalli bianchi, setolosi, solubili intieramente nell' alcool, poco solubili nell' acqua fredda, ma più nell' acqua bollente, e sopra tutto debolmente acidula.

Questi cristalli disciolti formavano col nitrato di barite un precipitato insolubile nell' acido nitrico. La potassa, la soda, l' ammoniaca davano pure un precipitato abbondante nel liquore. Ma l' ossalato d'ammoniaca non forniva indizio della presenza della calce.

Essi erano formati di solfato di chinina pura. Noi presumiamo, infatti, che l' azione dell' acido solfori-

co allungato con acqua, fu quella di discioglier la materia grassa resinosa e colorante insolubile della china, il chinato acido di chinina; il chinato di calce, forse un poco di gomma e di acido; e che la calce viva in eccesso, ha fissato la materia colorante sotto forma di lacca insolubile, ha precipitato il chinato di calce, la gomma e l'amido, saturandone l'acido, che li teneva disciolti; che finalmente essa ha decomposto il chinato acido di chinina, e precipitato parimenti questa base alcalina vegetale. Il nostro pensamento è questo, che non potendo in allora l'alcool discioglier nè il chinato ed il solfato di calce, nè la materia colorante resa fissa ed insolubile, nè la gomma e l'acido, non ha dovuto esercitare la sua azione che sulla chinina e sulla materia grassa resinosa. Questa non essendo d'altronde attaccata da un acido tanto debole, mentre che la chinina vi si discioglie colla massima facilità, il solfato ottenuto doveva essere purissimo.

Ora noi daremo un ragguaglio più circostanziato del processo seguito già da qualche tempo nella farmacia centrale, per la preparazione di questo nuovo sale, ed adottato già da molti rinomati farmacisti.

Dopo di avere ridotto in polvere un kilogramma di corteccia di china gialla (cinchona cordifolia) detta reale, la si fa bollire per una mezz'ora in 8 kilogrammi d'acqua, fatta acida con 50 grammi di acido solforico; si passa in seguito questa decozione per una tela, e si sottopone il residuo ad una seconda ed anche ad una terza ebullizione, se lo si crede conveniente, impiegando le stesse quantità d'acqua e di acido.

Allorquando le decozioni riunite sono divenute fredde, vi si getta a piccole porzioni la calce viva in polvere, avendo cura d' agitarle continuamente, onde favorire l' azione di questa base sul liquore acido; (noi impieghiamo circa 250 grammi di calce). Dopo alcuni istanti, ed allorchè la decozione è divenuta leggermente alcalina, si vede questa da giallo-rossastra, ch'era, passare al grigio carico, e formarsi tosto un precipitato di fiocchi di un grigio rossastro. Egli è allora che abbisogna cessare dall' aggiugnere la calce. Quando il deposito è ben formato, lo si versa su di una tela, e lo si lascia sgocciolare, dopo di averlo lavato con una piccola quantità d'acqua fredda.

Le acque della lavatura, che contengono ancora della chinina, devono essere tosto rese leggiermente acide, affinchè l' eccesso della calce non reagisca mediante il calore sulla base vegetabile alcalina e di poi evaporate a due terzi del loro volume, e decomposte con appena sensibile eccesso di calce, come le decozioni delle quali abbiamo più sopra parlato. Si lava, si fa sgocciolare il nuovo precipitato, e lo si unisce al primo che si è ottenuto. Quando il tutto è convenientemente privato d'acqua, lo si mette in digestione per alcune ore, al calore di 60 gradi circa, nell' alcool a 36 gradi, e si rinnovano le digestioni fino a che i liquori alcoolici hanno un' amarezza assai marcata; si filtra e si distilla a bagno-maria, per ricavare i tre quarti dell' alcool impiegato. Dopo quest' operazione, rimane nel vaso la materia bruna viscosa di cui si è fatta parola più sopra, e questa è coperta da un galleggiante liquore

torbido, sommamente alcalino ed amaro. Questo liquore contiene della chinina, della calce e un po' di materia grassa. Noi lo separiamo dall' altro prodotto, per trattarlo a parte col metodo che segue.

Vi si aggiunge subito abbastanza d'acido solforico per renderlo neutro e saturare tanto la calce che la chinina; in questo stato lo si svapora fino ai due terzi od alla metà del suo volume, e vi si getta allora entro un po' di carbone animale. Dopo alcuni istanti di ebbollizione, lo si feltra prontamente, e bentosto cristallizza.

La materia bruna viscosa rimasta nel bagno-maria si fa bollire leggermente con dell'acqua debolmente avvalorata di acido solforico; essa si trasforma presso chè tutta intiera in solfato bianco e setoloso. Questo solfato separato dalle acque madri, debb' essere diseccato entro fogli di carta asciugante ad una temperatura di 25 a 30 gradi.

Le acque madri svaporate e scolorate per mezzo del carbone animale, forniscono egualmente dei cristalli.

Molte sono le precauzioni da prendersi per raggiugnere felicemente l' intento in questa preparazione: 1.° bisogna aver cura che i liquori siano perfettamente neutri, perchè la cristallizzazione si operi con facilità; 2.° che essi siano bene scolorati; e per arrivare a questo scopo, il carbone animale ci è sembrato il più vantaggioso; 3.° ella è ottima cosa il provare sovventi volte sul finir dell'operazione, se il solfato è con eccesso di acido o di base, per renderlo neutro, sia coll' aggiungervi un poco di carbonato di calce, sia col versarvi alcune goccie

di acido; 4.° infine, non si deve desistere dal trattare la materia bruna coll' acqua acidulata, che allorquando questa non acquista più una sensibile amarezza.

Il processo che noi indichiamo ci rende ordinariamente 32 grammi di solfato puro, per ogni kilogramma di china gialla.

Nota. — Noi abbiamo praticato lo stesso metodo onde estrarre dalla china grigia (cinchona condaminea), il solfato di cinconina; ma desso non ci è riescito sì bene, sia perchè la cinconina esista nella china grigia in proporzione più piccola che la chinina nella china gialla: sia perchè la cristallizzazione di questo sale si ottenga con maggiore difficoltà. Noi speriamo però, che questo processo con alcune nuove modificazioni, potrà essere adottato anche per l' estrazione del principio febbrifugo della china grigia, e noi ci proponiamo di continuare le nostre esperienze su di un oggetto che può rendere un giorno qualche servizio all' arte di guarire.

Notizie ulteriori sulle chine; dei signori Pelletier *e* Caventou (1).

In una delle nostre Memorie sulle chine, noi abbiamo detto che avremmo continuato le nostre ricerche su queste corteccie, e che dal momento in cui ci fosse riuscito di riunire abbastanza materiali onde comporre una nuova Memoria degna d'essere offerta ai nostri lettori, noi ci saremmo affrettati di far conoscere le nostre osservazioni.

Noi non abbiamo fino ad ora potuto procurarci delle specie di china diverse da quelle che noi abbiamo di già analizzate. Le nostre note non parlano che di alcuni fatti sull'istoria della chinina e della cinconina, e di alcuni miglioramenti nei processi d'estrazione di queste due basi. L'osservazione del signor *Henry*, figlio, ci dispensa dal parlare di questi miglioramenti: si trovano questi nel processo che egli ha pubblicato (2); processo che noi riconosciamo vantaggioso in riguardo all'economia del tempo, dell'alcool e della magnesia. Però, sebbene noi abbiamo seguito il processo del signor *Henry* con tutta l'esattezza possibile, non abbiamo giammai ottenuto la quantità di solfato di chinina ch'egli dice, e crediamo che una tale quantità sia un poco esagerata. Infatti, non abbiamo giammai ricavato più di due grossi e mezzo a tre grossi di solfato di chinina per ogni libbra di china gialla. Noi siamo tentati di credere che il signor *Henry* abbia pesato i suoi pro-

(1) V. *a carte* 165 *del vol.* 19, *di questi Annali*.
(2) V. *a carte* 368 *di questo vol.*

dotti prima dell'intiera loro diseccazione. E in verità, il solfato di chinina può sembrare secco alla vista, e al tatto, e perdere ancora un quarto del suo peso. Noi rimarchiamo parimenti che il signor *Henry*, non impiega, per la diseccazione del solfato, che un calore di 25 a 30 gradi; ora a questa temperatura il solfato di chinina vuole più giorni onde diseccarsi al segno di non soffrire più perdita in seguito. Sappiamo d'altronde, che molti farmacisti avendo avuto cognizione del processo del signor *Henry*, figlio, si sono affrettati di metterlo in pratica, e tutti trovandosi soddisfatti per la facilità nel lavoro, hanno riconosciuto che la quantità di solfato di chinina, non era così grande come venia annunciato dall'autore: tre grossi, tale fu sempre il *maximum* ottenuto, allorquando la china era di prima qualità. Noi insistiamo su questo punto, non perchè la quantità annunciata dal signor *Henry* sia contraria a quello che noi stessi abbiamo in prima detto, ma perchè nuove ricerche non hanno fatto che convincerci della verità dei primi nostri risultati. Comunque sia, non cessa d'essere sommamente vantaggioso il modo d'operazione del signor *Henry*; e questo primo saggio del figlio di uno de' nostri più rispettabili colleghi, lascia presumere, che il suo autore è capace di occuparsi con successo di ricerche originali.

Noi non termineremo questo articolo senza far menzione di un processo indiritto ai compilatori di questo giornale dal signor *Colomb*, farmacista di Brest. Questo processo consiste nell'estrarre dalla china gialla con delle decozioni nell'acqua avvalo-

rata di acido acetico (aceto di legno), e nel precipitare la cinconina o la chinina coll'ammoniaca ec. Ma abbastanza ci siamo occupati dei semplici processi, passiamo ad un fatto il quale ci sembra più importante, perch' egli interessa la scienza in una maniera più particolare. Noi abbiamo annunciato nelle prime nostre Memorie, che la cinconina era particolare alla china grigia, che la chinina al contrario apparteneva alla china gialla, e che infine queste due basi si riscontravano insieme nella china rossa. Delle ulteriori esperienze, fatte sopra grandi quantità, ci obbligano a fare alcune modificazioni a quanto abbiamo asserito. La cinconina e la chinina esistono simultaneamente in queste tre specie di china, ma nella china grigia, la cinconina è relativamente alla chinina in quantità molto più grande; il contrario succede nella china gialla, in cui la chinina è talmente predominante, e maschera talmente la cinconina, che non è già da maravigliarsi se questa sfugge quando si opera su delle picoole quantità, come ciò ordinarimente avviene in un analisi.

Ecco per tanto come si può procurarsi la cinconina e la chinina in una medesima operazione.

Dopo di avere ottenuto il solfato di chinina con uno dei processi conosciuti, si riuniscono le acque madri e le acque della lavatura che risultano da quest' operazione. Queste acque ritengono il solfato di cinconina (che si era preso insino addesso per solfato di chinina, reso non cristallizzabile dalla materia gialla ed un poco di materia grassa, che, egli è vero, si riscontrano ne' liquori). Unite dunque queste acque, si decompongono colla magnesia; si

potrebbe egualmente impiegare la calce (1). Il precipitato magnesiaco lavato e ben diseccato, si tratta coll' alcool bollente, il quale discioglie la chinina e la cinconina. Ma qui la cinconina essendo predominante, cristallizza, almeno se il liquore è abbastanza carico; nel caso contrario, lo si fa concentrare un poco. La cinconina così ottenuta debb' essere purificata colla cristallizzazione. A questo effetto la si discioglie in una sufficiente quantità di alcool bollente; con questo mezzo la si ottiene purissima. Le acque madri alcooliche ritengono della chinina che si ottiene coll' evaporazione.

Per avere del solfato di cinconina, bisogna unire direttamente la cinconina all' acido solforico. Se taluno credesse di dare del solfato di cinconina offrendo il prodotto delle acque madri del solfato di chinina, s' ingannerebbe a gran partito; il sale che si ottiene con quest' evaporazione, è un miscuglio di solfato di chinina, di solfato di cinconina, di solfato di calce o di magnesia e di materie grasse e coloranti. Questo sale impuro è insipido, filamentoso e colorato. Egli differisce dal solfato puro di cinconina, il quale dev' essere cristallizzato in parallepipedi, risplendente, durissimo e di un bianco vetroso; il solfato di chinina è al contrario di un bianco non polito, setoloso e flessibile: l'uno e l'altro debbono essere solubili nell'alcool, ed abbruciare senza lasciare residuo alcuno.

---

(1) V. *Giornale di farmacia*, *t.* VII, *p.* 73, *e gli Annali di Medicina Universale*, *tom.* 19.

Una proprietà della cinconina, che noi non abbiamo accennata nella prima nostra Memoria, è la facoltà che ha questa sostanza di volatilizzarsi ad una certa temperatura. Si accorge di questo effetto riscaldando la cinconina entro un tubo di vetro. La più gran parte della sostanza è, egli è vero, distrutta in quest' operazione, ma una parte sensibile della materia sfugge all'azione decomponente del calorico. La cinconina si volatilizza principalmente allorchè essa contiene dell' umidità.

Una proprietà singolare dei solfati di chinina e di cinconina, è di prendere un bel colore rosso allorchè si riscaldano al punto di decomporli; egli basta una piccola quantità di questi sali, ancorchè sia mischiata assaissimo a delle sostanze eterogenee, per produrre questo effetto, di cui la cagione ci è ancora ignota.

Noi siamo informati però, chè il nostro collega sig. *Robiquet*, ha da sè stesso riconosciuto la presenza simultanea della chinina e della cinconina nelle tre specie principali di china. Per tal modo noi abbiamo la compiacenza d' esserci incontrati col nostro confratello: i nostri risultati si confermano vicendevolmente (1).

(1) *A carte* 225 *di questo vol. sono registrate le osservazioni del signor* Robert, *sui sali di chinina, che il signor* Alemani, *chimico-farmacista dottissimo in questa città, ha sin dal principio del mese di novemdre p. p., preparati di quella perfezione che non ci lascia più desiderare i sali febbrifugi di Parigi.* (C.)

Sul perfezionamento del processo operativo per l'estirpazione de' testicoli scirrosi, introdotto dal signor professor KERN. *Notizia del sig. dott.* SIGNORONI.

Al signor *Rima* si deve d'aver fatto conoscere agli Italiani un metodo operativo per l'estirpazione dei testicoli scirrosi, che fino dal 1809 praticavasi nella capitale della monarchia austriaca: tanto si rileva dalla prima pagina della sua Memoria, ove dice, « volgeva l'anno 1809 allorchè i chirurghi dell'armata italiana ebbero campo di osservare nella capitale dell'impero austriaco quanto da que' valenti chirurghi fosse stato migliorato il metodo di estirpare i testicoli allorchè lo stato patologico di essi non ammetteva altra cura che l'efficace chirurgia operatoria; il caval. *Assalini* fu il primo, a mia cognizione che l'abbia posto in pratica nell'Italia. » È lodevolissimo lo zelo del signor *Rima* nel far conoscere agli italiani un processo operativo, che per la semplicità e prestezza dell'esecuzione e sopra tutto per la felicità singolare colla quale succede la cura consecutiva, merita la preferenza sugli altri finora adoperati: ma l'amore della verità e la stima che professo pel chirurgo che ha propalato l'uso di questo metodo, m'inducono a pubblicare questo cenno, dal quale conosceranno gl'italiani un punto di storia della chirurgia operativa e meglio sapranno a chi tributare l'onore di una tale innovazione.

Il metodo che il sig. *Rima* descrive, ommesse piccole variazioni, è quello stesso che fin dal 1807 si pratica nella celebre clinica di Vienna dal Prof. *Vincenzo Kern*, chiarissimo per diverse opere di chirurgia (1). Codesto metodo operativo si trova descritto nell'opera intitolata — Annalen der chirurgischen klinik an der Hohe Schule zu Wien. Herausgegeben von dott. *Vincenz Kern*, ordenlichem öffentlichen professor *Dasselbst*. Wien 1809.

La prima idea di un tal metodo si deve, come rilevasi dagli Annali qui indicati, ad un certo *Zellemberg*, chirurgo primario dell'ospitale di Vienna. Il professor *Kern*, avendo rilevata la singolare felicità di un tale precetto operativo, volle introdurlo nella sua clinica, ove, occorrendo sovente le semicastrazioni, potè codesto metodo ottenere dalla di lui mano maestra quel grado di perfezione cui ora è giunto. *Zellemberg* ha immaginato di semplificare l'operazione della semicastrazione coll'esportare d'un solo taglio il testicolo ammalato colla porzione di scroto che vi sta sopra, e di recider poscia con altro taglio il cordone spermatico, ed ha affidato l'officio di arrestare l'emorragia dei vasi spermatici recisi all'applicazione dell'acqua diacciata. Il prof. *Kern* seguì per qualche tempo esattamente questi precetti,

---

(1) *Annalen der chirurgischen klinik an der Höhe Schule zu Wien* = *Lehrsätze der manuälen chirurgie* = *Avis aux chirurgiens* = *über die Blättern* = sul modo di trattamento nelle amputazioni degli arti = (V. *questi Ann. settembre*, 1820). *Bemerkungen über der Gebrauche der Bäder*.

ma poscia non volendosi troppo fidare dell' acqua ghiacciata, rese più sicuro il buon esito dell' operazione colla legatura totale del cordone ad imitazione de' sommi chirurghi *Schmucker*, *Acrel*, *Pott*, *Marchal*. Rese inoltre più semplice e speditivo il processo col recidere il cordone spermatico collo stesso tratto di bistorino ch' esporta il testicolo. E questo per l'appunto devesi aggiugnere alla Memoria del signor *Rima*, il quale insegna doversi passare un bistorino acuminato sotto il cordone sollevato, indi discendendo, dividere il testicolo dallo scroto che vi sta sotto. Terminato questo taglio, insegna doversi rivolgere allo insù il tagliente, e di un solo tratto recidere il cordone ancora intiero. Il professor *Kern*, sollevato e tenuto bene stretto da un assistente il cordone, e depressi da un altro il pene e lo scroto col testicolo sano, afferra colle dita della sua mano sinistra il testicolo da esportarsi e tiratolo in su, quanto lo stato di rilassamento dello scroto il permette, esporta di un solo taglio di bistouri il testicolo collo scroto che lo cuopre, e recide il cordone. Questo taglio di bistouri è condotto dall'alto, e dall' interno della falda che fa lo scroto tirato all' insù, al basso ed all' esterno nell' esportazione del testicolo destro, e dal basso e dall' interno della stessa falda all' alto ed allo esterno nell' esportazione del sinistro. L' operatore tiene ben preso il testicolo da esportarsi e bene stirato lo scroto che vi sta sotto, e l' assistente ben fermo il cordone onde il taglio succeda più prestamente.

Ora, benchè questo processo operativo sia stato immaginato e primamente posto in pratica da *Zel-*

lemberg, pure, a motivo dei diversi miglioramenti che il prof. *Kern* vi ha introdotti e della diffusione che vi ha data nella sua qualità di professore di una clinica abbondevolissima di simili casi, d'institutore di un gran numero di studenti, e di pratico di esteso esercizio in una grande città, come Vienna, si può a buon dritto chiamare *metodo di Kern*, Nè gl' italiani vorranno mostrarsi ritrosi a tributare questa giustizia al sig. *Kern*, il quale, per molte opere di vera utilità date alla chirurgia, e per le cure indefesse con cui cerca di aumentare le cognizioni dei quattro dottori italiani di chirurgia dalla munificenza di S. M. alla di lui direzione affidati, merita la stima e la riconoscenza degli italiani medesimi.

Practical observations on the cubebs etc. — *Osservazioni pratiche intorno all'uso del cubebe o pepe d' Java, nella cura della gonorrea; di* Henry Jeffreys, Esq., *chirurgo seniore del Dispensario generale di san Giorgio ec.*—Londra, 1821, 8.°

Il titolo di quest'opuscolo esprime bastevolmente, che l'autore si è proposto di offerire alla repubblica medica il risultato della sua pratica intorno all' uso del cubebe nella cura della gonorrea; malattia tediosa e assai infida, non tanto pel riprodursi facilmente sotto lievi cagioni, quanto per le alterazioni organiche che bene spesso lascia nell' uretra. Il dott. *Jeffreys* nota giustamente, che assai di rado le persone attaccate da questa infermità si lasciano persuadere della necessità del riposo e del regime astemio, necessarj per conseguire la guarigione radicale, e che tali individui sono singolarmente inclinati ad incolpare il medico della non riuscita della cura. A suo giudizio, la gonorrea è un' affezione puramente locale, e rare volte, se non mai, è susseguita da sintomi costituzionali, detti altrimenti secondarj, tranne quando siasi usato mercurio. Noi però abbiamo talvolta veduto succedere alla gonorrea dei sintomi costituzionali, come mal di gola e febbre, tuttochè non fosse stato praticato idrargirio sotto veruna forma, e lo stesso si attesta da *Carmichael* ed altri. —

Alla Memoria del dottor *Crawford*, pubblicata, anni sono, nel giornale di Edimburgo, vanno i medici debitori dell' introduzione di questo vegetabile nella cura della gonorrea, sul quale proposito l'autore osserva, che qualunque sia stato il successo ottenuto dagli altri, nella sua pratica egli ha trovato il cubebe « non solamente salutare, ma nella maggior parte de' casi infinitamente più utile e speditivo di qualunque altro rimedio introdotto nella pratica per la cura della gonorrea. »

Il pepe cubebe è indigeno d' Java, trovandosi nelle selve presso Batavia. Vegeta pure nell' isola di Francia e in altre parti dell' Est. Le bacche si formano in grappoli, a guisa del ribes; seccate hanno una superficie rugosa, un color bruniccio, ed un sapore calido, pungente, aromatico, leggermente amaro, ma assai meno che il pepe comune. Con un' oncia di spirito di vino e tre dramme di cubebe si può preparare una tintura, che possiede tutte le virtù delle bacche. Introdotto nello stomaco, il cubebe non sembra esercitare veruna azione particolare o predominante sul sistema. Simile a tutti gli altri aromati, è calido e stimolante; in alcuni scioglie blandemente il ventre « probabilmente dando tono e vigore agli intestini; » in altri produce l' effetto contrario, e richiede durante il di lui uso qualche purgante. Il dottor *Jeffreys* ha veduto talvolta indursi dal cubebe il dolor di capo e la nausea. « Ministrato in polvere, in gran dose, come a una dramma e mezzo o due, quattro volte al giorno, sembra aumentare la secrezione dell' orina, la quale prende un color più carico dell' ordinario,

si fa più copiosa, ed acquista un odore particolare, lievemente aromatico non isgradevole. »

L'autore confessa candidamente di non sapere di qual modo agisca questo rimedio. Congettura ch'esso operi analogamente al balsamo copaive. « Il cubebe possiede però quella virtù che può giustamente chiamarsi specifica, specialmente se venga amministrato per tempo e nella forma acuta della malattia. Esso modera i sintomi infiammatorj e dolorosi, e arresta lo scolo assai più presto e più sicuramente di qualunque altro rimedio a me cognito. Ho ragione di credere, che l'uso di questo rimedio è ben di rado, e forse mai, susseguito da quelle conseguenze che sì sovente succedono al metodo ordinario di cura, come sono l'irritazione alla vescica, la stranguria, l'orchitide ec. Nella mia pratica non ho almeno avuto mai occasione di vedere alcuno di questi accidenti, e da quanto ho potuto fin qui rilevare, egli è nella forma infiammatoria della malattia, ch'esso dispiega più evidentemente la sua salutare efficacia. »

Ove il cubebe sia indicato, i suoi benefici effetti cominciano generalmente a manifestarsi 43 ore dopo la prima dose. — Se nello spazio di cinque o sei giorni non procura sollievo evidente « rade volte sarà giovevole insistere ulteriormente nell'uso del rimedio. » — La cura ha durato da due o tre giorni a quindici e più. In alcuni casi ha sembrato vincere la gonorrea che s'era mostrata ribelle ad altri metodi curativi. — « Dei primi ventun casi, presi indistintamente come capitavano, quattordici guarirono radicalmente, quattro n'ebbero del sol-

lievo, e in tre mancò d'effetto. In coloro che ottennero soltanto un miglioramento parziale, mi è sembrato che ciò fosse proceduto dalla maniera di vita irregolare e disattenta degli infermi, o da negligenza nel pigliare il rimedio. Ciò nondimeno un importante vantaggio mi è parso essere derivato in questi casi dall' uso del cubebe, e questo si fu, che i sintomi si lasciarono in appresso vincere dal copaive con maggior facilità che sotto le circostanze ordinarie. »

Il dottor *Jeffreys* crede superfluo di combinare col cubebe altri medicamenti. Moderati i sintomi più urgenti, ha veduto sollecitarsi la cura da una mite injezione astringente. Alla gonorrea curata col cubebe, non succede quasi mai quel fastidioso stillicidio cronico, chiamato *goccetta*, che non di rado sussegue ai metodi di cura ordinarj. Congiuntamente al cubebe, l' autore vuole che il malato stia in riposo, e viva con molta sobrietà. La dose del rimedio, è di una dramma a una dramma e mezzo, nell' acqua, tre o quattro volte al giorno.

« Spero d' aver addotto un numero sufficiente di fatti per convincere il leggitore imparziale, che, quantunque il cubebe non possa meritare il titolo di specifico per la cura della gonorrea, esso abbia nondimeno maggior diritto a siffatta denominazione di qualunque altro medicamento introdotto nella pratica per risanare questa malattia. Ad ogni modo io credo, ch'esso provvegga il chirurgo di un rimedio efficacissimo, che può esser impiegato in tutti i casi senza pericolo, e il più delle volte con fon-

data speranza di ottenere una cura pronta e permanente. »

Le storie riferite dall' autore ammontano a 27, nelle quali sono comprese quelle eziandio de' malati che dal rimedio non ottennero la guarigione. Ripete qua e là di non conoscere sintoma della gonorrea che possa interdire l' uso del cubebe, dichiarandolo esente da pericolo in qualunque stadio, e sotto tutte le circostanze. Vuole che sia polverizzato di fresco, e che non si tralasci sì tosto vinti i sintomi gonorroici, onde non lasciar luogo al male di ricomparire.

Notizie bibliografiche.

Praxeos medicæ universæ precepta. Auctore Josepho Frank *etc. Editio secunda. Taurini*, 1821. *Sumptibus Cajetani Balbinis Bibliopolæ*, *vol.* I, II, III, IV.

Quest' opera merita giustamente di occupare un luogo distinto tra i migliori libri elementari di medicina. Scritta da un uomo consumato nella pratica dell' arte salutare, e che si è convinto della futilità de' sistemi, ella si raccomanda altresì per la perfezione a cui si trova portata la diagnostica delle singole malattie; oggetto quanto essenziale per ben medicare, altrettanto negletto dagli scrittori precedenti. Altro pregio ha quest' edizione, ed è di essere stampata in bella carta e correttamente. Nei volumi terzo e quarto si ha il Trattato delle malattie cutanee, ove s' incontra quanto di meglio è stato sin qui scritto sull' argomento.

Dictionnaire abrégé des sciences médicales. Tome premier. Première Partie. Milan, par N. Bettoni, 1821.

Mosso dalla brama di facilitare ai medici italiani principalmente l'acquisto di quest'opera, minorandone il prezzo, il sig. *N. Bettoni* ha impreso questa ristampa, la quale avrà sull' edizione originale di Parigi un altro pregio, ed è che sarà corredata di un Supplimento contenente delle giunte, che il tipografo promette saranno scritte dai medici più celebri d'Italia. — Questo volume comprende dalla lettera *A* al vocabolo *Amaurose.* — Ad altra occasione ci proponiamo di dare un cenno di qualche articolo. Frattanto ecco le condizioni dell' associazione. 1.° *La totalité de l'ouvrage n'excédera pas seize volumes qui paraîtront chaque mois par demi-volumes d'environ 300 pages.* 2.° *Un dernier volume contiendra un* Supplément *rédigé en langue française par des professeurs italiens.* 3.° *Ce volume de* Supplément *sera distribué* gratis *à toutes les personnes qui se seront fait inscrire dans le courant de six mois a dater de ce jour* (*1 novembre 1821*). 4.° *Le prix de chaque demi-volume est fixé à trois livres italiennes.* 5.° *Les souscripteurs du Royaume Lombard-Vénitien recevront leurs volumes francs de port. Les souscripteurs etrangers supporteront les frais de port et de douane.* 6.° *Les souscriptions se recevront dans cette typographie ainsi que chez les principaux libraires d'Italie.*

INDICE.